

ARTHUR J. BARKER

ERITREA 1941

CRONACA DELLA CONQUISTA BRITANNICA
DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA



Res Gestae

ARTHUR J. BARKER

ERITREA 1941

Cronaca della conquista britannica
dell'Africa Orientale italiana



Res Gestae

Titolo originale dell'opera: *Eritrea 1941*.

© 2021 - EDIZIONI RES GESTAE
via Pichi 3, 20143, Milano
Per informazioni: info@edizioniresgestae.it
www.edizioniresgestae.it
ISBN: 9788866973539

L'editore ha effettuato, senza successo, tutte le ricerche necessarie al fine di identificare gli aventi titolo rispetto ai diritti dell'opera. Pertanto resta disponibile ad assolvere le proprie obbligazioni.

PRESENTAZIONE AL LETTORE ITALIANO

B. H. Liddell Hart, il noto scrittore inglese, scelse il titolo *The other side of the hill*¹ per un interessante libro nel quale, mediante quesiti posti a generali tedeschi prigionieri, ricostruì gli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale dal punto di vista germanico e quindi sotto aspetti fino allora ignoti agli inglesi. Si ispirò ad una frase di Wellington, il vincitore di Napoleone: « ho passato tutta la mia vita a cercare di indovinare quel che c'era dall'altra parte della collina » e cioè quanto avveniva nel campo avversario e si agitava nella mente dei comandanti nemici.

È naturale che durante lo sviluppo delle operazioni, comandanti e gregari, non potendo « vedere al di là della collina » abbiano una visione unilaterale degli avvenimenti dei quali sono protagonisti o partecipi e che, poi, narrandoli, non possano prescindere da quella visione, per cui giudicano sovente con scarsa obiettività le azioni degli avversari, mentre esaltano eccessivamente quelle delle proprie truppe.

Anche il colonnello A. J. Barker non ha potuto modificare certe impressioni subite durante la campagna del 1941 in Eritrea, sebbene dimostri notevole obiettività nel riconoscimento del valore dei combattenti italiani, riconoscimento sovente esplicito e talvolta implicito nella descrizione delle gravissime difficoltà che le forze britanniche dovettero superare, specialmente nei 55 giorni della battaglia di Cheren.

1. « L'altro pendio della collina » pubblicato da Rizzoli col titolo *I generali tedeschi narrano*.

L'autore non è altrettanto obiettivo quando tratta della condotta delle operazioni da parte italiana, sebbene essa non sia stata immune da mende. Rivela una incompleta conoscenza e sovente una errata valutazione delle effettive possibilità di un esercito eterogeneo, numericamente considerevole, ma deficiente per mezzi, abbandonato a se stesso, perché completamente isolato dalla madrepatria, senza alcuna possibilità di rifornimenti, e perciò destinato inesorabilmente ad un fatale esaurimento, e pur impegnato a difendere 8700 chilometri di frontiera e un vastissimo territorio, nel quale erano alimentati dallo stesso nemico virulenti focolai di ribellione.

Prima di esaminare alcune opinioni dell'autore e di formulare al riguardo osservazioni, è opportuno ricordare che l'Italia entrò in guerra appena quattro anni dopo l'ingresso delle truppe italiane in Addis Abeba. In tanto breve spazio di tempo, nel vasto territorio dell'Etiopia, le opere di pace avevano avuto la precedenza, assorbendo mano d'opera, mezzi e denaro. L'organizzazione delle Forze Armate aveva invece fatto scarsi progressi, poiché, per il momento, bastava fossero idonee al compito di presidiare le principali località ed a svolgere operazioni di controguerriglia. Per costituzione e armamento non erano certamente idonee a combattere contro un esercito meccanizzato, al quale, suprema ironia, erano state procurate le massime possibilità di azione, con la costruzione di una rete stradale che, da sola, testimonia ancor oggi della grande opera di civiltà compiuta in tanto breve tempo, rete stradale che alle forze italiane, di tipo coloniale, non meccanizzate, diede vantaggi limitatissimi, mentre ne diede di enormi alle divisioni meccanizzate avversarie. Se il territorio etiopico fosse stato ancora percorso soltanto dalle mulattiere e dalle carrerecce del tempo della campagna 1935-36, è assai dubbio che i britannici l'avrebbero potuto conquistare.

Il maresciallo Graziani, prima, e poi il Duca d'Aosta avevano formulato proposte per un'organizzazione delle Forze Armate adeguata alle esigenze di una eventuale guerra mondiale, ma a Roma non era mai stato preso seriamente in esame il problema della guerra in Africa, anche perché non si riteneva imminente un conflitto contro la Gran Bretagna. Fino al giugno 1940 il maresciallo Badoglio escluse l'eventualità di effettuare un'offensiva in Egitto e sostenne che le Forze Ar-

mate in Africa Orientale avevano soltanto il compito di difendere il territorio. Ne risultò che tanto la Libia, quanto l'Impero, non furono attrezzati per effettuare offensive a largo raggio e, tanto meno, a collegare attraverso il Sudan e l'Egitto la Libia all'Eritrea, attuando ciò che il Barker sintetizza nella frase: « se gli Italiani avessero agito con decisione, sarebbero riusciti senza dubbio e in breve tempo a bloccare il Canale di Suez ».

Non sarebbe certamente stato possibile improvvisare, senza preparazione adeguata, una simile impresa allo scoppio della guerra, impresa che, d'altra parte, appare attuabile soltanto se si prescinde del tutto dalle distanze, dalla natura del terreno e dalle comunicazioni esistenti, e cioè rimanendo al di fuori della realtà.

Da Cassala al Cairo corrono 2256 chilometri: 400 di carovaniiera fino a Atbara; 620 di ferrovia per Wadi Halfa; 344 di navigazione sul Nilo e infine 892 di ferrovia da Shellal al Cairo.

L'autore sostiene che, data la scarsa consistenza delle forze britanniche dislocate nel Sudan durante l'estate del 1940, avremmo potuto giungere facilmente almeno a Atbara e a Khartum. Egli stesso offre, però, elementi che comprovano quanto tali operazioni non fossero attuabili nell'estate del 1940. Il 5 settembre 1940 la 5ª divisione indiana sbarcò a Porto Sudan; il periodo nel quale avremmo avuto di fronte forze esigue era perciò limitato ai mesi da giugno a settembre. Orbene, quel periodo è caratterizzato dalle grandi piogge, e l'autore stesso scrive che nel Sudan, durante le grandi piogge, le piste che servono da strade sono sovente inutilizzabili e certe zone del deserto, dopo un temporale, restano chiuse per diversi giorni.

Il Comando italiano sarebbe stato ben temerario, se avesse tentato di effettuare durante la stagione delle piogge un'offensiva per occupare Atbara o Khartum, ambedue a 400 chilometri da Cassala. *Il vero nemico, durante l'estate del 1940, non era rappresentato dalle esigue forze britanniche nel Sudan, ma dal deserto, dalle distanze e dalle piogge.*

È vero che, come l'autore osserva, in quell'estate del 1940 la pioggia cadde in misura eccezionalmente inferiore al normale e che « il terreno non era saturo d'acqua come in passato », ma è anche ammissibile che il Comando italiano non potesse prevedere in anticipo che la stagione

sarebbe stata eccezionalmente favorevole e decidere di marciare con forti colonne attraverso il deserto in base all'avventata supposizione che le piogge sarebbero cadute, una volta tanto, in quantità minore che in tutti gli anni precedenti.

Malgrado il pericolo di rimanere impantanati, il problema grave, non era tanto quello di giungere a Atbara o a Khartum, ma di rimanervi e di resistere ad un'offensiva nemica, per le enormi difficoltà logistiche, quelle che l'autore dice « amministrative », tanto più che i britannici potevano concentrare truppe contro Atbara valendosi delle due ferrovie da Wadi Halfa e da Porto Sudan. In tutto il territorio etiopico esistevano soltanto 6280 autocarri, compresi 1800 di requisizione, cifra in continua diminuzione per l'usura, e assai limitate erano le disponibilità di carburante e soprattutto di pneumatici. Perché si possa dare un valore positivo a quella cifra, si consideri che nell'estate nel 1942 l'armata italo-tedesca in Africa Settentrionale disponeva di circa 12.000 autocarri.

Occupando il nodo ferroviario di Atbara, non avremmo impedito la radunata delle forze britanniche che invasero l'Eritrea, poiché esse sbarcarono per la massima parte a Porto Sudan. Sarebbe perciò stato necessario occupare anche Porto Sudan, che dista da Carora, sul confine con l'Eritrea, 200 chilometri. Ma per far giungere truppe e rifornimenti a Carora da Cheren, località più vicina, bisognava percorrere 330 chilometri, di cui 177 di pista camionabile, usufruibile soltanto nella stagione secca, e di 155 chilometri di carovaniera. Sarebbe stato quindi possibile effettuare un'offensiva verso Porto Sudan soltanto nel mese di ottobre, quando da più di un mese era sbarcata in quel porto la 5ª divisione anglo-indiana.

L'autore esalta le azioni di disturbo effettuate da reparti motorizzati britannico-sudanesi contro le truppe italiane intorno a Cassala, ma le incursioni delle bande del capitano Guillet a nord di Cassala e della colonna del colonnello Rolle verso Roseires comprovano che le forze italiane erano anch'esse attive e intraprendenti.

Il Barker non riconosce l'opportunità dell'offensiva nella Somalia italiana effettuata nel mese di agosto, che ebbe invece lo scopo preciso di evitare che forze britanniche, sbarcando a Berbera, potessero puntare

su Harrar ed ottenne altresí il risultato di ridurre di molto la frontiera da guardare. Ammette che la conquista della Somalia britannica diede un grave colpo al prestigio inglese e possiamo concordare con lui che il successo non fu completo, perché non fu impedito l'imbarco delle forze britanniche.

Il colonnello Barker dedica 186 pagine alla campagna per la conquista dell'Eritrea; sono pagine assai interessanti che, se mettono in evidenza il valore delle truppe italiane, meritano alcune precisazioni.

Facciamo anzitutto il punto sulla situazione. Dall'ottobre 1940 in poi, il generale Platt, comandante britannico, vedeva di giorno in giorno aumentare le forze a sua disposizione e sapeva di poter contare su un continuo afflusso di rifornimenti; il comando italiano conosceva l'entità e soprattutto la qualità delle forze che si radunavano nel Sudan e nel Kenya e sapeva di poter contare esclusivamente sulle forze e sui mezzi che aveva a disposizione e che, in un periodo piú o meno lungo, si sarebbero esauriti. Da un lato vi erano truppe in ottime condizioni per qualità di combattenti: indiani, guerrieri per tradizione, inglesi di classi giovani, tutti con armamento eccellente; dall'altro truppe coloniali reclutate senza badare alla qualità, in gran parte nelle regioni conquistate da pochi anni e quindi non di sicura fedeltà, come i valorosi e fedeli eritrei, e nazionali per la quasi totalità operai, coloni, di classi anziane, reclutati per la guerra. Per quanto riguarda l'armamento non occorre dilungarci: 63 carri armati, di scarsa efficienza, circa 400 cannoni per la difesa di tutto il territorio, fucili in gran parte antiquati; mancanza di armi controcarro efficaci e di cannoni contraerei. Dei 325 aerei inizialmente disponibili, molti erano ormai andati perduti o erano inutilizzati e soltanto 71 velivoli erano stati inviati dall'Italia per via aerea.

Nel settore eritreo, all'inizio dell'offensiva britannica, erano disponibili in totale (comprese le riserve) 45.750 uomini, 36 carri armati, 174 cannoni, 57 aerei (37 bombardieri e 20 caccia).

I britannici disponevano delle divisioni anglo-indiane 4ª e 5ª, ciascuna di tre brigate (reggimenti) con tre battaglioni ciascuna, e tre reggimenti di artiglieria per divisione, oltre ai carristi e ad una speciale formazione meccanizzata (*Gazelle Force*). Ciascuna divisione contava 15.000 uomini.

ni. L'autore afferma che l'Aeronautica italiana era superiore e le attribuisce una disponibilità, nel settore eritreo, di 160 aerei, ma poi si contraddice, asserendo che fin da prima delle battaglie di Agordat e Barentù, e cioè dai primi giorni dell'offensiva, la *Royal Air Force* possedeva il dominio del cielo.

Il Barker sostiene che in tutti gli scontri le forze italiane erano « superiori » e anche « ben trincerate »; vede cioè trincee dappertutto, mentre se vi furono battaglie combattute in campo aperto furono proprio quelle di Barentù e di Agordat e, anche sui monti di Cheren, i primi apprestamenti difensivi furono iniziati quando già le avanguardie inglesi erano in vista. Potremmo confutare dettagliatamente le sue affermazioni, ma ci ripeteremmo.

La decisione di non accettare battaglia nel bassopiano e di ritirarsi sulle alture fu saggia, ma il ritardo col quale fu approvata a Roma, ne rese tardiva l'esecuzione. Ne risultò che la ritirata fu iniziata il 18 gennaio 1941, quando ormai tutte le forze britanniche erano pronte, compresa la 4^a divisione anglo-indiana, sbarcata fra il 6 e il 14 gennaio. Il generale Platt poté perciò inseguire subito, ottenendo notevoli successi a Agordat e Barentù, successi che non potevano mancare, poiché i reparti motorizzati britannici erano in grado di percorrere anche 150 chilometri al giorno, mentre le divisioni coloniali ripiegavano a piedi. Il Barker esalta eccessivamente i meriti dei comandi e delle truppe britanniche, senza tener conto delle effettive condizioni delle opposte forze e del fatto che da parte italiana furono commessi errori di comando e nella condotta delle operazioni.

La narrazione della battaglia di Cheren, complessivamente abbastanza obiettiva, è interessante per il lettore italiano, perché è implicita la rivelazione dell'eroismo col quale la lotta fu sostenuta dalle forze italiane che, per cinquantacinque giorni, agli ordini del generale Carnimeo, costrinsero le divisioni anglo-indiane a combattere una battaglia che gli stessi inglesi dissero essere stata una delle più accanite. Duole non potere, per ragioni di spazio, completare la narrazione con particolari tratti dal diario inedito del colonnello Corso Corsi, più volte nominato dall'autore con accenti molto lusinghieri, che comandava l'11° reggimento

Granatieri di Savoia e gran parte del fronte di Cheren. Risulterebbero ancor più le gravissime difficoltà che la difesa dovette affrontare per resistere e ricacciare le infiltrazioni nemiche con contrattacchi nei quali rifulse l'eccezionale valore degli stremati reparti italiani.

Ci soffermiamo soltanto su alcuni particolari. Anzitutto precisiamo che Cheren non era una « piazza »; nessuna fortificazione giustificava questa qualifica che le viene attribuita. Nella lotta che si stabilizzò di fronte alla linea di difesa improvvisata, fu evidente l'inferiorità dell'artiglieria italiana, che disponeva di cannoni di gittata inferiore a quella dei cannoni inglesi, che potevano perciò colpire senza essere colpiti.

L'Aeronautica, ridotta a pochissimi aerei, non fu in grado di disturbare gli ammassamenti delle truppe britanniche e non poté dare ausilio ai difensori, contro i quali la *Royal Air Force* era attivissima con bombardamenti e mitragliamenti.

Il Barker vede troppi carri armati; ritiene persino che il 15° Gruppo di Cavalleria Coloniale del tenente colonnello Fannucci fosse costituito da « carri leggeri »; era invece formato esclusivamente da squadroni a cavallo.

Narrando della prima fase della battaglia, l'autore minimizza la riconquista di Cima Forcuta (*Brig's Peak*) effettuata all'alba del 12 febbraio dal battaglione alpini *Uork Amba* del tenente colonnello Peluselli, affermando che la quota era stata precedentemente sgomberata dagli indiani; essi ne furono invece cacciati di sorpresa e abbandonarono sul posto morti, feriti e molto materiale. La pubblicazione inglese "The Tiger Strikes" precisò, a suo tempo, che sul *Brig's Peak* il 1° battaglione *Punjab* aveva perduto 280 uomini.

Dopo la prima fase della battaglia, la sosta imposta ai britannici dal 14 febbraio al 15 marzo fu certamente il risultato della vittoria dei difensori, che deluse assai il generale Wavell, il quale, come il Barker ammette, avrebbe voluto disporre subito delle forze impegnate in Eritrea per il fronte dell'Africa Settentrionale. Senza la resistenza italiana a Cheren, probabilmente Rommel non avrebbe potuto riconquistare la Cirenaica nel marzo-aprile 1941. Della sosta trassero vantaggio i britannici, che ritirarono la 5ª divisione dal fronte, affinché si riposasse, men-

tre le forze italiane, gravemente depauperate per le perdite, dovettero rimanere in linea.

Frattanto una colonna al comando del generale di brigata Briggs avanzava da Carora verso Cheren, minacciando il fronte settentrionale della difesa. L'autore descrive la conquista di Cub-Cub mettendo in luce sfavorevole il comportamento del solo battaglione coloniale che difendeva quella località, isolata nel deserto. Sta di fatto che quel battaglione respinse il 20 febbraio l'attacco del battaglione *Royal Sussex* e resistette per due giorni, finché i quattro battaglioni di Briggs poterono accerchiarlo. A Passo Mascialit, la pattuglia italiana « dotata di mezzi leggeri » che si oppose all'avanzata del 16° battaglione *Punjabis*, non fu affatto eliminata. Il reparto, al comando di un tenente, fronteggiò l'intera colonna britannica per quattro giorni, dal 28 febbraio al 3 marzo. Briggs fu poi definitivamente costretto ad arrestarsi a M. Engiajat e non riuscì ad avanzare prima del 27 marzo, quando non ebbe più alcuno dinnanzi a sé.

Anche la narrazione della seconda fase della battaglia, iniziata il 15 marzo, mette in evidenza il valore dei combattenti d'ambo le parti e se il Barker pone l'accento sul valore dei britannici, non possiamo fare a meno di rilevare che i reiterati attacchi che dice « falliti », dimostrano quanto la difesa sia stata tenace. Soltanto il 26 marzo, constatata l'impossibilità di continuare la resistenza, con forze ormai esaurite, fu ordinata la ritirata, da attuare nella notte successiva. Così, all'alba del 27 marzo i britannici poterono avanzare con le truppe motorizzate nella piana di Cheren, combattendo però ancora sulle alture contro gruppi di difensori rimasti a proteggere la ritirata.

Il Barker narra un episodio di una bandiera bianca innalzata sul M. Sanchil; precisiamo che fu innalzata da un sergente che, con cinque bersaglieri era rimasto lassù, con l'ordine di proteggere la ritirata. Si arrese soltanto dopo aver resistito all'ultimo assalto e aver assolto al compito affidatogli. L'autore afferma che furono catturati più di 3000 soldati, molti appartenenti alla « brillante » divisione Granatieri. Della divisione erano presenti soltanto l'11° reggimento, costituito da due battaglioni granatieri e uno bersaglieri, e il battaglione alpini. Erano rimasti con una forza esigua: erano non più di 1.400. Poiché, dopo la riti-

rata si riunirono ad Ad Teclesan 500 granatieri, 200 alpini, 27 bersaglieri, bisogna ammettere che la maggior parte dei prigionieri appartenesse a battaglioni coloniali.

Ancora una precisazione: l'autore mette in evidenza la resa a Ad Teclesan di un battaglione del 10° granatieri, appena giunto da Addis Abeba. Era accaduto che il colonnello comandante, andato in ricognizione, era stato catturato e il battaglione fu sorpreso dai carri armati. La maggior parte del reggimento ripiegò su Massaua.

La resistenza di Cheren fu indubbiamente un episodio memorabile della storia militare italiana, degno di essere conosciuto meglio di quanto lo sia; appunto per questo il volume del Barker merita di essere letto, poiché, prescindendo dalle mende e dalla visione unilaterale degli avvenimenti, mette in evidenza il valore e la tenacia dei difensori e le gravissime difficoltà incontrate dagli attaccanti.

Il Barker interpreta esattamente la decisione presa dal Duca d'Aosta di resistere ad oltranza sull'Amba Alagi, allo scopo di impegnare il più a lungo possibile le forze britanniche. Infatti l'autore riconosce che rimasero immobilizzate truppe che il generale Wavell avrebbe voluto impiegare in Africa Settentrionale. Esagera però sulla consistenza delle difese. Anzitutto, dobbiamo dire che non esisteva affatto quel « Forte Toselli » più volte nominato; esisteva una casetta in muratura, di quattro vani, con tetto di lamiera ondulata e intorno un muretto a secco alto 80, 90 centimetri. Era servita da posto di comando per reparti che avevano stazionato sull'Amba e fu sgomberata alle prime cannonate, perché troppo esposta e visibile. Non esistevano i trinceramenti difesi da reticolati dei quali l'autore fa menzione, né « colline accuratamente fortificate e approntate per affrontare un lungo assedio »; è invece corrispondente alla realtà il riconoscimento che il fronte lungo 16 chilometri era difficilmente difendibile da 7.000 uomini. La forza effettiva della difesa consisteva nella forte e decisa volontà di battersi fino all'estremo limite delle possibilità, che animava in modo particolare i reparti nazionali raccolti sull'Amba: carabinieri, un battaglione mitraglieri, due gruppi del 60° artiglieria, marinai, avieri, personale di sanità e Commissariato.

La narrazione degli avvenimenti registra soltanto attacchi « respinti » e attacchi « falliti » e qualche successo al margine del perimetro difensivo. Secondo l'autore il Duca d'Aosta si sarebbe risolto a rinunciare all'ulteriore difesa per il « principale » motivo che un deposito di carburanti era stato colpito da una granata e la benzina, scorrendo sul pendio del monte, aveva contaminato la principale riserva d'acqua.

Due autorevoli superstiti della difesa dell'Amba, il comandante della difesa stessa, generale Valletti Borgnini, e il comandante dell'artiglieria, colonnello, ed ora generale Fadda, smentiscono categoricamente il Barker, affermando che mai si verificò il fatto narrato. Pochi bidoni di carburante erano disseminati qua e là e non esisteva un deposito d'acqua. L'acqua era raccolta giornalmente con barilotti dalle sorgenti filiformi che sgorgavano negli anfratti della montagna. La decisione della resa fu presa dal Duca d'Aosta esclusivamente per umanità, e cioè per le condizioni pietose dei molti feriti che, non esistendo ricoveri, rimanevano là dove erano stati colpiti o tutt'al più nei posti di medicazione dei reparti, senza possibilità di riparo alcuno. Per questa situazione, il generale Valletti Borgnini, facendo violenza ai suoi sentimenti di valoroso soldato e comandante, propose al Duca di offrire la resa. Il generale Fadda ha scritto: « combattere con feriti che soffrono, che si torcono, agonizzano, rantolano vicino ai nostri pezzi e alle nostre postazioni era davvero una cosa tremenda e orribile. Se l'accumularsi dei feriti non avesse consigliato, anzi, imposto la resa, altri moltissimi attacchi sarebbero stati sanguinosamente ributtati, malgrado la crescente intensità dei bombardamenti e l'aumento degli armati etiopici, orde confuse e indisciplinate, che serravano l'Amba da ogni parte ».

La resistenza sarebbe stata ancora possibile per un mese e forse più, perché erano stati raccolti sull'Amba viveri sufficienti. In quanto al « pessimo » stato delle armi, che il Barker attribuisce alla mancanza di lubrificanti, possiamo dire che, dovendo consegnare le armi, i soldati cercarono di renderle almeno temporaneamente inservibili: gli artiglieri svuotarono i cilindri dei freni di rinculo o addirittura sostituirono alla glicerina dell'acqua fangosa. I fucili e le mitragliatrici subirono analogo trattamento.

Pensiamo che il Barker non abbia assistito alla cerimonia della resa,

perché non avrebbe narrato particolari assolutamente contrari alla verità, che danno un'immagine falsa e pietosa dello sfilamento del presidio italiano dinnanzi al generale Mayne. Anzitutto egli afferma che gli italiani « avevano combattuto con valore, ma il loro morale era a terra ». Vogliamo credere che anche i 60.000 britannici che si arresero a Singapore, al momento della resa avessero il morale a terra, essendo bravi soldati. Era inevitabile il contrasto fra i reparti britannici che rendevano gli onori delle armi ai difensori dell'Amba e questi ultimi. I primi erano stati portati sul luogo in autocarro, dopo essere stati rivestiti e messi in perfetto ordine, e perciò potevano avere aspetto e comportamento « stupendi »; gli altri erano reduci da tre settimane di combattimenti sostenuti in condizioni eccezionalmente penose, senza acqua per lavarsi, né vestiario di ricambio. Il giorno prima avevano rattoppato le uniformi sdrucite e strappate, le scarpe rotte e si erano accuratamente rassettati, ma non potevano gareggiare, per l'uniforme, con i soldati britannici preparati per la parata.

L'autore scrive che in testa alla colonna degli italiani c'era « una numerosa rappresentanza di donne indigene ». Non c'era nessuna donna, perché le poche che gli ascari avevano ancora con sé, erano state tutte allontanate per ordine del generale Valletti Borgnini prima che l'assedio fosse totale. Da tutte le fotografie pubblicate risulta chiaramente che non c'erano donne. Non è affatto vero che i soldati « barcollassero sotto il peso di valigie e strani oggetti personali ». Portavano esclusivamente armamento ed equipaggiamento militare e sfilarono tanto dignitosamente che il Duca, assistendo alla scena dall'alto dell'Amba, ne fu commosso e il colonnello Russell, capo della delegazione inglese per la resa, si complimentò col generale Valletti Borgnini. Può darsi – suppone il generale Fadda – che i gruppi di profughi civili che si erano rifugiati sull'Amba, scendendo dopo i difensori, trasportassero fagotti; certo è che i superstiti della difesa sfilarono in ordine.

Altra affermazione smentita fermamente dai generali Valletti Borgnini e Fadda è che gli ufficiali piangessero senza ritegno. Erano commossi, ma la commozione nell'animo di valorosi soldati costretti alla resa è ben altra cosa del pianto. Nessuno piangeva.

La resa fu piú che onorevole e la cerimonia che seguí riuscí degno coronamento della eroica difesa.

Nell'*Epilogo* il Barker ripete ancora che fra giugno e settembre 1940 avremmo potuto conquistare « tutto il Sudan » con estrema facilità. Abbiamo dimostrato che l'impresa era impossibile. La critica sempre aspra dell'azione dei comandi italiani prescinde del tutto dalla situazione generale, ed è eccessiva. Ammettiamo che furono commessi errori, ma ne commisero anche i comandanti inglesi.

L'autore afferma che le vittorie di Agordat, Barentú, Cheren, Massaua furono conseguite « da uno stesso pugno di uomini » contro forze sempre superiori, e qui davvero esagera. Le due divisioni anglo-indiane erano tutt'altro che « un pugno di uomini »; era piuttosto un « pugno di uomini » quello che difese Cheren e nemmeno un « pugno », ma appena un « dito » quello che difese Massaua. Prima di Cheren, dei circa 26.000 uomini impegnati fino allora, ne erano andati perduti 13.634, oltre a 87 cannoni e a 24 carri armati, dei 36 esistenti in tutta l'Eritrea; tre divisioni non esistevano piú. Cheren fu difesa dalla 4ª divisione coloniale e da reparti raggranellati qua e là, contro le due divisioni anglo-indiane intatte, che poterono persino — come scrive il Barker — avvicendare quasi tutti i comandanti di compagnia prima della battaglia di Cheren. Erano altresí rinforzate da altri reparti efficientissimi e sostenute da una *Royal Air Force* che aveva conquistato il dominio del cielo.

Se nel corso dei cinquantacinque giorni combatterono complessivamente a Cheren 45.000 uomini, nemmeno la metà poté essere contemporaneamente impegnata nella lotta, sia perché i rinforzi giunsero al fronte in periodi successivi, quando quelli precedentemente giunti erano già messi fuori causa, sia per le gravissime perdite. Quei 45.000 uomini ebbero 12.147 morti e 21.700 feriti.

Se anche la superiorità numerica fosse stata degli italiani, la superiorità effettiva in terra e nel cielo fu sempre dei britannici.

Lo stesso colonnello Barker scrive, in contrasto con le precedenti affermazioni: « I reparti di Platt, e cioè il *Royal Tank Regiment*, i due squadroni di cavalleria indiana (corazzati), l'artiglieria britannica e in-

diana e persino i mezzi blindati... erano decisamente superiori a tutte le armi che gli italiani potevano mettere in campo ». E ancora: « La superiorità numerica italiana fu equilibrata da Platt e dalle sue unità, composte in maggioranza da reparti regolari inglesi bene addestrati, molti dei quali avevano prestato servizio sul fronte nord-occidentale dell'India ».

Le unità italiane che difesero Cheren erano, invece, in maggioranza costituite da battaglioni coloniali formati con personale eterogeneo per provenienza, età, spirito e fedeltà e per il rimanente da battaglioni di nazionali, quasi esclusivamente costituiti da coloni richiamati dal congedo.

Infine, il Barker riconosce: « Il singolo soldato si dimostrò coraggioso e abile come i suoi avversari inglesi, indiani e sudanesi ».

Per questo riconoscimento e per molti altri dello stesso tenore, possiamo essere indulgenti nei riguardi delle inesattezze, delle alterazioni dei fatti, delle critiche e anche delle espressioni ironiche. In nessun libro italiano, però, si è fatto dell'ironia, per esempio, sulla resa di 5 generali e 30.000 soldati britannici a Tobruk, dopo un solo giorno di assedio.

Gen. Emilio Faldella

Prefazione del Generale Sir William Platt, GBE, KCB, DSO, comandante in capo delle forze britanniche ed alleate operanti dal Sudan nel 1940-1941.

Nel giugno 1940, l'Italia dichiarò la guerra, la Francia si ritirò dal conflitto mentre il Corpo di Spedizione britannico evacuato da Dunkerque fu costretto ad abbandonare ingenti quantitativi di materiale bellico sulla sponda francese della Manica. A difesa delle coste meridionali dell'Inghilterra si videro uomini armati con fucili da caccia e forconi.

Negli stessi giorni, ebbe inizio la campagna contro l'Africa Orientale Italiana. La *Sudan Defence Force* (SDF) composta da circa 5.000 uomini e tre battaglioni di fanteria britannici, senza un carro armato, o un cannone, e con appena qualche aereo, fu l'unico contingente con il quale l'Inghilterra si accinse ad affrontare l'Eritrea e l'Etiopia su una linea di frontiera lunga circa 2.000 chilometri.

Nel mese di settembre, quando il *bluff* e una continua attività avevano consentito agli inglesi di mantenere praticamente intatta la linea di frontiera, giunse in Africa la Quinta Divisione indiana. Il giorno di Natale, dopo la battaglia di Sidi El Barrani, il generale Wavell tolse la Quarta Divisione indiana dall'Africa Settentrionale e la inviò a rafforzare i contingenti nel Sudan.

Il 20 gennaio 1941, reparti provenienti dal Sudan invasero l'Eritrea nei pressi di Cassala. Il giorno dopo l'imperatore Hailé Selassié passò il confine circa quattrocentottanta chilometri più a sud ed alla fine dello stesso mese il generale Cunningham iniziò l'avanzata attraverso la So-

malia italiana, nello stesso momento in cui i reparti provenienti dal Sudan attaccavano le posizioni italiane a protezione di Cheren.

Nel volume *Eritrea 1941*, il colonnello Barker ci racconta la storia dell'invasione dell'Eritrea dal Sudan, descrive la preparazione dell'assalto alle alture di Cheren e parla dei dodici giorni di sanguinosi combattimenti che vi si svolsero, durante i quali tutte le carte erano in favore dei difensori, ad eccezione del famoso *asso di atout*, rappresentato in questa occasione dal coraggio, la decisione e la tenacia degli attaccanti inglesi, scozzesi, indiani e (oggi) pakistani, liberi francesi e sudanesi, che infransero ogni resistenza, costringendo il nemico a ritirarsi a più di 400 chilometri dal campo di battaglia, lasciando nelle nostre mani Asmara e Massaua, l'Eritrea e l'Etiopia. In seguito, la guerra si limitò a semplici scaramucce.

Altre battaglie sono state combattute oltre quella di Cheren, su scala molto più vasta e di proporzioni di gran lunga più spettacolari, con armi e materiali dei quali nella primavera del 1941 gli inglesi non potevano disporre. Ma poche battaglie sono state combattute in situazioni così difficili. È pertanto giusto che l'operato dei soldati e degli aviatori che vi parteciparono, sia chiaramente e imparzialmente narrato come ha fatto il colonnello Barker nel suo volume.

Gli sono pertanto riconoscente per avermi data l'occasione di dare il mio tributo al coraggio di questi bravi soldati.

Grasmere, luglio 1965

PREFAZIONE

I primi giorni di guerra e di vera vita militare li ho vissuti da ufficiale inferiore, quando prestavo servizio in uno dei battaglioni dell'armata del generale Sir Alan Cunningham in Africa Orientale. Questa è la vera ragione per cui la campagna in Africa Orientale contro l'esercito di Mussolini mi ha sempre affascinato. Può anche darsi che, per il semplice fatto che vi ho partecipato, qualcuno ritenga che io dia ad essa un valore eccessivo. Non è così. Fu una campagna della massima importanza in quanto segnò la prima ed effettiva vittoria inglese della seconda Guerra Mondiale. Ciò nonostante questa battaglia è stata quasi dimenticata, forse perché fu combattuta in un territorio fra i meno conosciuti dell'Africa, o perché ad essa parteciparono esigui contingenti di truppe nazionali.

Per quanto riguarda gli inglesi, la campagna può esser considerata come tre serie parallele di operazioni che si svolsero nel medesimo tempo, ampiamente coordinate all'inizio, ma nettamente distinte l'una dall'altra fino alla fase finale. Spero di poterle illustrare tutte e tre; anche se questo volume tratta in particolare solo la prima fase di operazioni, quella che, secondo il mio punto di vista, ritengo sia la più importante ai fini della vittoria e della restaurazione di Hailé Selassié sul trono spettantegli. La maggior parte dei combattimenti della campagna furono sostenuti da reparti provenienti dal Commonwealth britannico: lo scontro più violento fu sopportato da soldati inglesi, sudanesi, indiani e sud africani provenienti dalle regioni orientali ed occidentali dell'Africa, con la collaborazione di liberi francesi e di qualche reparto belga.

Furono proprio i soldati «convenzionali» quelli che affrontarono i sacrifici più gravi nella solita forma «convenzionale» che portò alla vittoria. Forse la loro storia manca del fascino che hanno sovente le operazioni condotte da formazioni speciali e non ortodosse, ma, come sempre, furono proprio queste formazioni che contribuirono alla vittoria finale.

Affermando che l'attacco proveniente dal nord, quello sferrato al cuore della più vecchia ed amata colonia italiana dell'Africa Orientale, fu senza alcun dubbio il più importante, non intendo assolutamente sottovalutare le altre operazioni. L'avanzata dei reparti del generale Cunningham dal Kenya e le limitate operazioni militari effettuate dalle forze partigiane etiopiche furono un enorme contributo, ma il classico colpo di martello fu sferrato dal Sudan: Cunningham dal sud fornì l'incudine, e gli etiopi da varie direzioni le tenaglie.

Dai primi giorni della guerra è nata una leggenda sulle attività della figura polemica di Orde Wingate nel teatro bellico dell'Africa Orientale, una leggenda secondo la quale l'Abissinia fu riconquistata dal sangue versato dagli etiopi accorsi al richiamo del loro imperatore e guidati da un uomo che potrebbe essere paragonato ad un secondo Lawrence d'Arabia. La leggenda riconosce, generosa, il contributo di qualche reparto inglese che si trovava nel perimetro della zona della battaglia. La verità è un'altra. Il contributo di Wingate che operava con il generale di brigata Sandford agli ordini del generale Platt, fu senza dubbio importantissimo, ma quasi tutti i combattimenti ebbero luogo in località molto distanti da quelle dove operavano gli etiopi e, come ho detto in precedenza, il peso più forte della battaglia fu sostenuto da uomini provenienti dall'Impero britannico e dal Commonwealth. Ciò che è ancora più importante, soprattutto perché gli italiani consideravano la loro vecchia colonia come la più vitale fra i loro possedimenti, le battaglie decisive si svolsero in Eritrea. Nessuna battaglia combattuta nei territori di giurisdizione di Cunningham può essere paragonata alla formidabile resistenza offerta dalla rocciosa fortezza di Cherem.

Per gli italiani, la campagna in Eritrea può essere divisa in tre fasi operative. Molte sono le ragioni addotte per il loro crollo in Africa Orien-

tale: la mancanza di entusiasmo per una guerra che pochi di loro volevano, il timore di non poter mai ricevere aiuti e la sensazione che la resa fosse solo questione di giorni, il morale depresso dopo l'incursione su Taranto ed i rovesci subiti dal loro esercito nel deserto occidentale, la continua minaccia della popolazione indigena ostile, il relativo insuccesso delle loro Forze Aeree, i geniali inganni che influirono molto sulla condotta della guerra nei primi giorni del conflitto quando l'Italia ebbe le occasioni migliori per impadronirsi del Sudan, ed altre ancora.

Dal punto di vista inglese, è fuori dubbio che il vecchio detto secondo il quale l'Inghilterra non ammette mai di essere sconfitta, ha avuto una grandissima importanza. Quando Mussolini dichiarò la guerra, esistevano mille ragioni per considerare il Sudan praticamente perduto: i mezzi per difenderlo erano scarsissimi e l'esercito italiano avrebbe dovuto conquistare quella regione molto tempo prima che in essa potessero giungere rinforzi. Ma gli italiani non seppero sfruttare la magnifica occasione ed il tempo non fu loro alleato: appena Wavell ebbe la possibilità di passare all'offensiva, essi erano praticamente battuti. La loro più grave lacuna sembra sia da cercarsi nella ingenua fiducia che nutrivano sulla impenetrabilità delle loro difese, costituite da ostacoli naturali. Invece di sferrare una offensiva, sia pure limitata a piccole azioni di guerriglia effettuate da singoli reparti contro le deboli linee di rifornimento britanniche, essi preferirono affidarsi ad azioni di retroguardia in posizioni fortificate. La più forte ed organizzata di queste posizioni era Cheren, ma a lunga scadenza anche quella fortezza era destinata a cadere.

La conquista di Cheren fu, senza dubbio, lo scontro decisivo di tutta la campagna in Africa Orientale, se non una delle battaglie più importanti di tutta la guerra. Entrambi i contendenti subirono gravissime perdite, specialmente in relazione al numero dei soldati che vi parteciparono, ed a un certo momento, verso la fine, il suo esito era ancora incerto. A Cheren, gli italiani combatterono con grande valore ed è giusto che siano orgogliosi del loro comportamento. Nel riconoscere questo, spero di essere riuscito a presentare un racconto imparziale, un racconto capace di presentare al lettore la campagna nella sua vera prospettiva.

PROLOGO

Il 10 giugno 1940, sei giorni dopo l'evacuazione di Dunkerque, Benito Mussolini, generalissimo delle Forze Armate italiane di terra, mare e cielo, si affacciò al balcone di Palazzo Venezia a Roma e pronunciò il famoso discorso che da lungo tempo desiderava rivolgere al popolo italiano, sin dal giorno in cui le divisioni di Hitler avevano invaso la Francia.

Con la sua solita enfasi ed eloquenza, il Duce disse:

« Combattenti di terra, di mare, dell'aria; Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni; uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno di Albania, ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria: l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia... La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti... Vincere... Questa parola è già nell'aria e vive nel cuore degli italiani dalle Alpi all'Oceano Indiano... Vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo. Popolo italiano, corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore ».

Il popolo che gremiva piazza Venezia, avvertito dalla radio e dalla stampa che il Duce avrebbe pronunciato un discorso di importanza nazionale, alle parole di Mussolini scoppiò in una fragorosa ovazione. Per qualcuno, questa era veramente l'ora del destino, il famoso momento che lo sfortunato conte Ciano descrisse nel suo diario come « l'occasione attesa da cinquemila anni ». Con la Francia in ginocchio, l'In-

ghilterra quasi priva di difese e la Germania che stava assumendo il controllo di quasi tutta l'Europa, era ovvio che il Duce e la gerarchia fascista vedessero dinanzi ai loro occhi una occasione d'oro. Sotto la ferma e lungimirante guida di Mussolini, l'Italia sarebbe finalmente uscita dalla sua prigione mediterranea e avrebbe potuto costruire, a spese degli inglesi, il suo Impero in Africa. Come Napoleone, il Duce, impadronendosi dell'Egitto e del Sudan anglo-egiziano, avrebbe bloccato le linee vitali di rifornimento che univano l'Inghilterra all'India e all'Estremo Oriente, e quindi restaurato la gloria della vecchia Roma. Con un esercito di quasi mezzo milione di uomini già in Africa, questa possibilità apparve di facile realizzazione a Palazzo Venezia.

L'enfatica dichiarazione del Duce non giunse inattesa e fu probabilmente accolta con più entusiasmo da alcune nazioni belligeranti, che non da molte persone del suo stesso popolo. Negli ambienti italiani, non c'era assolutamente un grande entusiasmo di far la guerra. Molti cittadini avrebbero preferito la neutralità: durante gli ultimi anni gli italiani avevano dovuto sopportare tutti i sacrifici e le privazioni che seguono sempre ogni guerra e nel 1939, quando Mussolini aveva dichiarato la « non belligeranza », avevano tratto un sospiro di sollievo.

« Finalmente » dicevano molti « mentre gli altri si rompono le corna, noi concluderemo buoni affari e diventeremo ricchi alle loro spalle. » Quelli che la pensavano così, avrebbero dovuto ricordare il noto proverbio che dice: « Colui che invita il diavolo a salire sulla sua carrozza, deve anche accompagnarlo a casa ». Astrazione fatta da qualunque motivo di guadagno, non tutti gli italiani sembravano molto soddisfatti degli alleati teutonici del Duce, né dei nuovi nemici della loro patria. Gli italiani, presi uno per uno, hanno una coscienza nazionale ed uno spiccato senso del *fair play* e sono tendenzialmente portati a rifiutare le sole ragioni politiche per impegnarsi in una guerra ¹. A parte il fatto che la Francia era sempre stata considerata la sorella latina dell'Italia e non era davvero un comportamento retto pugnalarla alla schiena.

D'altra parte, non vi è alcun dubbio che molti italiani pensarono che se

1. Direi che sono piuttosto sensibili ai motivi sentimentali per cui, ricordando la lunga tradizione di amicizia con il popolo inglese, la dichiarazione di guerra li mise a disagio.

la loro nazione voleva dividere il bottino di una guerra che la Germania stava rapidamente vincendo, occorreva dare una prova tangibile della fedeltà dell'Italia all'Asse, ed era quindi necessario partecipare subito al conflitto, prima che esso terminasse. Nonostante la logica di questo ragionamento, molti erano i timori e le apprensioni negli ambienti militari. Il Duce si era impegnato in una guerra di breve durata, perché, per affrontare una guerra lunga, l'Italia non disponeva di materie prime sufficienti, né avrebbe potuto rifornire come era necessario le sue lontane colonie. La nazione era stata sul piede di guerra sin dal 1935, le sue finanze erano provate, soprattutto in seguito ad una politica estera tipicamente aggressiva, e l'armamento delle sue Forze Armate lasciava molto a desiderare. La Marina italiana era abbastanza efficiente, ma non disponeva né di portaerei né di radar, un apparecchio quest'ultimo del quale l'Italia non sospettava nemmeno l'esistenza. L'aviazione, e cioè la Regia Aeronautica, era bene attrezzata, ma con aerei difficilmente rimpiazzabili. I suoi apparecchi erano moderni, probabilmente più adatti alle campagne di Etiopia e di Spagna che non alla guerra che avrebbero dovuto combattere. Le loro caratteristiche non erano tali da consentire una produzione in serie, per cui non sarebbe stato possibile costruirne a sufficienza per colmare le perdite che, sin dall'inizio del conflitto, si rivelarono molto sensibili.

Per quanto riguarda l'esercito, le armi di cui disponeva non solo erano logore e di vecchio modello, ma i quantitativi disponibili erano tuttora limitati, le perdite subite in Spagna ed in Abissinia non essendo state ancora colmate. I carri armati erano piccoli e lenti, la loro corazza poteva essere facilmente perforata da proiettili di piccolo calibro. (Mussolini affermò di aver preferito questo tipo di carri perché più veloci dei modelli più pesanti, e come tali « più adatti ai pronti riflessi del soldato italiano ». In effetti, questa scelta era stata dettata dalla smodata ambizione del Duce di poter dichiarare che l'esercito fascista disponeva di un forte quantitativo di carri: infatti, con la stessa spesa, sarebbe stato possibile costruire un maggior numero di carri perché i tipi leggeri costavano meno!) L'artiglieria era per la maggior parte costituita da cannoni di vecchio modello della prima Guerra Mondiale, di marca austriaca o cecoslovacca. Anche le armi di piccolo calibro (ad eccezione delle

mitragliatrici) erano di modello antiquato e di qualità scadente. In ogni modo, in Africa, di queste armi e di uomini piú o meno addestrati ad usarle, ve ne era in abbondanza.

Dopo circa un anno di calma fittizia nel Mediterraneo, la reazione britannica alla dichiarazione di guerra di Mussolini fu quasi di sollievo. Tutte le azioni compiute fino a questo momento dall'Inghilterra nel Medio Oriente, erano state limitate dal fermo proposito di non provocare l'Italia. Infatti, fino al fatale mese di giugno essa aveva consentito a reparti dell'esercito italiano di attraversare il Canale di Suez, mentre nel periodo fra aprile e giugno il passaggio di navi italiane che trasportavano truppe e rifornimenti era avvenuto quasi giornalmente. Ora che la sfida era stata lanciata, la situazione per gli inglesi appariva di gran lunga piú semplice. Duff Cooper, profetizzando che coloro che risiedevano in Roma ne sapevano « ben poco del tragico destino che li attendeva », affermò in un suo discorso:

« Sono convinto che la dichiarazione di guerra dell'Italia è giunta in tempo per rendere ancora piú forte lo spirito di sopportazione ed il coraggio del popolo inglese. Conosciamo da tempo gli italiani e sappiamo anche che, quali che possano essere le loro virtù, riusciremo sempre a batterli sul campo di battaglia ».

Ciò nonostante numerosissimi erano i fattori in sfavore degli inglesi. Nell'Africa Orientale il Viceré di Mussolini, il nobile e molto stimato Duca d'Aosta ¹ disponeva di un esercito di piú di 250.000 uomini, con sessanta carri armati, 400 cannoni e 250 aerei ². Era altresí provvisto di benzina e viveri sufficienti per scatenare un'offensiva su vasta scala e di moltissimi automezzi, oltre a disporre di un'ottima strada che, attraverso l'Eritrea, portava ai confini del Sudan anglo-egiziano. Numerosi erano

1. Amedeo Umberto Isabella Luigi Filippo Mario Giuseppe Giovanni, Principe di Savoia Aosta, Duca delle Puglie e d'Aosta, nato nel 1899, parlava perfettamente l'inglese ed era un deciso anglofilo. Aveva partecipato alla prima Guerra Mondiale distinguendosi per il suo valore e poteva considerarsi un veterano dell'Africa, dove aveva risieduto per molti anni. Nel 1937 era succeduto a Graziani come Viceré dell'Africa Orientale e la sua moderata politica aveva molto contribuito a portare la pace in Abissinia. Persona di forte temperamento e di grande fascino, seppe farsi rispettare da tutti coloro che lo conobbero. I suoi ufficiali e soldati lo adoravano.

2. Queste cifre sono approssimative di quel tempo. Quelle effettive sono lievemente superiori alle succitate.

anche i campi di aviazione. Per fronteggiare questa armata e per la difesa del Sudan, l'Inghilterra avrebbe potuto racimolare a fatica non più di 7.500 soldati. Per la difesa del Kenya poteva contare su una forza mista di sudafricani e reparti provenienti dall'Africa Orientale ed Occidentale, per un totale di circa 10.000 uomini. Per la difesa della Somalia inglese ed Aden le forze disponibili non superavano i 5.500 uomini. I carri armati non esistevano ed i cannoni erano pochissimi: la RAF (*Royal Air Force*) disponeva di un centinaio di aerei per la difesa del Sudan, di Aden, della Somalia Britannica, dell'Uganda e del Kenya e, ad eccezione di una squadriglia di *Vickers Wellesleys*, di base a Nairobi, la maggior parte degli aerei erano veri e propri rottami. Il rapporto di superiorità fra italiani ed inglesi era di dieci contro uno per le forze di terra, e di cinque contro due per quelle di cielo, sempre ammettendo con molta generosità che gli aerei britannici potessero uguagliare in potenza e velocità gli avversari italiani.

Anche dal punto di vista geografico, nonostante la distanza dalla madrepatria, la situazione del Duca d'Aosta appariva forte. A nord, l'Eritrea e la Somalia italiana si affacciavano entrambe sul Mar Rosso e dalle loro basi le forze navali ed aeree avrebbero potuto operare quasi impunemente. Se gli italiani avessero agito con decisione, sarebbero riusciti senza dubbio ed in breve tempo a bloccare il Canale di Suez, impedendo così ai rinforzi inglesi, provenienti dall'Estremo Oriente o dal Regno Unito dopo una lunga navigazione intorno al Capo di Buona Speranza, di raggiungere l'Egitto.

Le truppe italiane occupavano la maggior parte del perimetro della Somalia britannica. Per gli inglesi l'importanza economica di questa colonia era relativa, ma per gli italiani, il suo valore strategico era notevole. Per entrambi i contendenti il lungo e scoperto perimetro terrestre da sorvegliare costituì un impegno di gran lunga più grave della più corta linea costiera. Gli italiani erano ansiosi di eliminare il porto di Berbera per impedire una eventuale aggressione delle loro colonie da parte di reparti nemici provenienti da Aden.

A sud, dove le forze del Duca d'Aosta erano disposte sul fronte settentrionale del Kenya, il caldo insopportabile e la vastità della regione deso-

lata, sembravano costituire l'unica efficace barriera capace di impedire una penetrazione nemica verso Mombasa.

Ad occidente gli italiani disponevano di facili vie di avvicinamento lungo i 2.000 chilometri della linea di frontiera, vie che avrebbero consentito loro di invadere il Sudan anglo-egiziano e dirigersi quindi a nord verso l'Egitto, nel cuore del Medio Oriente.

Con l'armata di Graziani dislocata in Libia che si spingeva verso est ed i reparti del Duca d'Aosta che, provenienti dall'Africa Orientale, avanzavano verso nord, c'erano mille buone ragioni per temere che l'Impero Britannico potesse essere tagliato in due tronconi.

Anche il Viceré italiano era afflitto da gravi problemi. Se la guerra fosse durata a lungo, quali che fossero stati i mezzi a disposizione del Duca d'Aosta per assicurarsi il successo, sarebbe stato necessario assumere l'iniziativa. Con il Canale di Suez a poche miglia di distanza ed un blocco navale capace di chiudere i porti di Mogadiscio e Massaua, il Viceré, per sopravvivere, avrebbe dovuto tentare di rompere il blocco. Inoltre, nonostante le misure adottate negli ultimi tempi sia per moderare il rigoroso regime instaurato da Graziani, inteso a soffocare le numerose insurrezioni avvenute in Abissinia, sia per mitigare l'odio degli indigeni verso i loro padroni italiani, le popolazioni indigene costituivano un continuo e grave pericolo militare.

Secondo la politica di « Colonizzazione Demografica » voluta dal Duce, moltissimi disoccupati italiani residenti in patria erano stati inviati in Abissinia per incrementare gli interessi della nazione. Ma ora, per proteggerli, occorreva un numero quasi doppio di truppe nazionali e coloniali. Solo così era possibile evitare che i civili fossero uccisi nei loro letti o eliminati con le continue azioni di sabotaggio. Fu pertanto necessario mantenere guarnigioni militari nei centri più popolati e nei punti strategici, problema questo, che influì negativamente sul complesso dei piani elaborati dal Duca d'Aosta per una campagna offensiva.

Il morale delle truppe combattenti in Africa Orientale e quello dei civili lasciava alquanto a desiderare. Nonostante la propaganda del Duce, la popolazione bianca era psicologicamente impreparata ad una grande guerra e la maggioranza degli indigeni che, a sentire la propaganda fascista « aveva ripetutamente richiesto alle autorità militari di essere ar-

ruolata in massa per combattere i nemici dell'Italia »¹ si dimostrava decisamente ostile. Quantunque Mussolini avesse tentato di ispirare fiducia nelle popolazioni dell'Africa Orientale affermando: «...non abbiate timore, la guerra terminerà in poche settimane e non dovrete nemmeno combattere... », molti ufficiali superiori erano seriamente preoccupati per la mancanza di addestramento delle truppe alle loro dipendenze, e speravano ardentemente di poter evitare un conflitto armato. Le truppe erano abbastanza preparate e le voci della propaganda secondo le quali i soldati italiani erano pronti a darsela a gambe, si dimostrarono assolutamente false. A conferma di ciò, è sufficiente il valoroso comportamento degli italiani durante la battaglia di Cheren. Ciò nonostante, nelle forze armate italiane dislocate nei territori africani, c'era « una decisa mancanza di entusiasmo », come ebbe a dire il generale De Simone. Nei primi giorni, la Regia Aeronautica non bombardò Mombasa perché si temeva un bombardamento di ritorsione su Mogadiscio o Addis Abeba. Le batterie della difesa costiera di Merca non aprirono il fuoco contro un incrociatore britannico che si trovava a portata di tiro, perché non avevano alcuna intenzione di « svegliare il leone ». La fiducia che molti dicevano di avere nella vittoria finale era soprattutto frutto della intensa propaganda, ma quando le menzogne di quest'ultima cominciarono ad apparire ben chiare, il morale delle truppe combattenti raggiunse un livello ancora più basso².

Anche le chiacchiere secondo le quali Churchill aveva dato le dimissioni e reparti tedeschi con bersaglieri italiani erano sbarcati sulle coste britanniche ebbero un effetto diametralmente opposto a quello desiderato. Molti combattenti ritennero infatti inutile rischiare la vita quando entro pochi giorni sarebbe stato firmato l'armistizio.

Le notizie delle vittorie navali di Wavell in Libia e dei disastri in Grecia, aumentarono sempre più il disagio degli italiani. Quando, in dicembre, si sparse la voce di una prossima offensiva inglese, i prezzi ed il

1. Trasmissione effettuata da Radio Roma l'11 giugno 1940.

2. Durante le operazioni contro la Somalia britannica dell'otto agosto, il colonnello Carlo Tosti, comandante della 14ª Brigata Coloniale, emise un Ordine del Giorno speciale in cui diceva: « Malta è stata occupata, i reparti di Graziani distano appena 25 chilometri da Porto Said. Gibilterra ed Haifa hanno chiesto la resa ».

costo della vita aumentarono improvvisamente, la popolazione indigena mostrò palesi sintomi di nervosismo e molti commercianti locali rifiutarono la valuta italiana in pagamento delle loro merci.

Frattanto, la corruzione diffusasi nell'amministrazione civile, e le difficoltà economiche, sorte dal blocco delle importazioni, dal razionamento della benzina, dalla sospensione dei lavori pubblici, dalle varie dicerie (tutto ciò in una strana atmosfera di oscuri presentimenti), contribuirono a sfaldare il morale delle popolazioni indigena e italiana.

Molti ritennero necessaria una soluzione immediata, ma non ne ebbero il tempo, perché la stessa soluzione fu loro fornita, pochi mesi dopo, dall'esercito inglese.

LA CAMPAGNA IN ERITREA CRONACA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI

<i>Data</i>	<i>Avvenimento</i>
10 giugno 1940	L'Italia dichiara guerra.
4 luglio 1940	Occupazione di Cassala e di Gallabat. (L'imperatore di Abissinia Hailé Selassié arriva a Khartum.)
7 luglio 1940	Occupazione di Kirmuk.
4-18 agosto 1940	Gli italiani invadono la Somalia britannica. Arrivo in Sudan del 2° Battaglione del 5° Reggimento <i>Mahrattas</i> e del 4° <i>Field Regiment Royal Army</i> .
5 settembre 1940	Proveniente dall'India, arriva in Sudan una divisione indiana.
ottobre 1940	Formazione del reparto <i>Gazelle</i> al comando del colonnello F. W. Messervy.
6-9 ottobre 1940	Azione del gen. di brigata W.J. Slim a Gallabat.
15 ottobre 1940	Incursione di una « banda » italiana al comando del colonnello Rolle, che penetra per circa 130 chilometri nell'interno del Sudan.
5 novembre 1940	Azione del reparto <i>Gazelle</i> ai Pozzi di Tehamiyam.
2-31 gennaio 1941	Arrivo nel Sudan della 4ª Divisione indiana proveniente dall'Egitto.
<i>Inizio dell'offensiva britannica</i>	
19 gennaio 1941	Conquista di Cassala.
22 gennaio 1941	Occupazione della gola di Keru.

stagione delle piogge

1 febbraio 1941	Gli italiani si ritirano da Gallabat e Metemma.
1-2 febbraio 1941	Conquista di Agordat e di Barentù. Il reparto <i>Gazelle</i> è bloccato a Ponte Mussolini.
3 febbraio 1941	<i>Battaglia di Cheren</i>
7-11 febbraio 1941	Tentativo di conquistare Acqua Col.
20 febbraio 1941	Preparativi per l'attacco principale a Cheren.
15 marzo 1941	Attacco a Cheren.
27 marzo 1941	Conquista di Cheren.
1 aprile 1941	Conquista di Asmara.
8 aprile 1941	Conquista di Massaua.
11 aprile 1941	Il Mar Rosso è aperto alla navigazione delle navi statunitensi.
16 maggio 1941	Resa del Duca d'Aosta sull'Amba Alagi.
giugno	stagione
luglio	delle piogge

I. LA GUERRA NEL SUDAN

Come la Gallia di Cesare, anche l'Impero italiano era diviso in tre parti delle quali le due più importanti si trovavano in Africa. La terza comprendeva un gruppo di isole nel mare Egeo che, nonostante il loro notevole potenziale militare, non furono mai sfruttate nel corso della seconda Guerra Mondiale e di conseguenza persero ogni importanza. Anche i territori africani, situati a destra e a sinistra della grande vallata del Nilo, che fiancheggiano l'Egitto ed il Sudan, erano interessantissimi dal punto di vista militare, tanto che gli italiani non nascosero le loro intenzioni di sfruttarli ai fini dei loro interessi politici e strategici. A nord c'era la Libia che si stendeva in profondità dalla costa nel deserto occidentale; a sud-est della valle del Nilo l'Africa Orientale (della quale si interessa questo libro) formava un vasto triangolo irregolare il cui lato sinistro, guardando a nord, confinava con il Sudan. Sul lato destro, c'era la costa dell'Eritrea lungo il Mar Rosso, mentre l'Oceano Indiano lambiva le coste della Somalia italiana. Infine, la base del triangolo era costituita dal selvaggio distretto settentrionale del Kenya.

Nell'interno di questo immenso territorio c'erano l'Abissinia, l'ex regno di Etiopia annesso da Mussolini nel 1936, nonché l'Eritrea, la colonia italiana d'Africa più vecchia ed amata. La sua capitale Asmara, era appollaiata sulle montagne a circa 2.600 metri, e le sue larghe e ben pavimentate strade, gli imponenti edifici pubblici ed il modernissimo acquedotto costituivano un notevole monumento alla colonizzazione italiana della quale Mussolini era giustamente orgoglioso.

Fu all'Asmara che nel giugno 1940 il generale di Corpo d'Armata Luigi

Frusci, Governatore dell'Eritrea e comandante in capo dell'Armata settentrionale italiana, stabilì il suo Quartier Generale. Da questa città il generale diresse le operazioni delle tre divisioni indigene italiane e della Brigata indigena Autonoma, per un totale di circa 18.000 uomini con carri armati ed artiglieria, che furono dislocate al confine sudanese.

Ritengo che *primitivo* sia la parola più adatta per descrivere il confine del Sudan anglo-egiziano nel 1940. Questo termine non ha alcun significato dispregiativo: i sudanesi sono una razza di guerrieri che nell'800 a. C. conquistarono l'Egitto, e la cui principale preoccupazione negli anni che seguirono è sempre stata la lotta, sia fra le varie tribù, sia contro gli egiziani. Ma ancor oggi, nell'anno 1965, il Sudan, che si estende per circa un milione di miglia quadrate, è un paese sottosviluppato, chiuso, aspro... in breve, « primitivo ». Le sue risorse naturali sono insufficienti, il terreno è per la maggior parte desertico e nel 1940 le strade asfaltate si potevano trovare solo in pochissime città. Negli ultimi anni dell'amministrazione anglo-egiziana, il bilancio annuale del Sudan non superò mai i 5.000.000 di sterline. I mezzi di comunicazione (strade, ecc.) erano in condizioni pietose. Durante la stagione delle piogge, fra luglio e settembre, le piste che servivano da strade erano sovente inutilizzabili e certe zone del deserto, dopo un temporale, restavano chiuse al transito per parecchi giorni. Questa situazione fece sì che il generale Platt, soprannominato il *Kaid*¹, formulò per le sue colonne motorizzate un nuovo motto militare: « Non dovrete mai insabbiarvi ».

Anche il traffico ferroviario, che si svolgeva su un solo binario, era sovente interrotto dalle tempeste di sabbia e dalle erosioni del terreno mentre le alluvioni rendevano problematica la navigazione lungo i fiumi. Khartum dista circa millesettecento chilometri per via d'aria dal Cairo e per raggiungerla, i viaggiatori dovevano compiere un lungo viaggio via mare fino a Porto Sudan, o una lunga navigazione a bordo dei battelli a ruote sul Nilo. Geograficamente, il Sudan è importante

1. *Kaid*: abbreviazione confidenziale di *Kaid El' Amm* (Capo dell'Esercito) una qualifica di cui Platt fu giustamente orgoglioso. Tutti preferirono chiamarlo il *Kaid*, invece di Comandante d'Armata o Comandante in Capo, non esclusi i reparti indiani che giunsero più tardi.

perché separa l'Egitto dall'Eritrea, bastione dell'ex-Africa Orientale di Mussolini nonché punta di diamante del suo così detto Impero.

Lungo il confine sudanese, al comando del cinquantacinquenne *Kaid* che risiedeva a Khartum, erano dislocate le esigue forze difensive sudanesi (che da ora in poi chiameremo SDF) il cui compito originario era la sicurezza interna del Sudan, oltre un'unica brigata di truppe britanniche e poche centinaia di poliziotti.

Non è assolutamente il caso di paragonare la SDF con l'esercito italiano. Essa era infatti costituita esclusivamente da reparti di fanteria, anche se possedeva a quel tempo doti di mobilità non collegate, in linea generale con tale arma basilare. Era stata rimodernata nel 1934, e nel 1941 risultava composta da sei compagnie di mitraglieri motorizzati, ognuna delle quali disponeva di sette autoblindo con automezzi che trasportavano due plotoni di fanteria, insieme ad altri reparti meno numerosi montati su autocarri, cavalli o cammelli. Non aveva artiglieria, a meno che non si volesse così chiamare i due cannoni costieri da sei pollici di Porto Sudan e i vecchi relitti che facevano bella mostra di sé all'ingresso principale del Palazzo del Governo a Khartum. Non esistevano carri armati.

Fino all'avvento di Mussolini, nessuno aveva mai pensato di armare la SDF con armi moderne, per cui questa formazione non era assolutamente attrezzata per combattere una guerra vera e propria. I tre battaglioni di fanteria britannica appartenenti ai reggimenti *West Yorkshire*, *Worcester* ed *Essex*, in tutto circa 2.500 uomini, erano di guarnigione a Khartum, Atbara e Porto Sudan e se vogliamo parlare di superiorità relativa, non vi è alcun dubbio che essa era decisamente in favore di Frusci, tanto più che era assurdo considerare la SDF come un'unità organica. Ad essa erano tuttora demandati compiti di sicurezza interna per i quali era stata organizzata ed addestrata su basi territoriali; i suoi singoli reparti erano composti da sudanesi che conoscevano bene il terreno sul quale avrebbero dovuto operare.

Il sistema di approvvigionamento e manutenzione era semplicissimo: gli uomini si rifornivano nelle località di guarnigione e quando partivano per qualche missione, ogni soldato portava con sé i viveri necessari. Inoltre, poiché l'organizzazione e la composizione delle varie unità era diversa da distretto a distretto, anche i gusti e le abitudini dei reparti

erano dissimili. Tutto questo rendeva molto difficile il problema del vetovagliamento, basato su un organizzato sistema di razioni.

I compiti della SDF riguardavano le turbolente tribù indigene per le quali una guerra con l'Italia aveva un significato relativo. Per esse un conflitto europeo poteva essere importante solo perché avrebbe consentito di regolare fra loro i vecchi conti: in teoria ciò significava che determinati reparti della SDF non avrebbero potuto lasciare le loro guarnigioni nelle retrovie, per essere in grado di prevenire e soffocare eventuali disordini.

In realtà, il timore di queste sommosse fu di importanza relativa e con l'approvazione del Governatore Generale, il *Kaid* tolse i reparti operativi dalle guarnigioni periferiche ed affidò i servizi di sorveglianza interna nelle zone più lontane alle reclute ed ai reparti ancora in addestramento.

Costretta a far fronte ad un nemico proveniente da mille direzioni e sfruttata al limite delle sue risorse, la SDF dovette sorvegliare una zona di enormi dimensioni. All'estremo sud, un reparto equatoriale pattugliava quelle province e vigilava il saliente Boma; il *Camel Corps* era dislocato a protezione di Kordofan ad occidente del Nilo Bianco e del Nilo. Nei dintorni di Cassala e di Gedaref vigilava l'*Eastern Arab Corps*, mentre il *Western Arab Corps* forniva una debole cortina di protezione intorno a Darfur.

Negli spazi vuoti c'erano esigui reparti di polizia e alcune unità militari miste.

La difesa degli incroci stradali fu affidata ai tre battaglioni britannici. La strategia intesa a difendere la linea di confine non sarebbe servita a nulla se il nemico si fosse impadronito della capitale, Khartum, e la perdita di Porto Sudan sarebbe stata egualmente disastrosa; terreno a parte, non esisteva praticamente alcun ostacolo ad una eventuale avanzata italiana fino alla costa del Mar Rosso, e se l'unico porto del paese fosse caduto in mano al nemico, la principale linea di rifornimento sarebbe stata definitivamente tagliata. Lo stesso ragionamento valeva anche per il ponte a travate di ferro Butana, situato sul fiume Atbara fra Cassala e Gedaref, sul quale passavano la strada e la ferrovia e che si trovava sulla principale direttrice dell'avanzata su Khartum. Per un'avan-

zata italiana verso nord, la cattura di questo ponte o la sua distruzione erano essenziali onde assicurare la protezione del fianco sinistro italiano; e poiché in Egitto non esistevano parti di ricambio del ponte, se quest'ultimo fosse stato danneggiato, sarebbero trascorsi almeno dodici mesi prima che le nuove travate potessero raggiungere il Sudan.

La difesa di tutte queste località era di vitale importanza. Inoltre si doveva proteggere la linea di confine lungo i 2.000 chilometri che correvano dall'Egitto all'Abissinia, nonché la ferrovia altrettanto lunga che collegava Atbara, Porto Sudan, Cassala, Sennar e Khartum. Con i mezzi a sua disposizione, il compito del *Kaid* era praticamente impossibile.

La situazione aerea non era certamente più brillante di quella terrestre. Oltre alle due squadriglie di apparecchi da bombardamento di base a Porto Sudan, che avevano il compito di collaborare con la *Royal Navy* per mantenere aperto il Mar Rosso, esistevano solo sette vecchi apparecchi *Vincent*, costruiti nel 1928, che avrebbero dovuto collaborare con le truppe di terra per la difesa di un territorio grande quanto la Germania. Le speranze di poter ricevere aiuti dall'estero erano minime. Come Wavell, il Maresciallo dell'Aria Sir Arthur Longmore, comandante in capo delle Forze Aeree del Medio Oriente, avrebbe dovuto fare vere e proprie acrobazie con le magre risorse di cui disponeva, per affrontare con speranza di successo la minaccia italiana incombente da molteplici direzioni, e che si profilava con maggior pericolo dal deserto occidentale. Con l'Africa Orientale Italiana isolata dalla madrepatria sia per terra sia per mare, era forse allettante supporre che l'esercito italiano, nonostante la sua netta superiorità numerica, non avrebbe potuto ricevere rinforzi dall'esterno. Infatti, ciò si verificò in molte occasioni, ma fu subito evidente che gli apparecchi da bombardamento a lungo raggio raggiungevano l'Africa Orientale dalla vicina Libia. Si seppe anche che una petroliera giapponese aveva scaricato benzina per aerei a Chisimaio¹ e che grossi aerei da trasporto agivano come « marsupiali » per trasportare aerei da caccia smontati da Bengasi all'Asmara.

Era inoltre errato il convincimento che i piloti italiani fossero qualitati-

1. La *Yamayuri Maru*, oltre a merci, sbarcò 2.500 tonnellate di benzina avio e 200 di oli lubrificanti.

vamente inferiori ai loro avversari inglesi; molti di loro, che avevano imparato il mestiere durante la guerra civile in Spagna, si dimostrarono abilissimi, mentre i loro apparecchi erano certamente superiori a quelli avversari dislocati nel Sudan.

Di conseguenza, sia in terra sia in cielo le prospettive britanniche erano tutt'altro che incoraggianti. Accertata la manifesta inferiorità in uomini e mezzi meccanici, sembra oggi impossibile che il territorio di competenza di Platt non sia stato conquistato durante le poche settimane che seguirono la dichiarazione di guerra. Le mosse degli italiani, che erano senza alcun dubbio nella posizione ideale per sferrare una violenta offensiva, si dimostrarono quanto mai prudenti e incerte. Gli italiani avrebbero potuto invadere il Sudan in qualsiasi località lungo il confine a nord da Karora, al centro attraversando Cassala, Kurmuk e Gambela, a sud percorrendo il saliente di Boma, ma per la verità, nonostante le grandiose ambizioni di Mussolini, pochi di loro erano entusiasti della guerra. Molti ritenevano fosse preferibile « non svegliare il leone che dorme »: se il Duce aveva detto il vero, la guerra sarebbe presto terminata senza bisogno di combattere sanguinose battaglie.

Ben pochi italiani, soprattutto quelli che si trovavano nel deserto occidentale, desideravano combattere contro una nazione che era stata loro amica sin dai giorni di Garibaldi, e tale sentimento era particolarmente forte nell'Africa Orientale.

Sei mesi prima, festeggiando l'anno nuovo, gli ufficiali italiani di Metemma avevano invitato alla loro mensa alcuni colleghi inglesi, brindando con loro al proseguimento delle buone relazioni fra i due popoli e fra loro stessi. Fra gli ospiti c'era anche il generale Platt, che rispose brevemente al discorso del comandante italiano: « Qualunque cosa possa accadere in Europa, nulla turberà i buoni rapporti dell'Asse Gallabat-Metemma ». Il *Kaid* aveva quindi ringraziato gli italiani per la loro ospitalità, ma si era allontanato con tatto prima della mezzanotte per evitare di cantare in coro la vecchia canzone « *Auld Lang Syne* »¹.

In maggio, gli ufficiali della SDF erano stati invitati all'Asmara da colleghi italiani conosciuti ai posti di confine, e nello stesso giorno prima

1. « Nei bei tempi del passato. » (N. d. T.)

della dichiarazione di guerra, c'era stato un altro episodio di amicizia quando al *District Commissioner* di Gambela, avvertito dell'imminente inizio delle ostilità, era stato promesso il salvacondotto per rientrare nel proprio territorio.

Resta tuttora un mistero per quale ragione la Regia Aeronautica, che avrebbe potuto volare impunemente in tutti i cieli del Sudan bombardando obiettivi a piacimento, abbia invece sfruttato così poco la sua netta superiorità. Forse la causa principale fu quella stessa riluttanza di cui abbiamo parlato in relazione all'esercito, poiché in caso contrario i mancati bombardamenti non possono essere stati che il frutto di una strategia decisamente controproducente. L'unico attacco degli italiani si limitò agli obiettivi che avevano destato tanto odio fra gli indigeni durante la conquista dell'Abissinia ad opera di Graziani. La distruzione di greggi di pecore e di capre e di branchi di cammelli che si trovavano nei pressi dei pozzi d'acqua per l'abbeverata, non fece altro che risvegliare l'interesse dei nomadi sudanesi proprietari di bestiame per una guerra che fino a quel momento li aveva lasciati indifferenti. Il bombardamento di obiettivi come la tomba della famiglia del *Wad el Hashi*, nonché dei luoghi sacri venerati dai musulmani, infuriò gli indigeni, e il successivo lancio di manifestini che esprimevano la preoccupazione dell'Italia per le istituzioni islamiche contribuì ben poco a calmare la loro indignazione. In compenso, una città come Khartum che si poteva individuare con la massima facilità e che costituiva un obiettivo militare della massima importanza, non fu quasi mai colpita. La scusa della scarsità di bombe è difficilmente credibile. È verissimo che il 9 giugno una nave¹ che trasportava un carico di bombe fu affondata al largo di Porto Sudan, ma al termine delle ostilità furono trovate nei vari depositi in Eritrea e in Abissinia moltissime munizioni di ogni tipo. Resta il fatto che ci fu una strana ed inspiegabile mancanza di iniziativa da parte italiana, che è ancor più sorprendente quando si ricordi che la Regia

1. Si trattava della "Umbria" che era in navigazione, diretta a Massaua, e non poteva essere attaccata dalla *Royal Navy* poiché la guerra non era ancora stata dichiarata. Quando il giorno seguente fu vista affondare, l'Ammiraglio comandante in capo della Base di Aden, che in quel giorno si trovava a Porto Sudan, si precipitò di corsa sul piccolo molo dell'albergo e si mise a ballare con grande meraviglia dell'autista di un taxi in sosta. (B. Kennedy-Cooke, MC: *Kassala at War*.)

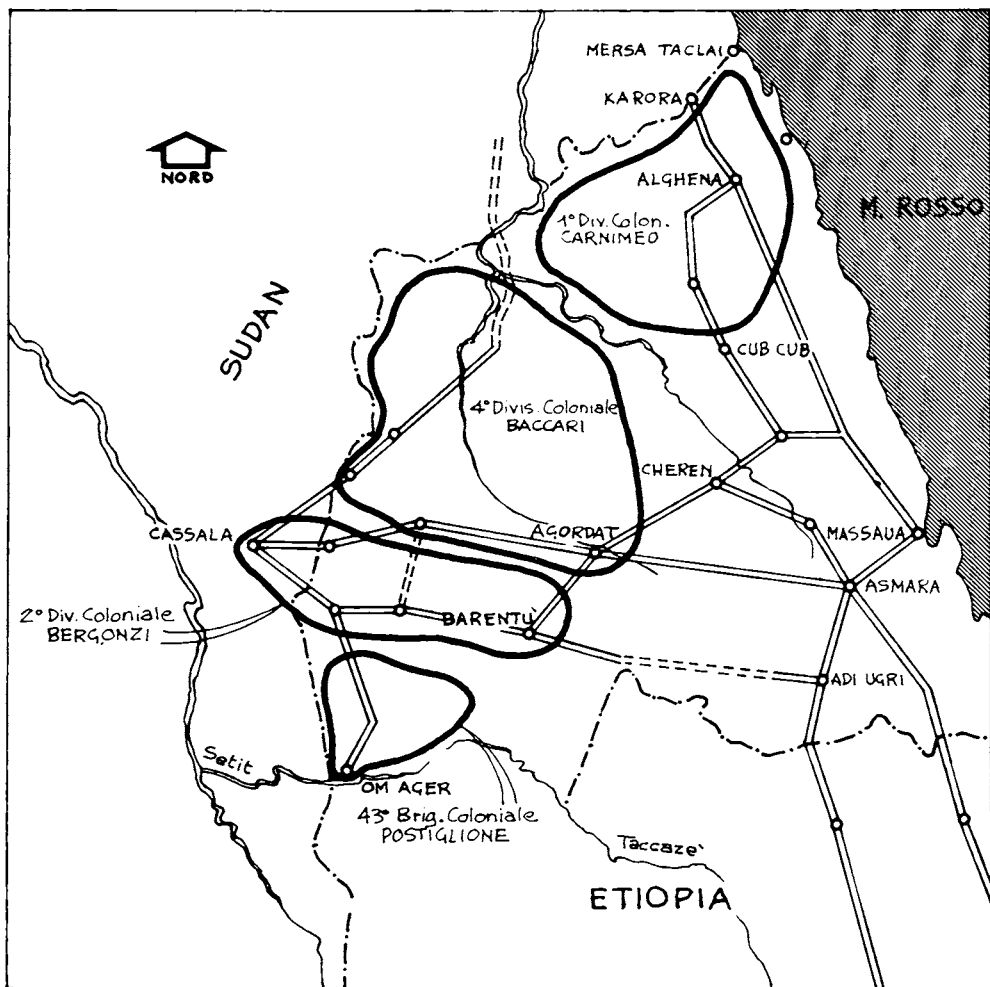
Aeronautica era già in Africa Orientale da parecchio tempo ed era bene addestrata. Si può quindi dedurre che la mancanza di iniziativa sia da imputarsi alle stesse ragioni che impedirono l'offensiva dell'esercito.

Inutile dire che la dichiarazione di guerra di Mussolini non costituì affatto una sorpresa per il Governo sudanese; in quel tempo, prevedendo che la nazione avrebbe dovuto contare solo sulle proprie risorse, i preparativi erano già in fase avanzata.

Erano state costituite riserve di molti generi di prima necessità per la popolazione, nonché di quelli aventi carattere essenzialmente militare, e sin dal settembre '39 molti ufficiali governativi si erano dedicati unicamente all'approvvigionamento di forniture belliche. Ora che gli avversari avevano chiaramente espresso le loro intenzioni, tale attività fu molto intensificata e geniali espedienti aiutarono a sopperire alle numerose deficienze tecniche e di materiali. Per citare qualche esempio, con vecchie balestre di automobili si fabbricarono baionette, e vecchie bottiglie rotte servirono per fare bicchieri. Per una maggiore economia nel campo dei trasporti in generale, il fuoco nelle caldaie dei battelli costieri e delle locomotive a vapore fu alimentato da mattonelle di carbonella e da semi di cotone. Questo tipo di combustibile era tutt'altro che efficiente, ma fu molto utile per sopperire alla scarsità di carbone.

La guerra significò nel Sudan il rapido aumento di ogni attività; la urgente necessità di nuove installazioni militari, di nuovi campi, di aeroporti e di un maggior numero di pozzi, costrinse il Dipartimento dei Lavori Pubblici del Governo ad un lavoro di gran lunga più intenso di quello svolto nel passato. L'opera dei tecnici europei si rivelò sempre più preziosa, ciò nonostante fu necessario richiamare alle armi molti civili, inquadrandoli nelle forze armate preposte alla difesa del paese.

Tutto questo comportò un'attenta programmazione e sin dall'inizio la vita economica e sociale del Sudan fu sottoposta ad un severo regime. Fu controllato il commercio, introdotto il razionamento dei viveri; la mano d'opera specializzata fu adibita a tutte le attività necessarie allo sforzo bellico. Molti provvedimenti adottati limitarono profondamente il benessere della vita quotidiana, ma fu necessario accettarli di buon grado anche se qualche membro della comunità ne approfittò per i suoi interessi personali. Alcuni esempi delle norme restrittive imposte dal Go-



Disposizione delle forze italiane sul confine sudanese, ottobre 1940.

verno furono il controllo sulla vendita del bestiame, che costituiva una vasta fonte di guadagno per molti abitanti; un numero minore di corse ferroviarie fra città e città, un limitato servizio tranviario a Khartum, la chiusura di molte scuole in seguito al richiamo alle armi degli insegnanti, ecc. Molti di questi provvedimenti si rivelarono molesti ma diedero ottimi risultati. L'alto prezzo pagato per il bestiame contribuì ad eliminare molti danni causati dalle vendite forzate e la chiusura delle scuole diede a molti giovani sudanesi la possibilità di dedicarsi ad una attività a loro più congeniale. Forse il risultato positivo dei provvedimenti presi dal Governo sudanese in quei giorni può essere meglio apprezzato constatando che mentre in Egitto e in Palestina il costo della vita fu quasi triplicato, nel Sudan non superò mai il doppio.

Nonostante la guerra, la vita quotidiana della comunità non poteva arrestarsi. Fu necessario sorvegliare le cavallette, le cui invasioni in passato avevano sovente rappresentato un pericolo forse maggiore degli italiani. Non si potevano abbandonare l'amministrazione e i servizi di polizia nelle zone dell'interno, e anche se le truppe italiane erano ammassate ai confini della nazione, bisognava sempre amministrare la giustizia. Né fu possibile dimenticare l'importanza di alcune usanze tradizionali, fra le quali il pellegrinaggio dei musulmani alla Mecca per cui furono studiati speciali accorgimenti atti a superare le gravi difficoltà rappresentate dal dover trasportare i pellegrini attraverso il Mar Rosso. Fortunatamente, la collaborazione fra quelle che ora potrebbero definirsi le popolazioni « soggette » del Sudan ed i loro « padroni » imperiali, fu eccellente e consentì a tutte le comunità di raccogliersi insieme al servizio della causa comune.

I sudanesi, i greci, gli inglesi, i siriani e gli armeni, gente appartenente ad ogni religione, dimenticarono le differenze fra loro esistenti ed agirono con volontà ferma e decisa. Il risultato di questa cooperazione si rivelò molti anni dopo con conseguenze che in quel momento non potevano essere previste. In assenza di capi e consiglieri inglesi, i sudanesi che si trovarono ad occupare posizioni di responsabilità (e che in tempi normali avrebbero potuto raggiungere solo dopo molti anni) appresero a governare la loro nazione e questa fu una eccellente preparazione per l'indipendenza che li attendeva in futuro.

Ritornando ancora una volta dalla situazione economica a quella militare, la regione più vulnerabile della nazione si trovava a sud, ai confini con l'Eritrea, dove gli italiani avevano concentrato il grosso delle loro forze. La città di Cassala, situata a ridosso di una grande montagna nera, si trova quasi al confine con il Sudan e dista meno di 500 chilometri dalla capitale e dall'importantissimo nodo ferroviario di Atbara. Il territorio situato fra queste tre località è una vasta estensione desertica, interrotta solo dalle colline a circa 50 chilometri a nord-est di Cassala ed è transitabile con automezzi.

Ad eccezione di grossi cespugli spinosi, molto simili a quelli che si incontrano nelle zone più spoglie dell'Inghilterra, esistevano pochissimi ostacoli al transito di mezzi meccanici. Di conseguenza, si era sempre temuto che un attacco in forze sferrato dagli italiani in questa zona avrebbe consentito loro di raggiungere facilmente Khartum. La SDF aveva localizzato le zone dove crescevano i grossi e lunghi cespugli che impedivano il transito dei mezzi motorizzati e negli anni precedenti la guerra, in occasione delle manovre militari, aveva studiato il miglior sfruttamento di tali zone, che avrebbero costretto i trasporti italiani a percorrere determinate piste.

Era stata anche prevista l'eventualità che gli italiani intendessero tagliare la linea principale di rifornimento con Porto Sudan. In questo caso il nemico avrebbe dovuto attaccare Cassala. Platt, sapendo che la città era stata in passato sotto il dominio italiano e che aveva quindi un particolare e simbolico significato per il Duce, era deciso a impedire che divenisse un campo di battaglia. Allo scoppio della guerra, Cassala era difesa da due compagnie di mitraglieri, da una compagnia di fanteria autotrasportata della SDF e da alcuni poliziotti, in tutto circa 320 uomini. Il 4 luglio, la piccola guarnigione fu attaccata da una forza di gran lunga superiore composta da due brigate indigene e da quattro reggimenti di cavalleria con l'appoggio di parecchi cannoni, dodici carri armati leggeri ed altrettanti pesanti, in tutto circa 6.500 uomini¹. La superiorità italiana era pertanto di venti contro uno. L'attacco fu prece-

1. Riportiamo integralmente le cifre citate dalle autorità italiane nel volume *La Guerra in Africa Orientale*.

duto da un bombardamento ad ondate successive effettuato per dodici ore da apparecchi della Regia Aeronautica. Poi, protetti da un intenso fuoco di sbarramento di artiglieria e di moltissime mitragliatrici, i carri armati italiani guidarono le truppe all'assalto. I difensori riuscirono a resistere per dodici ore, ma di fronte alla superiorità numerica dell'avversario, la loro tenacia crollò. Una piccola retroguardia della polizia protesse la ritirata dei soldati britannici i quali (fatto sorprendente date le circostanze) riuscirono a salvare buona parte del loro equipaggiamento. Le perdite inglesi si limitarono ad un morto e sedici dispersi (alcuni dei quali riuscirono più tardi a rientrare ai propri reparti), mentre gli italiani ebbero 43 morti e 114 feriti. Quasi tutti gli uomini della polizia riuscirono a porsi in salvo. Uno di questi ultimi, che si era improvvisamente ricordato di aver lasciato in città un paio di scarpe, ritornò per prenderle, ma restò tagliato fuori. Dopo essersi rifugiato in una casa, si racconta sia riuscito ad uccidere 23 nemici prima di venir fatto prigioniero.

Nello stesso giorno, più a sud, nei pressi di Gallabat, dal posto di Metemma situato a pochi metri dal confine, gli italiani avevano sferrato un attacco simile a quello di Cassala. Anche questa fu una azione priva di rilievo. Con la perdita di tre uomini e sedici feriti, circa duemila italiani impiegarono ben 24 ore per sopraffare un plotone di sudanesi le cui perdite furono trascurabili. (Per il suo comportamento in questa azione, il comandante del plotone sudanese ricevette la *Military Cross* e fu il primo indigeno sudanese decorato nella seconda Guerra Mondiale.)

Le notizie di queste incursioni effettuate dagli italiani giunsero rapidamente sui mercati destando qualche inquietudine fra la popolazione indigena che però fu subito rassicurata alla vista del generale Platt che passeggiava tranquillamente per le strade di Omdurman senza alcuna scorta. Se il *Kaid* non era preoccupato, pensavano i sudanesi, non era proprio il caso di temere una invasione nemica; era ovvio che il generale aveva preso tutte le misure necessarie per bloccarla.

Tre giorni dopo a Kirmuk, situata ancora più a sud, un battaglione di fanteria indigena italiano attraversò il confine facendo sloggiare il piccolo presidio britannico composto da settanta poliziotti. Si racconta che nel corso di questa azione un poliziotto, rimasto indietro per trarre in

salvo la moglie, sia riuscito ad appiccare il fuoco agli edifici governativi della piccola città, a portare con sé un branco di muli, la cassaforte del Governo, contenente 600 sterline, nonché la moglie smarrita. Anche questo soldato, per il suo eroico comportamento, fu decorato sul campo.

Altri avamposti isolati dovettero essere abbandonati di fronte alla superiorità delle forze alleate. Gambela, una concessione commerciale in Abissinia che gli italiani avevano accettato ma mai riconosciuto, fu una delle prime perdite. Così avvenne per Karora a nord e Queisan a sud. Il generale Frusci fece effettuare anche parecchie scorrerie oltre il confine sudanese da speciali reparti abissini meglio conosciuti col nome di « Bande » la cui disciplina lasciava molto a desiderare. In effetti queste incursioni furono una continuazione delle tradizionali razzie effettuate in passato dagli abissini nel Sudan, con la sola differenza che ora gli incursori potevano contare sull'aiuto e l'incoraggiamento degli italiani. Però, nonostante la favorevolissima situazione per sferrare una offensiva, gli italiani non effettuarono mai, né la prevista invasione, né incursioni « in forze ». Tutti sapevano che i soldati del Duce erano afflitti da numerosi problemi (abbiamo già illustrato la situazione), ma pur considerando tutti gli elementi a loro sfavorevoli, ci si domanda per quale ragione la Regia Aeronautica e le truppe del generale Frusci abbiano dimostrato una così scarsa iniziativa.

In merito, però, oltre alla sempre valida considerazione che le sorti della guerra non potevano essere decise che in Europa, c'è un'altra spiegazione. È stato affermato che gli ufficiali del Servizio Informazioni italiano sopravvalutavano le forze armate nemiche. Lo stesso Duca d'Aosta, in prigionia, affermò che non aveva ritenuto opportuno correre il rischio di proseguire l'avanzata dopo la presa di Cassala « in considerazione delle unità sudanesi che si sarebbero opposte alle sue forze ». Si può quindi dedurre che il « trucco » di Platt riuscì molto meglio di quanto il generale avesse sperato. Il 5 luglio, il *Kaid* aveva ordinato ad una compagnia dei *West Yorkshires* di trasferirsi da Khartum a Gedaref distante circa 160 chilometri dalle posizioni chiave di Gallabat e del ponte Butana. Causa la scarsità dei mezzi di trasporto e le piogge, questo spostamento

era stato effettuato per ferrovia e lo stesso Platt aveva accompagnato il reparto.

Giunta a Gedaref, la compagnia ricevette il seguente ordine: effettuare operazioni di pattuglia a vasto raggio e soprattutto cercare di farsi vedere dal nemico nel maggior numero di località possibili. Il generale sapeva benissimo che le notizie sulle attività della compagnia sarebbero giunte in breve tempo all'orecchio del Servizio Informazioni italiano, ma in cuor suo sperava che il moltiplicarsi di tali informazioni potesse far apparire i reparti interessati molto più forti di quanto in effetti fossero. Le sue speranze non andarono deluse. Le visite fatte ai notabili dei villaggi ai quali il *Kaid* si presentava accompagnato da una piccola scorta di uomini del *West Yorkshire*, furono debitamente osservate e riferite al nemico. Il semplice fatto che il comandante in capo inglese si permettesse di passeggiare a poche centinaia di metri dalle prime linee, fece supporre al Servizio Informazioni italiano che nella zona antistante vi fossero truppe di gran lunga più numerose del previsto.

Comunque, la vera situazione era la seguente: in giugno vi erano solo due gruppi (cinque compagnie in tutto) della SDF da opporre ad una avanzata italiana verso il ponte Butana e lungo la ferrovia di Cassala, a nord. Quando la prima compagnia dei *West Yorkshires*, che si trovava a Gedaref, fu sostituita da un'altra appartenente allo stesso battaglione, che però disponeva di due cingolati *Bren*, la presenza di questi mezzi giunse alle orecchie degli italiani che si fermarono sulle loro posizioni senza effettuare alcun tentativo per sfruttare il loro limitato successo. In questa occasione, la loro mancanza di iniziativa fu pagata a caro prezzo.

Nei primi mesi di guerra, si ebbe quasi l'impressione che l'Alto Comando italiano avesse posto un limite di circa 40 chilometri alle incursioni effettuate da suoi reparti nel territorio del Sudan. Ciò agevolò moltissimo Platt: la perdita di Cassala e la conseguente interruzione del tronco ferroviario fra Haiya, Cassala, Gedaref e Sennar, che proseguiva quindi verso Khartum, era già un fatto abbastanza grave dato che obbligava i rinforzi e i rifornimenti a passare per Atbara e Khartum. La perdita di Atbara sarebbe stato un disastro gravissimo; quella di Sennar

non avrebbe più consentito di usare il tronco meridionale della ferrovia.

Ciò nonostante gli italiani non effettuarono alcuna incursione né su Atbara né su Sennar. A loro scusa, si può addurre la stagione delle piogge che rende estremamente difficili gli spostamenti di grosse formazioni nel Sudan, ma nel 1940 la pioggia caduta fu di gran lunga inferiore al normale ed il terreno non era saturo d'acqua come in passato. La pioggia e gli altri inconvenienti da essa provocati (mosche, zanzare, febbri e tempeste di sabbia) erano senza dubbio elementi sfavorevoli, ma in quell'anno, gli italiani, con le forze a loro disposizione, non avrebbero potuto scegliere una occasione migliore. Forse contavano troppo su un'avanzata effettuata prudentemente passo per passo, da una base ben consolidata a quella successiva; forse facevano affidamento su una avanzata di Graziani da Sidi el Barrani al Nilo e sulla manovra a tenaglia che avrebbe bloccato l'Egitto. Può anche darsi che si siano resi conto troppo tardi dell'occasione perduta e della realtà della situazione; infatti, verso ottobre, Platt ebbe notizia di preparativi nemici per una invasione, ed alcuni spostamenti di truppe confermarono che qualcosa di nuovo stava bollendo in pentola. Due brigate indigene, ed esattamente la 16^a e la 41^a, lasciarono le loro basi per raggiungere le altre tre brigate che erano attestate sulle loro posizioni protette da reticolati nel triangolo Cassala-Sabderat-Tessenei, mentre due battaglioni indigeni rinforzarono il presidio di Metemma, ed un notevole movimento di truppe nelle retrovie fece pensare ad un'offensiva a breve scadenza.

Ma tutti questi laboriosi preparativi per una invasione si risolsero in nulla. A dicembre, l'attività del nemico si era praticamente esaurita e Platt ebbe notizie fresche di spostamenti effettuati in senso contrario.

Gli italiani effettuarono una sola incursione di una certa importanza. Il 15 ottobre, una Banda composta da 1.500 uomini al comando del colonnello Rolle penetrò per circa 130 chilometri nel Sudan raggiungendo una località che ne distava solo 40 da Roseires. Durante la sua lunga marcia attraverso il deserto privo di pozzi d'acqua, la colonna fu continuamente disturbata da elementi della polizia e da reparti di una Banda sudanese organizzata e comandata dal capo tribù Mek Nail. Verso la fine della lunga marcia, le difficoltà di trovare acqua sufficiente per tanti uomini

aveva costretto molti italiani a bere la loro stessa urina, il che, unito alle perdite causate dalle incursioni sudanesi e da qualche attacco effettuato a volo radente dalla RAF, costrinse il colonnello Rolle a fare dietro-front proprio quando il successo, sia pure limitato, era a portata di mano.

Il 26 ottobre quando la Banda di Rolle iniziò la ritirata, il suo successo, che avrebbe potuto avere notevoli ripercussioni propagandistiche fra le tribù di confine, si tramutò in un fallimento le cui conseguenze furono deleterie. Le perdite della Banda furono di circa 400 uomini, alcuni muli e molto materiale¹. Alcuni fucili abbandonati sul terreno dagli uomini di Rolle portavano la scritta *Somaliland Police* ed erano ovviamente preda bellica della molto più fruttifera spedizione italiana avvenuta due mesi prima.

Non si può dire che gli inglesi, a somiglianza degli italiani, mancassero di iniziativa. Nonostante le preponderanti forze avversarie, gli uomini del *Kaid* tennero costantemente in allarme il nemico con continue azioni di pattuglia effettuate lungo il confine ed una serie di coraggiose scorrerie compiute alle spalle della prima linea italiana. In queste azioni, essi furono molto aiutati dalla lealtà dei sudanesi e dalla presenza in territorio italiano di una Quinta Colonna composta da partigiani abissini, decisamente ostili ai loro padroni coloniali. Mentre numerose spie sudanesi² potevano circolare liberamente in Eritrea per raccogliere informazioni sui movimenti delle truppe e diffondere notizie false, molti agenti italiani inviati nel Sudan per svolgere la stessa attività furono immediatamente arrestati. Di conseguenza, gli inglesi ebbero sempre la possibilità di farsi un quadro abbastanza esatto della situazione, mentre gli italiani non potevano valutare la minaccia che avevano di fronte né sapevano quali misure adottare per neutralizzarla.

Durante questi mesi critici, le compagnie di mitraglieri motorizzati della

1. Queste sono le perdite secondo i bollettini inglesi; secondo quelli italiani furono inferiori.

2. Attività di spionaggio non erano incoraggiate e tanto meno finanziate da Whitehall durante il periodo critico precedente il giugno 1940. Fu solo la previdenza dello Stato Maggiore del *Kaid*, sostenuto materialmente dai buoni uffici del Governatore Generale, che rese possibile l'organizzazione di tale attività.

SDF ebbero a loro disposizione non più di 35 autoblindo, ma la loro attività non conobbe un attimo di sosta. I reparti furono sempre pronti ad attaccare, a compiere audaci incursioni per dare al nemico la impressione che la loro forza fosse superiore a quella effettiva. Da parte loro, gli italiani si dimostrarono sempre propensi ad ingigantire la minaccia nemica. Insignificanti azioni di pattuglie che agivano dai piccoli posti di frontiera, furono considerate veri e propri combattimenti e convinsero gli italiani di essere fronteggiati da schiaccianti forze avversarie. Non si sa se tali informazioni avevano o meno lo scopo di scusare la condotta di qualche comandante di reparto o anche di giustificare un comportamento apatico in vista di un prolungamento della guerra, resta comunque il fatto che esse non potevano certamente aiutare gli ufficiali del Servizio Informazioni di Frusci a valutare la vera situazione. Inoltre, come è stato detto in precedenza, sembra che il Servizio Informazioni italiano non si sia dimostrato molto efficiente. Gli italiani apparvero assai ingenui e creduloni alle notizie relative alle forze dei loro avversari, e Platt, alimentando con trucchi questa loro ingenuità, riuscì a conquistare un deciso vantaggio materiale.

Non si offendano i membri della polizia né le forze irregolari di nuova leva della SDF se li classifichiamo come una strana ed eterogenea raccolta di individui: sarebbe molto difficile trovare una definizione migliore. Tutti gli europei che fu possibile distogliere dai loro normali incarichi del tempo di pace per far loro indossare una divisa, furono costretti ad apprendere l'arte della guerra mentre la stavano combattendo. Si verificò pertanto una situazione in cui dilettanti e professionisti agivano fianco a fianco; ma, per impreviste e strane circostanze, furono proprio i dilettanti a rivelarsi maestri di ingegnosità e di improvvisazione, e la loro inesperienza bellica fu compensata da uno spirito decisamente aggressivo. Molti errori furono commessi, lo sappiamo: si dice che, dopo l'occupazione di Cassala, un *District Commissioner* che si era avventurato per le vie della città nel tentativo di far saltare in aria l'ufficio postale, sia saltato in aria con lo stesso edificio. Questo ufficiale ebbe però la fortuna di cavarsela con ferite di poco conto. Molte furono le pattuglie composte da pochi uomini che vennero condotte all'assalto contro forze superiori. Un'alta percentuale di tali azioni ebbe buon esito: la

grinta e la decisione degli attaccanti contribuirono sovente a travolgere gli avamposti italiani, e la reputazione dei famosi « Diavoli Neri » inglesi divenne sempre più alta fra le truppe eritree del generale Frusci.

A seconda dei compiti loro affidati, i reparti irregolari comandati da questi ufficiali « dilettanti » furono eterogenei come i loro superiori. La disciplina e la divisa non avevano nulla a che vedere con quella di un vero esercito qualsiasi, per non citare quello inglese. Molti uomini, abituati a vivere nudi, ritennero noioso indossare una divisa e preferirono seguire le loro antiche abitudini. Le parate e le riviste li infastidivano: il loro mestiere era di combattere, un mestiere che conoscevano da tempo e che avevano nel sangue. Dopo tutto, molti indigeni seguirono le loro innate abitudini, e nella guerra fra gli europei videro l'occasione migliore per fare legittimamente ciò che il governo sudanese o i funzionari dello stesso governo avevano loro sempre impedito. C'era inoltre la possibilità di un buon « bottino » e questo miraggio attirò molti. Ma più che il desiderio di guadagno materiale, fu lo spirito di lealtà che animò i sudanesi, quella lealtà che gli inglesi apprezzarono moltissimo nei giorni in cui la loro patria sembrava stretta in una morsa di ferro. La marea era prossima a cambiare.

Pochi giorni dopo la caduta della Somalia britannica, Platt cominciò a ricevere rinforzi da altre regioni. In agosto, giunse da Aden un battaglione indiano, il 2° del 5° Reggimento *Mahrattas* seguito a breve distanza dal 4° Reggimento di artiglieria da campagna, destinato in un primo tempo alla Somalia Britannica, ma fatto sbarcare a Porto Sudan in seguito al suo ritardato arrivo. Poi, in settembre, giunse dall'India la 5ª Divisione indiana al comando del generale L. M. Heath¹ che fu rapidamente spiegata sul Nilo Azzurro,² fra Porto Sudan e Sennar per

1. Maggior generale (in seguito tenente generale Sir) Louis Macclesfield Heath, CB, CIE, DSO, MC, insigne ufficiale dell'esercito indiano. Prima della Grande Guerra arruolò un contingente indiano nel Nyasaland; nel 1916 combatté in Mesopotamia, dove fu gravemente ferito. Più che per le sue doti di valoroso condottiero, fu la sua profonda umanità a fare di lui un comandante popolare.

2. Solo le due brigate originali di fanteria vennero dall'India, la 9ª e la 10ª. I tre battaglioni inglesi che avevano costituito l'originale 29ª brigata del *Kaid* vennero assorbiti e messi al comando di Heath. Ogni brigata fu poi riorganizzata sulla base di un battaglione inglese e due indiani.

parare una eventuale offensiva che si pensava gli italiani avrebbero sferato al termine della stagione delle piogge (ottobre o novembre). A nord, la 29ª Brigata di recente costituzione al comando del generale J. C. Marriott, fu schierata a protezione della costa del Mar Rosso, a sud ed esattamente a Gedaref fu concentrata la 10ª Brigata del generale W. J. Slim per una azione contro Gallabat, mentre al centro la 9ª Brigata al comando del generale A. G. O. Mayne era a guardia di 200 km. di frontiera fra Sofi e Sarsareib, lungo il fiume Atbara. In questa ultima località, dove il fiume forma un confine naturale spostato indietro di circa 100 km. da quello effettivo, c'erano due località particolarmente vulnerabili, e cioè il ponte Butana, di cui abbiamo già parlato e, ancora più a sud, la città di Gedaref. In tale stagione le acque dell'Atbara scorrevano rapide e profonde, ma durante i mesi di « secca » il fiume era guadabile; se gli italiani avessero assunto l'iniziativa, avrebbero potuto impossessarsi dei guadi prima di lanciare un'offensiva su vasta scala. Il compito di Heath consisteva nello stroncare sul nascere ogni iniziativa avversaria, prima che potessero essere costituite teste di ponte.

In ottobre, verso la fine della stagione delle piogge, fu chiaro agli inglesi che i loro avversari non avevano alcuna intenzione di impegnarsi in mosse avventate; infatti gli italiani proseguirono la loro lenta avanzata, passo passo, da una base costituita a quella successiva. Questa tattica troppo prudente, incoraggiò i comandi inglesi ad aumentare l'attività offensiva delle loro pattuglie, il cui ritmo era diventato sempre più intenso dal giorno in cui la divisione indiana aveva raggiunto le sue posizioni. I due gruppi di mitraglieri della SDF, uno al ponte Butana, e l'altro attestato nella zona fra le rive del fiume fino al confine nei pressi di Cassala, proseguirono le azioni di pattuglia intese a sondare la consistenza delle forze nemiche. Poiché la situazione era decisamente migliorata, il *Kaid* decise di riorganizzare il secondo gruppo in un comando separato, e questa sua decisione diede vita alla colonna motorizzata di *Commandos* conosciuta più tardi col nome di *Gazelle*, posta agli ordini di un ufficiale di cavalleria, che passò in eredità al generale Beresford-Peirce. Detto ufficiale di cavalleria, il colonnello F. W. Messervy¹, era

1. In seguito generale Sir Frank Messervy, KCSI, KBE, CB, DSO.

giunto nel Sudan come capo di Stato Maggiore di Heath. La *Gazelle* era un reparto completamente motorizzato, composto da due compagnie di mitraglieri della SDF, da una batteria di cannoni da campagna e dalla *Skinner's Horse*, un'unità di cavalleria indiana motorizzata. Il reparto fu chiamato *Gazelle* perché la sua tattica consisteva nell'operare a balzi improvvisi, proprio come suole fare l'animale omonimo, anche se tale termine si rivelò improprio poiché il successivo comportamento del reparto non ebbe nulla in comune con quello del timido animale. Messervy seppe trasfondere nei suoi uomini tutto lo slancio e l'impeto di astuto ufficiale effettivo, di cavaliere ambizioso e coraggioso nonché di brillante giocatore di polo e sin dai primi giorni le pattuglie della colonna *Gazelle* non cessarono di tormentare gli avamposti italiani con frequenti e spesso fruttifere scorrerie.

Le distruzioni causate dalla colonna *Gazelle* e le brillanti iniziative del suo comandante, ebbero non solo l'effetto di alimentare la già prevalente convinzione degli italiani di essere fronteggiati da forze molto più consistenti di quanto in realtà non fossero, ma, ciò che è ancora più importante, li persuase che i mezzi britannici fossero decisamente superiori a quelli di cui loro disponevano. Con ogni probabilità, le incursioni effettuate dalla colonna *Gazelle* furono il fattore che più di ogni altro contribuì alla decisione italiana di ritirare le truppe dal confine.

Verso la fine di ottobre, Messervy decise di effettuare una incursione molto più ambiziosa di quelle compiute fino a quel momento dalla colonna *Gazelle*. L'obiettivo era l'avamposto italiano nella zona collinosa dei Pozzi di Tehamiyam, nelle vicinanze di Cassala, presidiato dal 101° Battaglione indigeno e da una batteria di cannoni.

Il primo contatto tattico con il nemico avvenne la notte del 5 novembre, quando la *Skinner's Horse* che stava dirigendosi verso le postazioni avversarie intercettò un convoglio di cammelli scortato da una compagnia di ascari. Dopo un rapido scambio di fucilate, gli eritrei abbandonarono i loro cammelli e si ritirarono verso le colline in direzione delle loro linee. Alle prime luci dell'alba furono però nuovamente avvistati, ben trincerati in posizioni fortificate lungo il fianco roccioso di una collina poco distante; evidentemente il reparto aveva ricevuto rinforzi. Due plotoni di *Sikhs* del 12° *Frontier Force Regiment*,

prestati alla colonna *Gazelle* per tale missione, avanzarono decisi per attaccare il nemico di fianco, ma mentre si avvicinavano alla posizione, furono investiti da un violento fuoco di mitragliatrici, proveniente da un'altura posta alle spalle dell'obiettivo, che rallentò notevolmente la loro avanzata. Poco tempo dopo, alcuni apparecchi *Caproni* della Regia Aeronautica tentarono di intervenire nel combattimento, ma sganciarono le loro bombe alle spalle delle linee italiane e così il loro contributo fu decisamente negativo. Alle 13 i *Sikhs* raggiunsero la prima linea tenuta dagli ascari catturando molti prigionieri. Nel tardo pomeriggio il crinale era in mano britannica, mentre gli ultimi difensori superstiti tentavano di raggiungere il grosso del 101° Battaglione, distante circa 18 chilometri.

Per il reparto *Gazelle* tale operazione di minore entità fu un completo successo. Gli inglesi ebbero solo tre morti, le perdite italiane furono di 12 morti e 263 prigionieri oltre a un'ingente quantità di materiale. Ma la posizione occupata non era che un avamposto. La mattina dopo, la colonna di Messervy diretta alla posizione principale italiana, fu mitragliata tre volte da aerei *Caproni* e *Fiat*. Dopo aver stabilito il contatto con il nemico, Messervy constatò che le trincee italiane non potevano essere superate con le forze di cui egli disponeva. Dopo dodici ore di inutili combattimenti svoltisi nel torrido calore del giorno, gli uomini del reparto *Gazelle* si disimpegnarono, ritirandosi al riparo dal fuoco dell'artiglieria italiana. Messervy non aveva raggiunto i risultati sperati, ma gli italiani furono talmente sconvolti che il giorno successivo il 101° Battaglione se ne andò definitivamente dalla zona.

Nel frattempo, molti e notevoli semi erano stati gettati in altre zone, semi che, prima o poi, avrebbero dato il loro frutto. Ancor prima della dichiarazione di guerra il *Kaid* aveva studiato ed effettuato i preparativi che dovevano portare alla restaurazione al trono di Hailé Selassié. La notte del 10 giugno, da Gedaref attraverso i confini con l'Abissinia, furono inviati ai comandanti delle formazioni partigiane etiopiche vari messaggi che annunciavano lo stato di guerra fra Italia e Inghilterra. Coloro che intendevano difendere la causa dell'Imperatore (così diceva il messaggio di Platt) avrebbero trovato in varie località ai confini del Sudan, denari, armi e viveri.

In agosto, a queste comunicazioni seguì una piccola missione militare comandata da un tipo pittoresco, il cinquantottenne colonnello D.A. Sandford (in seguito promosso generale di brigata). I membri della missione, muniti di lettere autografe indirizzate da Hailé Selassié ai suoi capi fedeli, attraversarono il confine e riuscirono a mettersi in contatto con uno dei più fedeli sostenitori del Negus, con il quale studiarono i piani intesi ad arrecare il massimo danno ai reparti italiani della zona. Gli italiani si resero immediatamente conto del pericolo e nulla trascurarono per eliminare la missione. Ma non vi riuscirono. Verso la metà di ottobre, Sandford ed i suoi amici stavano fomentando la rivolta, rendendo sempre più difficile la vita delle truppe che presidiavano il Gogiam. Per opporsi alle attività di Sandford, furono impiegate non meno di quattro brigate italiane che tentarono invano di mantenere l'ordine nella zona. Con il passare del tempo, le attività dei partigiani abissini aumentarono sempre più, ed in novembre si aggregò alla missione un certo maggiore Orde Wingate, un controverso personaggio che doveva raggiungere una notevole fama in Birmania, tre anni dopo. Il generale Platt lo aveva espressamente inviato per diffondere la notizia dell'imminente ritorno dell'Imperatore.

Proprio in quei giorni ebbe inizio lo sfaldamento delle forze italiane.

II. L'UNICA VITTORIA DEGLI ITALIANI

« Vittoria è il grido che ci fa scattare come frecce da un arco... »¹

Le operazioni nella Somalia Britannica svoltesi all'inizio della guerra in Africa Orientale, non ebbero alcun riflesso diretto sul resto della campagna. Ciò nonostante, pensiamo che debbano essere citate, se non altro perché costituiscono l'unica offensiva vittoriosa di un certo rilievo intrapresa dall'esercito del Duca d'Aosta. Queste operazioni servono anche ad illustrare la tattica prudente degli italiani e la loro politica intesa a impegnarsi solo nelle battaglie che, per varie ragioni, non potevano che svolgersi in loro favore.

Per coloro che ebbero la disgrazia di risiedervi, la Somalia britannica era sempre stata considerata il più sgradevole e inutile possedimento coloniale britannico. Un soldato che vi prestò servizio militare per qualche anno, così ebbe a descriverla: « sei piedi sopra l'orifizio anale geografico dell'Impero Britannico ».

La colonia, situata di fronte al golfo di Aden, è una terra desolata e inospitale, priva di industrie e di prodotti di un certo valore, ed il suo clima torrido, con meno di sessanta millimetri di pioggia all'anno, è quasi insopportabile. La sua vegetazione si riduce a piccoli alberi spinosi, a folti e secchi cespugli ed a un vasto deserto nel quale gli indi-

1. Da una lettera scritta da un soldato italiano del 1° Gruppo Motociclisti del generale De Simone, in cui narra la sua partecipazione alla offensiva nella Somalia britannica.

geni nomadi fanno pascolare i loro branchi di pecore, capre e cammelli. La capitale, Berbera, è la sola città di una certa importanza e la sua popolazione «bianca», prima della guerra, non raggiungeva le cento anime.

Dal punto di vista strategico, questa terra poco attraente aveva molto più valore per gli italiani che non per i loro avversari. Pur essendo situata all'ingresso più meridionale del Mar Rosso, il controllo del traffico marittimo britannico con l'Oriente può essere effettuato molto meglio da Aden che non da una qualsiasi località della Somalia inglese. Ciò nonostante, gli italiani considerarono questa regione un potenziale tallone di Achille. Essi inoltre temevano che un forte contingente motorizzato nemico potesse sbarcare a Berbera o nel porto francese di Gibuti, situato all'estremità nord, e quindi raggiungere il cuore dell'Africa Orientale molto più rapidamente e facilmente che da qualsiasi altra direzione. L'unica ferrovia che collegava Addis Abeba al mare terminava a Gibuti, ed un'avanzata lungo questa direttrice consentiva di tenere aperta una linea diretta e di facile manutenzione col cuore dell'Abissinia.

Nel 1939, quando la guarnigione britannica della Somalia era composta solo dal *Camel Corps*, da una compagnia di fanteria del Nyasaland e da pochi poliziotti, la prospettiva di una guerra con l'Italia aveva persuaso il Governo inglese a spendere 900 sterline per la costruzione di postazioni di armi automatiche sulle colline intorno a Berbera, una cifra questa che spiega senza altri commenti la relativa preoccupazione delle autorità locali per la difesa del territorio. Ovviamente, le difese della Somalia non potevano essere affrontate solo con le risorse della regione: i piani prebellici avevano già previsto la cooperazione dei francesi che avevano a Gibuti una guarnigione abbastanza forte e che poteva essere ulteriormente e facilmente rinforzata da contingenti provenienti dal Madagascar¹.

Nonostante questi provvedimenti, le possibilità di difendere con successo il Protettorato erano tutt'altro che brillanti. Una forte colonna ita-

1. Sette battaglioni di fanteria, due compagnie della territoriale, due di Forze Irregolari, due plotoni del *Camel Corps*, alcuni cannoni, dodici carri armati con qualche autoblindo, per un totale di circa 7.500 uomini.

liana, avanzante lungo la ferrovia da Addis Abeba, avrebbe potuto bloccare i francesi a Gibuti mentre era in corso la conquista della Somalia britannica. Ma questo ragionamento è solo accademico: infatti le decisioni delle autorità francesi di Gibuti di aderire al governo di Vichy fecero svanire ogni speranza di una difesa combinata.

Nei giorni del crollo della Francia, tutte le forze della zona erano alle dipendenze del generale francese Le Gentilhomme, Governatore e Comandante in Capo di Gibuti, ma quando quest'ultimo esprime la sua ferma intenzione di proseguire la lotta al fianco dell'Inghilterra, fu immediatamente sostituito dai funzionari del nuovo governo di Vichy. Il suo successore, generale Germain, venne subito a patti con gli italiani, la cui Commissione di Armistizio si rese immediatamente conto della debolezza delle difese britanniche.

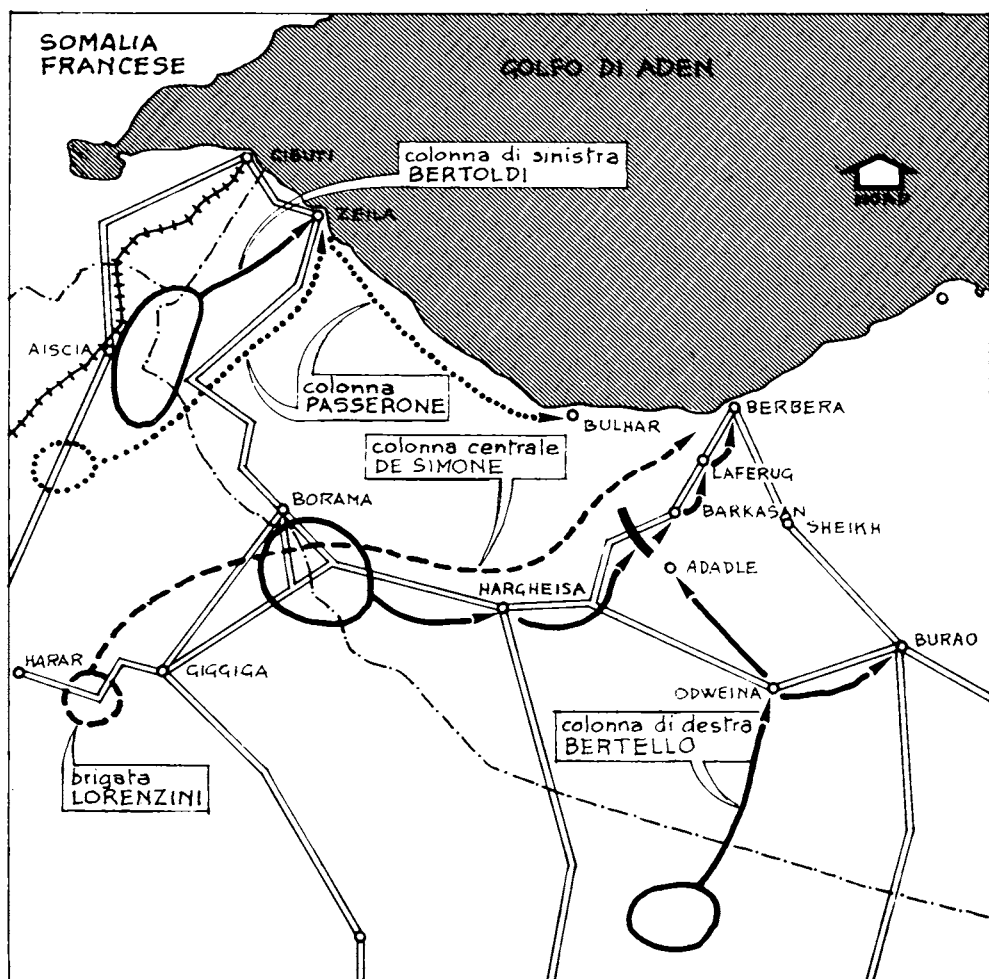
Ciò nonostante, fra il settembre 1939 ed il giugno 1940, prima che scoppiasse la crisi, c'era stato un tentativo di rinforzare il *Camel Corps*: non fu molto, ma a qualcosa servì. Nel maggio 1940, quando Mussolini aveva dichiarato con un certo fervore che «l'Italia doveva entrare in guerra», era stato inviato di rinforzo in Somalia il 1° Battaglione del *Northern Rhodesian Regiment*. All'inizio del mese di agosto, provenienti dal Kenya, erano sbarcati a Berbera il 2° Battaglione dei *King's African Rifles* e la 1ª *East African Light Battery* accompagnati da due battaglioni indiani del Punjab provenienti da Aden, il 1° del 2° Reggimento e il 3° del 15° Reggimento, oltre a due cannoni contraerei da tre pollici della 23ª Batteria, della Brigata Hong Kong e Singapore, *Royal Artillery*, per una parvenza di difesa antiaerea di Berbera. Questi esigui reparti misti costituivano le uniche forze di difesa, non ne esistevano altri disponibili, ad eccezione forse del 2° Battaglione *Black Watch* che si trovava ad Aden, dove era stato trasferito dall'Egitto in seguito alla richiesta fatta in giugno dal generale Le Gentilhomme.

Con la dichiarazione di guerra e la triste certezza che in futuro Gibuti non avrebbe potuto fornire altri rinforzi, apparve evidente che, da solo, questo piccolo contingente non sarebbe riuscito a difendere a lungo la Somalia britannica. In effetti, come abbiamo detto in precedenza, molti si erano domandati se valeva davvero la pena difendere la colonia. Ma qualora si fosse venuti a una prova di forza, non restavano che tre

soluzioni: evacuare la colonia senza opporre alcuna resistenza, inviarvi rinforzi col rischio di sguarnire altre zone di interesse vitale, quali il Kenya, ed infine opporre la massima resistenza con le forze disponibili e quindi ritirarsi. Fra le tre soluzioni fu scelta l'ultima.

In previsione di non poter ricevere ulteriori rinforzi, lo spiegamento difensivo della guarnigione fu limitato. Ma poiché era facile supporre che l'obiettivo principale dell'offensiva italiana sarebbe stato Berbera, per ritardare al massimo l'avanzata nemica gli inglesi scelsero come sistema difensivo quello costituito dall'anello di basse colline che corrono parallele alla costa, distanti circa ottanta chilometri dal porto di Berbera. In effetti, era questa l'unica località che offriva maggiori garanzie di difesa: il suo terreno non consentiva il transito di automezzi, a meno che non fossero utilizzate le due uniche strade esistenti: una proveniente da Hargeisa e l'altra da Burao. La prima attraversava le colline lungo il largo passo di *Tug Argan* (così chiamato da *tug* o *khor*: letto secco del fiume che attraversa il confine) mentre la seconda passava attraverso la gola molto più stretta di *Sheikh Pass*. Il terreno fra le colline e la costa, pianeggiante ed aperto, non offriva alcuna garanzia di poter arrestare a lungo l'avanzata di una cospicua forza nemica. Dopo avere esaminata la configurazione geografica del terreno, il Brigadiere A.R. Chater¹, comandante delle forze inglesi, decise di piazzare la sua fanteria a difesa dei due passi, mentre i reparti di polizia insieme ad alcuni distaccamenti del *Camel Corps* e a esigui contingenti indigeni di Illalo (tribù locali) pattugliavano la lunga e sguarnita linea di confine con l'Etiopia. Berbera non si prestava assolutamente ad alcuna difesa, per cui la imminente battaglia doveva essere combattuta ai due passi: qualora non fosse stato possibile arrestare l'avanzata nemica, non c'era altra alternativa che abbandonare la regione. Di conseguenza, a difesa delle linee di marcia che portavano a Tug Argan, furono piazzati i *Northern Rhodesians* e il 2° KAR con quattro obici da 3,7 pollici della *Light Battery*; mentre la difesa di *Sheikh Pass* ed altre vie di

1. Generale di brigata (in seguito maggior generale) A.R. Chater, CB, DSO, OBE, fu poi ufficiale comandante del *Camel Corps* somalo.



La campagna nella Somalia britannica, agosto 1940.

accesso a Berbera fu affidata al 1° Battaglione del 2° Reggimento *Punjabis*. Il 3° Battaglione del 15° *Punjabis* restò a Berbera come unica ed esigua riserva.

Facendo un passo indietro per esaminare la situazione aerea, ciò che è stato detto a suo tempo in merito allo sforzo aereo inglese nel Sudan, vale anche per la Somalia britannica. Ancor prima che si scatenasse l'offensiva, la superiorità italiana nei cieli era ovvia. Non potendo più contare sull'aiuto francese, gli inglesi non ebbero più la possibilità di utilizzare gli aeroporti e i depositi di Gibuti, per cui tutto lo sforzo bellico aereo venne a gravare sui reparti della RAF di stanza ad Aden. Le piste di atterraggio e di decollo di Berbera e di Laferug (una località situata circa 50 chilometri alle spalle di Tug Argan sulla strada di Hargheisa) erano state rese inutilizzabili dai massicci bombardamenti italiani, cosa che d'altra parte era stata prevista. Di conseguenza, la difesa della colonia era completamente affidata alle forze terrestri. A parte i bombardamenti ed i mitragliamenti che esse avrebbero dovuto subire da parte della Regia Aeronautica, qualunque stratega da poltrona avrebbe rapidamente rilevato la disparità di forza fra le artiglierie avversarie. È vero che gli aerei possono talvolta sostituire i cannoni, ma quelli che dovevano operare da Aden, distante circa 370 chilometri via mare, non avrebbero mai potuto intervenire efficacemente nella battaglia terrestre. Inoltre, a causa della distanza, gli apparecchi da bombardamento avrebbero dovuto essere scortati da caccia, il che avrebbe comportato perdite notevoli.

Alla fine di luglio, quando il monsone di nord-ovest caldo e secco spirava dall'Abissinia, al confine con la Somalia britannica era stata ammassata l'armata italiana forte di 34.800 uomini alle dipendenze del generale Nasi, Comandante in Capo del settore orientale dello schieramento italiano. I suoi reparti, ed esattamente ventisei battaglioni (dei quali tre nazionali e ventitré indigeni) con l'appoggio di ventuno batterie di cannoni, mezza compagnia di carri medi, uno squadrone di carri leggeri con qualche autoblindo e cinque gruppi di Bande Irregolari, furono divisi in tre colonne principali. Nasi poteva inoltre disporre di ventisette apparecchi da bombardamento, ventitré da caccia e sette da

ricognizione. Sulla destra, la colonna più orientale¹, al comando del generale Bertello, si sarebbe diretta su Odweina; sulla sinistra la seconda colonna, al comando del sessantatreenne generale Bertoldi, doveva conquistare Zeila e isolare quindi la Somalia francese. Infine al centro, l'obiettivo principale del grosso delle forze italiane, al comando del generale De Simone, era Berbera.

Le due colonne laterali iniziarono gli spostamenti il 3 agosto mentre il contingente principale attraversò il confine la mattina successiva. Il 5 agosto, Bertoldi aveva occupato Zeila e stava proseguendo verso est; sul fianco opposto Bertello, dopo aver raggiunto Odweina il giorno 6, piegò a sinistra verso la direttrice di avanzata della colonna centrale e principale. Nel frattempo, durante il primo giorno dell'offensiva, la divisione Harar di De Simone aveva raggiunto Hargheisa senza incontrare resistenza.

La necessità di effettuare un adeguato spiegamento atto a controbattere le azioni di disturbo delle pattuglie del *Camel Corps*, aveva un poco rallentato la marcia della colonna principale, ma questo non impedì a De Simone di entrare in Hargheisa il giorno 6. Nonostante la sua regolarità, i pezzi grossi di Roma ritennero che l'avanzata non fosse stata sufficientemente rapida e i due giorni impiegati da De Simone per raggruppare le sue forze ad Hargheisa scatenarono le ire del Duce. Mussolini, ansioso di una rapida e spettacolare vittoria, inviò al Viceré il seguente messaggio: « Impegnare tutte le riserve disponibili per accelerare l'operazione ». Non c'era alcuna ragione di preoccuparsi: era più che certo che l'operazione si sarebbe risolta brillantemente e in pochi

1. Questa è la composizione delle colonne:

Colonna di destra (Bertello): un battaglione di irregolari, due gruppi di Bande, una batteria di cannoni.

Colonna di sinistra (Bertoldi): 70^a e 17^a Brigata indigena per un totale di 8 battaglioni (compresi due battaglioni di Camicie Nere ed uno di Granatieri di Savoia), il cui compito principale era la conquista di Zeila; un contingente di ricognizione « costiera » formato da un battaglione di Camicie Nere, uno indigeno, un reparto di guastatori ed una sezione di artiglieria, al comando del generale Passerone.

Colonna Centrale (De Simone): divisione Harar composta dalla 13^a, 14^a e 15^a Brigata indigena con 11 battaglioni e 14 batterie di artiglieria.

Di riserva (Lorenzini): 2^a Brigata indigena composta da 4 battaglioni e due batterie di artiglieria.

giorni. L'8 agosto le colonne di Nasi ripresero l'avanzata e tre giorni dopo si trovarono di fronte alle difese principali di Tug Argan.

La battaglia per la Somalia britannica stava per cominciare.

Il 7 agosto le truppe britanniche di Tug Argan erano ai loro posti di combattimento e dalle loro posizioni, situate su cinque colline rocciose che emergevano sul deserto coperto di sassi, poterono osservare in basso la strada e la direzione dalla quale il nemico avrebbe sferrato l'attacco. A difesa del passo erano state costruite postazioni di mitragliatrici protette da reticolati e cavalli di Frisia, ma le colline erano troppo distanti fra loro e le truppe troppo disseminate sul terreno per costituire un valido perimetro difensivo intercomunicante. La fanteria italiana si sarebbe infiltrata facilmente fra le colline con la possibilità di aggirarle. Inoltre, con le quattro alture poste su una stessa linea, il perimetro difensivo non aveva la profondità sufficiente per assorbire un attacco deciso; alle spalle di *Black*, *Knobby*, *Mill* e *Observation Hill* c'era solo *Castle Hill* che avrebbe potuto bloccare la marcia degli uomini di De Simone su Berbera.

Le prime avvisaglie del nemico che si avvicinava furono le colonne di indigeni sfollati che ingombrarono la strada provenienti da Hargheisa, ma solo la sera del 10 agosto si ebbe la matematica certezza dell'avanzata della colonna italiana. Le pattuglie Illalo che si erano spinte per parecchi chilometri sulla pianura antistante le colline, non avvistarono le avanguardie nemiche, ma al cadere delle tenebre si videro chiare le luci delle colonne che stavano avvicinandosi. Questa visione fu per le truppe britanniche in attesa quasi un sollievo. Si erano preparate al combattimento da quasi due giorni ed i bombardamenti in picchiata effettuati dall'aviazione nemica nella stessa mattinata, erano un chiaro avvertimento dell'avvicinarsi degli italiani.

Nessuno dei presenti aveva il minimo dubbio sull'esito dell'imminente battaglia. Era evidente che gli italiani stavano attaccando in forze ed i fatti parlano da soli. Per ogni soldato inglese, ve ne erano dieci italiani, senza citare l'armamento e le attrezzature belliche. I cannoni britannici erano pochi e di modello superato; in tutta la zona per opporsi ai carri medi italiani (a parte gli obici della *Light Battery* e le armi portatili controcarro della fanteria) c'era solo un patetico pezzo anti-

carro: un cannone navale che fino ad allora era servito per sparare salve d'onore, e che era stato « prestato » ai reparti terrestri dal comandante della nave da guerra *Hobart* ¹.

Per un improvviso mutamento di strategia, fu deciso all'ultima ora di inviare rinforzi ai difensori inglesi. Purtroppo, nessun aiuto arrivò in tempo e l'unico beneficio di tale tardiva decisione fu la nomina di un generale incaricato del comando e del coordinamento di tutta la difesa. Infatti l'11 agosto, quando la battaglia di Tug Argan era già iniziata, sbarcò a Berbera il maggior generale A. R. Godwin-Austen ² che negli ultimi mesi era stato comandante delle truppe in Palestina ed era destinato ad un nuovo incarico in Africa Orientale. Il suo compito era fermare gli italiani a Tug Argan; se non gli fosse stato possibile avrebbe dovuto tenersi pronto ad evacuare le forze britanniche dalla Somalia.

La battaglia di Tug Argan iniziò con un violento bombardamento italiano sulle posizioni delle colline *Mill* e *Knobby*. Subito dopo, la 14^a Brigata indigena di De Simone attraversò senza fermarsi e in formazione chiusa il terreno scoperto antistante le posizioni nemiche subendo gravi perdite, soprattutto per il fuoco della *East African Light Battery* e dei mortai. La sera del giorno 11 le due colline erano ancora saldamente in mano britannica, ma il fianco sinistro dello schieramento inglese, dove la 15^a Brigata indigena italiana tentava di aggirare la posizione principale minacciando così di tagliare la strada alle spalle delle difese nemiche più avanzate, era in una situazione molto critica. Gli italiani rinnovarono l'attacco il giorno seguente, guadagnando terreno, e sul far della sera la collina *Mill*, e cioè la posizione centrale più vicina alla strada, era stata sorpassata.

Le gravi perdite subite nel giorno precedente, consigliarono gli italiani a rivedere la loro tattica; le esperienze acquisite a così caro prezzo non tardarono a dare il loro frutto. Da ogni direzione furono fatti avanzare piccoli reparti che, sfruttando tutte le asperità del terreno irrego-

1. Il cannone, montato su un fusto di carburante, fu catturato durante la battaglia insieme ai suoi tre serventi. Questi ultimi furono poi liberati otto mesi dopo al Campo di prigionia di Adi Ugri.

2. Sir (Alfred) Reade Godwin-Austen, KCSI, CB, OBE, MC, in seguito promosso generale d'armata.

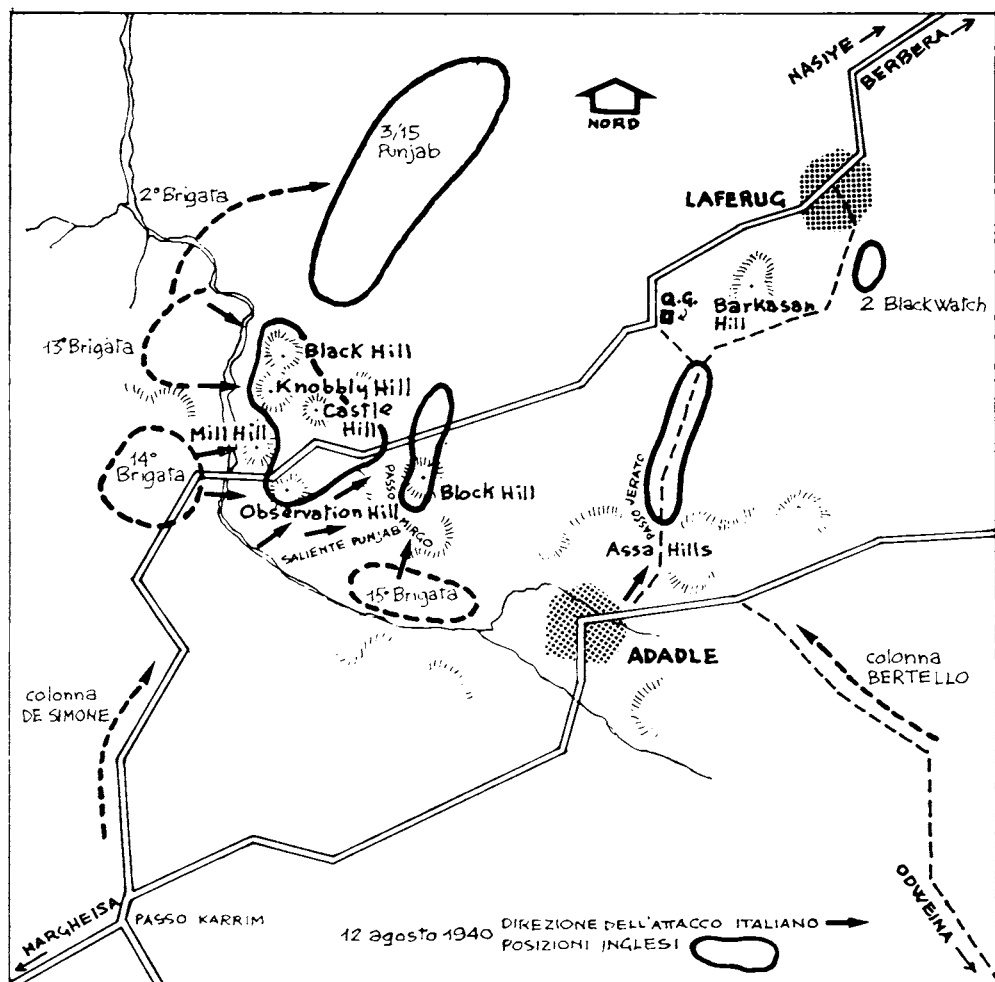
lare, riuscirono a giungere a pochi metri dalle difese inglesi. La *East African Light Battery* il cui fuoco era proseguito ininterrottamente anche su bersagli « a zero », non aveva cannoni sufficienti per battere tutte le vie di avvicinamento e, al cadere della notte, era rimasta senza munizioni.

La battaglia proseguì per tutto il giorno 13, ma durante la notte una colonna proveniente da Berbera con acqua e munizioni e diretta alla collina *Castle*, fu intercettata da uomini della 15^a Brigata indigena che nel frattempo si era saldamente attestata sul terreno sopraelevato di Mirgo Pass. I coraggiosi tentativi effettuati da due compagnie del 2° KAR di sloggiare il nemico fallirono, per cui fu ovvio che l'ora in cui gli italiani avrebbero potuto bloccare completamente la strada era molto vicina. Piccole avanguardie di De Simone avevano già iniziato ad infiltrarsi attraverso il passo mentre la Regia Aeronautica rendeva sempre più ardue le possibilità di usare la strada nelle ore diurne. Purtroppo questa era l'unica via che dovevano percorrere gli automezzi con i rifornimenti di acqua per le truppe dislocate nella zona di Tug Argan.

A lungo andare, era inevitabile che la disparità di forze e la superiorità dei cannoni italiani sugli obici da 3,7 pollici della 2^a *East African Light Battery* si facesse sentire; dopo quattro giorni di continui combattimenti i soldati britannici non avevano perso coraggio, ma erano fisicamente esauriti. Con il continuo affluire sul campo di battaglia di reparti italiani freschi, la loro resistenza era prossima al crollo. Purtroppo, la fine di questa battaglia avrebbe anche segnato la irrimediabile perdita del Protettorato Britannico.

Dopo avere ottenuta la relativa autorizzazione dal generale Wilson ¹, Godwin-Austen si accinse ad accelerare i preparativi per l'evacuazione. La sua intenzione era di poter effettuare una ritirata « a fasi » attraverso due posizioni di retroguardia: Barkasan distante 48 chilometri da Berbera e Nasiye situata a soli 27 chilometri dal porto. Secondo le previsioni tutti coloro che potevano essere evacuati (civili e militari) avrebbero potuto imbarcarsi in tre giorni, ma bisognava riunire le navi

1. Durante la permanenza di Wavell in Inghilterra, le funzioni di Comandante in Capo erano state assunte temporaneamente da Wilson.



La battaglia di Tug Argan.

ed il monzone avrebbe reso molto difficile e pericoloso un imbarco notturno. Fortunatamente, tutto si svolse più rapidamente del previsto e il giorno 16, sotto la protezione della *Royal Navy*, i primi evacuati poterono salire a bordo delle navi.

Nel frattempo, la battaglia a Tug Argan proseguiva violenta. La collina *Observation* cadde in mano nemica nel tardo pomeriggio del giorno 15 e fu in quella occasione che il comandante dei mitraglieri somali, il capitano E.C.T. Wilson fu decorato con la *Victoria Cross* per il suo eroico comportamento durante la difesa. Gravemente ferito alla spalla destra ed all'occhio sinistro nel primo giorno dell'attacco, non volle abbandonare i suoi soldati provocando, con la sua azione, tali perdite agli italiani da costringerli a mettere in azione una batteria per vincere la accanita resistenza dei somali. (In un primo tempo si temette che Wilson fosse rimasto ucciso durante l'attacco finale, ma fortunatamente era solo stato fatto prigioniero. Guarito dalle ferite, andò nuovamente a combattere in Birmania.)

La stessa notte, secondo il piano di Godwin-Austen, la guarnigione iniziò la ritirata da Tug Argan. I soldati lasciarono furtivamente le loro posizioni e raggiunsero in silenzio la strada dove erano in attesa gli autocarri che li trasportarono a Nasiye, oltre Barkasan, la prima località di retroguardia.

Il contatto tattico con le forze di De Simone era stato interrotto e fu una fortuna che gli italiani si dimostrassero felici di questo attimo di tregua; infatti essi non effettuarono alcun tentativo di inseguire gli avversari.

Gli uomini del *Black Watch* che si trovavano a Barkasan avevano preso posizione a difesa della strada principale mentre sulla loro sinistra due compagnie del 2° KAR si erano spiegate attraverso la pista proveniente da Mandera e dal Pas Jerato. La loro non era certamente una posizione ideale perché il terreno sopraelevato separava gli uomini del *Black Watch* da quelli del KAR e c'era solo un pozzo d'acqua distante poche centinaia di metri. Il giorno 16 trascorse tranquillo e gli italiani si fecero vivi solo la mattina del giorno 17. Subito dopo le dieci fu avvistata una colonna motorizzata preceduta da motociclisti, che avanzava lentamente lungo la strada proveniente da Tug Argan. Era l'avanguardia

della 15^a Brigata indigena. La marcia della colonna fu subito arrestata dal fuoco dei *Black Watch*, ma dopo pochi minuti furono avvistati reparti di fanteria che si dirigevano verso le difese tenute dai *Black Watch*. Con il trascorrere del tempo gli attacchi degli italiani si fecero sempre più violenti e prolungati, man mano che forze fresche affluivano sul campo di battaglia; ma i loro ripetuti attacchi furono sempre aspramente contrastati dai difensori. Nel corso di uno spettacolare assalto alla baionetta, i *Black Watch* costrinsero un battaglione indigeno ad abbandonare le posizioni recentemente conquistate e poterono finalmente avere un istante di tregua. Ma una simile situazione non poteva durare a lungo esistendo sempre il pericolo di essere aggirati e sopraffatti da un nemico molto superiore di numero. Alle 5 del pomeriggio, le ondate italiane iniziarono l'attacco sui fianchi dello schieramento britannico: il momento della ritirata era giunto. A Berbera verso mezzogiorno, Godwin-Austen, il cui piano di evacuazione procedeva in modo decisamente migliore del previsto, autorizzò le truppe a ritirarsi, ma l'operazione ebbe praticamente inizio quando cominciarono a cadere le prime ombre della sera. Gli uomini della guarnigione di Barkasan salirono sugli autocarri in attesa e si diressero a tutta velocità verso Berbera, non senza aver cosperso la strada con parecchie mine anti-uomo e cariche di demolizione.

La modalità del piano originale, che contemplava una breve sosta a Nasiye di un reparto di retroguardia fino alla sera del giorno 17, fu annullata perché le operazioni per l'evacuazione a Berbera stavano procedendo in modo perfetto. Quando i *Black Watch* arrivarono a Nasiye, la guarnigione di questa località era già in marcia verso la costa e poiché non c'era stato né il tempo né la possibilità di avvertire coloro che si ritiravano da Barkasan del mutamento del piano, sorsero difficoltà impreviste. I grossi autocarri non poterono procedere lungo la strada, ormai ostruita, per poter raggiungere Berbera a tempo debito, e fu quindi necessario abbandonare i grossi automezzi ed organizzare un rapido servizio di autocarri più leggeri.

Nonostante queste impreviste complicazioni, la mattina del 18 agosto quasi tutti gli evacuati riuscirono a raggiungere la capitale del Protet-

torato e alle 14, la maggior parte degli uomini di Godwin-Austen si trovava a bordo delle navi.

Furono evacuate circa 7.000 persone fra le quali parecchi abissini, arabi, indiani ed anche qualche somalo¹ che preferì abbandonare la sua patria piuttosto che sottomettersi al regime italiano. Così terminò il primo vero scontro anglo-italiano in Africa Orientale, uno scontro che costò più in prestigio che in uomini e materiali.

Le perdite inglesi furono: 38 morti, 102 feriti e 120 dispersi. Quelle italiane si rivelarono molto superiori e cioè 465 morti, 1530 feriti e 34 dispersi. Inoltre gli italiani ebbero una percentuale insolitamente alta di ufficiali feriti ed uccisi. Gli inglesi furono costretti ad abbandonare notevoli quantitativi di materiale perché non ebbero il tempo né la possibilità di imbarcarlo sulle navi. Questo materiale fu in seguito utilizzato dal nemico.

Più che una sconfitta, la perdita della Somalia fu per gli inglesi un fiero colpo alla loro reputazione. La gioia degli italiani non conobbe limiti e quando la notizia della caduta di Berbera giunse in Europa, l'opinione pubblica britannica ne fu molto scossa. Mussolini strombazzò ai quattro venti la sua vittoria affermando con sciocca arroganza che la Somalia britannica sarebbe stata in futuro e per sempre territorio italiano. Per gli inglesi la sconfitta subita fu piuttosto difficile da digerire.

Ma il gong dell'ultima ripresa doveva ancora suonare. Dopo solo sette mesi, gli inglesi fecero ritorno nel loro vecchio protettorato riprendendone il governo. Ancora oggi ci domandiamo se questo infelice e secondario episodio, ed in particolare l'abbandono dei somali che avevano combattuto per l'Inghilterra, non abbia avuto una influenza decisiva sul prestigio inglese in quell'angolo del Continente africano.

1. Tranne poche eccezioni, i soldati somali del *Camel Corps* furono lasciati in libertà per consentir loro di ritornare alle loro case e riprendere le loro attività fino al ritorno degli inglesi.

III. GALLABAT: LA PRIMA OFFENSIVA BRITANNICA DELLA GUERRA

Anche se pochi la ricordano, quella del 6 novembre è una data molto importante. In quel giorno fu sferrata la prima vera offensiva inglese della seconda Guerra Mondiale, ed in quell'oscuro periodo precedente le grandi vittorie di Wavell in Africa Settentrionale, un'offensiva britannica era un avvenimento degno di nota. In effetti, si trattò di una battaglia di limitate proporzioni, combattuta da una sola brigata con il concorso di pochi e vecchi aerei, il cui obiettivo principale era l'apertura di una pista carovaniera per i partigiani abissini, obiettivo che non fu mai raggiunto. Il fatto che il comandante britannico fosse un generale di brigata quasi sconosciuto che aveva trascorso molti anni in un reggimento *Gurkha* dell'esercito indiano (e le cui future e famose vittorie riportate nel 1944 al comando della XIV Armata in Birmania dovevano rendere molto popolare), costituisce forse la caratteristica più notevole dell'operazione.

Dal mese di luglio, e cioè dal giorno in cui gli italiani si erano impossessati dei posti di frontiera di Gallabat, era stato praticamente impossibile impedire al nemico di avanzare lungo la strada di Gedaref verso Khartum, anche se gli italiani sembravano soddisfatti di potersi riposare ai posti di confine.

Ma questo riposo non significava inerzia. Durante la sosta gli italiani avevano consolidato le difese dei piccoli avamposti di frontiera di Metemma e Gallabat, e il piccolo forte di pietra e fango, dominante il letto secco del fiume (*khor*) che segnava il confine fra il Sudan e l'A-

bissinia e che in precedenza aveva ospitato la piccola guarnigione britannica, fu difeso da pali acuminati, reticolati, cavalli di Frisia e da un formidabile bastione di pietra. Oltre la *zariba*¹ e per centinaia di metri tutt'intorno, la vegetazione era stata completamente distrutta per consentire ai difensori del forte un ampio campo di tiro e privare gli attaccanti di qualsiasi protezione. Oltre il letto del fiume, sul versante opposto del confine, c'era il villaggio indigeno, nonché il posto di frontiera italiano di Metemma, le cui numerose postazioni fortificate, presidiate da reparti eritrei della 4ª Brigata indigena, erano difese da un profondo reticolato. Sul soffice strato rosso di terra, che ricopriva solo superficialmente buona parte del terreno roccioso, cresceva l'«erba elefante» alta fino a due metri. In alcuni punti era praticamente impossibile vedere a più di un metro di distanza, una zona veramente infernale.

Gli italiani erano suddivisi fra Gallabat e Metemma, e il loro comandante, il tenente colonnello Castagnola, aveva piazzato nell'interno del vecchio forte inglese uno dei suoi tre battaglioni indigeni, più una compagnia di un altro. Il resto delle sue truppe si trovava a Metemma, alle spalle del profondo burrone scavato nel letto secco del fiume di confine. Le forze di cui disponeva Castagnola (e cioè il 25°, 27° e 77° Battaglione indigeno, due compagnie di Camicie Nere mitraglieri, un plotone controcarro dotato di armi portatili inglesi catturate nella Somalia britannica, una compagnia mortai, un distaccamento misto di artiglieria con cannoni da 65 e 70 mm., molti dei quali fabbricati prima del 1900, ed una banda composta da circa 50 irregolari indigeni) erano più o meno equivalenti alla 10ª Brigata di fanteria indiana che avrebbe dovuto sferrare l'offensiva. Questa brigata² comandata dal generale

1. Palizzata attorno a un accampamento nel Sudan.

2. Quando la 5ª Divisione indiana arrivò nel Sudan, con due brigate di fanteria (la 9ª e la 10ª) e due reggimenti di artiglieria, il *Kaid* disponeva di un solo reggimento da campo e dei tre battaglioni britannici già menzionati, organizzati solo amministrativamente, ma non come reparti operativi. Platt espose a Heath la necessità di trasformare la divisione in tre brigate di fanteria con tre reggimenti di artiglieria. Poiché da anni c'era l'usanza di aggregare ad ogni brigata indiana un battaglione britannico, i tre reggimenti inglesi furono aggregati alle formazioni già esistenti ed alla 29ª Brigata di fanteria indiana composta dai due restanti battaglioni indiani e dal 1º *Worcester*. Così Slim scambiò il 3º *Punjabis* (battaglione del 2º Reggimento) con il 1º *Essex* ed il generale di brigata Mayne ebbe il 2º *West Yorkshire* al posto del 6º Battaglione del 13º Reggimento *Frontier Force Rifles*.

W Slim era composta da tre battaglioni di fanteria, ed esattamente uno di *Baluchis*, uno di *Garhwalis* ed infine da uno inglese, il 1° *Essex* che aveva di recente raggiunto la brigata per rimpiazzare l'originale battaglione *Punjabis*.

Il comandante della brigata non era eccessivamente entusiasta degli *Essex*; per lunghi anni era stato con l'Esercito indiano e conosceva da tempo i *Punjabis* che, addestrati alle sue dipendenze, lo stimavano e lo apprezzavano. Questa necessaria confidenza fra truppe e comandante, non esisteva fra Slim e gli *Essex* ed alla luce di ciò che avvenne, tale mancanza ebbe effetti decisamente negativi.

A sostegno della fanteria, c'era il 28° *Field Regiment* della *Royal Artillery* al comando del tenente colonnello G. de V. Welchman (denominato «Welcher»). Nella successiva battaglia Welchman fu il vice di Slim, che assisté coi suoi preziosi consigli) e uno squadrone composto da sei carri armati pesanti e sei leggeri del *Royal Tank Regiment*.

Gli ordini di Slim prevedevano la conquista di Gallabat e di Metemma: l'azione avrebbe non solo aperto una delle due strade che portavano in Abissinia, ma avrebbe molto contribuito alla causa del Negus quando le popolazioni della vicina provincia del Goggiam fossero venute a conoscenza della vittoria delle armi britanniche. C'era però una forte guarnigione italiana a difesa di una munita posizione ed era ovvio che l'operazione non si sarebbe risolta in una semplice passeggiata. Le forze degli attaccanti e dei difensori erano praticamente uguali, ma gli uomini di Castagnola erano situati in ottime e ben difese postazioni ed avrebbero potuto ricevere in breve tempo rinforzi inviati da Gondar. Inoltre, la superiorità italiana nei cieli era indiscussa: contro i diciannove vecchi biplani *Gladiator*, il nemico avrebbe potuto contrapporre circa quaranta *Fiat CR 42* la cui superiorità tecnica era fuori discussione. Considerati i pro e i contro, Slim concluse che le uniche speranze di vittoria erano la sorpresa e i rapidissimi spostamenti delle sue truppe che avrebbero impedito agli italiani di riprendersi dopo il primo e improvviso attacco.

Per sfruttare in pieno il fattore sorpresa occorreva non rivelare al nemico la presenza delle artiglierie di «Welcher» e delle forze corazzate, una impresa tutt'altro che semplice perché i cannoni e i mezzi corazzati

dovevano arrivare nella zona della battaglia in tempo per consentire il fuoco di preparazione. Per tale ragione, fino alla notte del 5 novembre, i carri armati e l'artiglieria si fermarono a parecchi chilometri dalla zona di Gallabat. Poi, per impedire al nemico di udire il fracasso dei motori dei carri, furono effettuati voli a bassa quota sulle posizioni italiane.

A mezzanotte, quasi tutti i reparti britannici avevano raggiunto le località da cui sarebbe stato sferrato l'attacco. Le fanterie erano pronte sulla linea di partenza e così i cannoni ed i carri, i cui equipaggi contavano di poter schiacciare un pisolino prima dell'alba, nella speranza che gli italiani non si fossero accorti di ciò che stava bollendo in pentola. Durante la notte cadde una forte ed inattesa pioggia e, nonostante qualche razzo Very sparato di tanto in tanto dalle nervose sentinelle italiane, la sonnacchiosa guarnigione nemica non si rese conto della minaccia incombente. All'alba, osservando il terreno che la pioggia aveva trasformato in un appiccicoso pantano gli inglesi conclusero che la pioggia era un avversario più pericoloso degli italiani. Essi si resero perfettamente conto che le condizioni del terreno avrebbero rallentato la loro avanzata e ritardato il decollo dei loro apparecchi da bombardamento che dovevano spianare la strada per l'attacco. L'inizio non poteva essere peggiore.

Secondo il piano d'attacco, subito dopo un intenso fuoco di sbarramento d'artiglieria, i reparti britannici avrebbero dovuto dirigersi verso Gallabat con i *Garhwalis* alle spalle dei carri armati che avrebbero dovuto aprire i varchi nei reticolati nemici. Poi, dopo aver attraversato Gallabat, sarebbero giunti gli *Essex* con i mezzi corazzati che dovevano conquistare Metemma. Nel contempo, i *Baluchis* con un distaccamento di sudanesi, avrebbero dovuto coprire i fianchi degli attaccanti per impedire agli italiani ogni tentativo di aggiramento. A sostegno di tutta l'operazione, gli inglesi avrebbero effettuato un massiccio bombardamento aereo (in confronto a quelli effettuati più tardi in altri teatri bellici, quello di Gallabat fu uno scherzo) il cui scopo era la completa distruzione delle principali linee di comunicazione nemiche e far sí che la Regia Aeronautica non potesse intervenire prima della caduta di Metemma. Era assolutamente necessario disporre di una copertura aerea permanente per

consentire ai reparti di Slim di agire con tranquillità senza temere azioni di rappresaglia da parte dell'aviazione nemica: gli aerei inglesi erano numericamente inferiori a quelli italiani e inoltre troppo preziosi per essere mandati allo sbaraglio. Come accade sovente in guerra, gli avvenimenti si svolsero in modo contrario al previsto.

Pochi minuti dopo le 5,30, le truppe in attesa di sferrare l'attacco udirono il ronzio degli apparecchi da bombardamento che si avvicinavano e subito dopo i *Wellesleys* e i *Vincent's* sganciarono grappoli di bombe sulle posizioni italiane. I cannoni di «Welcher» aprirono il fuoco sul forte di Gallabat e alle sorde esplosioni delle bombe, frammiste al gracchiare delle mitragliatrici dei *Gladiators* di scorta agli apparecchi da bombardamento, si aggiunsero gli schianti dei cannoni da 18 libbre e degli obici da 4,5 pollici. Le guarnigioni italiane di Gallabat e Metemma, anche se colte di sorpresa, reagirono immediatamente ed i soldati raggiunsero le loro posizioni incitati dagli ordini del comandante del 27° Battaglione indigeno. (Quest'ultimo, si dice, scomparve nel burrone di confine nel vano tentativo di raggiungere la zona sicura di Metemma.) Castagnola, usando l'unico apparecchio radio salvato dal bombardamento, chiese subito rinforzi terrestri ed aerei al generale Martini che si trovava a Gondar. La risposta di quest'ultimo fu immediata ed efficace: dopo pochi minuti i caccia *Fiat* volavano nel cielo della battaglia impegnando i *Gladiators* britannici, cinque dei quali furono abbattuti in mezz'ora senza alcuna perdita italiana. Dopo aver eliminato i *Gladiators*, apparecchi da bombardamento italiani *Caproni* volarono a sostegno dei reparti terrestri e dalle 7,00 in poi sorvolarono ininterrottamente il campo di battaglia colpendo gli uomini di Slim senza incontrare alcun impedimento.

Mentre i *Fiat* ed i *Gladiators* erano impegnati in violenti duelli aerei, il cui esito non poteva non spaventare gli attaccanti, sul terreno la prima fase del piano di Slim procedeva abbastanza bene.

Mentre il fuoco delle artiglierie era stato spostato da Gallabat a Metemma, i *Garhwalis* penetrarono attraverso i varchi aperti dai carri armati ed alle 7,30 i razzi verdi e rossi *Very* segnarono il successo dell'attacco iniziale. Gallabat era stata conquistata sia pure a caro prezzo; gli ascari eritrei al comando di pochi ufficiali nazionali avevano combat-

tuto con valore difendendo il terreno metro per metro. Cinque carri armati pesanti inglesi dei sei iniziali, e quattro dei sei leggeri erano stati messi fuori combattimento dalle mine e dagli spuntoni di roccia, nascosti fra l'erba alta, che spezzavano i cingoli. Queste perdite di mezzi corazzati furono probabilmente le più gravi durante l'attacco su Metemma; ora gli inglesi potevano disporre solo di un carro pesante e di due leggeri.

Il comandante britannico dei carri ritenne che una eventuale riparazione dei suoi mezzi corazzati avrebbe richiesto come minimo quattro ore. Inoltre, a parte le perdite, un altro fattore aveva molto contribuito a diminuire lo slancio iniziale dei suoi uomini. Per conservare il segreto sulla presenza dei carri, durante le prime ricognizioni nelle zone avanzate e nella stessa fase del combattimento, i carristi non avevano portato i soliti baschi neri, per cui i *Garhwalis*, quando li videro, li scambiavano per italiani! Essere uccisi da un compagno d'arme non contribuisce certo a sollevare il morale.

La mancanza di carri armati di riserva per affrontare i reticolati di Metemma aveva bloccato l'impeto dell'attacco, per cui la seconda offensiva fu differita al tardo pomeriggio. Nel frattempo, gli *Essex* che si dirigevano verso le linee di partenza su *Gallabat Hill* furono bombardati dalla prima ondata di *Caproni*. In altre circostanze questo fatto non si sarebbe rivelato di eccessiva gravità, ma *Gallabat Hill* era una piccola collina rocciosa priva di vegetazione nella quale era impossibile scavare trincee o rifugi. Anche la dispersione degli uomini che affollavano la sommità non sarebbe servita a nulla. I *Garhwalis* e gli *Essex* concentrati in un limitatissimo spazio che offriva un ottimo bersaglio agli aerei nemici, disponendo solo delle loro piccole armi leggere per la difesa antiaerea, subirono pesanti perdite e la loro ritirata fu lenta e difficile, anche perché il terreno roccioso contribuì ad aumentare il letale effetto delle bombe.

Due disgraziati incidenti contribuirono ad aggravare la situazione delle truppe britanniche. Il prezioso e insostituibile carro-attrezzi per riparare i carri armati fu centrato in pieno da un proiettile che, oltre a disperdere e distruggere i pezzi di ricambio dei mezzi corazzati, ferì tre soldati dell'equipaggio rendendo vana la speranza di poter riparare i carri per

parecchi giorni. Inoltre durante il combattimento, fu colpito un autocarro che aveva a bordo munizioni per armi leggere e l'esplosione ebbe conseguenze disastrose. Un plotone inglese, ritenendo di aver di fronte il nemico, caricò alla baionetta verso il luogo dell'esplosione. Altri reparti inglesi, che si trovavano nelle vicinanze e il cui morale era già stato messo a dura prova dalle gravi perdite subite, si sbandarono, precipitandosi verso i piedi della collina dove sostavano alcuni automezzi. Gli inglesi montarono sugli autocarri dirigendosi a tutta velocità verso le retrovie, sballottati dalla pista sassosa ed impervia.

Quando dalla vetta della collina Slim vide questo gruppo di uomini in preda al panico corse loro dietro per riportare l'ordine. Giunto sulla pista, ordinò al distaccamento dei *Baluchis*, addetto al traffico alla base del colle, di bloccare gli autocarri e si diresse poi a piedi verso Gallabat. Dopo pochi passi incontrò un altro gruppo di sbandati che con voce eccitata lo informarono che il loro generale di brigata e il colonnello erano morti e che gli italiani avevano riconquistato il forte. Con parole ferme e decise Slim riuscì a tranquillizzare i soldati e ordinò loro di fare dietro-front e ritornare sulle posizioni abbandonate. Nel frattempo, la situazione era divenuta disperata, moltissimi feriti e mutilati erano in attesa di essere evacuati dalla collina e la loro vista non poteva certo rincuorare i superstiti. Non c'era alcun rimedio: i continui attacchi aerei italiani avevano fatto fallire l'operazione e nulla lasciava sperare che il bombardamento aereo cessasse. Inoltre, era ovvio che gli italiani di Metemma avrebbero in breve ricevuto notevoli rinforzi. I soldati inglesi ed indiani apparivano quanto mai nervosi ed il loro spirito combattivo era improvvisamente scomparso.

Sull'altro piatto della bilancia stava il fatto che gli inglesi avevano conquistato Gallabat eliminando quasi tutta la guarnigione nemica, tanto che da quel giorno il 27° Battaglione indigeno italiano non partecipò più come unità organizzata ad altri combattimenti della campagna in Africa Orientale. Non c'era alcun dubbio sulla sconfitta subita dal nemico, una sconfitta che, debitamente sfruttata, poteva ancora consentire la conquista del secondo obiettivo: Metemma.

Dopo aver registrato come fallito l'attacco degli *Essex*, Slim studiò la possibilità di effettuare una marcia notturna per aggirare il fianco si-

nistro di Gallabat e giungere alle spalle di Metemma, esattamente sulla collina Jebel Mariam Waha, che dominava le difese di Metemma stessa. Sarebbe anche stato possibile conquistare l'altura all'alba con i reparti belucistani e sudanesi ancora freschi: in tal caso Castagnola avrebbe anche potuto decidere di sgomberare Metemma. Questa supposizione molto logica, non mancava di rischi. Se «qualcosa» del piano inglese non fosse andato secondo il previsto, la strada di Gallabat sarebbe stata aperta ad un'avanzata italiana diretta nel cuore del Sudan, una faccenda molto più importante della conquista di Metemma. Che gli italiani avessero o meno sfruttato questa favorevole occasione era un punto controverso: ma mettere in gioco la sicurezza del Sudan era una responsabilità così grande che Slim, sia pure con riluttanza, decise di non accollarsela.

Quella sera e la mattina successiva le incursioni dei *Caproni* proseguirono senza sosta e *Gallabat Hill* scomparve ancora una volta nella polvere e nel fumo delle esplosioni. Senza alcun apparecchio da caccia nemico che li ostacolasse, gli aerei italiani bombardarono a piacimento e con precisione le posizioni britanniche, per cui i comandanti inglesi si domandarono se valeva veramente la pena di restare sul terreno conquistato. Il solo forte di Gallabat aveva un valore tattico relativo: Metemma continuava a bloccare la strada per l'Etiopia, per cui non c'era alcun motivo di restare sul posto e subire gravi ed inutili perdite. L'artiglieria di «Welcher» continuò per tutto il giorno a battere le posizioni italiane di Metemma con qualche successo; molte case furono incendiate con bombe al fosforo, ma nemmeno la vista di un deposito di carburante che ardeva come torcia servì a ridar animo agli inglesi di Gallabat, continuamente tormentati dalle incursioni aeree nemiche. Il bombardamento italiano non concesse un attimo di tregua e una bomba particolarmente fortunata centrò in pieno uno dei superstiti carri armati britannici. Una fotografia di questo episodio comparve qualche tempo dopo sulla rivista "Picture Post" con la seguente didascalia: «Carro armato italiano distrutto». Era ovvio che una situazione del genere non poteva durare a lungo e nella stessa notte Slim decise di ritirarsi sulle posizioni di partenza.

L'evacuazione fu effettuata tranquillamente e senza alcun incidente de-

gno di nota. Solo pochi giorni prima gli italiani avevano portato a Gallabat quantitativi di viveri, materiali, medicinali, vestiario e munizioni sufficienti per almeno sei mesi. Queste provviste furono inviate nelle retrovie britanniche mentre si demolivano le difese del forte.

Dopo due soli giorni, la prima offensiva britannica della seconda Guerra Mondiale non poteva essere certamente considerata un successo: gli inglesi avevano perso 167 uomini, 68 dei quali del battaglione *Essex* e la brigata non era riuscita a conquistare Metemma. Ma anche gli italiani avevano subito perdite ingenti (si parla di 428 uomini) mentre il morale di molti reparti indigeni aveva subito una forte scossa¹. Quando, il 7 novembre, il generale Castagnola disse chiaramente di non poter resistere a lungo, il generale Martini richiese a Frusci nuovi contingenti a difesa della zona e, circa dieci giorni dopo, gli fu assegnata un'altra brigata. Resta oggetto di discussione il piano di Slim circa la manovra di aggiramento di Metemma. Considerato il morale della 4^a Brigata indigena italiana, si ha l'impressione che una simile manovra avrebbe avuto buon esito. Ma Slim, prima di correre gravi rischi, voleva avere tutte le carte in mano.

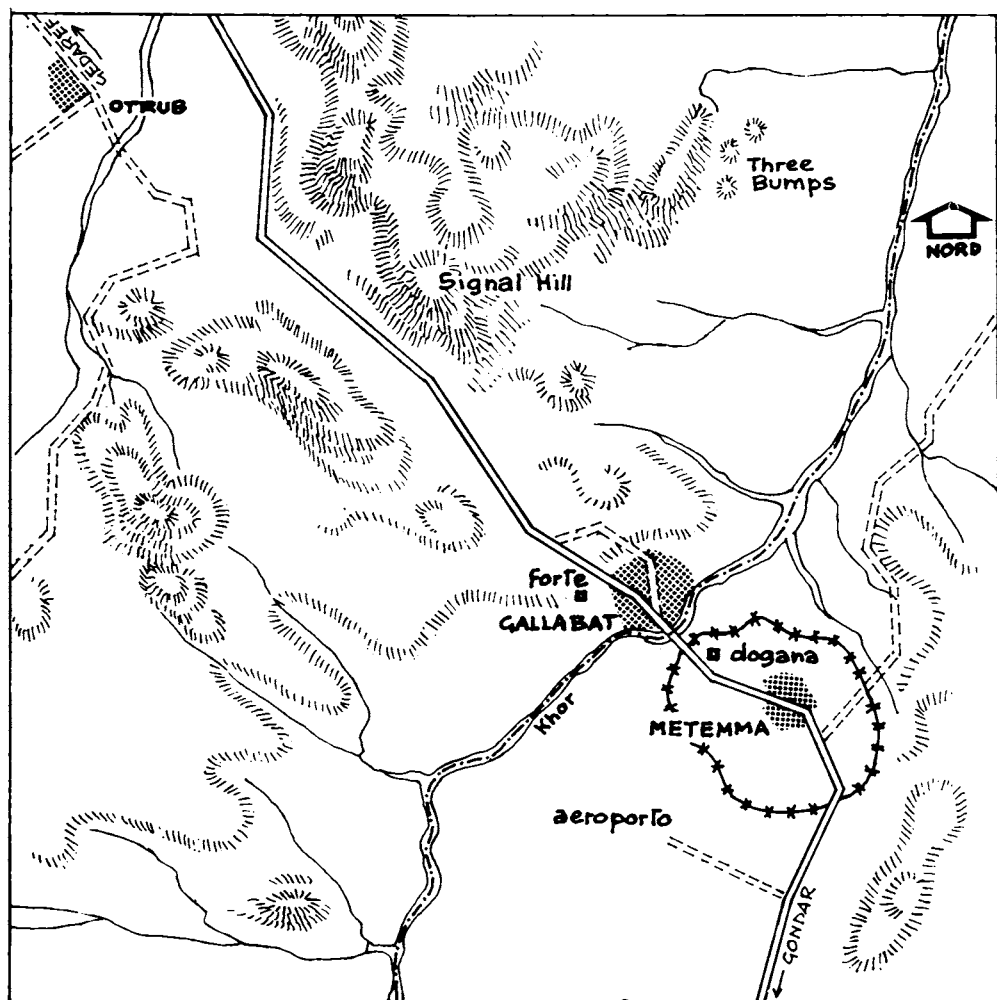
L'azione fu descritta da Platt come «un fallimento tattico ma una vittoria strategica». L'offensiva non era riuscita ad aprire la strada dal Sudan verso l'Abissinia, ma aveva dimostrato la possibilità di riunire un considerevole contingente dotato di carri armati ed artiglieria, per poter cogliere il nemico di sorpresa. Tale dimostrazione, tutt'altro che trascurabile, ed il fatto che l'azione era stata portata a termine, ebbe un notevole effetto sulla diffusa inquietudine che tormentava da tempo le menti dei responsabili italiani, costringendoli a meditare su dove il nemico avrebbe sferrato il prossimo colpo e sulle possibilità di poterlo ancora affrontare con speranze di successo. L'altro scopo dell'offensiva, che mirava a rafforzare il morale dei partigiani etiopici, aveva dimostrato le notevoli possibilità delle armi britanniche, incoraggiando i guerrieri a combattere per il ritorno sul trono del loro Imperatore. Qual-

1. Queste cifre e quelle relative alle perdite inglesi non corrispondono ai dati citati nelle relazioni stese all'epoca dei combattimenti. Esse sono state prese da fonti ufficiali: quelle italiane dal volume *La guerra in Africa Orientale*.

cuno, in merito, potrebbe obiettare che l'azione dimostrativa di Gallabat non diede certamente i frutti sperati, ma la notizia dell'offensiva inglese fu in breve conosciuta da tutti nei suoi particolari ed in seguito si seppe anche che i partigiani etiopici erano rimasti molto impressionati dal semplice fatto che gli inglesi erano stati i primi ad assumere l'iniziativa. Questa azione, comunque, fu solo l'inizio di una lunga storia: ci sarebbero state ben presto prove molto più convincenti sulle possibilità britanniche di liquidare per sempre l'Impero di Mussolini.

Con l'evacuazione di Gallabat, Slim si guardò bene dal concedere agli italiani la possibilità di rioccupare il forte: un simile tentativo sarebbe costato molto caro al nemico. Il piano di Slim mirava a mantenere il possesso delle colline che circondavano la zona e dalle quali l'artiglieria britannica avrebbe potuto continuare a battere Metemma, consentendo alla fanteria di effettuare continue azioni di disturbo oltre le prime linee di difesa italiane. I combattimenti che seguirono divennero pertanto una serie di episodi isolati dei quali il forte di Gallabat continuò ad essere il punto focale. La mattina del 9 novembre, solo due giorni dopo la ritirata, i *Baluchis* rioccuparono il forte che abbandonarono al cadere dell'oscurità per ritornarvi la mattina seguente. Durante la notte, e cioè nell'intervallo di tempo fra l'occupazione e la ritirata britannica, gli italiani attaccarono il forte vuoto, ma desistettero dall'azione per il violento fuoco di sbarramento effettuato dai cannoni del 28° *Field Regiment*.

La vita nella zona del fronte di Slim, e cioè nel perimetro semicircolare lungo circa undici chilometri entro il quale era situato il forte, si rivelò alquanto scomoda. A parte il terreno ed il clima decisamente ingrati, le truppe inglesi, quando non erano impegnate in azioni di pattuglia, vivevano nei *tucul* (piccole capanne di erba) o in buche poco profonde scavate nel terreno roccioso, protette su entrambi i lati da spalti pietrosi ed in alto da tronchi di rami d'albero ricoperti di terra. Tutt'intorno regnava sovrana l'alta «erba elefante» che, bruciata durante il giorno dai cocenti raggi del sole, costituiva una facile e pericolosissima esca agli incendi. Era pertanto necessario avere sempre a portata di mano buglioli colmi di acqua, per impedire che i frammenti di cordite provocassero incendi nei pressi delle buche, e l'acqua era un elemento assai



La zona di Gallabat e Metemma, dicembre 1940.

prezioso. Tra l'altro, qualsiasi fuoco acceso, anche di piccole proporzioni, avrebbe consentito agli aviatori italiani di individuare con esattezza le posizioni nemiche. Infatti, i bombardieri italiani usavano bombe al fosforo, sperando di provocare incendi negli accampamenti avversari.

La superiorità aerea degli italiani nella zona costrinse gli inglesi ad una serie di continui ed attenti accorgimenti; ogni postazione doveva essere perfettamente mimetizzata ed anche le piste che portavano ai rifugi dovevano essere ben nascoste per evitare che gli occupanti potessero essere colpiti dalle bombe nemiche. Per fortuna, i lenti e rumorosi *Caproni* preannunciavano con notevole anticipo il loro avvicinarsi, consentendo agli inglesi di mettersi al sicuro. D'altra parte, i reparti britannici non avevano altra soluzione; la loro difesa antiaerea essendo costituita da poche mitragliatrici leggere. Fu offerto un premio di cinque sterline a chi fosse riuscito ad abbattere un apparecchio da bombardamento italiano, ma da quanto ci è dato sapere, non ci fu alcuno capace di una simile impresa. I fuciloni controcarro, le mitragliatrici *Vickers* ed i pochi cannoni da 18 libbre, affondati nel terreno per poter disporre di una maggiore elevazione, furono le uniche armi che gli inglesi poterono usare contro gli apparecchi nemici che volavano ad alta quota.

La situazione era dunque decisamente favorevole agli italiani ed il generale Pinna volle sfruttarla al massimo. Ma, anche se questo potrà apparire strano, fu proprio la efficienza e la decisione dimostrate dai piloti italiani che segnò l'inizio della disfatta della Regia Aeronautica. Platt ed il Commodoro dell'Aria L.H. Slatton (diretto avversario di Pinna) stabilirono di comune accordo che per la riuscita di una offensiva terrestre, era assolutamente necessaria la distruzione dell'aviazione nemica. Di conseguenza Slatton, con ogni mezzo a sua disposizione, decise di dare inizio ad una offensiva aerea mandando allo sbaraglio le sue magre risorse.

Il 15 dicembre, la 9ª Brigata di Mayne diede il cambio a quella di Slim e le operazioni proseguirono per i successivi 75 giorni, secondo i piani previsti da Slim. Sia gli italiani sia gli inglesi tentarono a più riprese di impadronirsi della terra di nessuno antistante Gallabat, impegnandosi

in molte e violente azioni di pattuglia. Come è facile immaginare, queste ultime si risolsero in un gioco a rimpiattino fra i contendenti armati di bombe a mano pronte al lancio. Le rovine di Gallabat, dopo i continui bombardamenti aerei e terrestri, erano un sicuro rifugio per gli avvoltoi che volavano bassi fra i muri diroccati, ma che segnalavano l'avvicinarsi di una pattuglia sollevandosi in alto con lugubri grida. Oltre agli avvoltoi, nell'insospitale terreno circostante, molto simile ad una giungla per la sua alta erba, viveva un'altra fauna non proprio amica dell'uomo. Branchi di babbuini battevano ogni angolo della zona alla ricerca di cibo e, data la loro nefasta attività, furono sovente scambiati dalle opposte e nervosissime sentinelle per pattuglie nemiche. E i leoni? Vale la pena di raccontare ciò che accadde durante una conversazione telefonica fra un ufficiale osservatore di artiglieria che si trovava su una collina in una località avanzata del perimetro inglese, ed il suo comandante di batteria. Mentre il comandante parlava udì nel microfono uno strano rumore, simile ad un ruggito, e chiese all'osservatore cosa stesse succedendo. Prima di ottenere la risposta fu costretto ad attendere qualche secondo.

«Non è successo nulla» rispose l'ufficiale rassicurando il suo comandante «mentre parlavo, un fottuto leone ha fatto capolino nella baracca.»

Gli ippopotami non vollero essere da meno dei leoni. I grossi bestioni si avvicinavano di solito alle pozze formate nella stagione dal fiume Atbara, infestate da milioni di insetti, zanzare incluse. Ma l'uso dei fucili da caccia era limitatissimo: secondo le autorità, gli italiani potevano essere uccisi impunemente, ma non la selvaggina! Ciò nonostante le gazzelle, le galline faraone e le anatre contribuirono notevolmente a rendere meno opprimenti le monotone razioni a base di gallette e carne in scatola. Su queste ultime, oltre alla famosa scritta *Meat and Vegetables*, c'era anche l'avvertenza: «mettere in ghiaccio prima dell'uso». Le scatolette durante il giorno erano talmente calde che non si potevano tenere in mano e, quando si aprivano, facevano sgocciolare una immangiabile brodaglia oleosa sulla quale galleggiavano pochi pezzettini di carne dall'odore e dal sapore alquanto dubbi.

Gli inglesi non tralasciarono nulla per demolire lo spirito degli italiani.

Durante le notti di dicembre, nei pressi di Gallabat, si udì sovente il rullio dei tam-tam (il famoso richiamo di guerra delle truppe del Negus), un efficace mezzo per aumentare il nervosismo del nemico, già timoroso delle azioni della Quinta Colonna. Una mente geniale pensò anche di alzare davanti alle prime linee britanniche un colossale cartellone con il Leone di Giuda illuminato da luci al neon. Questa idea, piuttosto fantastica, fu però decisamente scartata dalle truppe di prima linea inglesi... come propaganda nulla da ridire, ma cosa ne avrebbero pensato gli artiglieri italiani, attratti da un bersaglio così allettante.

È stato detto che la guerra è, al 90 per cento, una faccenda alquanto noiosa: solo al 10 per cento è veramente esaltante. Questa affermazione, se si considera la vita durissima delle truppe che combatterono nella zona di Gallabat nel dicembre 1940 e gennaio 1941, può anche essere vera. Le lettere dall'Inghilterra impiegavano tre mesi per giungere in Eritrea e un mese dall'Italia. Ciò nonostante, si può affermare che il morale di entrambi i contendenti era buono. Gli inglesi erano entusiasti della vittoria riportata da Wavell a Sidi-el-Barrani, mentre gli italiani, nonostante le gravi preoccupazioni per la piega che prendevano gli avvenimenti nelle altre terre del loro Impero, erano sicuri di poter resistere all'infinito in Africa Orientale. « È solo una questione di tempo », aveva affermato Mussolini, e il Viceré aveva confermato queste parole. Il 19 febbraio, il Duca d'Aosta in un telegramma inviato al Duce aveva dichiarato: « Riusciremo a tenere le nostre posizioni grazie ai miei collaboratori, al coraggio dei soldati ed alla fedeltà delle popolazioni indigene... ». Ma, nonostante tale ottimismo, lo schema degli avvenimenti stava rivelandosi da ciò che accadeva dietro le quinte. Durante il mese di dicembre, Wavell aveva indetto un incontro con il *Kaid*, cioè Platt, e Cunningham, comandante di tutte le forze dislocate in Africa Orientale. Nel corso della riunione furono prese tre importanti decisioni:

1. Le forze di Cunningham provenienti dal Kenya, avrebbero dovuto attraversare il fiume Giuba e proseguire fino alla conquista del piccolo porto di Chisimaio, nella Somalia italiana.
2. Hailé Selassié avrebbe sventolato ancora la sua bandiera in Etiopia per organizzare le forze dei partigiani abissini.

3. Le truppe di Platt avrebbero dovuto attraversare il confine sudanese ed impadronirsi del triangolo Tessenei-Sabderat-Cassala.

« Se vi do un'altra divisione » domandò Wavell a Platt « mi promettete di conquistare Asmara e Massaua? »

« Non vi faccio alcuna promessa » rispose il *Kaid* « ma vi garantisco Agordat e Barentú. »

Può darsi che l'Alto Comando italiano abbia avuto un vago sospetto dei futuri avvenimenti perché il telegramma inviato il 19 febbraio dal Duca d'Aosta a Mussolini terminava con queste parole: « Siamo pronti all'estremo sacrificio... ».

Per quanto riguarda Gallabat, il *Kaid* tentò di far credere al nemico che le truppe del forte sarebbero state impiegate in una offensiva in direzione di Gondar. Allo scopo, furono studiati e messi in atto vari provvedimenti, fra i quali la costruzione di falsi campi di atterraggio, la organizzazione di falsi depositi di materiali e persino di un ospedale, mentre su tutta la linea del fronte, sia di giorno sia di notte ci fu un continuo movimento di uomini e cannoni.

Gli italiani, già tratti in inganno dai cappelloni a larga falda dei *Garhwalis*, più che mai convinti di aver di fronte una divisione australiana, si accinsero a rafforzare le difese di Metemma. Ma la loro vera attività si dimostrò diversa da quella apparente, ed il generale di brigata Mayne dedusse che le manovre del nemico intendevano nascondere i preparativi di una ritirata verso Gondar, dove il terreno era molto più adatto ad una lunga guerra difensiva.

La situazione raggiunse il suo punto critico nell'ultima settimana di gennaio. Le notizie della caduta di Tobruk, l'arrivo dell'esercito di Hailé Selassié in Abissinia, dove i tentativi di rivolta stavano sempre più affermandosi, ed infine la certezza che le colonne britanniche provenienti dalla regione di Cassala erano penetrate per circa ottanta chilometri in Eritrea, furono la causa della reazione già prevista da Mayne. In obbedienza agli ordini di Frusci, il generale Martini decise di evacuare la zona di Gallabat. « L'ora segnata dal destino » per la più vecchia colonia italiana in Africa Orientale era giunta. Ma non secondo la profezia di Mussolini.

IV. L'INIZIO DELL'AVANZATA

« Siamo in tutto superiori al nemico, ad eccezione del numero. Siamo meglio addestrati e disponiamo di armi migliori. Ma, ciò che è più importante, oltre ai nostri cuori più intrepidi ed alle nostre più gloriose tradizioni, combattiamo per una causa più giusta » ¹.

« Gli inglesi intendono attaccare Cassala. Bene. Li disperderemo come polvere al vento » ².

Sei mesi dopo la dichiarazione di guerra fatta dall'Italia, la strategia britannica nel Medio Oriente, in seguito alla severa sconfitta subita da Graziani ad opera di Wavell nel deserto occidentale, passò dalla difesa all'attacco. Il rapido successo delle operazioni in Africa Settentrionale, che aveva messo in fuga gli italiani che minacciavano la frontiera occidentale egiziana, fece pensare all'Alto Comando britannico che un'offensiva sferrata ai confini del Sudan avrebbe potuto eliminare la minaccia nemica nel settore meridionale. A questa offensiva avrebbero anche contribuito vari attacchi simultanei lungo il confine con il Kenya, nonché la rivolta nell'interno dell'Etiopia. Le guarnigioni italiane che si trovavano in questa zona dell'Impero sarebbero state immobilizzate

1. Ordine del giorno indirizzato alle truppe inglesi dal generale Wavell il 14 dicembre 1940.

2. Proclama indirizzato il 17 dicembre 1940 alle truppe italiane dal generale di Corpo d'Armata Luigi Frusci, Comandante in Capo del settore settentrionale eritreo.

mentre il trasferimento di rinforzi verso il nord, dove sarebbe stato sferato l'attacco in grande stile, avrebbe dovuto essere rimandato ad un'epoca che, si sperava, si sarebbe rivelata tardiva.

Un'offensiva di questo genere presentava molti vantaggi. Era assolutamente necessario eliminare la minaccia nemica dai territori meridionali e, se fosse stato possibile, scacciare gli italiani dall'Eritrea per consentire una sicura navigazione nel Mar Rosso alle navi alleate da e per Suez. Con il dominio del Mar Rosso, gli americani avrebbero potuto impiegare le loro navi consentendo alla Marina britannica di operare in altre zone cruciali.

Anche un successo di limitate proporzioni avrebbe contribuito ad alleggerire la minaccia italiana al Kenya, con grande gioia del Primo Ministro del Sud Africa preoccupatissimo che Mussolini potesse impossessarsi delle fertili terre dell'Uganda, del Kenya, del Tanganika e di Zanzibar.

Nonostante tali allettanti prospettive, la decisione di Wavell di impegnarsi in una campagna sia pure di limitate proporzioni in Africa Orientale, non fu certo facilitata dalle mille direttive in conflitto fra loro che gli pervenivano da Londra. Inoltre, in quel tempo il generale disponeva di magre risorse, il nemico era numericamente superiore, il territorio era vasto ed impervio ed i sistemi di comunicazione britannici lasciavano molto a desiderare. Wavell fu letteralmente tempestato da mille ordini simultanei: « Sfruttate i successi in Libia... », « Conquistate rapidamente l'Eritrea... », « La difesa aerea di Malta è di primissima importanza... », « Rodi deve avere assoluta priorità », « Come prima cosa, pensate alla Grecia... », « Liquidate l'Africa Orientale Italiana... », « Tenetevi pronto ad inviare tre squadriglie di aerei in Turchia... ».

Se Wavell si fosse dedicato alla liquidazione dell'Africa Orientale Italiana, non avrebbe potuto sfruttare la vittoria riportata in Libia, né tanto meno impegnarsi in un'altra grande manovra strategica. Le sue risorse di uomini, una volta impiegate in una operazione, non sarebbero più state disponibili fino alla fine dell'operazione stessa, a parte il suo risultato. Inoltre, se la campagna non fosse stata coronata da successo, e i reparti britannici fossero stati costretti a rimanere immobili nella desolata distesa della zona di confine fra il Sudan, l'Eritrea e l'Etiopia,

il risultato finale avrebbe potuto rivelarsi disastroso. C'erano ottime ragioni per ritenere che a lungo andare l'Impero di Mussolini, abbandonato al suo destino, si sarebbe sfasciato da solo, ma tentare di accelerare questo processo distruttivo poteva non solo contribuire a stimolare il morale degli italiani, ma rivelarsi assai costoso in fatto di tempo, uomini e munizioni. Un'offensiva di proporzioni limitate presentava indubbe attrattive ed i suoi scopi si sarebbero rivelati ancora più vasti con la liberazione del territorio sito al confine con il Sudan. Wavell, pur riconoscendone i rischi, decise in favore di quest'ultima soluzione. Il saper affrontare un'impresa rischiosa dopo un attento calcolo, rientra nelle virtù di un buon generale, ed egli aveva già dimostrato la sua abilità nel saper affrontare rischi attentamente calcolati.

Una volta presa la decisione di effettuarla, la responsabilità dell'operazione fu affidata al generale Platt. Il *Kaid* disponeva già della 5ª Divisione indiana che però non era sufficiente a garantirgli il successo; per metterlo in condizione di disporre dei mezzi adeguati alla campagna, bisognava distogliere truppe dal deserto occidentale.

La soluzione non aveva altra alternativa: in quei giorni in tutto il Medio Oriente non esistevano formazioni navali, aeree e terrestri libere da impegni. Non appena si ebbe la certezza della vittoria nel deserto occidentale, da quest'ultima zona fu ritirata la 4ª Divisione indiana, che ebbe l'ordine di rientrare in Egitto prima del suo trasferimento nel Sudan distante più di milleseicento chilometri. Fu esclusa la possibilità di far riposare i soldati al Cairo, un provvedimento che i veterani di Sidi-el-Barrani avrebbero certamente gradito quando ricevettero l'ordine di ritornare al Delta. Vi fu solo un breve periodo di riadattamento, che però si rivelò insufficiente per la mancanza di tempo e di mezzi adeguati. Alcuni automezzi, ritirati dalla divisione per essere sostituiti, furono dati in forza ad altre unità. Il primo reparto della divisione ad imbarcarsi fu la 7ª Brigata di fanteria indiana. Gli uomini salirono a bordo il giorno di Natale ed arrivarono a Porto Sudan una settimana dopo. La insufficienza di navi atte a trasportare via mare il resto della divisione, costrinse la 5ª Brigata ed il 1º *Field Regiment* ad un viaggio terrestre lungo la valle del Nilo. Questi reparti giunsero a Khartum il 9 gennaio, dopo un viaggio durato sei giorni (quindici ore di treno dal Cairo alla

Valle del Nilo, quattro giorni di battello ed un ultimo giorno di treno da Wadi Alfa). Gli altri reparti della divisione, compresa la 11^a Brigata, il Comando Divisionale e gli altri due reggimenti di artiglieria (il 25° ed il 31°) giunsero via mare da Suez fra il 6 ed il 14 gennaio, ma alcune unità partirono troppo tardi dall'Egitto per cui la divisione si trovò completata nel Sudan solo alla fine del mese. Nel frattempo, le acque avevano cominciato a muoversi e così qualche reparto fra gli ultimi arrivati, non poté partecipare all'inizio della campagna.

I preparativi per l'organizzazione dei mezzi corazzati iniziarono piuttosto male. Erano state emanate disposizioni speciali per dirottare a Porto Sudan lo squadrone « B » del 4° *Royal Tanks* che era in navigazione dall'Inghilterra per l'Egitto. Purtroppo i carri ed il materiale giunsero a Porto Sudan mentre gli equipaggi proseguirono la navigazione per Suez. Quando fu finalmente possibile riunire gli equipaggi ed i pesanti carri della fanteria, prima di inviarli alle prime linee fu necessario apportare modifiche ai pianali ferroviari. Non si poteva certo prendere in considerazione il trasporto al fronte dei pesanti mezzi a bordo di autocarri. Nessuno inoltre seppe quali modifiche dovevano essere apportate ai pianali fino al giorno in cui i carri giunsero nel Sudan. (Ad onore del personale delle Ferrovie sudanesi le modifiche apportate furono perfette: i vagoni ferroviari che trasportarono questi enormi mostri corazzati non subirono alcun incidente.) In ultimo, quando lo squadrone « B » iniziò il suo spostamento, gli italiani bombardarono il primo convoglio ferroviario che trasportava il 3° Battaglione del 14° *Punjabis*, in viaggio per raggiungere la 11^a Brigata, ed i relativi carri. Fortunatamente, nelle operazioni successive nessun carro subì danni e le perdite di uomini si rivelarono trascurabili, sebbene i *Punjabis* fossero alquanto impressionati dalle incursioni aeree nemiche.

Mentre le unità della 4^a Divisione indiana cominciavano ad arrivare e a concentrarsi nel Sudan, Platt iniziò a spiegare le sue forze per un attacco, ma i movimenti delle sue truppe non passarono inosservati al nemico.

Verso la metà di gennaio nei reparti della 2^a Divisione indigena del generale Bergonzi che presidiavano la regione di Cassala, cominciarono a rivelarsi chiari sintomi di nervosismo. Come è stato detto in prece-

denza, la tattica italiana si basava sul concetto dell'esistenza di un fronte convenzionale e le truppe vivevano nel continuo timore di essere aggirate e tagliate fuori dalle colonne mobili nemiche. Esse non erano state addestrate a resistere sul posto, una volta che la prima ondata attaccante fosse riuscita a infiltrarsi. Se il nemico riusciva a penetrare nelle loro linee, la reazione degli italiani si limitava quasi sempre ad una ritirata per costituire una nuova e più arretrata linea di difesa. L'amara esperienza vissuta dal 101° Battaglione indigeno a Tehamiyan Wells nel novembre, sembra confermare questo assunto.

Per gli italiani questo fu un periodo di disillusioni. Il Duca d'Aosta si dimostrava molto pessimista sul risultato finale di un'offensiva britannica. Si dice che egli avesse la massima fiducia nel generale Frusci, ma era certamente preoccupato dalla situazione interna dell'Etiopia e dal fatto di poter contare solo sui depositi di munizioni e benzina esistenti nella colonia. Queste provviste non sarebbero certo durate in eterno e le possibilità di riceverne altre erano praticamente da escludere. Sia il Duca sia Frusci erano inoltre consapevoli che l'Eritrea era la più vecchia colonia italiana e che la sua perdita era considerata inammissibile. Frusci, un vecchio e bravo soldato che aveva comandato una divisione durante la Guerra Civile in Spagna, temeva che una ritirata avrebbe avuto conseguenze deleterie sul morale delle truppe alle sue dipendenze. Nello stesso tempo era perfettamente consapevole della difficoltà di dover difendere una zona molto adatta al transito di colonne motorizzate. Inoltre, condivideva le mille preoccupazioni del Viceré; le provviste si esaurivano senza poterle reintegrare, lo scontento che circolava fra la popolazione abissina richiedeva reparti di guarnigione sempre più forti e c'era inoltre la possibilità che il nemico sferlasse un attacco ai confini con il Kenya. Di conseguenza, in dicembre, ancor prima della partenza della 4ª Divisione indiana dall'Egitto, Frusci, sia pure con riluttanza, aveva acconsentito a non effettuare alcuna azione offensiva nel Sudan; le attività future delle truppe italiane dovevano limitarsi solo ad una « completa difesa ». Per prevenire un'offensiva britannica, i cui obiettivi finali non potevano essere che l'Asmara e Massaua, l'esercito eritreo sarebbe stato disposto a protezione delle vie di avvicinamento all'Asmara. I reparti si sarebbero trincerati in località for-

temente difese. Di conseguenza, in ottemperanza a questi piani, fu ridotta la zona divisionale di Bergonzi intorno a Cassala, mentre fu estesa la zona operativa della 4ª Divisione indigena del generale Baccari che si trovava al sud della strada Tessenei-Aicota. Gli avvenimenti dimostrarono però che quest'ultima soluzione fu quanto mai infelice, poiché la zona di Baccari divenne in seguito un asse dell'avanzata britannica.

Il piano di Frusci giunse persino a prevedere il crollo della difesa italiana ed il generale fece presente che nella più dannata delle ipotesi, se gli inglesi fossero riusciti a sfondare le linee della 2ª e della 4ª Divisione, il centro effettivo della difesa dell'Eritrea si sarebbe spostato ad Agordat, dove, in un paesaggio lunare, si sarebbe combattuta la battaglia decisiva. E se ciò non fosse stato sufficiente, se qualcosa non avesse funzionato nella battaglia di Agordat, l'ultimo fortino, l'estrema linea di difesa di fronte all'Asmara si sarebbe stabilita nei pressi di Ad Tclesan, dove l'esercito italiano avrebbe resistito o sarebbe definitivamente crollato. Il piano di Frusci incontrò l'approvazione del Duca d'Aosta.

Nei primi giorni di gennaio, in un telegramma inviato a Mussolini, il Viceré aveva esposto le ragioni addotte da Frusci, e da lui approvate, per il nuovo spiegamento dell'esercito eritreo. Aveva anche fatto presente che il terreno pianeggiante della zona di confine fra l'Eritrea ed il Sudan, avrebbe favorito le forze motorizzate britanniche, mentre i territori di Agordat e Barentú si prestavano meglio ad una battaglia difensiva. Il Duce rispose confermando la sua massima fiducia nella decisione del Viceré: anche se era triste dover cedere terreno al nemico, in talune circostanze queste decisioni potevano rivelarsi necessarie. Con la sua nota leggerezza, Mussolini aveva anche aggiunto che, in ogni caso, il destino dell'Africa sarebbe stato deciso dagli avvenimenti in Europa. Il consenso di Mussolini a questa politica difensiva non fece altro che siglare una ritirata che, in effetti, aveva già avuto inizio.

Se il Viceré riteneva che il suo esercito fosse inadeguato, altrettanto però non poteva dirsi della Regia Aeronautica, che aveva dimostrato la sua abilità conquistando la supremazia aerea nei cieli della recente battaglia di Gallabat. Nonostante la deficienza dei pezzi di ricambio e la necessità di risparmiare carburante, il generale Pietro Pinna, comandante delle forze aeree italiane, era tuttora in grado di impiegare più

della metà dei 320 aerei dei quali si diceva potesse disporre, e per gli inglesi, in quei giorni, 160 apparecchi erano una forza formidabile. Slatter poteva disporre solo di settanta apparecchi da combattimento, molti dei quali erano di modello antiquato e di rendimento inferiore a quelli italiani. I caccia italiani CR 42 erano superiori ai *Gladiators* e gli apparecchi da bombardamento di Pinna disponevano di maggior autonomia e potevano trasportare carichi superiori a quelli dei *Blenheims*. Si può obiettare che Slatter poteva sempre contare su tre squadriglie da bombardamento ed una di caccia di base ad Aden, ma poiché il principale compito di questi apparecchi consisteva nel mantenere aperto il Mar Rosso alla navigazione britannica, ne restavano ben pochi per una diretta cooperazione con le truppe di terra. Inoltre, i principali compiti assegnati a Slatter erano ben chiari: cooperare al massimo con la *Royal Navy* e neutralizzare la Regia Aeronautica. Solo dopo aver ottemperato ad essi, il Commodoro avrebbe potuto aiutare Platt. È ovvio che, sia pure indirettamente, le incursioni effettuate dagli inglesi sulle installazioni dell'aviazione italiana nelle retrovie, furono di grande aiuto al *Kaid* e contribuirono moltissimo al successo delle operazioni terrestri.

Più tardi, quando nel Sudan arrivò una squadriglia di caccia dell'aviazione sudafricana composta da *Hurricane*, Slatter fu in grado di eliminare dai cieli l'aviazione di Pinna. Dopo aver vinto la battaglia aerea, il Commodoro impiegò i suoi apparecchi a sostegno delle truppe di terra. Ma una stretta cooperazione, il famoso appoggio diretto tanto sospirato dai soldati nelle successive fasi della guerra, non fu mai possibile. Gli aviatori non erano addestrati, le loro tecniche di combattimento non avevano fatto alcun progresso, ed in ogni caso, ad eccezione dei già nominati *Hurricanes*, gli aerei inglesi non si prestavano ad una stretta cooperazione. Essi riuscirono però a colpire le posizioni nemiche molto lontane dalla prima linea e questa loro attività si dimostrò di valore inestimabile.

Nella regione di Cassala, le forze contrapposte erano più o meno uguali. Gli italiani disponevano di due gruppi di cavalleria, di tre brigate di fanteria indigena, di due gruppi di artiglieria meccanizzata e di due compagnie di carri armati che si trovavano a Cassala e nei dintorni. Più

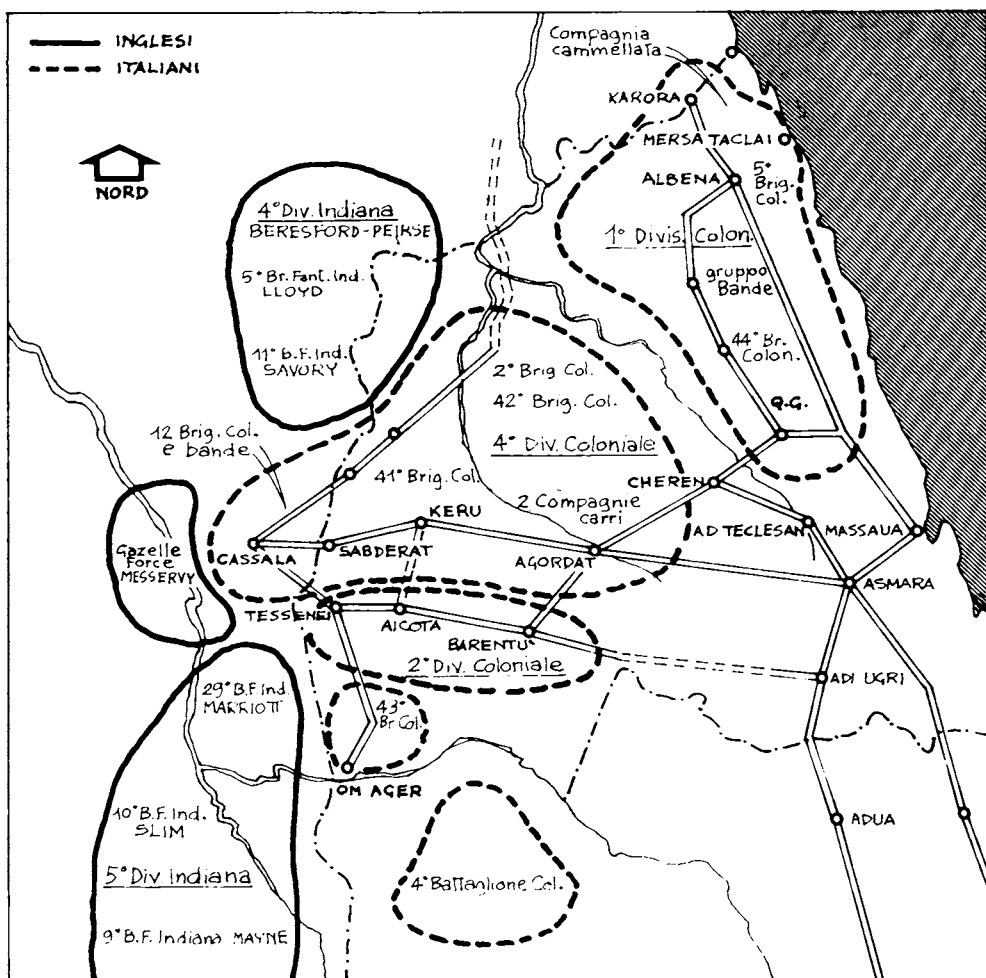
a sud, ad Om Ager, c'era una brigata indigena ed un gruppo di artiglieria someggiata.

Gli inglesi disponevano di due divisioni indiane con sei brigate e sei reggimenti di artiglieria. (Questa valutazione delle forze non tiene conto del fatto che gli inglesi potevano avanzare solo con due brigate per ogni divisione, poiché una terza doveva essere tenuta a protezione di Porto Sudan ed un'altra era già impegnata sul fronte di Gallabat. Tutto considerato, gli inglesi avevano un lieve vantaggio in artiglieria e automezzi.) Il terreno non era certamente favorevole agli attaccanti. Grossi spuntoni di roccia grigiastra erosi dalla sabbia e battuti dal sole spuntavano sul litorale arso e desertico: erano i famosi *gebel* che, visti da lontano, sembravano grossi e strani denti molari. I *gebel* nei pressi di Cassala sono formidabili, ma più ad est aumentano di numero e dimensioni finché non si confondono coi contrafforti collinari nei pressi di Agordat e del massiccio di Cheren. « Questo paesaggio tormentato » commentò un avvilito ufficiale italiano che sembrava non gradire molto la guerra in quella zona « assomiglia ad un mare in tempesta le cui acque sono sconvolte dall'ira divina. »

Per gli inglesi era molto difficile poter celare l'imminenza della loro offensiva. Gli italiani sapevano perfettamente che l'avversario aveva trasferito truppe dall'Egitto al Sudan, anche se il loro Servizio Informazioni era propenso ad esagerarne l'entità. Gli inglesi potevano solo sperare di tener nascosta la data e la località dove avrebbero sferrato il primo attacco.

Qualche concentramento di truppe era inevitabile, ed era molto difficile celare reparti nella inospitale regione attorno a Cassala, priva di rifugi e con pochissima acqua. Fu questo il motivo dei complicati preparativi effettuati dagli inglesi nei pressi di Gallabat per trarre in inganno l'avversario. Ma gli italiani non abboccarono all'amo; essi sapevano perfettamente che qualcosa bolliva in pentola nei dintorni di Cassala e stavano preparandosi alacremente per ritirarsi su Agordat.

In dicembre, era stato previsto che l'avanzata britannica avrebbe avuto inizio il 9 febbraio, poiché a quella data tutte le unità maggiori della divisione di Beresford-Peirse sarebbero affluite nel Sudan pronte per sferrare l'attacco al primo plenilunio. Alla stessa data avrebbero dovuto



Disposizione delle forze contrapposte.

anche essere approntati tutti i rifornimenti e i materiali necessari alla operazione. Osservandola in retrospettiva, la data del 9 febbraio fa pensare a preparativi eccessivamente prudenti da parte inglese, ma non bisogna dimenticare che Platt disponeva solo di due divisioni indiane, della SDF e di una piccola formazione di liberi francesi con le quali avrebbe dovuto affrontare una forza decisamente superiore e ben trincerata su posizioni favorevoli alla difesa. Per quanto riguarda il Sudan e l'Eritrea, Platt non conosceva esattamente l'efficienza combattiva del suo esercito; le truppe dovevano ancora affrontare la prima prova ed apprendere inoltre ad operare insieme in condizioni che, specialmente per la 4ª Divisione indiana, erano completamente diverse da quelle incontrate nel deserto occidentale. Con Wavell che continuava a rammentargli la promessa di conquistare Asmara e Massaua, il *Kaid* non poteva certo permettersi di iniziare troppo presto l'offensiva, correndo il pericolo di farla prematuramente fallire.

La notizia che gli italiani stavano riducendo i loro effettivi prima della completa evacuazione di Cassala, persuase Platt ad anticipare la sua « Ora zero ». Il 14 gennaio l'11ª Brigata, l'unica disponibile della 4ª Divisione indiana, si trasferì in una zona circa ventiquattro chilometri a nord di Cassala, e la data dell'offensiva fu dapprima anticipata al 17, poi fissata per il 18 ed infine differita al 19 gennaio.

Nel frattempo, un battaglione della 10ª Brigata di Slim era entrato nuovamente in azione. Come preludio alle operazioni principali, al 2º *Highland Light Infantry*, che aveva sostituito gli *Essex*, era stato affidato il compito di sloggiare gli italiani da una isolata montagna vulcanica a sud di Cassala, chiamata *Abu Gamal* (il padre di tutti i cammelli) per le sue sommità simili alle gobbe di un dromedario e facilmente riconoscibile per questa sua caratteristica. La notte dell'11 gennaio, dopo una lunga marcia notturna, il 2º *Highland Light Infantry* (che da ora in poi chiameremo semplicemente *HLLI*) riuscì ad attestarsi fra Abu Gamal e Tessenei, nei pressi dei pozzi ai quali attingevano acque le guarnigioni di entrambe le località. Gli italiani, non potendo più disporre delle loro risorse idriche, si ritirarono di loro iniziativa e il giorno 16 Abu Gamal fu occupata dagli inglesi senza incontrare alcuna resistenza.

Ancor più a nord, secondo i piani elaborati in dicembre, gli italiani stavano rapidamente accelerando i preparativi per la partenza e, quando l'11ª Brigata aveva già iniziato gli spostamenti, erano già lontani da Cassala per attestarsi su nuove posizioni a protezione dei nodi stradali di Keru, Aicota e Biscia, ai piedi delle colline.

Secondo il piano operativo della battaglia di Cassala, gli inglesi spiegirono due battaglioni dell'11ª Brigata, ed esattamente il 1° del 6° Reggimento *Rajputana Rifles* ed il 2° *Camerons*: il giorno 18 i *Rajrifs* avrebbero dovuto impadronirsi di un *gebel* che costituiva il pilone centrale delle difese italiane, distante circa tre chilometri a nord-est della città, mentre i *Camerons*, dopo una manovra aggirante, avrebbero dovuto attaccare da est. A sostegno di entrambi gli attacchi, sarebbero intervenuti i cannoni del 25° e 31° *Field Regiment* ai cui comandanti era stato vivamente raccomandato di non sparare sul « Villaggio Sacro », per non urtare la suscettibilità della locale popolazione sudanese di religione musulmana. Al cadere della notte del 18, alcune pattuglie delle compagnie MMG, della SDF, che avevano aggirato Cassala alle spalle, riferirono che gli italiani erano sempre nelle loro posizioni, ma alla mattina del 19 i *Rajputana Rifles* constatarono che il loro obiettivo era stato sgombrato dal nemico; gli italiani se ne erano andati da Cassala.

L'attacco inglese si era dunque trasformato in un inseguimento.

L'occupazione della città, che contava circa 25.000 abitanti di cui la maggior parte viveva in tucul di fango, non fu una grande impresa, ad eccezione forse dell'effetto psicologico che ebbe sul mondo esterno. Cassala, situata in un punto focale per le comunicazioni fra l'Eritrea ed il Sudan, aveva avuto per gli italiani la stessa importanza che aveva ora per gli inglesi. Su un lato del confine si apriva la via per Khartum, sull'altro la città era collegata ad Agordat da due strade: una pista di poca importanza che durante la stagione secca attraversava Keru e Biscia al nord, e la Via Imperiale, una buona strada percorribile da automezzi che attraversava Tessenei, Aicota e Barentú a sud. Biscia, il capolinea occidentale della ferrovia eritrea, era collegata con Aicota da una pista secondaria sfociante sulla strada meridionale; oltre Biscia, le condizioni della strada settentrionale miglioravano sempre più finché entrambe le strade convergevano su Agordat. Da quest'ultima località, la via migliore per l'A-

smara era la strada principale che attraversava le montagne di Cheren, e fu proprio da Cassala dove terminava questa lunga e polverosa via di comunicazione che la mattina del 19 gennaio iniziarono l'avanzata le colonne di Messervy seguite dai *Camerons* e dai cannoni del 25° *Field Regiment*.

A Beresford-Peirce, che aveva Messervy alle sue dipendenze, era stata assegnata la strada settentrionale che conduceva a Sabderat e Wachai e, se i problemi dei rifornimenti gli avessero consentito di spingersi così avanti, il generale avrebbe dovuto raggiungere Keru.

La 5ª Divisione indiana di Heath fu inviata verso Tessenei e quindi su Aicota. Da quest'ultima località, il generale avrebbe dovuto dirigersi sia verso Barentù sia verso Biscia. I grossi carri armati della fanteria, che non erano ancora giunti, avrebbero seguito la colonna di Beresford-Peirce, anche se esistevano notevoli dubbi sulla loro possibilità di operare nella zona che si stendeva attorno a Sabderat. In breve, apparve chiaro che entrambe le strade erano state minate ed ostruite con ostacoli anticarro (specie di traversine munite nella parte superiore di arpioni) che fecero una vera strage di gomme degli automezzi britannici. Inoltre, la 13ª Brigata indigena italiana del colonnello Rocco, che copriva la ritirata, aveva bloccato le strade con demolizioni che contribuirono a rallentare ulteriormente l'avanzata delle colonne britanniche.

Nonostante tutte queste difficoltà, i reparti della colonna inseguitrice si attestarono con il morale alle stelle a Cassala e da quest'ultima località si lanciarono a tutta velocità all'inseguimento del nemico. La scarsità dei mezzi di trasporto (molti dei quali erano ancora in marcia dall'Egitto) costrinsero i comandanti inglesi a ridurre al minimo indispensabile l'equipaggiamento dei loro soldati. I *Camerons* dovettero rinunciare alle loro maschere antigas, ai cappotti pesanti, alle coperte e a tutto il materiale necessario ad una grande unità da combattimento. Tutto questo materiale fu depositato a Cassala e sorvegliato da poche sentinelle che, nonostante la loro solerzia, non riuscirono ad impedire le razzie notturne compiute dalla popolazione indigena locale.

La retroguardia di Rocco era riuscita a rompere completamente il contatto con gli inseguitori, e solo nel pomeriggio del 19 i reparti autotrasportati di *Sikhs* che avevano preso posto a bordo degli automezzi del

reparto *Gazelle*, riuscirono a ristabilire il contatto tattico a circa sessanta-quattro chilometri lungo la strada nei pressi di Wachai. Furono scambiati pochi colpi di fucile e mentre i *Sikhs* si approntavano per l'attacco, gli italiani riuscirono ancora una volta a filarsela. Dopo una breve sosta, la colonna britannica riprese la marcia alle prime luci del 20 gennaio, ma pochi minuti dopo cinque aerei da bombardamento *Savoia* sganciarono grappoli di bombe anti-uomo sui reparti *Cameron's*. Gli effetti di questa incursione furono trascurabili, ma alle 4,30 della mattina seguente, ad una distanza di circa centododici chilometri da Cassala, gli uomini di Messervy incontrarono la prima decisa resistenza nemica nella gola di Keru, dove la strada corre lungo uno scosceso pendio collinoso.

Nel frattempo, la 29ª Brigata di Heath era giunta a Tessenei percorrendo la strada meridionale, aveva trovato la città completamente deserta con le installazioni idriche intatte ed aveva quindi proseguito a tutta velocità verso Aicota. La colonna, dopo una breve ma vivace azione fra la retroguardia italiana e il 6º Battaglione del 13º Reggimento *Frontier Force Rifles* a 16 chilometri ad est di Aicota, fu costretta a fermarsi. Nel piccolo villaggio di Gogni tre collinette disposte ad angolo retto sulla strada erano state scelte dagli italiani in quanto costituivano una magnifica posizione difensiva dalla quale sarebbe stato possibile ritardare l'avanzata nemica. Ed infatti sulle colline ed alle loro spalle era stato appostato un battaglione indigeno. Poiché l'avvicinamento a quest'ultima posizione avrebbe dovuto essere effettuato percorrendo un lungo tratto di territorio scoperto esposto al fuoco nemico, fu deciso di sferrare un attacco alle prime luci dell'alba del giorno seguente con due battaglioni, il 1º *Worcester* ed il 3º Battaglione del 2º *Punjabis*. Per giungere in posizione occorreva effettuare una lunga e difficile marcia di avvicinamento nella più completa oscurità, attraverso un terreno difficile cosparsa di folti cespugli spinosi. Alle cinque della mattina, e cioè alle prime luci dell'alba, i comandanti inglesi si resero conto che i plotoni e le due compagnie dei due battaglioni (composti da uomini non addestrati a questo tipo di guerra) si erano sparpagliati, mischiandosi fra loro. Individuati dagli italiani, che li investirono con un nutritissimo fuoco di mitragliatrici, i *Worcesters* ed i *Punjabis* furono ben presto in una difficilissima situazione. Molti uomini che si trovavano sui nudi pendii rocciosi in mezzo

al fuoco incrociato degli italiani e a quello dei loro stessi reparti situati sui fianchi, furono inchiodati sul terreno senza alcuna possibilità di muoversi. Solo dopo una lunga serie di disperati attacchi, fu possibile conquistare una posizione sulle tre colline, ma un deciso contrattacco italiano inflisse gravi perdite ai reparti *Punjabis*. Infine, le fiera risolutezza inglese ebbe il sopravvento e gli italiani ritennero che fosse giunto il momento di ritirarsi. Quasi tutti i difensori, protetti da un intenso fuoco di sbarramento di artiglieria, riuscirono ad allontanarsi.

Durante il corso di queste azioni, la 10ª Brigata di Slim con il 28º *Field Regiment*, aveva aggirato la zona meridionale di Tessenei per isolare la retroguardia italiana. Ma il piano britannico fallì perché il nemico si spostò più lontano e più rapidamente del previsto e la brigata, rinunciando a spingersi troppo lontano, preferì riprendere la marcia sulla strada principale. Poiché il requisito più importante dell'avanzata era la velocità, Slim, dopo aver trovato Aicota sgombra dal nemico ed aver perso il contatto con la retroguardia italiana, decise di proseguire lungo una pista che, secondo le carte in suo possesso, doveva portare da Aicota a Biscia per finire alle spalle di Keru. Qualcuno ha definito le carte della zona « più artistiche che esatte » e non c'è quindi da meravigliarsi se il tracciato della pista scelta da Slim risultò errato. A peggiorare la situazione, durante il suo spostamento la colonna fu attaccata e mitragliata da alcuni CR 42 che scomparvero subito nella abbagliante luce del sole. Slim e « Welcher », che viaggiavano sul medesimo autocarro, furono feriti (il primo alla schiena) e poiché entrambi soffrivano molto, fu necessario trasportarli in un ospedale da campo. Per Slim la campagna in Eritrea era terminata ed il comando della sua brigata fu assunto temporaneamente da Fletcher, comandante dell'*HLI*.

Il giorno seguente, la 10ª Brigata proseguì lungo la pista che gli italiani avevano ritenuta intransitabile da mezzi corazzati. Per bloccarla, avevano lasciato un piccolo reparto di carabinieri che, dopo una breve scaramuccia, fu sopraffatto. La mattina del 23 gennaio, l'*HLI* aveva raggiunto la pianura coperta di cespugli situata a circa ventiquattro chilometri ad est di Keru. Dominata ad un largo *gebel*, sul quale si trovavano circa trecento soldati indigeni italiani, la pista Keru-Biscia passava a nord della località raggiunta dagli uomini dell'*HLI* che erano

in grado di distinguere chiaramente gli automezzi nemici che la percorrevano. I tentativi di conquistare il *gebel* andarono a vuoto, ma il fuoco diretto sulla pista dai cannoni da 25 libbre e dalle mitragliatrici britanniche bloccò ogni ulteriore movimento sulla pista stessa. Ciò che è più importante, tale azione segnalò al comandante italiano di Keru la presenza di truppe inglesi alle sue spalle.

Come è stato detto in precedenza, il 21 gennaio il reparto *Gazelle* era stato costretto ad arrestarsi nella gola di Keru, una lunga e stretta vallata nella quale correva per circa tre chilometri una strada fiancheggiata su entrambi i lati da alte colline rocciose. Sulle prime, si era avuta l'impressione che l'altura che dominava la gola fosse tenuta da forze esigue, mentre invece su entrambi i lati della vallata si era attestata a difesa la 41ª Brigata indigena al comando del generale Fongoli. La strada era stata fatta saltare in più punti, e più tardi furono rinvenute molte mine ed ostacoli costituiti da traversine poste a vari intervalli e munite di punte di ferro. Messervy, con la sua caratteristica impazienza, ordinò immediatamente ai *Sikhs* di conquistare l'altura tenuta dagli italiani che impediva l'avanzata della colonna britannica. Ma quando gli inglesi mossero all'attacco, constatarono che le alture erano due non una, entrambe tenute da considerevoli forze nemiche. Dalla seconda, separata dalla prima da una stretta vallata, il violento fuoco nemico riuscì a bloccare l'attacco inglese, ed al tramonto ambedue le sommità erano ancora in mano avversaria. Ma nel frattempo Fongoli, resosi conto di essere minacciato alle spalle dagli *HLL*, ordinò alle sue truppe di ritirarsi durante la notte. Una volta ancora la minaccia dell'aggiramento aveva persuaso gli italiani ad abbandonare la posizione.

Durante la mattina vi fu un episodio eroico, anche se legato ad un mondo ormai superato. Il 144° *Field Regiment*, che era accorso in aiuto ai *Sikhs* durante l'attacco alle alture che dominavano la gola, fu improvvisamente caricato da uno squadrone di cavalleria indigena italiana, guidato da due ufficiali, uno dei quali in sella ad un cavallo bianco. Settanta cavalieri yemeniti e sudanesi si lanciarono a velocità pazzesca verso i cannoni, lanciando bombe a mano contro i serventi dei pezzi. I cannoni inglesi furono rapidamente brandeggiati per fronteggiare questo improvviso ed insolito attacco e spararono a zero sui cavalieri, mentre gli

altri soldati inglesi che si trovavano nelle vicinanze usarono tutte le armi disponibili per difendersi dalla improvvisa carica.

Lo slancio del nemico si esaurì a circa duecento metri alle spalle dei cannoni ed il campo di battaglia apparve in tutto il suo orrore. Il tenente Togni, insieme a 23 morti e 16 feriti, giaceva sul terreno fra cadaveri di cavalli. I cavalieri superstiti si dispersero fra i cespugli e questo fu il canto del cigno del Gruppo Bande Amara a Cavallo, ed infatti da quel giorno lo squadrone non partecipò più come unità organizzata ad alcun combattimento. Fu un episodio magnifico e glorioso, probabilmente la penultima carica di cavalleria della seconda Guerra Mondiale (l'ultima fu quella in Russia sempre ad opera della Cavalleria Italiana), ma, come ebbe a commentare un generale francese: « Questa non è guerra »¹.

Quando gli uomini di Fongoli cominciarono a ritirarsi, i *Sikhs* ripresero ad avanzare ed alle 7 della mattina del 22 gennaio si erano attestati sulle posizioni sopraelevate sulla destra della gola. « Fu come un giorno trascorso nel Waziristan » commentò più tardi un *Sikhs* descrivendo il combattimento.

1. Esprimo la mia riconoscenza al dr. Napoleone Mondani, al signor Giovanni Wallnöfer ed al maggiore Kenneth Simonds per le dettagliate informazioni inviatemi in merito a questa storica ed unica azione che confermò le più nobili tradizioni della Reale Cavalleria Italiana. Il signor Wallnöfer, che prestava servizio in qualità di radiotelegrafista con la 41ª Brigata del generale Fongoli, fu il testimone oculare italiano della carica, mentre il maggiore Simonds, comandante di una batteria britannica, fu quello inglese. L'ordine di caricare fu impartito dal comando di Frusci e trasmesso via radio al tenente Amedeo Guillet, che comandava lo squadrone di cavalleria italiana. Guillet, un ufficiale coraggioso e pieno di risorse, guidò la carica. Il suo cavallo fu colpito, ma nonostante le ferite riportate il tenente salì in groppa ad un cavallo di un caduto e si diresse verso le batterie inglesi. Fu questo uno spettacolo indimenticabile, una versione su scala ridotta della famosa carica della *Light Brigade* a Balaclava. Con le fiamme del reparto che garrivano al vento sulle lance, lo squadrone si lanciò alla carica al grido di « Avanti Savoia! ». Lo spettacolo cui assistettero gli artiglieri inglesi fu indimenticabile. La carica fu bloccata non tanto dai proiettili dei cannoni (come si legge in molte e recenti relazioni inglesi) bensì dal fuoco di una mitragliatrice Bren e dai fucili del personale di cucina del 25° *Field Regiment Royal Artillery* che proprio in quel momento stava preparando il rancio ad un centinaio di metri sul fianco della formazione britannica. Durante la carica, incontrò gloriosa morte il ventottenne tenente Togni di Frascati, alla cui memoria fu concessa la Medaglia d'Oro al valor militare. Il tenente Guillet riuscì a fuggire, sopravvisse alla caotica ritirata e si pose in salvo. La sua religione musulmana e la perfetta conoscenza della lingua araba gli furono di grande aiuto. Dopo aver raggiunto la costa eritrea, Guillet attraversò il Mar Rosso e trovò ospitalità nello Yemen. Il glorioso ufficiale è attualmente Ambasciatore italiano in Giordania.

Durante la mattina gli italiani contrattaccarono, ma gli indiani mantennero le posizioni conquistate fino a quando i *Camerons* provenienti da Wachai, giunsero alla gola ed inviarono due loro compagnie sull'altura per dare il cambio ai *Sikhs*. Questi ultimi erano provati; nella battaglia combattuta con estremo coraggio anche dai loro avversari italiani, il reparto aveva perduto circa 150 uomini. Il giorno dopo, mentre nella zona e nelle sue vicinanze proseguivano combattimenti sporadici, i *Sikhs* scesero dalle colline dirigendosi verso una località distante poche miglia per riposarsi e riorganizzare il loro esausto battaglione.

Appena la gola fu libera, gli zappatori e gli artificieri si accinsero al lavoro di sgombero della strada per consentire a Messervy, fremente di impazienza, di attraversare la gola e puntare su Biscia. A poche miglia di distanza, gli *HLI*, che erano finalmente riusciti a raggiungere la pista alle spalle di Keru, erano impegnatissimi a trasformare la ordinata ritirata della 41ª Brigata indigena in una vera rotta. Durante le varie azioni furono fatti prigionieri il generale Fongoli ed il suo Stato Maggiore. Per gli ascari italiani fu una dolorosa esperienza; molti soldati riuscirono a scampare alla prigionia, ma il loro morale aveva subito un fiero colpo. Quando i superstiti, a costo di grandi sacrifici, raggiunsero Cheren, furono aggregati come complementi ad altre unità. La 41ª Brigata aveva cessato di esistere. Fongoli aveva commesso l'errore di sottovalutare l'importanza della pista proveniente da Aicota, e la possibilità da parte degli uomini di Slim di percorrerla con il loro armamento. « Non lo avrei mai creduto possibile » confessò con tristezza il generale.

Quando la strada attraverso la gola fu bonificata dalle mine e liberata dalle ostruzioni (le traversine munite nella loro parte superiore di arpioni furono rovesciate per colmare le buche del terreno e facilitare il transito degli automezzi) la via per Agordat era aperta e Messervy non attese un secondo per proseguire l'avanzata. « Avanti! » ordinò ai suoi soldati « Avanti qualunque cosa accada. »

E così, mentre gli *HLI* e i *Baluchis* della 10ª Brigata stavano rastrellando gli sbandati della brigata di Fongoli, il reparto *Gazelle* si diresse al capolinea ferroviario di Biscia. Quest'ultima località fu raggiunta ed occupata senza alcuna opposizione nemica la mattina del 25 gennaio.

L'11ª Brigata di Savory (con il 3º Battaglione del 14º *Punjabis* che aveva dato il cambio al battaglione *Sikhs* duramente provato negli ultimi giorni) seguì il reparto a piedi ed arrivò a Biscia il giorno dopo.

La marcia fu dura e molto faticosa ¹, e dopo il loro arrivo, gli uomini di Savory subirono anche bombardamenti ad alta quota della Regia Aeronautica e mitragliamenti a volo radente degli apparecchi della *Royal Air Force* che li aveva scambiati per nemici. Fortunatamente, queste incursioni causarono perdite lievi. Nel frattempo, mentre Savory stava marciando su Biscia, Messervy, che aveva raggiunto le difese principali italiane di Agordat, si rese immediatamente conto che queste ultime si sarebbero dimostrate un ostacolo di gran lunga più formidabile di tutti quelli incontrati fino a quel momento.

Quasi nello stesso tempo, dopo un giorno di riposo per consentire l'arrivo dei rifornimenti, la 10ª Brigata, sempre al comando di Fletcher, si era attestata nella zona fra Biscia e Barentú, per potersi aprire una via da nord, verso quest'ultima località. Questa manovra fu però ostacolata da mille difficoltà, non tanto per colpa degli italiani, quanto per la natura del terreno. La strada era attraversata da numerosi *khors* (letti secchi di fiumi) che bisognava superare, il che comportava sempre il lungo e faticoso lavoro per il taglio delle sponde e la posa delle traversine di acciaio sul fondo sabbioso. Inoltre quando la brigata giunse nelle vicinanze di Barentú, trovò che la cerchia di colline a circa 5 chilometri dalla città era saldamente occupata da reparti italiani pronti a combattere. La manovra di Platt, intesa al massimo sfruttamento del successo, ebbe una sosta di fronte alle due piazzeforti che il comandante italiano aveva scelto per combattere la sua « ultima » battaglia.

Dal punto di vista italiano, a parte il disastro di Keru, la ritirata si era svolta più o meno secondo i piani di Frusci, sebbene quest'ultimo (e come lui molti ufficiali inglesi) fosse notevolmente sorpreso dalla rapidità dell'avanzata britannica.

1. La scarsità di automezzi consentì il trasporto di due sole compagnie alla volta, mentre gli altri reparti furono costretti ad avanzare a piedi. Le due compagnie che si trovavano alla retroguardia furono caricate a turno a bordo di autocarri e trasportate in testa alla colonna principale. Durante la faticosa marcia, Savory affrontò un grande ma necessario rischio guidando la colonna con in testa i cuccinieri e le provviste di viveri per poter assicurare ai suoi soldati un buon rancio caldo alla fine di quella faticosa giornata.

Agordat era difesa dalla 4^a Divisione indigena del generale Baccari la cui 42^a Brigata indigena, al comando del Tenente Colonnello Luziani, era stata rinforzata dalla 2^a e 12^a Brigata. Alcuni elementi della disgraziata 41^a Brigata che non avevano partecipato ai combattimenti di Keru, furono aggregati ad altri reparti per concorrere alla difesa della importante località.

Le forze italiane consistevano di dodici battaglioni, i cui effettivi erano inferiori di circa il 25 per cento a quelli normali, per un totale di dodicimila uomini con 76 cannoni e 24 carri armati. La maggior parte dei soldati erano indigeni, ma c'era anche un battaglione di Camicie Nere e una compagnia di volontari tedeschi composta da marinai sbarcati dalle loro navi bloccate nel porto di Massaua.

Anche la guarnigione di Barentú, al comando del colonnello Delitala, originariamente costituita da un battaglione indigeno e da due batterie di medio calibro e da campagna, era stata rinforzata da un battaglione di Camicie Nere, mentre, provenienti da Aicota, avevano ripiegato su Barentú la 16^a e l'8^a Brigata della 2^a Divisione indigena del generale Bergonzi. La guarnigione di Barentú disponeva pertanto di circa nove battaglioni, 32 cannoni e trentasei fra carri leggeri e autoblindo, per un totale di circa 6.000 uomini.

Fu subito evidente che la conquista di Agordat e Barentú non sarebbe stata per gli inglesi una passeggiata come quella fatta durante le ultime cento miglia; altri elementi avrebbero contribuito a dare un diverso aspetto alla campagna in corso.

Il 20 gennaio, preceduto da un grosso convoglio composto da circa 15.000 cammelli che trasportavano rifornimenti per i partigiani abissini operanti nel Goggiam, scortato da truppe sudanesi e seguito da un battaglione di etiopi che nel 1936 si erano rifugiati nel Kenya, il Negus aveva attraversato il confine sudanese per ritornare nelle sue terre. Il viaggio dell'Imperatore durò quindici giorni, e nello stesso giorno in cui il Negus arrivava al Centro Operativo di Monte Belaya, sede per lui scelta dal *Kaid*, le truppe britanniche stavano già combattendo sotto i bastioni di Cheren.

V. LE BATTAGLIE DI AGORDAT E BARENTÚ

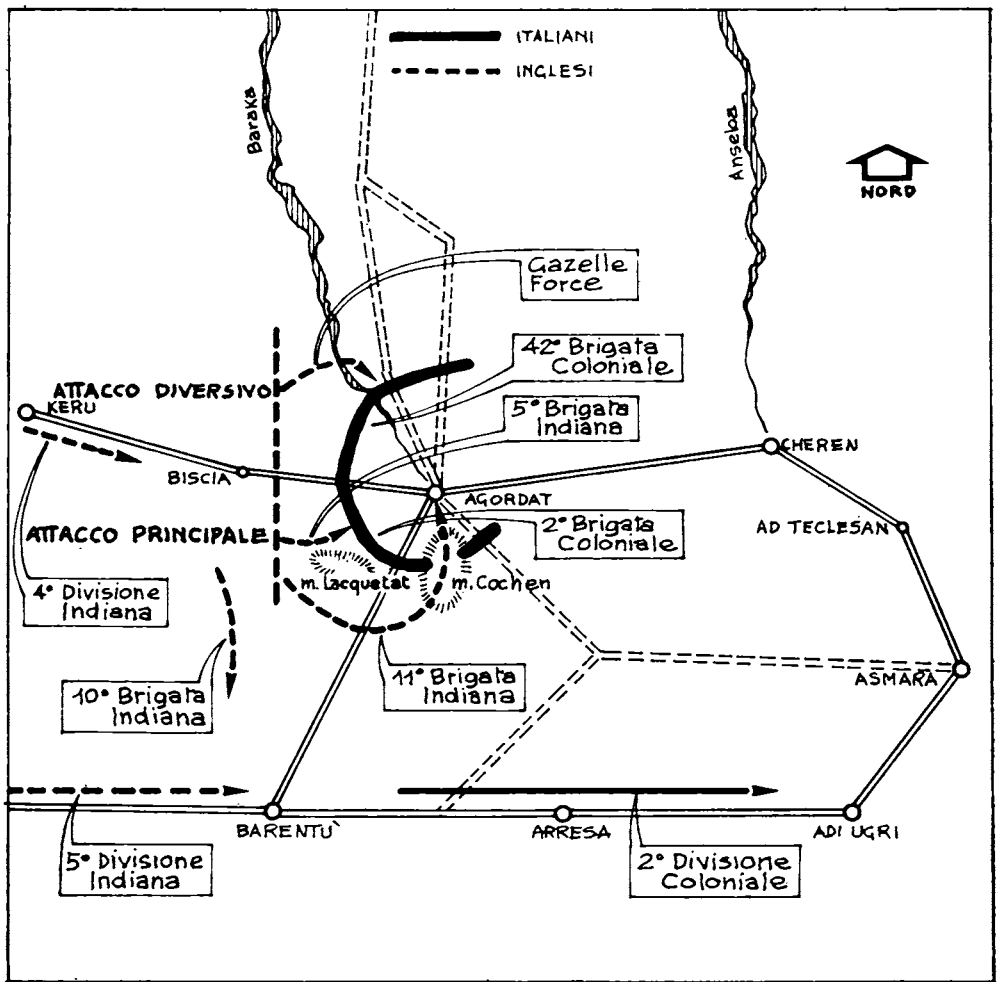
Probabilmente il fattore piú importante delle battaglie di Agordat e Barentú, e piú tardi di quella di Cheren, fu il contributo dato dalla *Royal Air Force*¹ per neutralizzare la Regia Aeronautica. Operando dall'interno dell'Eritrea e dall'aeroporto di Sabderat di recente conquista, gli *Hurricanes* della squadriglia da caccia Sudafricana S.A.A.F. n. 1 (*South African Air Force*) effettuarono all'alba due brillantissime incursioni sulle basi italiane di Asmara e Gura, entrambe situate al limite estremo della loro autonomia. Piú di cinquanta caccia italiani furono distrutti al suolo prima che potessero decollare, e il generale Pinna fu cosí demoralizzato che sguarní entrambe le basi degli apparecchi e dei piloti superstiti. In seguito, ad eccezione di poche occasioni in cui vennero utilizzate come basi avanzate di atterraggio, Gura e l'Asmara non ospitarono piú il grosso dell'aviazione italiana. Subito dopo l'occupazione di Barentú, gli inglesi si affrettarono ad organizzare il locale campo di aviazione dal quale decollarono i piloti sudafricani con i loro *Hurricanes* per ripetere le brillanti imprese di Asmara e Gura su Macallé, l'unica base operativa aerea italiana in Eritrea. In breve tempo, le incursioni su quest'ultimo aeroporto si rivelarono micidiali per la Regia Aeronautica. Dopo queste tre violente incursioni, dalle quali non seppero piú riprendersi, gli italiani persero definitivamente la superiorità aerea. La lezione

1. Vanno incluse le squadriglie provenienti dal Regno Unito, dalla Rhodesia del Sud e dal Sud Africa. Senza gli *Hurricanes* della squadriglia da caccia S.A.A.F. n. 1 il successo non sarebbe stato possibile.

della Francia e la Battaglia di Inghilterra avevano già dimostrato la enorme importanza della conquista della superiorità aerea; se gli inglesi non avessero conquistato il dominio dei cieli eritrei prima della conquista di Agordat, le battaglie terrestri da loro combattute avrebbero avuto un esito molto diverso.

Prima a Lorenzini, e più tardi a Carnimeo, a Cheren, fu promesso il massiccio appoggio dell'aviazione e se questo appoggio fosse stato veramente dato ad Agordat, i *Savoia* ed i *Caproni* avrebbero potuto bombardare giorno e notte le posizioni nemiche, come già avevano fatto a Galabat nel novembre 1940. Inoltre, anche se le forze del *Kaid* fossero riuscite ad aprirsi una strada con la conquista di Agordat, la loro vittoria a Cheren sarebbe stata praticamente impossibile. Il contributo offerto dai piloti di Slatter si rivelò importantissimo per l'esito finale della campagna in Eritrea ed aiutò a superare il momento critico per le future operazioni.

Circondata da alture da tutti i lati, la cittadina commerciale di Agordat si trova al centro di numerosi terrapieni sul letto secco del fiume Barca. Agordat fu la prima importante città italiana sul confine sudanese e la sua posizione si prestava moltissimo per la battaglia difensiva studiata da Frusci. La scoscesa altura di Lacquetat bloccava l'accesso alla città da sud-ovest, mentre la pianura frastagliata e rocciosa che si stende per 3 chilometri ad oriente di Lacquetat fino all'importante massiccio del monte Cochen, era stata disseminata di postazioni difensive isolate ed ostacoli anticarro. Sul Cochen, che costituiva la chiave di tutto il sistema difensivo, erano stati apprestati ottimi dispositivi di difesa che, oltre a sbarrare la strada per Cheren, costituivano una grave minaccia per i movimenti di truppe nella pianura. Dallo spuntone settentrionale del massiccio, si staccava una lingua di terreno sopraelevato che per la sua conformazione fu chiamato *Gibilterra* e che si proiettava verso Lacquetat. Anche questo spuntone faceva parte del sistema difensivo italiano. Lacquetat era un vecchio forte le cui difese erano state di recente considerevolmente rafforzate e rimodernate. Sui pendii occidentali, proprio sotto la cresta dell'altura, era stata scavata una larga trincea di cemento armato nella quale, ogni pochi metri, c'erano postazioni di mitragliatrici che potevano battere tutti i settori. Sui pendii del versante opposto, nelle



Rappresentazione diagrammatica delle battaglie per Agordat e Barentù.

vicinanze di Agordat, erano state costruite postazioni di cannoni e mortai con ricoveri a prova di bomba. In basso, sui pendii più avanzati, protetti da spuntoni di roccia numerosissimi nella zona, erano stati apprestati nidi per franchi tiratori. Si trattava di una difesa veramente formidabile, e gli italiani ne erano consapevoli.

Beresford-Peirce non conosceva la vera potenza difensiva della posizione e sorge anche il dubbio che il generale non sapesse che essa era la più importante barriera italiana intesa a bloccare ogni ulteriore avanzata nemica. Le sue truppe erano al momento ferme, in quanto il reparto *Gazelle* non riusciva a trovare una strada adatta per farvi passare i suoi automezzi. Di conseguenza, per tre giorni, mentre gli italiani si limitavano a spasmodici tiri di artiglieria ed a sporadiche incursioni aeree, le pattuglie di fanteria di Beresford-Peirce proseguirono le ricognizioni per sondare la effettiva efficienza delle difese nemiche, mentre gli altri reparti britannici si riunivano, apprestandosi alla imminente battaglia. I *Sikhs* si erano congiunti con i *Royal Fusiliers* e col 3° Battaglione del 1° *Punjabis* della 5ª Brigata di Lloyd, trasportata in linea da Cassala. I *Rajputana Rifles*, che avevano dato il cambio ai *Sikhs* del *Gazelle*, lasciarono Messervy per rientrare all'11ª Brigata di Savory, ed a questo concentramento di forze furono assegnati quattro dei sette carri armati «I» che, provenienti da Porto Sudan, erano finalmente riusciti a raggiungere le prime linee.

Ora Beresford-Peirce era pronto, ed il 27 gennaio i *Sikhs* ebbero l'ordine di occupare Lacquetat, che si riteneva fosse difesa da esigue forze italiane. Quella notte, mentre i reparti britannici si accingevano a scalare la collina, dopo avere effettuato i primi spostamenti nella completa oscurità, si scatenò un vero finimondo. Gli inglesi non riuscirono ad aprirsi una strada attraverso il doppio sbarramento di cavalli di frisia e filo spinato dietro il quale i difensori aprirono un fuoco infernale di armi leggere. Agli assalitori non restò quindi altra soluzione che fare marcia indietro. Apparve evidente che l'altura di Lacquetat sarebbe stata un obiettivo molto difficile da conquistare, che ogni tentativo di impadronirsi dell'altura con un attacco diretto era destinato al fallimento. Ma, avendo notato dalle battaglie precedenti che gli italiani si erano sempre dimostrati molto sensibili alle minacce di aggiramento, gli inglesi decisero di

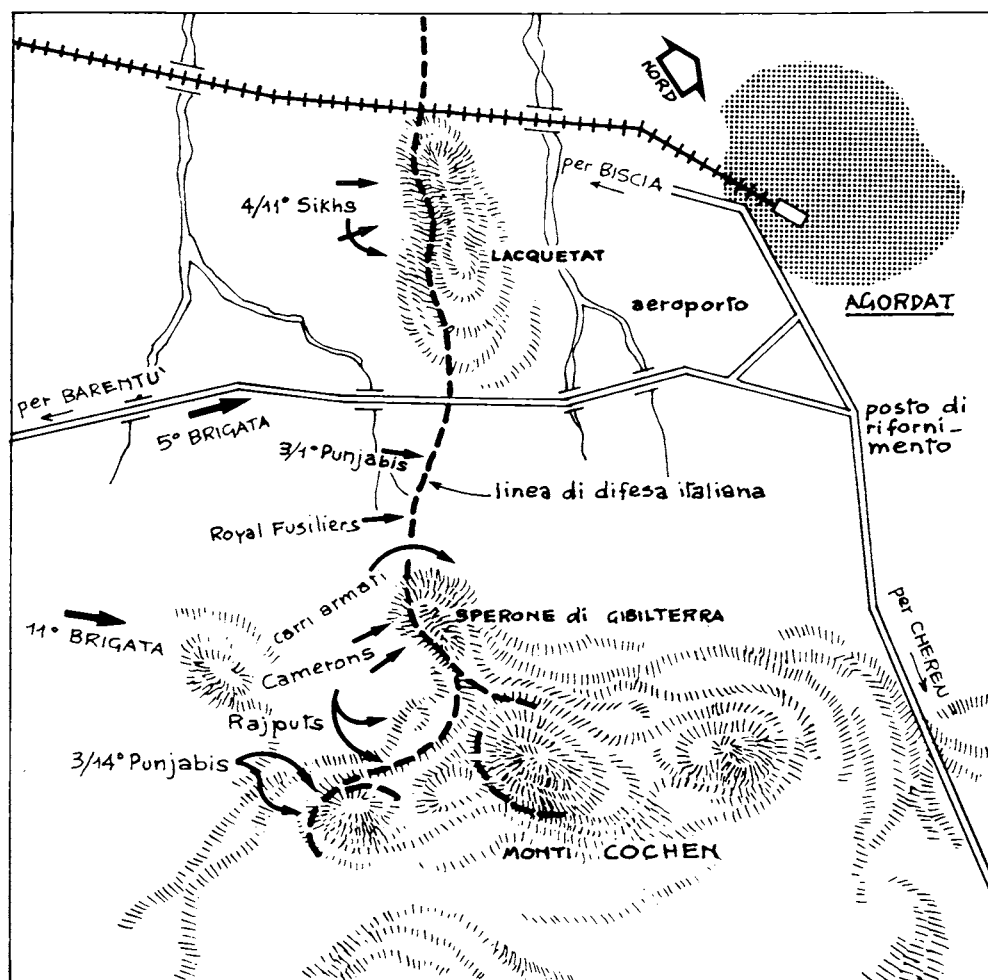
effettuare una manovra avvolgente sul fianco meridionale per attaccare il nemico alle spalle. Dopo aver lasciato un leggero velo di truppe di copertura, composto dal reparto *Gazelle* di Messervy, per fronteggiare il nemico, Beresford-Peirse ordinò a Lloyd di attestare la sua brigata nella pianura fra Lacquetat e Cochen, mentre l'11^a Brigata di Savory avrebbe tentato la conquista del monte omonimo.

Il giorno 29 gennaio, subito dopo il cadere dell'oscurità, il 3° Battaglione del 14° *Punjabis* iniziò la faticosa scalata dei rocciosi pendii per l'assalto al Cochen, seguito a breve distanza del *Rajputana Rifles* che avrebbe dovuto sorpassare il reparto proseguendo lungo l'altura. La prima vetta fu raggiunta senza incontrare resistenza, poi, all'improvviso, gli indiani si trovarono a pochi metri dai primi avamposti italiani che li accolsero con un fuoco infernale. Durante l'intera notte, mentre i *Rajputana* tentavano di aprirsi un varco per proseguire l'avanzata, si svolsero moltissimi combattimenti corpo a corpo. All'alba gli indiani avevano guadagnato ben poco terreno e, con l'arrivo di rinforzi, gli italiani sferrarono un violento contrattacco appoggiato da un incessante fuoco di artiglieria che costrinse il nemico ad indietreggiare. I cannoni italiani erano di vecchio modello, ma da montagna, e quindi capaci di sparare quasi verticalmente e molto più adatti, su quel terreno, dei cannoni inglesi da 25 libbre, la cui traiettoria tesa non consentiva di colpire gli obiettivi posti sulle vette più importanti. Inoltre, l'artiglieria italiana poteva essere trasportata smontata sulle montagne, per essere rimontata sulle posizioni dominanti che i cannoni inglesi non potevano raggiungere. Lo svantaggio inglese non si limitò solo all'artiglieria; considerato il terreno del campo di battaglia, la superiorità britannica in mezzi corazzati e motorizzati aveva un valore relativo. Ciò che sarebbe stato necessario erano i muli, di cui gli italiani disponevano. Gli inglesi invece dovevano ricorrere agli uomini per trasportare sull'accidentato terreno roccioso l'acqua e le munizioni indispensabili alle truppe che combattevano, e questo comportava l'impiego di tutti gli uomini disponibili, anche di quelli che non avrebbero dovuto combattere e cioè: artificieri e zappatori. Il 25 per cento degli effettivi di un battaglione fu impiegato per formare una catena di uomini per il trasporto di acqua e rifornimenti.

Quella notte, quando le munizioni stavano esaurendosi dopo una giornata di contrattacchi italiani che avevano consentito al nemico di avvicinarsi notevolmente agli esigui reparti indiani e lanciare su loro bombe a mano e bottiglie incendiarie, Savory decise di ritirare i suoi provatissimi uomini per organizzare un nuovo attacco dai pendii sud-orientali della montagna. Facendo arretrare le sue truppe su posizioni immediatamente sotto la cresta dell'altura, il generale concesse ai suoi uomini un breve e meritato riposo. Questa decisione si rivelò quanto mai utile per l'attacco sferzato la mattina seguente.

Negli altri settori del fronte le cose procedevano meglio per gli inglesi e la brigata di Lloyd, impegnata nella pianura sottostante, riportò qualche limitato successo. Dopo che i *Royal Fusiliers*, con le loro frequenti ricognizioni, avevano individuato il sistema di trincee italiane disposto lungo il fronte da Lacquetat, Beresford-Peirse concluse che proprio in questa località avrebbe meglio potuto impiegare i suoi carri « I », ma poiché tutti i movimenti effettuati nella pianura potevano essere sottoposti al violento fuoco di reazione proveniente da *Gibilterra* e da Lacquetat, il generale, prima di sferrare l'attacco principale, inviò due compagnie di *Cameron's* a conquistare quella lingua di terra sopraelevata. Gli *Highlanders* si lanciarono all'attacco con il loro leggendario impeto e riuscirono rapidamente ad infiltrarsi sull'altura. Lì giunti dovettero però constatare che la loro situazione era quanto mai precaria; tutta la zona era infestata da franchi tiratori che la battevano con un fuoco incessante e micidiale, mentre da Lacquetat, da cui era possibile vedere ad occhio nudo *Gibilterra*, si scatenò un violentissimo fuoco di artiglieria. Fortunatamente la conformazione del terreno, le grosse rocce ed i profondi anfratti, fecero sì che le perdite britanniche fossero minime. Due decisi contrattacchi italiani furono respinti e la mattina del 31 gennaio, quando avrebbe dovuto avere inizio la fase successiva dell'attacco, i *Cameron's* erano ancora saldamente abbarbicati sull'orlo della scarpata.

L'attacco principale nella pianura sottostante era stato previsto per l'alba del 31 gennaio ed il suo obiettivo finale era l'apertura di un varco che consentisse di raggiungere la strada di Cheren alle spalle di Agordat. Ai *Fusiliers*, che si trovavano sulla sinistra con l'appoggio di quattro carri armati « I », fu ordinato di conquistare le posizioni trincerate che attra-



La battaglia di Agordat.

versavano la pianura; ai *Cameron*s schierati sulla destra e impegnati sulle alture di *Gibilterra*, fu ordinato di aggirare la posizione ed eliminare il nemico che si trovava sul lato piú lontano. Nello stesso tempo Savory, piazzato sulle pendici di Monte Cochen, era ancora una volta pronto a rinnovare il tentativo di conquistare la cima del monte. Alle 5 i suoi due battaglioni duramente provati, con il concorso di zappatori e artiglieri bengalesi diventati per l'occasione fanti, si arrampicarono una volta ancora per i pendii della montagna lanciandosi contro i difensori indigeni.

Questa volta la resistenza nemica crollò, e dopo un breve ma violento combattimento, gli eritrei e i loro ufficiali italiani pensarono bene di ritirarsi. Al sorgere del sole ed al diradarsi della nebbia, i conquistatori del Monte Cochen osservarono dalla vetta la 5ª e l'11ª Brigata che avanzavano nella pianura sottostante.

Laggiú, con il concorso di quattro carri pesanti, i *Fusiliers* avanzarono rapidamente giungendo nella zona trincerata italiana subito dopo l'alba. L'abilità, la decisione, ma soprattutto la rapidità delle truppe britanniche diedero ben presto i frutti sperati, ma quando verso le 7 le pesanti nuvole basse che avvolgevano Lacquetat si diradarono, i *Fusiliers* furono investiti da un violento fuoco di artiglieria. Se i posti di osservazione non fossero stati avvolti dalla nebbia e gli spostamenti inglesi non fossero stati così rapidi, le artiglierie italiane avrebbero causato perdite molto piú gravi all'avversario. Ma data la situazione contingente e per la mancata esplosione di molte granate italiane di vecchio modello, i caduti inglesi furono in numero inferiore a quello previsto.

Sulla destra i *Cameron*s attaccarono alla baionetta per sloggiare il nemico da *Gibilterra*. Quando tutto sembrava andare per il meglio, i *Fusiliers*, che si trovavano in vetta alla collina, si accorsero che un grave pericolo li minacciava.

Nella piccola valle alle spalle di *Gibilterra*, nove carri medi italiani, due leggeri ed un battaglione di Camicie Nere stavano apprestandosi a contrattaccare. Per parare la minaccia fu immediatamente chiesto l'intervento di tre carri pesanti « I » che, insieme con sei mezzi cingolati *Bren* dei *Cameron*s, al comando dell'ufficiale in seconda degli *Highlanders*, maggiore C. S. Duncan, affrontarono decisamente il nemico. Il cannone

da 2 libbre di un carro « I » disgraziatamente non funzionò ed un colpo nemico centrò in pieno la sua mitragliatrice mettendola fuori uso. Il carro, benché privo di armi, non si arrestò, ma proseguì la marcia insieme agli altri due, contando sull'effetto psicologico che la sua presenza avrebbe esercitato sul nemico. Da *Gibilterra*, ora sottoposta all'intenso fuoco dell'artiglieria italiana, i mezzi corazzati britannici si aprirono lentamente la strada verso l'avversario; l'avanzata fu necessariamente lenta per la difficoltà di trovare un passaggio attraverso le rocce, ma quando i mezzi corazzati giunsero a contatto con gli avversari, l'esito del combattimento non fu più in dubbio. I proietti dei cannoni dei carri italiani non avevano alcun effetto sulla corazza dei carri « I » che poterono così giungere a cento metri di distanza dal nemico e sparare proietti da 2 libbre sulle sottili corazze italiane. In poco più di un quarto d'ora i carri nemici furono distrutti e le Camicie Nere costrette a ripiegare. Questo, con ogni probabilità, fu il momento cruciale della battaglia.

Durante lo stesso pomeriggio, la *Royal Air Force* riferì che la strada attraverso la gola nord del Monte Cochen era affollata dagli uomini di Lorenzini che stavano ritirandosi verso Cheren, ed anche se il campo di battaglia non era stato completamente sgombrato, gli italiani stavano abbandonando le posizioni, lasciando sul terreno buona parte del loro equipaggiamento pesante. L'attacco di Cochen aveva colto alla sprovvista Lorenzini, il quale, in seguito, affermò che il successo iniziale riportato da Savory aveva molto contribuito a demoralizzare le sue truppe. La sconfitta di Lorenzini, abbastanza grave per il piano di Frusci, fu per gli italiani una vera disfatta.

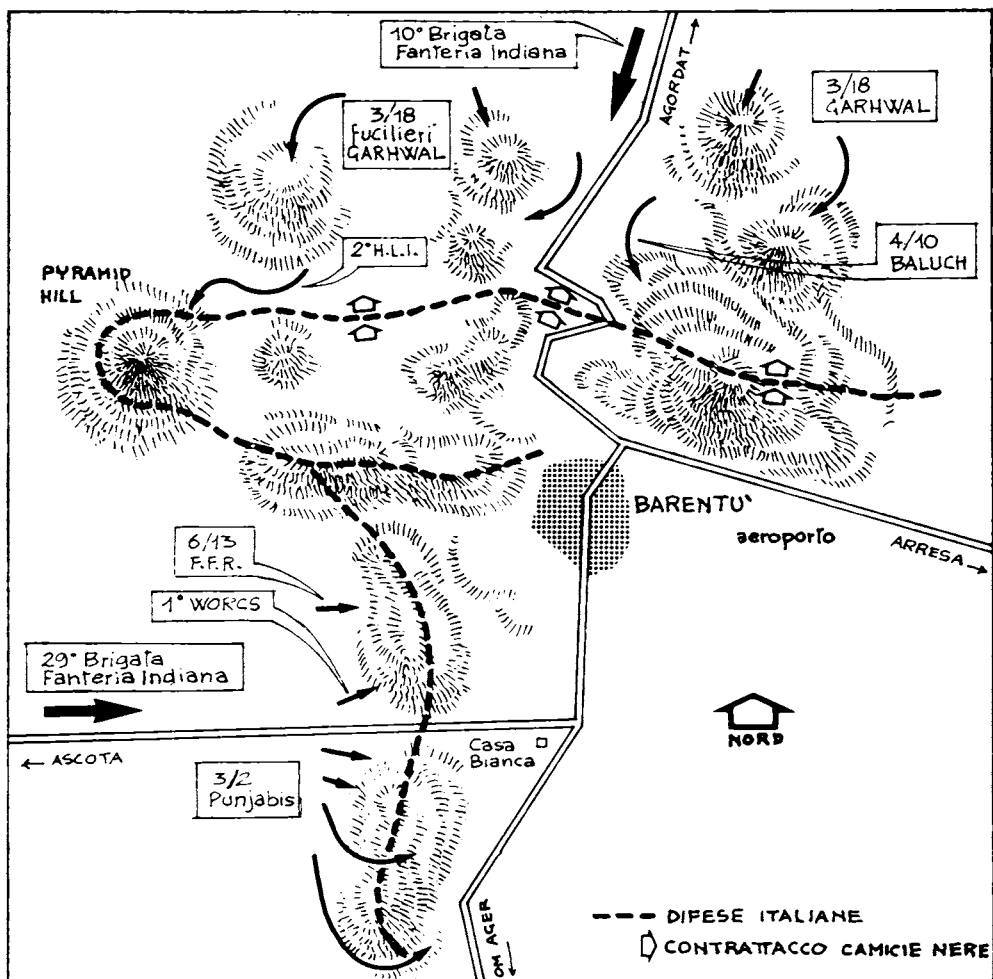
Nel frattempo, anche la battaglia di Barentú, che vedeva impegnate la 29ª Brigata di Marriott a ovest della città e la 10ª di Fletcher che la attaccava da nord, stava volgendo al termine. Qui però la situazione era alquanto diversa da quella di Agordat. Non esisteva linea di ritirata lungo la quale gli italiani potessero trasportare i cannoni e gli automezzi, e l'unica via di scampo possibile era la strada che dalla città si dirigeva ad ovest. A quaranta chilometri oltre Barentú quest'ultima strada terminava al margine del grande massiccio montagnoso e, a meno che non si fossero arrestati in quest'ultima posizione per ingaggiare combatti-

mento, gli italiani avrebbero perso tutto il loro equipaggiamento. Ed infatti così avvenne.

Fletcher non aveva perso tempo ad entrare in azione ed alle 4,30 del 28 gennaio il 4° Battaglione del 10° *Baluchis* aveva incominciato un'avanzata a scaglioni lungo il terreno sopraelevato su entrambi i lati della strada proveniente da Agordat. Sei ore più tardi, due compagnie degli *HLL* oltrepassarono i *Baluchis* nel tentativo di conquistare la collina conica denominata « La Piramide » che, dominando la zona, impediva un'ulteriore avanzata. Ma tale attacco fallì. La sommità della collina, difesa da un intero battaglione di truppe indigene italiane, poteva essere raggiunta solo dopo una dura arrampicata di 150 metri, ma furono pochi gli *HLL* che con grande coraggio riuscirono a superare il violento sbarramento di bombe a mano avversario. I superstiti che raggiunsero la vetta della collina furono facilmente respinti dai difensori che, dopo essersi organizzati, passarono al contrattacco protetti da un intenso fuoco di mortai. Le due compagnie degli *HLL* persero più della metà dei loro effettivi senza che la situazione subisse alcun mutamento. Ciò nonostante, i loro ripetuti tentativi impressionarono talmente il nemico, che circa dieci settimane più tardi, dopo la caduta di Massaua, il generale italiano che era stato il comandante di Barentú manifestò al generale Heath la sua ammirazione per il coraggio dimostrato dagli *HLL* in quel combattimento.

Seguí quindi una breve tregua, ma poche ore dopo, furono gli italiani e non gli inglesi a riprendere il combattimento. I battaglioni di Camicie Nere della guarnigione sferrarono contro le posizioni tenute dai *Baluchis* sulla prima linea di colline una serie di violenti contrattacchi. La forte pressione esercitata dai reparti nemici giunti freschi sul campo di battaglia costrinse i *Baluchis* a cedere terreno con perdite che, al termine di quella giornata, furono di oltre novanta uomini. Tutti gli ufficiali britannici all'infuori di due erano rimasti feriti. Ma, più a sud, la brigata di Marriott aveva continuato ad avanzare ed il giorno 30, nonostante la tenace difesa avversaria, i *Worcesters* erano riusciti ad occupare l'ultima altura a ovest di Barentú dalla quale si poteva vedere ad occhio nudo la città.

L'avanzata però era stata più lenta del previsto ed entrambe le brigate



La battaglia di Barentú.

di Heath cominciavano a sentire le conseguenze dello sforzo compiuto, soprattutto perché, grazie alla loro superiorità numerica, gli italiani avevano potuto gettare nella battaglia reparti abbastanza freschi. In quel momento si ebbe l'impressione che l'avanzata avrebbe potuto essere effettuata solo dopo la caduta di Agordat, e cioè quando gli inglesi avessero ricevuto i necessari rinforzi. Ma anche gli italiani erano molto provati e la notizia della resa di Agordat fu un fiero colpo per il loro spirito combattivo. Le continue e massicce ritirate avevano convinto gli italiani che la loro sconfitta era ormai inevitabile. Due notti dopo, essi riuscirono a sganciarsi in silenzio ed iniziarono a ritirarsi lungo la strada di Arresa, portando con sé la maggior parte del loro equipaggiamento pesante, anche se con la certezza di doversene disfare. A Barentú restarono i soli feriti.

Gli inglesi, resisi conto della situazione, organizzarono immediatamente l'inseguimento della colonna nemica in ritirata, e la fanteria motorizzata della *Sudanese Defence Force* continuò senza un attimo di sosta nella sua caccia agli italiani fino al termine della strada e cioè fino ad Arresa, dove il nemico si era rapidamente disfatto di autocarri, carri armati e cannoni. I superstiti della 2^a Divisione indigena erano stati costretti a proseguire a piedi e gli inglesi si fermarono, poiché le possibilità di inseguire gli italiani attraverso il passo erano limitatissime e la battaglia di Cheren era molto vicina.

Fino a quel momento, la campagna si era svolta in netto favore dei britannici. La vittoria riportata a Barentú si era rivelata altrettanto decisiva di quella di Agordat e la conquista della cittadina aveva aperto una magnifica via fra il capolinea ferroviario britannico di Cassala ed Agordat. Il 3 febbraio, Wavell segnalò al *Kaid*: « Ora potete proseguire alla conquista di Cheren ed Asmara... ». Le colonne di Messervy stavano già avanzando oltre Agordat.

Per avere un quadro completo della situazione, è necessario esaminare rapidamente gli avvenimenti occorsi più a sud. Mentre a nord veniva effettuata l'avanzata principale, la 9^a Brigata di Mayne era rimasta a protezione del fianco meridionale del Sudan. Il 26 gennaio apparve evidente che gli italiani si apprestavano ad evacuare Gallabat ed Om Ager, manovra che concordava con il piano originale di Frusci, ma che era

stata anticipata in seguito agli avvenimenti accaduti piú a nord. A Gallabat dove i *West Yorkshires* avevano anticipato il corso degli eventi, una colonna mobile britannica era pronta a sorvegliare e disturbare gli spostamenti degli italiani, con l'intento di inseguire le truppe di Martini lungo la strada di Gondar, non appena avessero abbandonato le posizioni di Metemma.

La notte del 31 gennaio, gli italiani occupavano ancora sia il forte di Gallabat sia Metemma, ma la mattina seguente una pattuglia di *Mahrattas* in perlustrazione nei pressi del forte lo trovò privo di difensori. Al tramonto fu evidente che gli italiani avevano attraversato il *khôr* di confine e, per ritardare l'inseguimento nemico, avevano lasciato alle loro spalle numerosi campi di mine.

Iniziato l'inseguimento il mattino seguente, una colonna mobile del *West Yorkshire*, guidata dal sottotenente indiano del genio zappatori Premindra Singh Bhagat, si diresse lungo la strada che attraversava Metemma. Con lo sguardo fisso sul terreno davanti al suo autocarro, pronto a rilevare la piú piccola irregolarità che potesse indicare la presenza di mine, il giovane ufficiale guidò la colonna per quattro giorni e per circa novanta chilometri. Durante la missione capitò tre volte sulle mine, ne tolse tredici con le sue stesse mani e diresse di persona la rimozione di altri numerosi ostacoli posti sulla strada dagli italiani in ritirata. Per il suo coraggioso comportamento, Premindra Singh Bhagat fu decorato con la Victoria Cross.

Nel frattempo, la Regia Aeronautica non aveva completamente disertato i cieli della battaglia e mentre la colonna britannica tentava di agganciare la retroguardia italiana, fu sovente mitragliata e bombardata. A parte altre piccole scaramucce, una vera e propria resistenza nemica fu incontrata solo il 4 febbraio, quando la colonna giunse ai piedi della scarpata, ed esattamente nei pressi del piccolo villaggio di Wahni. La testa della colonna, che in quel momento stava superando una curva della strada, fu improvvisamente investita da un intenso fuoco di cannoni e mortai posti a difesa della strada stessa. Certi di essere caduti in una imboscata, gli uomini dello *Yorkshire* fecero un rapido dietro-front tentando di cavarsela senza gravi perdite. Il giorno seguente, dopo aver ricevuto di rinforzo una compagnia del 3° Battaglione del 12° *Frontier*

Regiment, i britannici rinnovarono l'attacco, ma dopo aver raggiunto gli obiettivi, li trovarono privi di difensori: gli italiani se ne erano andati! La colonna avrebbe potuto proseguire incontrando probabilmente una resistenza sempre più ostinata man mano che si fosse avvicinata a Gondar, ma nel frattempo Platt aveva deciso di concentrare tutti i reparti a sua disposizione per una avanzata più a nord, sull'Asmara, lasciando solo un velo di forze di copertura sulla strada di Gallabat. Anche se gli italiani fossero riusciti a riorganizzarsi, non avrebbero certamente tentato di attaccare Platt sui fianchi.

A questo punto la penetrazione inglese nell'interno dell'Abissinia fu sospesa. A Wahnì fu lasciata una compagnia del Battaglione *Frontier Force* che restò sul posto fino alla metà di aprile, mentre gli altri reparti del battaglione, insieme al 144° *Field Regiment*, si attestarono su posizioni difensive lungo la strada di Metemma. Il reggimento *West Yorkshire*, libero dagli impegni di Gallabat, ritornò sui suoi passi per circa centosessanta chilometri fino a Gedaref e trascorse il resto del mese a riorganizzarsi e a prepararsi per l'ultima fase della campagna.

Infine, ancora più a nord, era entrato in azione anche l'ultimo battaglione della brigata di Mayne. Ad Om Ager, una località desolata, punto di incontro dei territori del Sudan, dell'Abissinia e dell'Eritrea, era stata lasciata la 43ª Brigata indigena del colonnello Postiglione che avrebbe dovuto proteggere il fianco sinistro delle posizioni principali di Tessenei e Cassala. Dopo la caduta di queste due ultime località, la rapida avanzata dei reparti di Heath minacciava di isolare completamente la 43ª Brigata per cui, il 25 gennaio, Postiglione decise di ritirarsi. Gli uomini del colonnello, come i loro compagni di Gallabat, non poterono ritirarsi in ordine. Durante la marcia lungo la pista che sbocca sulla strada Barentù-Arresa, furono continuamente attaccati da una formazione mista composta da *Mahrattas*, da pochi plotoni della SDF e dal 51° *Commando*, reparto, quest'ultimo, comandato da una ventina di ufficiali per la maggior parte inglesi, ma fra i quali vi erano anche due sudafricani e un rhodesiano, esageratamente orgoglioso della sua origine scozzese¹. Dopo

1. Gli uomini del *Commando* erano stati reclutati in Palestina e fra essi c'erano numerosi arabi ed ebrei. Alcuni di questi ultimi erano nativi della Palestina, ma la maggior

sporadici combattimenti per le strade di Arresa, gli italiani fecero appena in tempo ad abbandonare i loro autocarri ormai inservibili e tutto il materiale pesante ai piedi della montagna per riunirsi con la massa disorganizzata degli uomini della 2^a Divisione indigena proveniente da Barentú. Ora tutte le truppe di Frusci si trovavano alle spalle del massiccio montagnoso, ma le loro perdite in uomini e materiale erano state ingenti.

Il risultato delle successive e sanguinose battaglie per la conquista della fortezza di Cheren sarebbe stato decisivo agli effetti della Campagna in Eritrea.

parte erano profughi austriaci, tedeschi e ungheresi, provenienti da altre nazioni europee. Per ragioni di idioma, gli arabi e gli ebrei furono assegnati a plotoni diversi, ma operano sempre in perfetto accordo.

VI. VERSO CHEREN

Agordat, subito dopo la battaglia, era in condizioni pietose. Nel breve intervallo di tempo fra la partenza della guarnigione italiana e l'arrivo delle truppe britanniche, la zona residenziale era stata completamente saccheggiata. Le strade erano cosparse di mobili a pezzi, di carte e dei più strani oggetti, il tutto frammisto a notevoli quantitativi di materiale bellico, compresi trenta cannoni da campagna. Non era assolutamente il caso che le truppe britanniche si fermassero nella città per ripristinare l'ordine: era molto più importante inseguire con la maggior rapidità possibile gli uomini di Frusci in ritirata, per cui, alle prime luci del 1° febbraio, gli automezzi del reparto *Gazelle* di Messervy proseguirono lungo la strada che attraversava la gola di Cochen puntando su Cheren, distante circa cento chilometri. Come le vie di Agordat, anche quella che attraversava il passo di Cochen presentava uno spettacolo veramente triste; era il classico disordine che segue sempre la disfatta e l'affrettata ritirata di un esercito sotto l'incalzare del nemico. Su entrambi i lati della strada giacevano morti e feriti ed il transito era quanto mai difficile per il gran numero di automezzi incendiati. Nonostante i ritardi causati da questi ostacoli, alle 8 il reparto *Skinner's Horse*, che si trovava all'avanguardia della colonna inseguitrice, aveva raggiunto il grande ponte Mussolini sul fiume Barca, distante venti chilometri da Agordat. Il ponte, ancora in piedi, era però intransitabile, ed aveva ceduto in più punti avendo gli italiani fatto saltare molte travate. Le strade di accesso, la zona circostante ed il letto sabbioso del fiume erano stati minati, e sarebbe stato impossibile attraversarlo anche seguendo altre piste di for-

tuna. I campi minati erano sorvegliati da reparti italiani di retroguardia che disponevano di artiglieria someggiata e mitragliatrici che occorreva eliminare a qualunque costo per consentire alle pattuglie motorizzate britanniche di attraversare il letto del fiume. Infine, i reparti composti da genieri indiani dovevano controllare il ponte per assicurarsi che non fosse minato e che riuscisse a sopportare il peso degli autocarri. Messervy era deciso a far transitare i suoi automezzi leggeri a qualsiasi costo, ma i genieri lo sconsigliarono, nel timore che anche il traffico leggero potesse far crollare le superstiti travate centrali. In tal caso si sarebbe perso moltissimo tempo per riparare il ponte e bonificare la strada dalle mine. Non restava pertanto che una soluzione: i genieri avrebbero dovuto riparare le travate danneggiate nel minor tempo possibile. Questo difficile e duro lavoro, effettuato nel caldo torrido del giorno, richiese più di otto ore. Messervy era impaziente e ne aveva tutte le ragioni, anche se poteva solo prevedere le conseguenze di quel dannato ritardo. E così, mentre il reparto *Gazelle* era bloccato al ponte Mussolini, la guarnigione italiana di Cheren, distante soltanto settantadue chilometri, si apprestava freneticamente alla difesa. Come i successivi avvenimenti dimostrarono, le poche ore perdute da Messervy causarono un ritardo finale di circa sette settimane sul piano previsto.

L'avanguardia del reparto *Gazelle* riuscì a superare l'ostacolo solo verso il mezzogiorno del 2 febbraio, dopodiché raggiunse i margini della scarpata di Cheren. In tale località, nel punto dove la strada si arrampica su per una gola che porta alla città i genieri italiani erano riusciti a creare un imponente sbarramento con una serie di gigantesche demolizioni. Lungo la gola, erano stati fatti saltare duecento metri di strada ed il fianco della collina era stato fatto crollare sul piano stradale; sembrava quasi impossibile superare quelle ostruzioni a piedi, non parliamo poi degli automezzi. D'altra parte, non esisteva altra strada per raggiungere Cheren e l'avanguardia di Messervy si trovò di fronte ad un ostacolo la cui rimozione avrebbe richiesto un lavoro titanico, sempre che gli italiani avessero consentito ai loro avversari di lavorare tranquillamente.

Mentre l'avanguardia del reparto *Gazelle* si apprestava ad affrontare una curva della strada dominata da balze torreggianti, nella valle echeggia-

rono le esplosioni di proietti di artiglieria e il crepitio di armi leggere che tiravano dalle alture sovrastanti. Gli italiani erano quanto mai decisi a difendere il passo. Sulle sommità delle colline comparvero improvvisamente strane ombre che si spostavano rapidamente.

«Cosa sono quelle capre lassù in alto?» domandò Messervy.

«Veramente non si tratta di capre, generale» rispose un ufficiale «ma di alpini italiani.»

Osservato a distanza, il blocco stradale era davvero formidabile e gli zappatori di Messervy, dopo numerose ed attente ricognizioni, calcolarono che per rendere la strada transitabile agli automezzi, sarebbero occorsi almeno dieci giorni. In seguito si sarebbe constatato che tale stima era stata molto ottimistica.

A questo punto, mentre la colonna britannica era costretta ad arrestarsi di fronte ad un ostacolo che appariva insuperabile, riteniamo opportuno ricapitolare gli avvenimenti. In soli 15 giorni i reparti di Platt erano penetrati per oltre trecentoventi chilometri nell'interno della più vecchia ed amata colonia italiana. Le formazioni italiane, che avevano cominciato a ritirarsi secondo il piano elaborato da Frusci, erano state letteralmente spazzate via da una zona nella quale il generale aveva sperato potessero combattere a lungo per opporsi alla avanzata nemica. La Regia Aeronautica era stata quasi completamente eliminata dai cieli; gli italiani avevano lasciato in mano nemica ingenti quantità di materiale e numerosi prigionieri ed il morale delle loro truppe era molto basso. Secondo il piano originale italiano, Ad Teclesan avrebbe dovuto essere la successiva località dalla quale difendere le vie di accesso ad Asmara e Massaua, ma in seno all'Alto Comando italiano si cominciava a pensare che la scarpata di Cheren poteva costituire una barriera molto più formidabile di quella di Ad Teclesan. A nord e a sud della strada proveniente da Agordat, le scoscese sommità dei salienti costituiscono un robusto baluardo che si stende ininterrottamente a vista d'occhio e forma un bastione naturale molto adatto ad una battaglia difensiva. Inoltre, come Messervy poté constatare, non esisteva altra via diretta all'Asmara che aggirasse Cheren e che consentisse il transito di mezzi motorizzati. Forse sarebbe stato possibile servirsi della strada che univa Barentú ad Arresa e che era servita alle sconfitte brigate indigene italiane ed alle truppe

provenienti da Om Ager per attraversare la scarpata. Ma si trattava di una pista scavata fra le montagne che non avrebbe permesso il passaggio di una grossa formazione come quella di Messervy. Questa pista era inoltre minata e, come quella di Cheren, ostruita e apprestata a difesa sul limite della scarpata; con la imminente stagione delle piogge sarebbe diventata un vero e proprio acquitrino che avrebbe bloccato il traffico e creato gravissimi problemi per il rifornimento delle truppe più avanzate. Dopo queste constatazioni, apparve evidente che l'unica strada possibile era quella che attraversava Cheren, e che se l'avanzata doveva proseguire, non restava altra soluzione che assaltare la cittadella.

È accertato che le otto ore di sosta forzata delle colonne britanniche al ponte Mussolini, consentirono agli italiani di poter finalmente prendere respiro, ed è giusto riconoscere che la guarnigione di Cheren fece tutto il possibile per sfruttare al massimo questa tanto desiderata ed impreveduta sosta. Tuttavia fu solo qualche giorno dopo l'inizio della battaglia che Frusci stabilì di resistere a Cheren e non ad Ad Teclesan, ma anche dopo questa importantissima decisione, il generale continuò a nutrire seri dubbi sull'importanza strategica di Cheren, ritenendola solo una posizione che avrebbe potuto ritardare l'avanzata nemica mentre si stavano approntando le opere di difesa a Ad Teclesan.

Le battaglie di Agordat e Barentù avevano dimostrato a Frusci che le due piazzeforti si erano rivelate molto più deboli di quanto egli aveva in un primo tempo previsto, per cui aveva ordinato ad alcuni reparti di riserva dislocati ad Addis Abeba di trasferirsi subito a Cheren per la difesa di quella piazzaforte. Il 27 gennaio, all'inizio della battaglia di Agordat, una delle migliori formazioni italiane, il 1° Battaglione dell'11° Reggimento Granatieri di Savoia ¹ era stato organizzato in tutta fretta ed inviato lungo la Via Imperiale di rinforzo all'11ª Brigata indigena che si trovava già a Cheren al comando del colonnello Francesco Prina ². I Granatieri arrivarono a Cheren il 31 ed agli ordini del loro coman-

1. Si racconta che i Granatieri di Savoia furono inviati al fronte senza poter salutare i parenti e... le fidanzate. Questo però sembra strano, perché l'ordine di prepararsi a partire fu dato il 24 gennaio.

2. Vedi appendice « A ». Schieramento delle truppe di guarnigione a Cheren al 1° febbraio.

dante, il tenace e simpatico colonnello Corso Corsi, furono inviati sulle vette più alte che dominavano le vie di accesso alla città. Sui monti Falestoh e Dologorodoc, un battaglione di circa 650 uomini con sei mortai sorvegliava l'imboccatura della gola di Dongolaas attraverso la quale passava la strada, con un solo plotone avanzato appostato a q.ta 1616 (chiamata dagli inglesi *Cameron Ridge*) situata di fronte al posto di osservazione del monte Sanchil che dominava la zona. Tutto il terreno compreso in questa zona aveva una vitale importanza. Il 3° Battaglione bersaglieri fu spiegato a protezione dello sbocco nella piana di Cheren ed ancora più avanti fu dislocata la 1ª Divisione indigena, onde bloccare una eventuale avanzata britannica lungo la difficile strada costiera proveniente da Porto Sudan. Quest'ultima, secondo gli italiani, era la direttrice di marcia più probabile per una penetrazione nemica in Eritrea. Dopo aver rafforzato la guarnigione di Cheren, Frusci ordinò alla 1ª Divisione indigena di ritirarsi su posizioni più arretrate, lasciando solo circa duecento uomini (la maggior parte dei quali appartenenti al Corpo Cammellato ed a Bande Irregolari) per i compiti di guarnigione e di pattuglia nella zona di Karora. Dopo il suo arrivo a Cheren il comandante della piazzaforte, generale Nicola Carnimeo, avrebbe assunto il comando della guarnigione ed organizzato le difese.

Carnimeo arrivò a Cheren verso le 11 della mattina del 1° febbraio e si dedicò immediatamente ai preparativi per fronteggiare un attacco nemico. Il generale era perfettamente conscio della imminenza dell'offensiva britannica, ma era convinto che il terreno gli avrebbe consentito di affrontare un lungo assedio. Animato da una grande fede e forte della sua esperienza di vecchio soldato, Carnimeo si accinse sin dall'inizio e con il massimo entusiasmo alla sua difficile opera: il suo carattere coraggioso e fiero gli valse subito la qualifica di « Leone di Cheren ». Il cinquantatreenne generale aveva già partecipato a tre guerre e comandato un reggimento spagnolo durante la guerra civile. La sua scelta a comandante della piazzaforte fu ideale in vista delle future battaglie che egli avrebbe dovuto affrontare, e fu proprio la sua ferma determinazione, talvolta persino crudele, che contribuì moltissimo alla resistenza italiana durante i 54 giorni d'assedio.

All'arrivo di Carnimeo, a Cheren regnava una grande confusione: le stra-

de erano piene di reduci di Agordat, disorganizzati ed indisciplinati; i pochi civili rimasti in città sembravano afflitti da un profondo pessimismo sulle sorti della campagna, e per quanto riguardava le difese, c'erano pochissimi cannoni in postazione. Il morale di molte unità era a terra, solo i Granatieri di Savoia ed i soldati della 5^a e della 44^a Brigata indigena erano animati da spirito combattivo¹. Per sanare questa situazione, non c'era che un rimedio: impegnare al massimo le truppe nelle opere di difesa perché non avessero il tempo di meditare sulle recenti sconfitte. Fu quindi ordinato di bloccare strada e ferrovia con demolizioni e scavare trincee senza ulteriori ritardi. Un'altra ritirata era assolutamente da escludersi, l'esercito italiano avrebbe dovuto resistere sulle proprie posizioni e combattere fino all'ultimo.

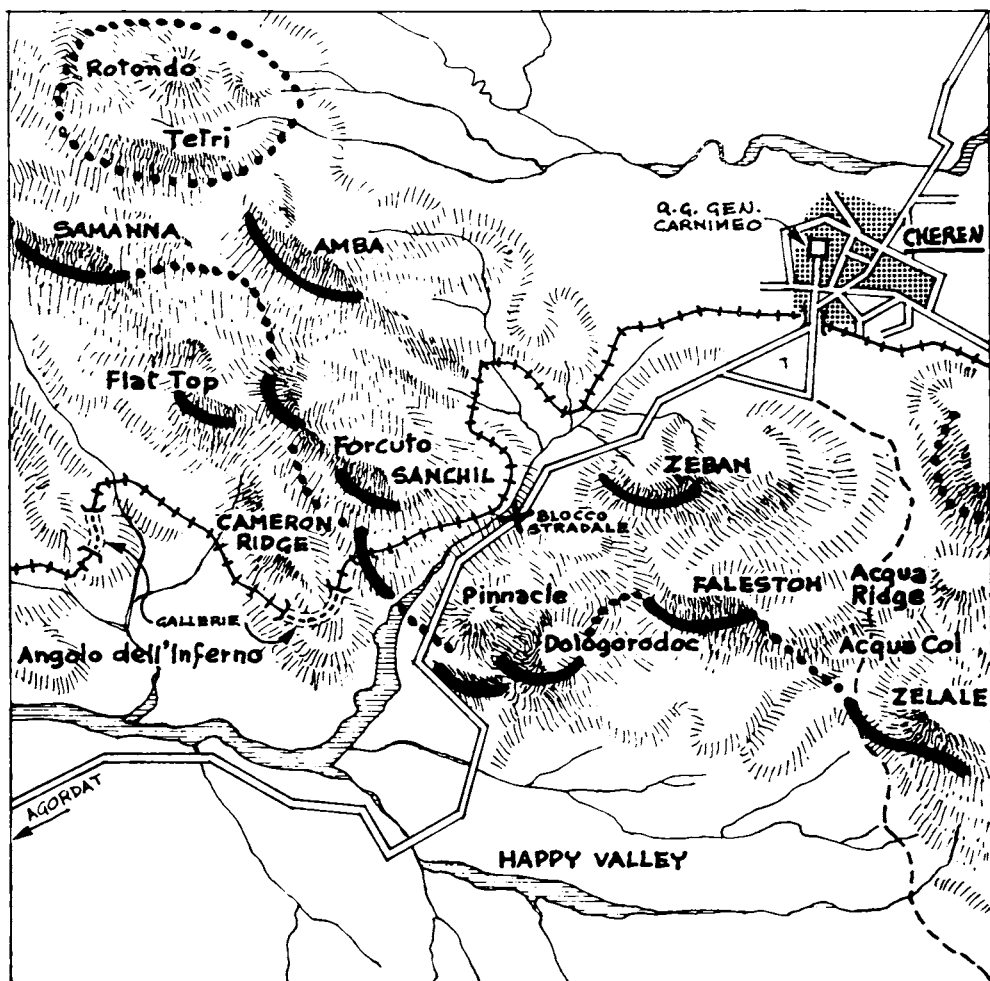
I quattro battaglioni indigeni del colonnello Prina, che erano stati posti a protezione di una eventuale ritirata su Ad Teclesan, furono spostati dalle difese a nord della città su nuove posizioni per proteggere Falestoh, Dologorodoc e Sanchil. Il 15° Gruppo di Cavalleria indigena (carri leggeri) fu inviato sulla pista alle spalle del monte Amba per bloccare eventuali infiltrazioni nemiche attraverso il semicerchio delle colline. Nello stesso tempo, furono presi i necessari provvedimenti per eliminare dalle strade i numerosi sbandati e i disertori; questi ultimi furono inviati in un campo di concentramento a circa sedici chilometri sulla strada verso Asmara, per essere riorganizzati in un battaglione misto².

Ventiquattro ore dopo l'arrivo di Carnimeo, la situazione a Cheren era radicalmente mutata; ora non si parlava più di retrocedere e i soldati sembravano animati da un nuovo spirito. Di conseguenza, quando le avanguardie di Messervy giunsero davanti alla stretta ostruita di Dongo-laas, trovarono gli italiani pronti a riceverle dietro i loro cannoni, anche se le postazioni erano alquanto disseminate sul terreno.

Quando Messervy si rese conto della impossibilità di attraversare la gola, ordinò al reparto *Gazelle* di indietreggiare per mettersi fuori tiro delle artiglierie italiane, poi studiò attentamente la sua prossima manovra. Ordinò quindi alla 11^a Brigata di Savory, ai *Cameron's*, al 1° Battaglione del

1. La 5^a e la 44^a erano già state alle dipendenze di Carnimeo.

2. Questo reparto, come era d'altronde da prevedere, fu impiegato solo negli ultimi giorni dell'assedio, ma non fece nulla per distinguersi.



Campo di battaglia di Cheren.

6° *Rajputana Rifles*, autotrasportato, ed al 3° Battaglione del 14° *Punjabis*, appiedato, di fermarsi e si incontrò con Savory per esaminare la nuova posizione ed elaborare il piano di battaglia. Il compito di Messervy era tutt'altro che semplice, una esatta valutazione del terreno e delle forze avversarie si presentava quanto mai difficile, le poche e piccole carte disponibili della zona rendevano problematico individuare la posizione della stessa Cheren. Gli inglesi si trovavano di fronte ad una impresa di allarmanti proporzioni. Il campo di battaglia era vastissimo, con colline torreggianti che apparivano ancor più imponenti a coloro che fino a quel momento avevano trascorso un anno nel deserto. Né poteva dirsi particolarmente sicura la zona in cui si erano fermati: larga 3 chilometri ed attraversata da numerosi *khors* non offriva alcuna protezione ad eccezione dei folti cespugli spinosi. Di fronte agli inglesi si alzavano montagne con pendii scoscesi, profondi burroni e spuntoni rocciosi che sembravano inghiottire la strada scavata più in basso. L'unica speranza di avanzare era offerta dalla gola in cui passava la strada, che però era stata bloccata dal nemico. Il Monte Dologorodoc, di sentinella all'ingresso della gola, costituiva già una posizione solidissima, resa ancor più formidabile dai vicini monti Falestoh, Zeban e Sanchil dai quali il fuoco poteva agevolmente battere il Dologorodoc. Fra tutte le posizioni, quella del Monte Sanchil alto circa duemila metri attraverso il quale passava la ferrovia proveniente da Agordat, appariva un baluardo inespugnabile.

Messervy e Savory, ai cui ordini operava il reparto *Gazelle*, non videro alcuna immediata soluzione per proseguire l'avanzata lungo i due lati del blocco stradale, ma non persero tempo nei tentativi di individuare i fianchi dello schieramento italiano. I *Rajputana Rifles* che erano sulla destra, ritennero inutile tentare di scalare il monte Dologorodoc, mentre i *Cameron's*, sulla sinistra, intravvidero qualche speranza. Forse sarebbe stato possibile impadronirsi dell'altura sopra il tunnel della ferrovia, per procedere poi alla conquista di Sanchil. Questo piano trovò consenzienti i comandanti. Dopo un breve fuoco di artiglieria furono due compagnie di *Highlanders* a iniziare la battaglia per la conquista di Cheren, una battaglia che doveva durare ben 54 giorni. Dopo una faticosa scalata della collina attraverso spuntoni rocciosi alti più di tre metri e tre lunghe

ore di combattimenti, gli *Highlanders* riuscirono a vincere la resistenza dell'unica compagnia dei Granatieri di Savoia che occupava l'obiettivo di quota « 1616 » (il *Cameron Ridge*) costringendo i difensori a ritirarsi sul Monte Sanchil.

Un plotone di *Camerons* si spinse anche fino alle difese più avanzate del monte, ma fu respinto al cadere dell'oscurità. Le due compagnie furono pertanto costrette a consolidare le loro posizioni sul primo obiettivo dell'altura.

Nella stessa notte, gli *Highlanders* furono raggiunti dagli altri reparti del loro battaglione e dal 3° Battaglione del 4° *Punjabis* che passò attraverso il loro schieramento per superare il burrone che divideva la piatta sommità del *Cameron Ridge* dal *Brig's Peak*¹, una località intermedia fra la posizione dove si trovavano i *Camerons* ed il bastione del Monte Sanchil, il « Nido d'Aquila » di Carnimeo.

Da *Cameron Ridge* a *Brig's Peak* c'era una ripida salita occupata dagli avamposti italiani, ma nonostante gli ostacoli naturali e le resistenze del nemico, i *Punjabis* riuscirono ad impadronirsi della estremità occidentale del picco prima dell'alba. Di conseguenza, nonostante la loro posizione tutt'altro che invidiabile, all'alba del giorno dopo i *Punjabis* poterono osservare in basso il lungo e dolce pendio sovrastante la valle dell'Anseba e le bianche case di Cheren situata su una bassa collina a circa dieci chilometri di distanza. Per tutto il giorno successivo le posizioni dei *Punjabis* e quelle dei *Camerons* poste più in basso, furono continuamente battute dal fuoco dei cannoni e dei mortai nemici. Il più piccolo movimento scatenava la reazione dei franchi tiratori di Carnimeo. Con il trascorrere delle ore ed il sole che batteva implacabile sulle rocce nude, che riflettevano ed assorbivano il calore ma non offrivano alcuna zona di ombra, il bisogno di acqua divenne sempre più forte. I soldati che si

1. Il *Brig's Peak* posto sulla vetta del Monte Forcuto, fu così battezzato dai reparti dell'11ª Brigata. Fu udito il comandante dei *Camerons* che indicando il picco ai suoi ufficiali, diceva: « È quello il monte che il Brig desidera » (*Brig* = *Brigadiere*. In ital. generale di brigata). Altre voci recenti attribuiscono erroneamente il nome Brig alla forma dell'ammasso di rocce che assomiglia ai galloni di generale di brigata. Il picco si trova al nord del *Cameron Ridge* e del più vicino Monte Sanchil che lo domina completamente. La piccola zona sulla sommità consentiva lo spiegamento di non più di quattro plotoni.

trovarono lassù, non dimenticheranno in tutta la loro vita il tormento di quel caldo, della sete, delle mosche che non davano loro un attimo di tregua. Al calore torrido del giorno, seguiva il freddo pungente della notte, e lo spuntare dell'alba era segnalato dall'insistente ronzio di milioni e milioni di mosche che si svegliavano per iniziare la loro macabra attività sui cadaveri. La razione di acqua giornaliera era ridotta a mezzo litro a testa che doveva arrivare sul monte in recipienti da dieci litri con grande pericolo dei reparti addetti al trasporto. L'arrampicata per raggiungere le posizioni più avanzate era così difficile e pericolosa, che non si potevano effettuare più di due viaggi al giorno.

Ritornato alla sede del suo comando, Carnimeo comprese perfettamente l'importanza di tutte le alture situate sotto la vetta del Sanchil ed ancor prima che si delineasse l'attacco su *Brig's Peak* aveva ordinato un deciso contrattacco contro le posizioni degli *Highlanders*. Il pomeriggio seguente, dal Monte Sanchil, il colonnello Corso Corsi con magnifico slancio guidò il 2° Battaglione Granatieri di Savoia in una coraggiosa carica lungo la stretta cresta contro il *Brig's Peak*. L'attacco costrinse i *Punjabis*, che avevano subito gravi perdite specialmente in ufficiali britannici durante il bombardamento effettuato dai mortai prima dell'assalto, ad abbandonare la cresta e a ripiegare su *Cameron Ridge*.

Si ebbe per un attimo l'impressione che anche quest'ultima posizione dovesse cadere in mano nemica, per cui fu inviato il 1° Battaglione del 6° *Rajputs* ad occupare il settore sinistro della cresta. Ma, al tramonto, quando l'impeto dell'attacco italiano si era praticamente esaurito, gli inglesi erano ancora sulla loro posizione. I *Rajputana Rifles* ed i *Cameron's* avevano portato a termine un compito quasi impossibile ed il cameratismo fra i due reparti, cementatosi sul *Cameron Ridge*, fu in seguito esaltato da una marcia per cornamusa composta da un suonatore dei *Cameron's* ¹.

Il tentativo di aprirsi un varco nelle difese che circondavano Cheren era fallito, la piattaforma sovrastante il tunnel della ferrovia e cioè il Ca-

1. Il nome della canzone fu: *With Wellesley's Rifles at Keren* (Con i fucilieri di Wellesley a Cheren). *Wellesley* era il secondo nome reggimentale del 1° Battaglione del 6° Reggimento *Rajputana Rifles*.

meron Ridge doveva rivelarsi in seguito di enorme importanza, anche se la sua conquista richiese il sacrificio di molte vite umane.

Nel frattempo, la città di Cheren era stata oggetto della attenzione della RAF. Erano state attaccate tutte le installazioni visibili dall'alto, con susseguente lancio di manifestini propagandistici che annunciavano l'approssimarsi di Hailé Selassié ad Addis Abeba ed il buon trattamento riservato dagli inglesi ai disertori dell'esercito italiano. È difficile poter valutare gli effetti ottenuti da questa propaganda; in quei giorni il morale di molti soldati italiani era depresso, ma coloro che ne avevano intenzione, avrebbero disertato anche senza le promesse inglesi. La maggior parte delle truppe indigene italiane e cioè gli eritrei, i somali e gli abissini, si erano arruolati sotto la bandiera italiana in seguito alle promesse di prestigio e di riconoscenza fatte loro dal governo. Tutti avevano un innato senso di rispetto per un capo forte e vittorioso, ma le recenti serie di ritirate e di sconfitte avevano seriamente compromesso questo rispetto, anche perché le speranze di ricompensa apparivano sempre più irrealizzabili. Il morale delle truppe nazionali era vario, alcuni reparti regolari di antiche e gloriose tradizioni, molto disciplinati e ottimamente guidati come i Granatieri di Savoia e l'artiglieria di Corso Corsi, combatterono sempre con grande valore. D'altra parte, i reparti composti da elementi locali reclutati fra gli italiani residenti in colonia, non mostrarono sempre molto entusiasmo; comunque, in merito alle diserzioni, il problema dei nazionali fu molto diverso da quello degli indigeni. Questi ultimi potevano forse desiderare di far ritorno alle loro case o anche cambiare bandiera e lavorare per i nuovi « padroni », come infatti successe. L'unico loro timore era l'eventualità di un ritorno dei loro vecchi padroni. Ma per i nazionali, l'avvenire si presentava molto diverso e di gran lunga più pericoloso, all'internamento potevano seguire notevoli ripercussioni militari. Nonostante tale pericolo, il desiderio sempre più forte di terminare la guerra fece sì che qualche italiano affrontasse i gravi rischi a cui andava incontro, forse perché alla guerra non aveva mai partecipato con molta convinzione. Non occorre dire che i provvedimenti adottati nei confronti dei disertori furono quelli di tutti gli eserciti e i militari colti sul fatto furono sottoposti a giudizio sommario. Nei primi giorni della sua permanenza a Cheren, Carnimeo ebbe occasione di dare uno o due

salutari esempi che fecero seriamente meditare tutti coloro che avevano intenzione di disertare.

Ma ritorniamo alla battaglia. Il 3 febbraio, Frusci sembrava ancora ossessionato dall'idea di ritirarsi su Ad Teclesan. In quello stesso giorno, il generale Tessitore, che comandava il settore di Asmara ed era il superiore immediato di Carnimeo, ordinò a quest'ultimo di cedere il comando del 15° Gruppo Squadroni Cavalleria per consentirgli di pattugliare la zona nei dintorni di Ad Teclesan. Data la situazione, è facile immaginare che Carnimeo si mostrò quanto mai riluttante alla partenza dei carri armati da Cheren. Il giorno seguente, quando Frusci fu certo che l'avanzata britannica era stata bloccata, in uno strano comunicato a Carnimeo, affermò: « ...l'offensiva nemica sta esaurendosi... le nostre truppe hanno reagito magnificamente. La loro resistenza, che in certi momenti ha raggiunto fasi epiche, ha inflitto gravi perdite al nemico... ». Ciò nonostante, nello stesso comunicato si può leggere la incertezza del generale comandante in merito al vacillante fronte settentrionale, incertezza che Frusci rileva sottolineando l'importanza di mantenere le posizioni acquisite nonostante il pericolo di aggiramento. « Ogni unità » disse il generale « deve costituire un caposaldo ed essere pronta a vivere e combattere completamente isolata. » Con queste parole Frusci avvertiva del pericolo imminente e consigliava un rimedio per risolvere quegli stessi problemi che, poco tempo dopo, anche gli inglesi a Malacca e in Birmania avrebbero dovuto affrontare.

Nel frattempo, Carnimeo era impegnato a rafforzare le sue difese e tutti i reparti lavoravano alacremente alla costruzione di trincee ed alla posa di reticolati. « Ogni altra cosa deve passare in secondo ordine » insistette il generale. « Tutti debbono contribuire al rafforzamento dei capisaldi perché possano garantire la massima sicurezza. » Non si verificò alcun altro contrattacco simile a quello che aveva fatto sloggiare i *Punjabis* da *Brig's Peak*, ma gli *Highlanders* e i *Rajputana Rifles* appostati su *Cameron Ridge* furono sottoposti a continue e violente incursioni effettuate da reparti italiani che, provenienti dal monte Sanchil, lanciarono le loro piccole e rosse bombe a mano sulle postazioni nemiche.

Queste bombe erano meno efficienti delle « tipo 36 » inglesi, ma la loro leggerezza consentiva lanci a distanze superiori. Uccidevano pochi uo-

mini, ma ne ferivano molti che era poi difficilissimo evacuare dagli esposti pendii della montagna. Nel frattempo, Carnimeo aveva ultimato lo sbarramento della zona minacciata e Corso Corsi, piazzato sul « Nido d'Aquila » in vetta al Sanchil, disponeva di tre battaglioni e cioè del 3° Bersaglieri, e del 51° e 97° indigeni, oltre ai Granatieri di Savoia la cui singola compagnia si era trincerata sul versante opposto dominante *Cameron Ridge*. Sulla vetta del Sanchil erano anche stati trasportati due cannoni da montagna che, insieme ai mortai dei quattro battaglioni, continuavano a sparare, talvolta a ritmo intenso, sulle posizioni degli *Highlanders* e dei *Rajputana*. Gli inglesi non furono da meno dei loro avversari; in numerose occasioni esigue pattuglie inglesi ed indiane uscirono dalle loro posizioni avvicinandosi a pochi metri dal nemico. Durante una di queste incursioni, un certo Rajrif Havildar uccise a colpi di baionetta cinque italiani prima di cadere morto; in un'altra, un certo Naik e due *sepoys* misero fuori combattimento undici avversari.

Ciò nonostante, era ovvio che la situazione offriva ben poche speranze di poter aprire una breccia verso Cheren. C'era sempre la possibilità che gli italiani si ritirassero, era accaduto altre volte quando ad una decisa resistenza iniziale era improvvisamente seguita una ritirata. Ma ora gli avversari combattevano bene; i recenti successi avevano contribuito a rialzare il morale e la loro superiorità numerica era di 2,25 contro 1¹.

In ogni modo, qualsiasi altra alternativa a questa forma di combattimento è da discutersi. È già stato affermato che le otto ore di ritardo al ponte Mussolini avevano rappresentato un momento cruciale, ma non critico secondo Carnimeo, poiché il generale era certo che gli inglesi avevano perduto l'iniziativa il 1° febbraio quando il reparto *Gazelle* non era riuscito ad aggirare abbastanza profondamente i fianchi della gola di Dongolaas. Se gli inglesi fossero riusciti nel loro intento, con manovra decisa avrebbero potuto impadronirsi o dei monti Zelale e Falestoh sulla

1. Questa è la proporzione citata in "The Tiger Strikes" e che non fu condivisa da Carnimeo il quale affermò che le unità italiane non disponevano di tutti i loro effettivi. I battaglioni indigeni, la cui forza doveva essere di 800 uomini, era ora ridotta a sole 400 unità; non solo: la 2^a Brigata indigena, riorganizzata dopo Agordat, non poté mai contare su un tale organico. Al 20 marzo, la forza di alcuni battaglioni era ridotta a soli 50 uomini a causa delle perdite e delle diserzioni.

destra, o dei monti Amba e Forcuto (*Brig's Peak*) sulla sinistra, poiché entrambe queste località erano perfettamente sgombre.

La fase successiva della battaglia ebbe inizio il giorno 7, e cioè quando la 5ª Brigata di Lloyd cominciò a spostarsi da Agordat. Mentre l'avanzata sulla sinistra appariva bloccata su *Cameron Ridge*, una manovra aggirante sul fianco destro, anche ritenuta inattuabile dopo la prima ricognizione, costituiva ora un obiettivo molto più allettante. Era nota l'esistenza di un piccolo sentiero che, attraverso Acqua Gap, portava a Cheren, e si pensò che fosse possibile farvi passare i carri armati e gli automezzi leggeri. Ogni avanzata su questo lato della strada offriva il vantaggio di procedere nel lato interno della curva che portava a Cheren. Poteva anche darsi che gli italiani avessero concentrato la maggior parte delle loro forze alle spalle di Monte Sanchil, e se reparti consistenti fossero riusciti a raggiungere la pianura di Cheren attraverso Acqua Col, le linee di comunicazione di Carnimeo sarebbero state tagliate e molti italiani sarebbero stati accerchiati e fatti prigionieri. Fu in seguito a questo ragionamento che gli inglesi decisero di effettuare una ricognizione notturna in forze con la speranza di poter individuare i punti deboli delle difese avversarie sul fianco destro. In effetti, tale ricognizione fu una vera e propria offensiva destinata al fallimento. Alcune cause del mancato successo avrebbero dovuto essere ovvie ancor prima dell'operazione. Abbiamo già detto che molte carte topografiche disponibili erano assolutamente inadeguate, nessuno conosceva bene il terreno che i reparti avrebbero dovuto attraversare, anche se si sapeva con certezza che era molto impervio. Poiché la segretezza dell'operazione escludeva l'impiego di automezzi, le forze di attacco avrebbero dovuto trasportare a spalla non solo le mitragliatrici, ma anche i mortai, gli apparecchi da segnalazione nonché tutte le munizioni ed i viveri necessari per tre giorni di combattimenti, il che costituiva una fatica enorme. Ciò nonostante, consapevole della pessima situazione creatasi a *Brig's Peak*, Lloyd decise di tentare il tutto per tutto.

I preparativi per questo attacco, che doveva essere effettuato di sorpresa, non passarono inosservati al nemico, che in breve si fece una vaga idea di ciò che stava bollendo in pentola. Carnimeo attendeva da tempo una iniziativa avversaria e quando il posto di osservazione sul Dologorodoc

gli comunicò di aver notato durante la notte nella vallata di Bogu ¹ numerosi movimenti nemici, fu colto dal sospetto che il nemico intendesse sferrare un attacco sul suo fianco sinistro. I sospetti del generale trovarono conferma nel prolungato fuoco di artiglieria britannica: durante il giorno furono battute tutte le postazioni d'artiglieria italiane di Cheren e dintorni, rendendo molto pericolosi i movimenti di reparti di rinforzo lungo la strada. Poi, nel pomeriggio, il fuoco di artiglieria si spostò sugli obiettivi del Dologorodoc; il posto di osservazione ed il comando tattico di Carnimeo furono colpiti da una granata particolarmente fortunata. Alle 16 il generale italiano, resosi conto delle intenzioni del nemico, avvertì Prina, che ora comandava il settore di Acqua Col, di apprestarsi ad affrontare un attacco. Ordinò quindi a Lorenzini, che comandava le riserve, di tenersi pronto a contrattaccare in caso di necessità. Furono messi in allarme il 4° e il 10° Battaglione indigeno e fu inviato lo squadrone del Terzo gruppo cavalleria indigena nella zona delle missioni, davanti all'imboccatura di Acqua Gap perché potesse entrare in azione qualora si fossero verificate infiltrazioni nemiche.

Il piano inglese prevedeva i primi spostamenti alle 13 ed una successiva sosta in una regione rocciosa distante circa sei chilometri da Acqua Col; in questa zona, i reparti sarebbero restati fino al cadere dell'oscurità e cioè fino all'inizio dell'attacco finale. A prima vista il piano poteva sembrare abbastanza semplice, ma le difficoltà alle quali abbiamo già accennato lo resero estremamente complicato. Le fasi operative erano tre: la prima prevedeva una avanzata con in testa il 4° Battaglione del 6° *Rajputana Rifles*, il cui obiettivo era l'ingresso al Col, mentre il resto della brigata sarebbe rimasto in attesa. Mezz'ora dopo aver ricevuto dal reparto la conferma del successo, sarebbe avanzato il 4° Battaglione dell'11° *Sikhs* per la conquista di Monte Zeban, e cioè dell'altura che dominava Cheren. Poi, dopo un'altra mezz'ora, i *Royal Fusiliers* si sarebbero diretti verso lo stesso centro di Cheren. Il problema dei rifornimenti era stato così risolto: una compagnia di ogni battaglione doveva essere impiegata solo con funzioni di portatori per il trasporto dell'acqua e dei

1. Ironicamente chiamata dagli inglesi la *Happy Valley* (Valle felice) per i numerosi pericoli che comportava il suo attraversamento.

viveri per tre giorni. Poiché c'era pochissimo tempo per effettuare ricognizioni, gli ordini furono impartiti in base al solo esame delle carte topografiche; in realtà, nessuno sapeva esattamente dove erano gli italiani, per cui non c'è da meravigliarsi se l'operazione fallì nonostante il coraggio dimostrato dai *Rajrifs*.

Fu lo spostamento iniziale della 5ª Brigata, effettuato sotto gli occhi di Carnimeo, a convincere il generale che l'attacco previsto sarebbe stato diretto contro Acqua Col per cui, quando la brigata si attestò nelle posizioni di attesa, fu bersaglio di un violentissimo fuoco di artiglieria, una punizione che gli italiani vollero ricambiare dopo il bombardamento subito durante il giorno sulle posizioni di Falestoh e Zelale, i due contrafforti che dominavano l'ingresso del Col sistematicamente battuti dai cannoni britannici. (Durante il pomeriggio qualcuno affermò che Zelale sembrava un vulcano in eruzione, mentre Falestoh vista da Dologorodoc nella luce delle granate che esplodevano, sembrava ammantato da una coltre di sangue.)

Alle 18 tutte le speranze di un attacco silenzioso e di sorpresa, erano ormai svanite. Appena gli indiani iniziarono l'avanzata e la compagnia avanzata *Rajrif* cominciò a scalare il Falestoh, furono sottoposti a un violento fuoco di mortai e cannoni. Il comandante la compagnia fu ferito quasi subito, ma il suo vice, Subedar Richpal Ram, riunì tosto i soldati guidandoli in un attacco che consentì loro di giungere sulle posizioni più importanti occupate dal 9º Battaglione indigeno di Prina. Sfortunatamente, i pochissimi superstiti dei *Rajrifs* furono costretti a subire una serie di furiosi contrattacchi effettuati da uno dei battaglioni di riserva di Carnimeo, che assottigliò ancor di più il reparto. All'alba, Richpal Ram e gli unici nove sopravvissuti all'attacco originale restarono senza munizioni e furono costretti a ritirarsi, raggiungendo con grandi difficoltà il resto del battaglione che si era nel frattempo trincerato su un'altura più bassa situata sotto la sommità del monte.

Lloyd comprese la inutilità di un ulteriore tentativo di avanzata e interruppe l'azione. I *Sikhs* ed i *Fusiliers* trascorsero la notte nelle posizioni in cui si trovavano, i *Rajputana Rifles* mantennero il terreno da essi conquistato durante il giorno e la notte seguente, ma vennero fatti retrocedere alle spalle di un debole reparto difensivo composto da truppe del

Central India Horse e dello *Skinner's Horse*. Ciò nonostante, la brigata non si ritirò completamente dal campo di battaglia. Nella stretta di *Happy Valley* dominata dalle postazioni nemiche situate sulle colline di fronte, battuta dal fuoco delle artiglierie e dei mortai, bombardata in picchiata dagli apparecchi italiani e sottoposta a ben sette attacchi terrestri, i *Rajrifs*, i *Sikhs* ed i *Fusiliers* mantennero la posizione per altri quattro giorni mentre il comando stava elaborando altri piani per forzare le difese della gola.

Dopo la lezione subita da Lloyd, Beresford-Peirse decise che un secondo tentativo di forzare Acqua Col avrebbe richiesto un maggior intervento della artiglieria. Uno sfondamento in detta località era sempre un piano quanto mai allettante per cui furono immediatamente iniziati i preparativi per l'operazione successiva, programmata per il giorno 10. Nel frattempo, l'artiglieria divisionale era stata debitamente rinforzata con l'arrivo di una seconda batteria di cannoni di medio calibro proveniente dall'Egitto; i *Cameron's* e il 1° Battaglione del 6° *Rajputana Rifles*, apostati sull'altura sovrastante la galleria ferroviaria, avevano provveduto, sia pure con fatica, a nuove difese costruendo parapetti di pietra intorno alle buche scavate nel duro terreno roccioso. Questi muretti difensivi, che ricordavano le vecchie fortificazioni della frontiera nord-occidentale dell'India, erano le uniche protezioni che si potevano costruire in poche ore, e si rivelavano assolutamente indispensabili in quei tratti dove i movimenti di truppe attiravano il fuoco delle artiglierie e dei mortai. La vita sull'altura era durissima, quasi insopportabile; non era stato possibile scavare latrine perché la zona era dominata dal nemico, i cadaveri e le feci attiravano le mosche e su tutta la zona gravava un lezzo insopportabile. A tutto questo bisognava aggiungere il caldo torrido del giorno, il freddo intenso delle ore notturne e l'assoluta mancanza di acqua.

Le speranze che la situazione potesse presto cambiare con un secondo e meglio organizzato attacco su Acqua Col erano così forti che fu avanzata la proposta di utilizzare la 29ª Brigata di Marriott (dell'altra divisione), che si trovava ancora a Barentú, per sfruttare il successo riportato dall'attacco su Acqua Gap. Di conseguenza, l'assalto fu differito di 24 ore per consentire alla brigata di effettuare gli spostamenti necessari,

ma gli ordini di Platt a Beresford-Peirce furono chiarissimi: l'unità di Marriott doveva essere utilizzata solo dopo aver operato lo sfondamento e non per altri motivi. Molte speranze furono riposte in un formidabile fuoco di artiglieria organizzato, ma per questo era necessaria una esatta osservazione del tiro. Gli italiani disponevano di una catena di sommità che consentivano loro una magnifica osservazione, mentre gli inglesi dovevano accontentarsi di vette più basse, e nessuno degli aviatori di Slatter sapeva dirigere dall'alto il tiro d'artiglieria. *Brig's Peak*, pur non essendo l'ideale, sembrava l'unica località possibile per sistemarvi il tanto necessario posto di osservazione, ma era in mano italiana. Fu così che nel pomeriggio del 10 febbraio si scatenò sulle guarnigioni italiane di Monte Sanchil e *Brig's Peak* un violentissimo fuoco di artiglieria, preludio all'attacco che avrebbe sferrato il 3° Battaglione del 1° *Punjabis* partendo dal *Cameron Ridge*.

Alle 19, quando ebbe inizio l'assalto, il 97° Battaglione indigeno che teneva *Brig's Peak* e che aveva già subito gravi perdite durante il bombardamento e nelle azioni precedenti, perse rapidamente terreno, ma la battaglia raggiunse momenti di estrema violenza quando i *Punjabis* si trovarono di fronte ad una compagnia di bersaglieri proprio sullo stesso *Brig's Peak*. Ciò nonostante, all'alba, il *Brig's Peak* e cioè l'intero massiccio del monte Forcuto e le alture più basse del Sanchil erano in possesso degli inglesi, successo che poteva essere il preludio alla vittoria di maggiori proporzioni ad Acqua Col. Sfortunatamente, venne a mancare quella « piccola cosa » che ha sovente tanta importanza in circostanze come questa. Entrambi gli avversari avevano subito gravi perdite, e Savory si trovò per mancanza di portatori nella non invidiabile situazione di non poter inviare rinforzi ai *Punjabis* e rifornirli insieme al resto della sua brigata sul *Cameron Ridge*. Inoltre, quando allo spuntare dell'alba dell'11 febbraio gli italiani intensificarono il loro fuoco di cannoni e mortai, gli uomini del Battaglione *Punjabis*, che avevano subito forti perdite, non ebbero altra soluzione che ritirarsi dalle alture più basse del Sanchil per rifugiarsi su quelle del *Brig's Peak* onde conservare intatte le loro forze superstiti.

Osservata in retrospettiva, la reazione a questo attacco sembra essere stata immediata e violenta. È già stato detto che Carnimeo riteneva que-

sto terreno di vitale importanza ai fini della difesa, per cui, quando si rese conto di come andavano le cose, inviò un battaglione di alpini sul Sanchil in aiuto di Corso Corsi, con l'ordine di riconquistare il Forcuto (*Brig's Peak*) con un immediato contrattacco. Consapevole della possibilità che il nemico potesse effettuare un altro tentativo per aprirsi un passaggio ad Acqua Col, Carnimeo affidò la zona di Zelale a Lorenzini, dopo averla rinforzata con altri reparti. Con il nuovo spiegamento delle sue truppe e con tutte le sue riserve impegnate, Carnimeo si trovò all'improvviso di fronte ad un altro problema. Frusci, messo in allarme dalla notizia che forze britanniche stavano dirigendosi lungo la costa del Mar Rosso verso Cub-Cub, ordinò a Carnimeo di disimpegnare il battaglione di alpini che aveva inviato in tutta fretta a monte Sanchil, insieme alla brigata indigena del colonnello Oliveti che era spiegata su una specie di anello da Forcuto verso Dobac al nord e le cui posizioni principali erano situate sul monte Amba, nonché di tenersi pronto ad affrontare questa nuova minaccia. A Carnimeo, la cui zona di responsabilità si era molto e pericolosamente estesa, furono concesse appena due ore per ritirare queste unità dal campo di battaglia e, nonostante le proteste da lui fatte in termini molto chiari, gli fu imposto di eseguire gli ordini ricevuti. « Raggruppatevi » gli comunicò Frusci « diminuite la densità delle truppe in linea e disponetele a vostro giudizio; ma la 5ª Brigata di Oliveti ed il battaglione di alpini debbono restare a mia disposizione. » Mentre accadeva tutto questo, il battaglione alpini era impegnato in un attacco notturno e Carnimeo non ebbe la possibilità di disporne immediatamente.

Anche Beresford-Peirse aveva gravi problemi da risolvere. Di fronte alla dura constatazione che l'11ª Brigata non era riuscita ad assicurarsi il posto di osservazione sul *Brig's Peak*, ritenuto indispensabile per il secondo attacco su Acqua Col di Lloyd, non era facile decidere se la 5ª Brigata dovesse o meno proseguire il suo attacco. Inoltre, durante la notte vi fu un altro allarme e di diversa natura. Giunse notizia che una brigata indigena italiana, che sembrava disporre di carri armati, era stata avvistata a circa quaranta chilometri alle spalle della divisione. Per parare questa nuova minaccia (che in seguito si rivelò inesistente) furono inviati il *Central India Horse* e quattro dei carri armati tipo

« I ». Questa manovra procurò al comandante della divisione non poche preoccupazioni in un momento quanto mai critico della battaglia¹. Nonostante la situazione quanto mai incerta fu deciso che Lloyd proseguisse il suo attacco come previsto, per cui alle 5,30 l'artiglieria divisionale iniziò un formidabile fuoco di preparazione (circa settemila colpi in un'ora) sull'imboccatura della gola e sui pendii che la sovrastavano. L'attacco fu sferrato un quarto d'ora dopo. La nuvola di fumo e di polvere dei proiettili, che aveva avvolto i monti circostanti rendendoli quasi invisibili, non si era ancora dissipata, che i *Rajputs* attaccarono sulla sinistra della gola con i *Sikhs* sulla loro destra. Ma gli italiani resistettero sulle loro posizioni. Sulla slabbratura delle vette, il terreno era composto da una serie di false creste dietro le quali gli italiani erano riusciti a nascondersi durante il fuoco di preparazione. Pare che qualcuno avesse loro ordinato: « Non sparate fino a quando non vedrete il bianco degli occhi dei vostri nemici ». Gli indiani, giunti ad una trentina di metri dalla vetta, furono accolti da una pioggia di bombe a mano e da un violentissimo fuoco di armi leggere. Nonostante le gravi perdite subite, entrambi i battaglioni di *sepoys* tentarono di infiltrarsi con piccoli reparti nelle linee avversarie per raggiungere i loro obiettivi e cioè le vette delle alture. Ma il loro coraggio fu vano, appena raggiunte le posizioni furono immediatamente decimati da violenti contrattacchi. Settanta su ottantasette uomini di una compagnia di *sepoys* che partecipò all'azione, furono uccisi o feriti ed il coraggioso Subedar Richpal Ram, che si era distinto nella battaglia combattuta qualche giorno prima, cadde mentre guidava il suo reparto all'attacco. (Per questa azione e per le precedenti, il valoroso soldato fu decorato con la *Victoria Cross* alla memoria, la seconda *Victoria Cross* conferita ad un soldato dell'Esercito Indiano durante la seconda Guerra Mondiale.)

Una volta ancora fu evidente l'impossibilità di effettuare uno sfondamento ad Acqua Col; qualcuno ebbe anche ad affermare che quest'ultimo attacco era miseramente fallito.

1. In effetti una minaccia ci fu. Nel tentativo di creare una diversione e alleggerire la pressione inglese su Cheren, Frusci aveva inviato dall'Asmara la 6ª Brigata indigena per un'azione dimostrativa da effettuarsi sul fianco dello schieramento avversario.

La stessa notte, senza alcuna interferenza italiana, i due battaglioni indiani si ritirarono su *Happy Valley* mentre la 29^a Brigata, che era rimasta in attesa di poter dirigersi su Cheren, ritornò a Barentú diretta a Tessenei dove fu sottoposta ad un addestramento speciale per la guerra in montagna.

Si era finalmente giunti alla conclusione secondo la quale, visto che tutti i tentativi di penetrare nelle posizioni italiane erano falliti e non sembrava quindi possibile oltrepassare Cheren, l'unica soluzione consisteva nello sferrare un poderoso attacco frontale impegnando entrambe le divisioni indiane. Si prospettava una lunga e difficile battaglia (entrambi i comandanti, sia quello inglese sia quello italiano, ne erano consapevoli) il cui risultato sarebbe stato deciso non solo dal morale, dall'addestramento e del coraggio delle truppe, ma anche da fattori di carattere amministrativo.

Entrambi i contendenti, felici di poter finalmente trarre un respiro, si accinsero a curare le loro ferite ed iniziarono i preparativi per la seconda fase della battaglia.

VII. LA SOSTA

Si può affermare che la prima fase della battaglia di Cheren si sia conclusa il 15 febbraio. A quella data, la maggior parte degli appartenenti alla 4^a Divisione indiana ed alcuni della 5^a erano esausti per lo sforzo compiuto, i cui risultati erano stati molto modesti. Ciò dimostra ancora una volta che il coraggio e la resistenza non possono supplire al cento per cento, nel momento cruciale della battaglia, alla mancanza del necessario equipaggiamento e tanto meno a quella di uomini. Nel caso in questione, il materiale inglese si era dimostrato insufficiente, il numero di uomini scarso; il terreno si era rivelato impervio e gli avversari quanto mai tenaci. Coloro che avevano messo in dubbio il valore del soldato italiano furono costretti a ricredersi. Dalle recenti esperienze non si poteva certo negare che gli uomini di Frusci avessero combattuto bene, anche se il loro comportamento presentava curiose anomalie. In merito Beresford-Peirse scrisse:

« Le truppe nemiche, sia nazionali sia indigene, hanno combattuto con coraggio e decisione. I battaglioni indigeni sono uno strano assortimento. Può darsi che in una notte mezza compagnia disertì, ma il giorno successivo l'altra metà è capace di combattere magnificamente. Potranno verificarsi in seguito altre diserzioni, ma i rimanenti dimostreranno di sapersi impegnare con tutte le loro forze. Le piccole bombe a mano a percussione degli italiani sono efficacissime per impedire all'avversario di avvicinarsi troppo. Gli italiani dispongono anche di mortai pesanti che vengono impiegati con molta perizia e coraggio e che sono decisa-

mente superiori ai nostri da tre pollici. Gli italiani possono anche trasportare la loro artiglieria someggiata sulla sommità delle alture, con grande facilità di spostamenti, mentre i nostri pezzi da venticinque libbre non riescono a muoversi che sul terreno delle valli sottostanti, percorribile con automezzi »¹.

Pur essendo orgogliosi del loro comportamento, gli italiani furono probabilmente un poco sorpresi di quanto erano riusciti a fare ed anche preoccupati di dover ripetere le loro precedenti azioni. In una comunicazione inviata il 21 febbraio ai suoi comandanti, il generale Carnimeo disse:

« Il vostro valore è riuscito a respingere il nemico... le truppe hanno dimostrato le eroiche virtù del soldato italiano. Ma » prosegue Carnimeo con maggiore moderazione « per poter ottenere in futuro gli stessi brillanti risultati, è necessario conservare, costi quello che costi, le nostre posizioni, limitando al massimo le perdite causate dall'artiglieria e dai bombardamenti aerei nemici ».

Ciò che preoccupava il generale era il morale delle sue truppe, in particolare dei reparti costretti ad occupare posizioni isolate per cui, quattro giorni più tardi, Carnimeo emanò un ordine del giorno, diretto soprattutto ai sottufficiali, nel quale sottolineava la necessità di impedire qualsiasi infiltrazione nemica e di difendere le posizioni che minacciavano di essere aggirate.

« Non bisogna temere le infiltrazioni » disse Carnimeo « i nemici che riescono ad infiltrarsi debbono essere eliminati; in ogni modo i reparti inglesi che riusciranno a penetrare nelle nostre linee, verranno a trovarsi in una posizione molto critica essendo loro stessi aggirati. Non è il caso di allarmarsi, purché si riesca a conservare le nostre posizioni difensive. Inoltre non bisogna far lavorare troppo la fantasia... fino ad ora Cheren ha resistito e continuerà a resistere. È piuttosto il nemico che deve te-

1. Da *History of the Fourth Indian Division* del Ten. Col. G. R. Stevens, OBE.

mere di essere aggirato dal nostro morale superiore, non noi certamente! »

Non vi è dubbio che gli avvenimenti degli ultimi quindici giorni avevano molto sollevato il morale dei soldati italiani, il cui comportamento era stato anche esaltato dalla stampa neutrale. In una sua trasmissione, Radio Berna aveva sottolineato la « spontanea rinascita dello spirito battagliero di Granatieri, Bersaglieri, Alpini, Carabinieri ed Ascari e la brillante resistenza offerta dai difensori di Cheren ». Da parte sua, il Duce aveva affermato che: « le tradizionali ed eroiche virtù del soldato italiano si sono una volta ancora rivelate a Cheren ». Ma in merito al campo di battaglia, questo rinnovamento morale ebbe due diversi ed importanti effetti. Mentre le truppe che si trovavano a Cheren erano sempre più fiduciose di poter affrontare la seconda fase della battaglia, e si accingevano ad essa con una volontà che solo poche settimane prima era loro mancata, l'Alto Comando italiano riteneva ora che gli inglesi avessero ripreso un atteggiamento difensivo, non diverso da quello assunto prima di Gallabat. Di conseguenza, furono respinte le prime richieste di rinforzi inviate da Carnimeo e trascorse parecchio tempo prima che Frusci si decidesse ad inviare truppe fresche alla guarnigione, tempo che Carnimeo avrebbe utilizzato molto meglio se avesse potuto disporre subito dei contingenti richiesti.

Per gli inglesi, il problema più importante era quello logistico. I preparativi per una offensiva in grande stile alla quale avrebbero partecipato entrambe le divisioni indiane, comportava un notevole quantitativo di rifornimenti nella zona di prima linea, ma i mezzi per provvedere a questa bisogna purtroppo mancavano. Occorreva provvedere al necessario per settantamila soldati (senza contare i reparti dei partigiani etiopici di Hailé Selassié) che operavano su otto fronti lungo un confine di circa duemila chilometri e su un terreno accidentato. Inoltre nel Sudan vi era grande scarsità di mezzi di trasporto né si poteva sperare di ottenere aiuti dall'esterno. In tutte le zone del Medio Oriente, Wavell doveva affrontare problemi che aumentavano di giorno in giorno e da quelle regioni non si potevano certo ottenere mezzi di trasporto, né contingenti di truppa. In realtà, Wavell, pensando alla spedizione in Grecia, desiderava con tutte le sue forze che la campagna

in Eritrea terminasse nel minor tempo possibile per poter utilizzare le divisioni indiane nel deserto occidentale. Lo Stato Maggiore amministrativo di Platt, potendo contare solo sulle proprie risorse, fu costretto ad ammettere che per poter sferrare un'altra offensiva a Cheren, l'unica soluzione consisteva nel massimo sfruttamento degli automezzi disponibili, nonché della ferrovia recentemente conquistata, che univa Agordat a Cheren, non appena fosse stata messa in grado di funzionare. Ma anche in questo ultimo caso il piano, inteso a costituire depositi avanzati con viveri e materiali per due divisioni, richiedeva un tempo considerevole.

Per la successiva offensiva fu calcolato che le provviste minime indispensabili per quindici giorni, dovevano essere composte da viveri, benzina ed almeno tre dotazioni di munizionamenti da prima linea. Il tonnellaggio di questi rifornimenti era formidabile: per citare un esempio, il trasporto di 180.000 proiettili da 25 libbre richiedeva almeno duemila automezzi da tre tonnellate, senza contare gli altri materiali di primissima necessità. Bisognava quindi utilizzare tutti i mezzi di trasporto disponibili, e poiché entrambe le divisioni si trovavano avanti, nelle vicinanze di Cheren, le speranze di poterle rifornire in tempo utile erano limitatissime. Se i preparativi per una nuova offensiva dovevano essere effettuati rapidamente, e cioè secondo i piani prestabiliti, l'unica soluzione era di abbandonare la prima linea e sgomberare le posizioni già conquistate sulle alture più basse della scarpata di Cheren e rinunciare inoltre a *Cameron Ridge*, che inghiottiva giornalmente dai 25 ai 30 uomini fra morti e feriti.

Platt non volle saperne di quest'ultima soluzione. Ritirarsi avrebbe significato non solo ammettere una sconfitta, sia pure temporanea, ma dover riconquistare le posizioni abbandonate, e cioè i primi contrafforti delle alture combattendo contro un nemico che aveva ricevuto rinforzi sia in materiale sia in uomini e il cui morale era certamente salito alle stelle in seguito alla ritirata avversaria. Esisteva un'altra alternativa (che fu poi adottata), una specie di compromesso che consisteva nel ritirare una delle due divisioni indiane riportandola a Cassala dove avrebbe preso il suo equipaggiamento (viveri, munizioni, ecc.) direttamente al capolinea della ferrovia, utilizzando i mezzi di trasporto divisionali. Il

ritiro della 5ª Divisione di base a Barentú avrebbe sollevato le compagnie divisionali, addette ai trasporti, dai gravi problemi dei rifornimenti, anche se, dal punto di vista operativo, questa strategia poteva causare gravi ripercussioni al fronte. La 4ª Divisione, forte di 15.000 uomini, alla quale occorreano 140 tonnellate di rifornimenti al giorno, sarebbe rimasta sola a tenere il fronte, compito già difficile di per sé e avrebbe inoltre dovuto fornire compagnie di lavoratori per l'ultima e gravosa fase del trasporto dei materiali.

Per raggiungere lo scopo, e cioè per sfruttare al massimo ogni disponibilità, fu deciso, sia pure a malincuore, di sciogliere il reparto *Gazelle*. Data la situazione, l'esercito privato di Messervy era praticamente inutilizzato, non aveva alcun compito da svolgere, nello schieramento italiano non esisteva alcun fianco che potesse essere disturbato dalle sue colonne mobili, e la possibilità di un drammatico sfondamento delle linee avversarie era da escludersi. Il 13 febbraio, Beresford-Peirse emanò uno speciale ordine del giorno in cui diceva:

« Il comandante di divisione desidera esprimere il rammarico suo e quello della 4ª Divisione indiana per lo scioglimento del reparto *Gazelle*, ben ricordando il contributo alla vittoria apportato da questa formazione. Al comando di un valoroso ufficiale, di un perfetto Stato Maggiore e composto da valorosi soldati, il *Gazelle* ha sempre rappresentato una lancia nel fianco del nemico. Per oltre 4 mesi è sempre stato in prima linea, a diretto contatto con l'avversario, al quale ha inflitto gravissime perdite. I suoi successi hanno avuto un'importanza decisiva. Gli ufficiali, i sottufficiali ed i soldati che hanno prestato servizio nel reparto *Gazelle* saranno sempre e giustamente orgogliosi delle loro vittorie ».

A seguito di questo ordine, ai vari elementi del *Gazelle* furono assegnati compiti più convenzionali. Le unità mobili furono inviate nella zona di Arresa e di Adi Ugri per stroncare sul nascere eventuali tentativi italiani e molestare i fianchi del nemico. Messervy ritornò ad Agordat, dove assunse il comando della 9ª Brigata. Lo scioglimento del reparto *Gazelle* non passò inosservato e segnò la fine di una importante fase della campagna. Il magnifico periodo delle « avanzate-lampo » con facili e rapide vittorie era ormai terminato. Il futuro avrebbe riservato

solo una dura guerra di posizione, una *Passchendale* in miniatura se vogliamo, con il caldo al posto del fango.

La località di gran lunga più importante, dal punto di vista strategico, per i preparativi della prossima offensiva era il capolinea ferroviario di Cassala, un magnifico obiettivo per gli apparecchi da bombardamento del generale Pinna. Però, e sembrerà strano, durante il mese di febbraio Cassala subì una sola incursione nemica e così il traffico da e per la città proseguì ininterrottamente, a un ritmo mai sperato anche dai membri più ottimisti dello Stato Maggiore britannico. Altro fatto sorprendente: le colonne di automezzi che percorrevano la strada Cassala-Cheren, ora molto più consistenti in seguito all'arrivo di quattro compagnie del *Cape Corps*, addette ai trasporti e provenienti dal Sud Africa, non furono mai attaccate. Gli autisti e le macchine dovettero affrontare una impresa titanica; i turni di impiego erano di 48 ore fra la zona di raccolta del materiale e il capolinea ferroviario. Il frutto di questi grandi sacrifici si rivelò in tutta la sua importanza poco tempo dopo, e cioè nei giorni in cui, nonostante l'enorme numero di proietti di artiglieria impiegati nella battaglia, nessun reparto si trovò mai a corto di munizioni.

Per i trasporti furono utilizzati non solo gli autocarri, ma tutti gli altri mezzi disponibili, con o senza ruote. Furono noleggiati cammelli con i loro conducenti indigeni con contratti « ad personam » che richiedevano la minima organizzazione e nessuna scorta armata. I quadrupedi del deserto trasportarono l'unico materiale che le popolazioni indigene non potevano rubare, e cioè la benzina. Il nolo fu pagato in base alla merce giunta a destinazione. La benzina fu trasportata in latte da due galloni (circa nove litri), costruite appositamente dalla Shell a Porto Said, che ebbero un trattamento di gran lunga migliore di quello loro riservato a bordo degli autocarri. Ciò costituì una grande economia, poiché le perdite di carburante trasportato a dorso di cammello furono molto ridotte. Nulla fu trascurato per far sì che la ferrovia conquistata agli italiani funzionasse a dovere. Prevedendo che il nemico durante la ritirata avrebbe rimosso o distrutto il materiale rotabile (vagoni, locomotive, eccetera) lo Stato Maggiore amministrativo di Platt aveva pensato di procurare locomotive Diesel e vagoni il cui carrello

in uso nel Sudan era stato sostituito con uno adatto allo scartamento esistente in Eritrea. Come era stato previsto, fu constatato che il nemico aveva lasciato alle sue spalle un considerevole numero di vagoni merci efficienti, per cui, quando furono trasportate da Atbara due locomotive Diesel, fu possibile organizzare convogli ferroviari, ciascuno dei quali composto da tre vagoni a completo carico (il massimo consentito) capaci di arrivare fino alla scarpata di Cheren. Al posto delle locomotive, furono anche usati autocarri da 7,5 quintali disposti con le ruote a cavallo dei binari, capaci di trainare un solo pianale completamente carico fino in prima linea.

La ferrovia fu anche utilizzata per il trasporto notturno di materiali e rifornimenti destinati al *Cameron Ridge*, impiegando un singolo pianale, recante tre o quattro uomini, che arrivava fino all'ingresso della galleria posta sotto l'altura. Una volta scaricati, i pianali scendevano a ruota libera dal pendio per effetto del loro peso, mentre la loro velocità, sovente pericolosa, era controllata alla meno peggio da uomini che manovravano il freno a mano. Nei viaggi di ritorno, sui pianali venivano caricati i feriti, il che risparmiava loro le sofferenze del trasporto a mezzo di barelle, particolarmente difficile lungo i ripidi sentieri montagnosi. La vita degli stessi portaferiti fu meno pericolosa e faticosa e molte vite umane vennero così risparmiate.

Dalla ferrovia ai vari depositi, i diversi materiali dovevano essere trasportati da uomini o a dorso di mulo. A tale scopo, durante il mese di gennaio, giunsero dal Sudan due compagnie di muli ciprioti che furono immediatamente inviate nelle zone più avanzate. Quando i muli ed i loro conducenti si furono abituati a muoversi lungo le rocciose, strette e scoscese piste, il loro aiuto si dimostrò prezioso agli stanchi portatori scelti fra i soldati di Beresford-Peirse.

Anche se in questo periodo la Regia Aeronautica fu praticamente eliminata dai cieli dell'Eritrea, sembra strano che gli italiani abbiano fatto così rari tentativi per disturbare i preparativi della imminente offensiva britannica. Non era assolutamente possibile che l'Alto Comando italiano ignorasse completamente che qualcosa stava bollendo in pentola!

L'isolamento di un campo di battaglia, è sempre l'obiettivo strategico più importante e pochi furono quindi gli apparecchi di Slatter che in

quel lasso di tempo volarono nel cielo di Cheren. Ma il fatto che i preparativi continuarono senza interruzioni sono una chiara dimostrazione della efficienza della RAF. Gli aerei di Slatter trovarono anche il tempo di dedicarsi ad altre attività: la osservazione aerea consentì di compilare carte della zona, furono lanciati manifestini che esortavano gli italiani a disertare e quando fu possibile distogliere qualche apparecchio dagli obiettivi principali, le posizioni italiane di Cheren e dintorni furono violentemente battute. Come sempre non mancarono gli errori: in una occasione una bomba fu sganciata per sbaglio sulla sede del Comando di Beresford-Peirce e cadde nei pressi di una latrina ferendo due o tre ufficiali.

Mentre il piano per la costruzione dei depositi avanzati proseguiva alacremente, la 4^a Divisione indiana visse giorni particolarmente duri e difficili. Due battaglioni dovevano mantenere le posizioni su *Cameron Ridge*; occorreva vigilare i fianchi dello schieramento, le pattuglie che dovevano esercitare una continua pressione sulle posizioni italiane a destra ed a sinistra del passo non erano mai sufficienti. Erano inoltre necessarie numerose compagnie di lavoratori per trasportare e distribuire i rifornimenti ed i viveri che giungevano ogni giorno nelle zone più avanzate. Ben poco poterono riposare gli artiglieri, le compagnie addette ai trasporti, la fanteria che forniva i portatori, per non parlare dei genieri (zappatori e artificieri indiani) per i quali questo periodo rappresentò un vero e proprio incubo. Il compito di questi ultimi fu particolarmente gravoso; bisognava sorvegliare e riparare continuamente i binari della ferrovia, scavare pozzi, costruire ponti, eliminare campi minati ed effettuare mille altri lavori.

Dal punto di vista operativo, i reparti che sopportarono i sacrifici maggiori furono i due battaglioni di fanteria che si trovavano sul *Cameron Ridge*. Abbiamo già accennato a questi sacrifici, ma sono pochi coloro (ad eccezione di quelli che hanno vissuto la vita del fante in guerra) che possono farsi una chiara idea degli enormi sacrifici che furono costretti a sopportare i fanti. Il lettore vorrà scusarmi se ancora una volta ripeto che le fatiche dei fanti rasentarono sovente l'inumano. Gli uomini che si trovarono a Cheren e che in seguito combatterono in altri teatri bellici, sia sui campi di battaglia italiani che in Birmania e nel nord-

ovest dell'Europa, dove le condizioni furono giudicate «spaventose», «sanguinose» o «terrificanti», hanno dichiarato che nulla, assolutamente nulla fu peggio di Cheren. Non furono tanto i combattimenti e le perdite (anche se 25 o 30 morti al giorno era una cifra elevata) quanto le condizioni in cui gli uomini furono costretti a combattere; il calore torrido durante il giorno, i nugoli di mosche che non concedevano un istante di tregua, la monotonia del rancio composto da viveri secchi, carne in scatola, biscotti e tè, ed infine la penuria di acqua. La razione di acqua era ridotta ad una borraccia al giorno, che doveva servire per calmare la sete e per lavarsi. Le notti gelide si rivelarono ancora più atroci delle giornate torride e durante il corso delle ventiquattro ore l'atmosfera era continuamente impregnata del nauseabondo lezzo che emanava dai cadaveri e dalle sostanze in putrefazione. I morti cadevano o erano spinti negli anfratti che si aprivano fra le varie postazioni e là restavano e imputridivano. Era impossibile cremarli o più semplicemente rimuoverli; insieme agli escrementi umani, essi formavano la gioia ed il continuo, macabro banchetto delle mosche voraci. Con il trascorrere del tempo la situazione peggiorò sempre più e le malattie dilagarono. Mentre il numero dei caduti aumentava, la dissenteria ed altri tormenti fisici, come le piaghe tropicali, furono all'ordine del giorno, contribuendo enormemente all'indebolimento generale delle truppe.

Il solo giungere sull'altura dalla relativa pace che regnava nella zona di riposo situata alle spalle di *Happy Valley* costituiva di per sé un'esperienza da choc. Gli automezzi che trasportavano i rifornimenti e le munizioni per le truppe di prima linea, raggiungevano la base di una scarpata dove in una curva della strada (che era stata a proposito battezzata *Hell Fire Corner* e cioè «Angolo dell'Inferno») erano bersagliati dal fuoco di artiglieria nemica che aveva tutto il tempo per inquadrarli bene prima che scomparissero. Il sibilo dei proiettili che si avvicinavano si perdeva di solito nel fracasso dei motori dei camion lanciati a massima velocità che percorrevano sobbalzanti il breve tratto sabbioso. Ma lo scoppio sordo dei proiettili sul terreno si udiva perfettamente e le schegge scavavano sulla strada lunghi e profondi solchi. Per sfuggire a questo inferno non vi erano che due soluzioni: guidare alla massima velocità o andare avanti come lumache. Anche per coloro che avevano

conosciuto i tormenti delle battaglie del deserto occidentale, si trattava soltanto di un semplice preludio a ciò che avrebbero dovuto affrontare sul *Cameron Ridge*.

I rinforzi di uomini e materiali erano trasportati alla base della collina durante la notte. Da questa località, il percorso che portava alla cresta era investito dalle esplosioni delle bombe dei mortai e passava per una gola battuta continuamente dal fuoco di armi leggere nemiche, che era chiamata « Passaggio della Morte ». Qui gli uomini sostavano un attimo prima di attraversare la strada uno alla volta e in cuor loro rivolgevano ai mitraglieri italiani questa preghiera: « Grandissimo bastardo, speriamo che mentre io passo tu stia cambiando il caricatore della tua arma ». Seguivano quindi gli auguri per i parenti prossimi e lontani ed altre frasi irripetibili. Giunti all'altezza della linea ferroviaria, situata a mezza via dalla cima, i soldati facevano una breve sosta prima di iniziare la folle corsa che li avrebbe portati in prima linea, nelle buche maledette completamente battute dagli uomini di Carnimeo piazzati sul monte Sanchil. A questo punto il viso e l'espressione dei soldati avevano perso qualsiasi parvenza umana: le ultime vestigia della civiltà parevano essersi arrestate all'altezza della ferrovia.

In questa vita primitiva i fattori che avevano valore erano due: una ferrea disciplina e quella dote mistica che si può definire spirito di corpo. Pochi giorni dopo il loro arrivo sulla cima i soldati apparivano simili a marionette con maschere bianche e nere; la polvere nera sollevata dalle esplosioni delle bombe di mortaio si appiccicava sulla loro epidermide madida di sudore lasciando solo un piccolo alone bianco intorno agli occhi ed alle labbra. Pochi furono a notare questa maschera, rarissimi coloro che le diedero importanza, ma le condizioni di vita erano durissime e gli uomini si erano abbrutiti a tal punto che non c'è da meravigliarsi se durante i numerosi scontri con gli italiani per il possesso dell'altura i prigionieri presi furono ben pochi.

Dopo il fallito attacco su Acqua Col, la brigata di Lloyd si era ritirata per riorganizzarsi sul versante più lontano di *Happy Valley*. Ma non ebbe molto tempo a sua disposizione. Le truppe di Savory avevano combattuto per quasi quattro settimane ed erano esauste per mancanza di sonno e per i gravi disagi ai quali erano state continuamente sottoposte.

Di conseguenza, dopo un troppo breve periodo di quattro giorni, la 5ª Brigata fu di nuovo inviata in prima linea per dare il cambio alla 11ª e consentire a quest'ultima qualche ora di tranquillità. Come è stato detto in precedenza, le possibilità di riposo che gli stanchi e sparuti uomini dell'11ª Brigata potevano godere al campo di *Happy Valley* erano in realtà assai modeste. Ad Agordat, era stato aperto uno spaccio *NAAFI* che purtroppo mancava dei generi più necessari e richiesti. I limitati quantitativi di birra che potevano giungere via Cassala scomparivano in un attimo: la birra in barattoli non aveva ancora fatto la sua comparsa. Durante il viaggio le bottiglie si rompevano facilmente e le casse arrivavano a destinazione semivuote. Le lamette da barba erano introvabili: nei momenti di maggior richiesta circolarono strane voci secondo le quali grossi quantitativi di lamette erano stati bloccati nel Sudan. Radio fante commentò il fatto con poche parole non certo prive di sarcasmo: «Può darsi che i pezzi grossi di Khartum se ne facciano una buona provvista in previsione di giorni tristi...». Altri disagi amministrativi di minore importanza ebbero l'unico effetto di irritare maggiormente i soldati, fra questi la paga. Era raro che l'Ufficiale Pagatore potesse disporre di tagli di valuta inferiore a cinquanta piastre, e quando gli uomini che si trovavano in zona di riposo ricevevano la paga, gli addetti allo spaccio non avevano mai spiccioli sufficienti per dar loro il resto. Poi alla fine della settimana, quando i soldati avevano fatto fuori tutti i loro quattrini, gli spacci erano pieni di valuta che l'Ufficiale dell'amministrazione non voleva cambiare con assegni. Questo a parte il fatto che avrebbe dovuto ricevere altro denaro da Khartum per la prossima paga. In ogni modo, dopo la permanenza a *Cameron Ridge* questi problemi persero molto della loro primitiva importanza; i soldati avevano solo bisogno di sonno, di abiti puliti, di lavarsi e di una dieta diversa da quella costituita dalle maledette scatolette di carne. Avevano soprattutto bisogno di riposare i nervi. Le gazzelle e le galline faraone che abbondavano nella zona furono di notevole aiuto.

Giunti a questo punto non possiamo non ricordare altre forme di vita animale della zona, che ci sembrano quanto mai interessanti. Oltre alle gazzelle, sulle colline circostanti vagavano branchi di babbuini completamente indifferenti all'improvviso flusso di attività umana in quello

che fino a quel momento era stato il loro regno. Alcuni si aggregarono alle cucine indiane ed inglesi, altri a quelle italiane, dove si nutrivano di gallette e di spaghetti alla bolognese, secondo il reparto ed il luogo dove si trovavano. La presenza di questi simpatici animali fu spesso motivo di divertimento, anche se qualche volta fece sospettare ad entrambi i contendenti la presenza di pattuglie nemiche. « Sono tipi dai quali bisogna guardarsi » commentò un *Highlander* osservando da lontano un branco di babbuini. Si disse anche gli italiani avessero arruolato ed istruito i babbuini per rafforzare le loro difese. (Questi animali non mancano certo di intelligenza e nemmeno di disciplina! Nei primi giorni di febbraio un reparto di zappatori che studiava il terreno per trivellare pozzi, giunse nei pressi di una buca colma d'acqua scavata nel letto di un fiume. Arrivati a breve distanza, gli uomini scorsero due enormi babbuini che, da un gruppo di palme, stavano dirigendosi verso la buca. Uno dei due, dopo aver controllato che tutto era tranquillo, fece strani segnali in direzione degli alberi dai quali subito si mosse il resto della tribù formando una specie di cerchio intorno al pozzo. I primi a bere furono le femmine ed i piccoli mentre i maschi montavano la guardia. Poi questi ultimi si divisero in tre gruppi e restarono a turno di sentinella, mentre il grosso beveva al pozzo. Chi ebbe la fortuna di assistere allo spettacolo lo giudicò interessantissimo; il Comando Divisionale incaricato di stabilire i turni per le unità che dovevano recarsi a far acqua al pozzo, raccomandò ai reparti di comportarsi con la stessa disciplina dimostrata dai babbuini!)

Più indietro, nelle vicinanze di Cassala, dove da Gedaref era stata trasportata la 9ª Brigata, onde riunirla con i resti della 5ª Divisione indiana, le truppe di Heath stavano effettuando un rigoroso addestramento alla guerra in montagna sulle scoscese e vicine colline. In quei giorni, la data approssimativa per la nuova offensiva era stata fissata al 21 marzo; l'attacco avrebbe dovuto ancora sferrarsi contro il fianco destro delle posizioni nemiche della gola di Dongolaas.

Contando sull'aiuto delle artiglierie di entrambe le divisioni, Platt riteneva che un attacco su Cheren attraverso l'altura di Acqua Col, dove esisteva un varco fra le montagne, fosse l'unica direttiva per operare uno sfondamento decisivo. Ma il generale rinunciò presto a quest'idea.

Una successiva valutazione effettuata sul campo di battaglia all'inizio di marzo e la nuova necessità di porre rapidamente fine alla campagna in Eritrea in seguito ai nuovi avvenimenti nel Medio Oriente, fecero sì che il piano originale di Platt subisse notevoli variazioni.

Nel frattempo, una forza mista comprendente la 3ª Brigata della divisione di Beresford-Peirse (la 7ª Brigata di fanteria indiana) al comando del generale H.R. Briggs, con il concorso di altre unità, aveva compiuto notevoli progressi lungo la costa del Mar Rosso verso l'Eritrea. La Brigata di Briggs era stata la prima della divisione a lasciare l'Egitto ed il 12 gennaio aveva trasferito il 4º Battaglione dell'11º *Sikhs* al reparto *Gazelle*.

Dopo una breve permanenza a Porto Sudan per l'addestramento, la brigata di Briggs si diresse verso la terra desertica a sud della città, una zona in cui, in primavera, le tempeste di sabbia sono all'ordine del giorno. Si dice che in questa terra i Commissari Distrettuali facciano colazione con il piatto chiuso dentro un cassetto della tavola, che aprono solo quando debbono prendere il boccone con la forchetta. Incuranti delle violente tempeste di sabbia, gli uomini di Briggs si dedicarono anima e corpo ad un ben propagandato programma inteso a trarre in inganno il nemico, costruendo finti aeroporti, depositi e campi di sosta. Il « trucco » ebbe completo successo, come dimostrò l'attività dell'Aeronautica italiana che bombardò quotidianamente le opere di Briggs. Si sparse anche la voce che la brigata fosse in procinto di effettuare un attacco dal mare contro Massaua; in realtà, Briggs si limitò ad un volo di ricognizione sulla costa eritrea per scegliere una zona adatta allo sbarco, che però non fu mai effettuato.

Alla fine di gennaio, Briggs chiese insistentemente l'autorizzazione a iniziare le operazioni contro il posto di confine italiano di Karora prima di effettuare un colpo di mano su Cheren, ma Platt, che da tempo si era reso conto delle possibilità che offriva un'avanzata lungo la costa del Mar Rosso, era altrettanto sicuro che lungo questa direttiva non avrebbe mai potuto impiegare un contingente della forza di una brigata. Le sorgenti di acqua erano scarse, la strada era né più né meno che una pista, ed inoltre, come al solito, mancavano gli autocarri. Tutti gli automezzi disponibili dovevano essere utilizzati per la grande offen-

siva sul fronte principale. Ciò nonostante, poiché era nota l'importanza attribuita da Frusci a tale attacco, sin dal gennaio fu attentamente considerata la possibilità di una manovra diversiva atta a destare nell'Alto Comando italiano il sospetto che la vera minaccia su l'Asmara provenisse dal nord e non da Cheren. Sarebbe stato possibile rifornire Briggs dal mare, sempre che le sue forze non fossero superiori a seimila uomini.

La forza di Briggs, una vera insalata mista, era composta da due battaglioni dello stesso Briggs e cioè il 1° *Royal Sussex* e il 4° del 16° Reggimento *Punjabis*, da un battaglione della Legione Straniera¹ nel quale militavano nove italiani (tutti caduti in combattimento contro i loro compatrioti), da un battaglione senegalese² inquadrato da ufficiali della Francia Libera, e da altre unità miste sudanesi e indiane. Tanto per cominciare non esisteva artiglieria, non essendo stato possibile mandare nemmeno un cannone. Una batteria del 25° *Field Regiment* giunta più tardi arrivò in tempo a dare il suo contributo alla fase finale della battaglia di Cheren. In mancanza di artiglieria Briggs ricevette in appoggio alle sue forze e «su personale richiesta», una squadriglia di apparecchi da bombardamento ed una di caccia della RAF.

Le operazioni della *Northern Force* ebbero inizio il 2 febbraio con un vittorioso ma non inatteso attacco del *Royal Sussex* a Karora, effettuato quando le divisioni di Carnimeo stavano ritirandosi su Nacfa. Gli uomini del *Sussex* furono presto alle calcagna dei duecento irregolari che Carnimeo aveva lasciato di retroguardia. La strada a Karora si biforca, e Briggs, dopo aver lasciato il grosso del battaglione a rastrellare l'abitato, inviò una compagnia del *Sussex* con autoblindo ed un plotone controcarro del 4° Battaglione del 16° *Punjabis* verso la pista costiera che porta a Mersa Taclai. Detta località, un piccolo villaggio di pescatori, era stata scelta sulla carta topografica come la più adatta per costruirvi una base avanzata dove il grosso delle truppe di Briggs avrebbe

1. Il 14° Battaglione della Legione Straniera che aveva combattuto in Norvegia.

2. Il 3° Battaglione *de Marche* (Tchad) meglio conosciuto come Battaglione *Garby*, dell'Africa Equatoriale Francese. Entrambi i reparti francesi al comando del colonnello Montclar, un tipo pittoresco (sempre afflitto dal singhiozzo) costituivano una mezza brigata, meglio nota come la Brigata d'Oriente, alle dipendenze di Briggs.

potuto sbarcare e ricevere i rifornimenti. Solo dopo la costituzione di questa base, l'operazione avrebbe potuto entrare in pieno svolgimento.

Potrà sembrare che una sola compagnia sia un reparto esiguo per un compito di tanta importanza, ma il suo organico fu imposto dalle limitate risorse disponibili ed inoltre gli autocarri erano appena sufficienti per il trasporto di due compagnie di *Sussex* per volta. Il contributo dato dall'avanzata di Briggs si sarebbe rivelato efficace se fosse stata possibile una rapida organizzazione dei trasporti via mare, ma l'avanzata fu ostacolata dalla dura lotta sostenuta per superare la grande e sabbiosa distesa desertica attraversata da numerosi letti asciutti di fiumi. Ciò nonostante, dopo ventiquattr'ore dalla sua partenza da Karora, la colonna con la compagnia dei *Sussex* aveva percorso circa settanta chilometri e si trovava a poca distanza da Mersa Taclai. Dopo una breve scaramuccia, la guarnigione italiana del porto si arrese, lasciando in mano britannica sessantacinque uomini. Non si può affermare che la base di Mersa Taclai avesse un aspetto imponente: c'erano pochissime case in muratura, un faro e molte capanne di indigeni (tucul). La baia, profonda circa cento metri e larga trenta, era difesa dalla parte del mare da uno scoglio corallifero che seguiva la costa da Porto Sudan a Massaua, e nella parte settentrionale da un frangiflutti che correva fra lo scoglio e la spiaggia. Sul lato meridionale della baia c'era un piccolo molo che si staccava dallo scoglio e che era stato in precedenza colpito dalla RAF. Nella zona fra il mare ed il frangiflutti l'acqua era profonda circa due metri, ma più addentro la profondità era minore. Il terreno intorno alla baia era piatto e brullo; l'unica attrattiva erano i pozzi di acqua dolce distanti circa sedici chilometri, sui quali la forza di Briggs avrebbe dovuto fare affidamento durante la sua permanenza nella zona costiera.

La conquista di Mersa Taclai completò la prima fase dell'operazione. Il giorno successivo giunsero in aereo a Mersa Taclai i componenti del nucleo della base e cioè il capitano comandante, un ufficiale del genio addetto ai pozzi ed un dottore per il controllo dell'acqua. Il primo convoglio via mare che trasportava rifornimenti giunse a Mersa Taclai il giorno 16: un convoglio che non era certo una dimostrazione della po-

tenza della *Royal Navy*! Era composto da sei *sambuchi*¹ ai quali era stato in precedenza ordinato di fare la spola fra Mersa Taclai e Porto Sudan, compito che essi eseguirono alla perfezione quando fu possibile conoscere con maggiore esattezza i fondali della baia. Furono anche utilizzati parecchi battelli a vapore egiziani. All'inizio, questi ultimi furono costretti a sbarcare il loro carico sui *sambuchi* che lo trasportavano a terra. Ma dopo l'affondamento di un pontone nel porto, fu possibile effettuare lo scarico direttamente sul piccolo molo.

A terra, il trasporto dei materiali sbarcati dai *sambuchi* e la loro rimozione dalla spiaggia richiese un considerevole lavoro: tutte le merci dovevano essere trasportate a mano, ed anche dopo l'arrivo di una compagnia di lavoratori sudanesi in aiuto ai sessantacinque prigionieri italiani che erano stati immediatamente utilizzati come scaricatori, lo sgombero richiese dieci ore al giorno di lavoro per sette giorni alla settimana, una situazione che non subì mai alcun cambiamento durante l'intero corso dell'operazione.

I primi reparti ad arrivare alla base avanzata furono quelli del battaglione senegalese *Garby* giunto subito dopo il convoglio che trasportava i rifornimenti. La mancanza di mezzi adatti allo sbarco delle attrezzature pesanti, costrinse i soldati a portare con sé solo l'armamento personale e poche altre cose indispensabili. Il trasporto dei materiali più pesanti, anche per i reparti che seguirono, fu fatto via terra dagli autocarri dei vari reparti. Anche una batteria del 25° *Field Regiment* che il giorno 12 operava sul fronte principale arrivò via terra, percorrendo a tempo di record i milletrecento chilometri via Cassala e Porto Sudan, ed entrò in azione nel giro di 8 giorni.

Nel frattempo, mentre le truppe di Briggs continuavano ad affluire a Mersa Taclai, il grosso del *Royal Sussex* aveva proseguito la marcia conquistando Alghena, situata a cinquanta chilometri nell'entroterra. Il 12 la formazione si trovava a breve distanza da Nacfa e da Cub-Cub, situata a centotrenta chilometri più a sud, verso Cheren, dove l'opposizione nemica cominciò a farsi sentire.

Fu in questo momento che l'operazione di Briggs incominciò a dare i

1. Velieri caratteristici del Mar Rosso di circa 200 tonnellate.

frutti sperati. Frusci, allarmato per la nuova minaccia delle forze di Briggs, ordinò a Carnimeo di disimpegnare la 44^a Brigata indigena onde poter rafforzare il 112° Battaglione indigeno posto a difesa di Cub-Cub. La direttrice di marcia seguita da Briggs era sempre stata temuta da Frusci che, giudicandola la più adatta ad uno sfondamento per raggiungere Cheren, aveva inviato nella zona la 1^a Divisione indigena per bloccare una eventuale avanzata nemica. Il generale adesso non si preoccupava tanto della difesa di Acqua Col e della gola di Dongolaas quanto di quello che gli sembrava fosse l'anello più debole della catena disposta a difesa della strada che conduceva all'Asmara. I finti depositi che Briggs aveva costruito in precedenza contribuirono probabilmente ad accrescere i timori del generale italiano, ma l'importanza che egli diede a questa strada, considerandola la più probabile ed adatta ad un invasore che mirava a raggiungere Asmara, non tenne nella dovuta considerazione gli enormi problemi amministrativi che essa avrebbe comportato. Frusci aveva mille ragioni per temere che Platt avrebbe potuto rifornire le sue truppe via mare mentre si dirigevano verso sud lungo la costa del Mar Rosso, ma non sapeva che per affrontare una simile avventura gli inglesi disponevano di pochissime e preziose navi. Inoltre, il generale non tenne conto delle difficoltà offerte dal terreno imper-

vio. Abbiamo già accennato ad alcune di queste difficoltà, ma ve ne furono altre che vale la pena ricordare. Il problema del rifornimento di acqua dolce fu sempre molto critico fino al giorno in cui Briggs conquistò Cub-Cub. I pozzi siti nei pressi di Mersa Taclai si dimostrarono insufficienti per seimila uomini e fu necessario trivellarne altri. Poiché non esisteva alcuna attrezzatura meccanica, questo improbo lavoro fu effettuato a mano, con picconi e pale. Dopo aver scavato un pozzo, bisognava riverstirlo per potervi installare le pompe a motore capaci di trasferire l'acqua negli appositi serbatoi. Da questi ultimi, l'acqua doveva essere trasportata a distanze sempre maggiori a bordo di automezzi le cui ruote quasi sempre affondavano nel terreno infido e sul quale non era possibile usare traversine metalliche. Anche la composizione dei reparti costituiti da uomini di razze, nazionalità e religioni diverse fu sovente causa di notevoli difficoltà. Gli inglesi, gli indiani, i sudanesi, i

francesi¹ ed i senegalesi esigevano razioni diverse: l'armamento francese inoltre contribuì a rendere più complicato il problema del munitzionamento.

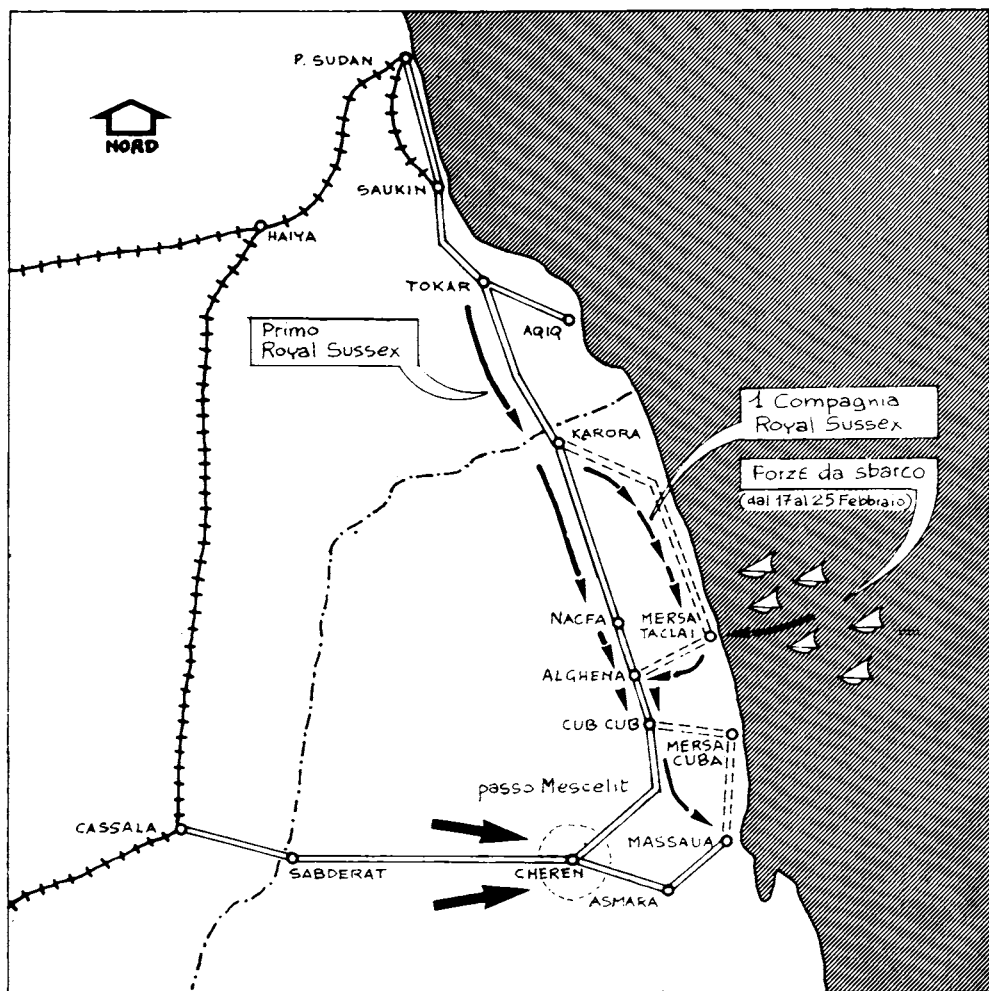
Tutte queste difficoltà ostacolarono non poco la marcia di Briggs ed il fatto che egli sia riuscito ad avanzare così rapidamente, deve essere considerato un vero successo amministrativo.

« Quelli amministrativi » dice il resoconto ufficiale della campagna « non debbono essere considerati servizi inferiori a quelli di prima linea. Essi sono in realtà decisivi agli effetti della guerra perché gli eserciti e le forze aeree possono operare solo con il materiale che l'Amministrazione riesce a far loro pervenire. »

Questa affermazione si rivelò in tutta la sua verità in occasione della battaglia di Cheren, in particolare per le forze di Briggs.

Mentre si avvicinava sempre più a Cheren, il generale di brigata operò anche una conversione verso il fronte principale, ed il 17 febbraio riuscì a stabilire il contatto radio con la 4^a Divisione indiana. Da quel momento il coordinamento delle operazioni su entrambi i fronti divenne sempre più efficace. Il Capo di Stato Maggiore di Beresford-Peirse e il maggiore della brigata di Briggs, entrambi ufficiali dell'Esercito Indiano, durante le loro conversazioni per radio parlavano in *Pushtu*, un idioma che, almeno per gli italiani, era più difficile a decifrare di qualsiasi Codice. Ora, pensando alle operazioni future, Beresford-Peirse si preoccupò di trovare una strada che potesse materialmente collegare il fronte principale con la *Northern Force*. Il 51° *Commando*, che solo pochi giorni prima si era diretto verso Cheren, fu inviato ad aggirare il fianco sinistro dello schieramento italiano per saggiare le difese periferiche settentrionali dell'anello difensivo nemico. Nuovi alla battaglia ed ansiosi di dimostrare il loro valore, i cento uomini del *Commando* si misero in marcia con una dozzina di cammelli requisiti agli eritrei sui quali avevano caricato rifornimenti per una settimana. Il reparto camminò intorno alle difese nemiche per circa 16 chilometri lungo una strada

1. Si racconta che i francesi erano sempre affamati ed assetati e non trascuravano nulla per procurarsi, costasse quello che costasse, razioni extra. Una comandata inviata ai pozzi per prelevare l'acqua del reparto, se la bevve tutta durante il viaggio di ritorno.



L'avanzata della Northern Force.

difficile e tortuosa che li portò a quota 1702, una piccola vetta situata di fronte al Monte Samanna che a volo di uccello distava solo tre chilometri a nord-ovest di *Cameron Ridge*. Qui giunti costituirono una base dalla quale effettuarono numerosissime azioni di pattuglia, tanto che gli italiani ritennero che gli effettivi del *Commando* fossero molto più numerosi della realtà. Per parare la minaccia, Carnimeo impiegò alcuni reparti che teneva di riserva nella zona. Una notte, una pattuglia di *Commandos* attaccò il Monte Beit Gabru, a nord del Samanna, ma dopo un violento combattimento corpo a corpo fu respinta dalle soverchianti forze avversarie. Carnimeo aveva inviato in quel settore la prima delle formazioni fresche inviategli da Frusci, formazione che, come il *Commando*, era ansiosa di dimostrare il proprio valore. Sulle prime, tale reparto ritenne di trovarsi al cospetto di australiani. Gli uomini del *Commando* portavano cappelli a cencio, ma non per scimmiettare gli australiani, bensì perché li avevano sempre portati durante il loro addestramento in Egitto. Fu solo dopo il combattimento di Beit Gabru che gli italiani, osservando i morti giacenti sul terreno, si resero conto che i loro avversari non erano australiani. Di conseguenza è assolutamente priva di fondamento la supposizione che Carnimeo avesse deciso di rinforzare questo settore perché l'avversario aveva ricevuto rinforzi provenienti dall'Australia.

Il 20 febbraio, l'avanguardia del *Royal Sussex*, proveniente da Alghena, fu costretta a fermarsi di fronte alla bassa catena di colline che formava una specie di arco alle spalle del villaggio di Cub-Cub. Il 112° Battaglione indigeno del maggiore Versino, con l'appoggio di una batteria da montagna, bloccava ogni ulteriore avanzata lungo la strada, e poiché una rapida ricognizione dimostrò che un attacco frontale sarebbe stato difficile e cruento, Briggs decise di costringere gli italiani ad abbandonare le loro posizioni minacciandoli di aggiramento.

Era proprio questa la manovra più temuta dagli italiani, timore che Carnimeo aveva giudicato « puramente mentale ». Ma gli uomini di Versino ascoltarono proprio i loro « timori mentali ». Quel pomeriggio una colonna mobile composta da una compagnia del *Sussex* e dall'immancabile plotone di autoblindo iniziò una marcia di aggiramento sul fianco sinistro del nemico, mentre il battaglione senegalese *Garby* inviò due

compagnie per agganciare l'avversario sul fianco destro. Il fondo sabbioso e difficile e l'attraversamento del letto di un fiume fecero sí che i *Sussex* impiegassero due giorni per giungere a circa cinque chilometri alle spalle delle linee italiane. Ciò nonostante, la mattina del 22 essi si trovavano sulle posizioni prestabilite e Briggs diede l'ordine di lanciare un attacco frontale.

Dopo un breve concentramento di fuoco effettuato sui reparti indigeni italiani dalla batteria del 25° *Field Regiment* giunta sul posto tempestivamente, i senegalesi si lanciarono all'attacco. Si racconta che i senegalesi si siano ben guardati dal rispettare le norme consuete che regolano questo tipo di assalto. Certo è che le loro urla selvagge ebbero un effetto deleterio sugli atterriti difensori che restarono immobili e intontiti nelle loro trincee. Al cadere della sera tutto era terminato. Alcuni soldati della guarnigione italiana riuscirono a fuggire, ma Cub-Cub con i suoi magazzini, qualche cannone e 430 prigionieri erano caduti nelle mani di Briggs, i cui reparti avevano perduto solo quaranta uomini. Nei magazzini italiani fu rinvenuto un ricco assortimento di materiali, tra i quali dischi di opera e scatole di asparagi che si dimostrarono molto utili. Ma di gran lunga più importanti furono i pozzi di acqua di Cub-Cub, rimasti praticamente indenni unitamente al geniere italiano addetto alle pompe.

Briggs non perse tempo a Cub-Cub. La mattina successiva il 4° Battaglione del 16° *Punjabis* riprese l'inseguimento del nemico. L'ostacolo successivo fu il Passo Mascelit circa trentadue chilometri più avanti, un punto in cui la strada procede a zig-zag attraverso le colline alte circa 1000 metri. Su queste alture ed a cavallo della strada erano stati appostati il 151° Battaglione indigeno e qualche carro leggero, con l'ordine di tenere ad ogni costo la posizione. Il primo contatto tattico avvenne quando una pattuglia italiana dotata di mezzi leggeri fu bruscamente eliminata dal plotone di autoblindo dei *Punjabis* che poi proseguí lungo la strada finché fu costretto ad arrestarsi per il tiro proveniente da postazioni ben situate sulle colline circostanti. Occorsero due giorni per sgombrare il passo, ma quando la colonna riuscí a transitare, nulla poté più arrestarla. Briggs diede l'alt ai suoi uomini a meno di dieci chilometri da Cheren. In questa località il Monte Engiahath, dominante la

strada e alto 2.100 metri, era fortemente difeso, così come lo erano tutte le alture che impedivano ogni ulteriore avanzata essendo situate sull'arco settentrionale dell'anello di acciaio che circondava Cheren. Qui erano piazzati otto battaglioni italiani appoggiati da cannoni e mortai; alle loro spalle c'erano altri reparti per cui era evidente che l'avanzata di Briggs non sarebbe potuta proseguire alla stessa velocità delle tre ultime settimane. Di conseguenza, mentre i carri armati di avanguardia poterono godere di qualche minuto di riposo, il resto della *Northern Force* fu trasportato più avanti, in posizione tale da garantire che gli otto battaglioni italiani fossero continuamente disturbati e resi quindi indisponibili per altri settori del fronte quando Platt avesse ordinato l'offensiva principale.

Mentre l'attività britannica procedeva alacramente gli italiani erano impegnati nei preparativi in vista della prossima offensiva nemica. Quando alcuni informatori eritrei inviati da Carnimeo ad Agordat riferirono che nella città ferveva un'intensa attività e che si parlava di nuovi concentramenti di truppe a Cassala, il generale chiese insistentemente a Frusci nuovi reparti freschi.

«Le mie truppe sono esaurite sia nel fisico sia nel morale» disse Carnimeo «abbiamo subito forti perdite e la lunghezza del perimetro difensivo è tale che le difese dovranno necessariamente essere più frazionate. Se gli inglesi effettueranno un grosso concentramento di forze, potranno riuscire ad aprire un varco nell'anello difensivo, varco che difficilmente potrà essere chiuso prima che il nemico riesca a penetrare nella pianura di Cheren.»

Anche le riserve di Frusci si erano assottigliate, ma di fronte alle convincenti richieste di Carnimeo, alla minaccia sempre più grave costituita dalla colonna di Briggs a nord ed ai violenti attacchi dei *Commandos* sui fianchi, due brigate indigene e l'11ª Legione Camicie Nere¹ furono inviate a rafforzare il presidio di Cheren. Dopo il loro arrivo fu possibile effettuare uno spiegamento più efficace che fu completato il 5 mar-

1. Queste unità erano la 12ª Brigata indigena (colonnello Bonelli) che comprendeva i battaglioni 36º, 43º e 103º; e la 6ª Brigata indigena (colonnello Magrin) comprendente i battaglioni 19º, 24º, 31º e 34º. La 11ª Legione Camicie Nere al comando del Console Gresele disponeva di due soli battaglioni.

zo. (In quel tempo la guarnigione di Cheren era composta da 28 battaglioni di fanteria dei quali sette nazionali, ognuno dei quali con una forza di circa 400 uomini per un totale di circa 12.000 fucili¹. Vi erano inoltre 30 batterie di artiglieria con 120 cannoni. Dal punto di vista statistico queste forze permettevano di schierare un fucile ogni cinque metri ed un cannone ogni cinquecento metri, lungo un perimetro di circa sessanta chilometri.)

Ogni altra misura precauzionale immaginabile fu adottata con la massima rapidità. Il 21 febbraio, Carnimeo aveva annunciato una « battaglia del reticolato ». Le truppe furono impiegate a scavare trincee e a migliorare le difese già esistenti sul terreno; furono sistemati sbarramenti di filo spinato lungo quasi tutto il perimetro difensivo e istituiti collegamenti fra le singole postazioni per rendere minimo il pericolo di infiltrazioni. Tonnellate di cemento armato furono impiegate per rafforzare i muretti di recinzione e le piazzole mentre su qualche vetta l'acqua per i reparti fu inviata a mezzo pompe. Fu anche effettuata un'attenta revisione per stabilire l'importanza dei singoli settori e di alcune posizioni, come quelle situate su Sanchil e Dologorodoc, che avrebbero dovuto essere difese fino « all'ultimo uomo ed all'ultimo colpo ». Le azioni di pattuglia divennero più frequenti e furono condotte con maggior aggressività, e si fecero inoltre numerosi tentativi (anche se senza successo) per occupare le posizioni britanniche a *Cameron Ridge*.

All'inizio di marzo, gli italiani erano trincerati sulla più formidabile posizione incontrata dagli inglesi fino a quel momento. Esistevano inoltre sintomi evidentissimi della determinazione italiana di non cedere un metro di terreno all'avversario.

« Nessuno si illuda che si tratti di una semplice passeggiata » disse Platt in un discorso rivolto ai suoi ufficiali comandanti di reparto durante la seconda settimana di marzo. « Non sarà una passeggiata, ma una sanguinosa battaglia che sarà vinta da coloro che sapranno resistere più a lungo. Voi, ognuno di voi » proseguì il generale indicando con la mano le posizioni italiane « dovrà resistere più a lungo dei sol-

1. Resoconti contemporanei inglesi danno queste cifre: 23.000 uomini con 120 cannoni. Le due divisioni indiane: 13.000 uomini con circa 100 cannoni.

dati che sono lassú. Da parte mia, vi prometto che la mia resistenza sarà superiore a quella del mio diretto avversario. »

Le parole del *Kaid* non erano certamente incoraggianti: nessuno dubitava che l'imminente battaglia sarebbe stata sanguinosa. Ma non c'era tempo per falsi ottimismo ed il *Kaid* aveva detto ai suoi uomini la verità, l'assoluta verità.

VIII. LA SECONDA BATTAGLIA DI CHEREN

«Dobbiamo attingere coraggio dalla nostra superiorità morale e materiale; gli ufficiali debbono avere la massima fiducia nei loro uomini i quali, a loro volta, dovranno credere nei loro superiori. Tutto ciò che era possibile fare per rafforzare le nostre difese è stato fatto... dobbiamo essere fiduciosi e sereni! Gli eventi stanno volgendo a nostro favore e negli anni che verranno i difensori di Cheren saranno orgogliosi di aver partecipato alla imminente battaglia. »¹

Nei primi giorni del marzo 1941, il Comandante in Capo delle forze del Medio Oriente si trovava insieme al generale Platt in un posto di osservazione dal quale era possibile vedere la catena di montagne che sbarravano la strada per Cheren. Wavell, che aveva ascoltato da Platt la descrizione del piano per un attacco frontale alle vette che sovrastavano l'ingresso della gola di Dongolaas, domandò: « Cosa fareste, William, se l'attacco fallisse? ». « Non ne ho la minima idea, signore » rispose Platt. Il terreno, la resistenza già offerta dal nemico, e non ultimo, il fattore tempo, contribuivano alla preoccupazione di entrambi i generali, senza contare il fatto che non esisteva altra alternativa ad un attacco frontale. Nonostante la fiducia di Platt nel risultato finale, le prospettive erano tutt'altro che rosee. Tra l'altro, il fattore tempo non sembrava giocare a favore dei britannici.

1. Estratto dall'Ordine del Giorno del generale Carnimeo, del 7 marzo 1941.

Il 20 febbraio, il Primo Ministro britannico in un suo telegramma inviato da Londra aveva accusato i responsabili della condotta della guerra in Medio Oriente di non agire con la necessaria rapidità. Churchill aveva fatto sapere a Eden, allora Sottosegretario agli Esteri, che si trovava al Cairo: « Gli ultimi sviluppi della situazione di Cheren mi preoccupano. Possiamo trascurare l'Abissinia, ma nutrivamo buone speranze che l'Eritrea potesse essere rapidamente conquistata... ».

Nessuno più di Wavell si rendeva conto dell'importanza del fattore rapidità; nessuno sapeva meglio del generale che la situazione nelle altre zone del Medio Oriente era giunta ad un punto cruciale per cui era assolutamente necessario, in un modo o nell'altro, che la battaglia di Cheren fosse prontamente risolta. Ma la data stabilita per la prossima offensiva dipendeva da fattori logistici, ed era stato previsto che i necessari preparativi non sarebbero stati completati prima del 21 marzo. Il 1° dello stesso mese, Platt comunicò ai suoi due comandanti di divisione che l'offensiva sarebbe stata anticipata di una settimana. Questo significava una maggiore rapidità nei preparativi o una riduzione dei programmi prestabiliti. La soluzione fu un classico compromesso « stile inglese ». Fortunatamente, i rifornimenti giunsero alle prime linee molto più rapidamente del previsto. Era stato convenuto che la 5ª Divisione non avrebbe operato alcuno spostamento fino alla undicesima ora, consentendo così agli autocarri che già stavano operando a pieno regime di proseguire la loro intensa attività senza tener conto dell'usura dei mezzi, onde trasportare al fronte tutte le munizioni necessarie e la maggior parte dei rifornimenti e poter iniziare l'offensiva alla nuova data fissata. Solo i rifornimenti di benzina e viveri dovevano essere completati. Il 15 marzo, quando già dopo la lunga sosta echeggiarono i primi colpi di fucile, la battaglia amministrativa poteva ritenersi praticamente vinta. Bisogna riconoscere che per raggiungere questa vittoria i reparti amministrativi avevano compiuto veri e propri miracoli¹. La ferrovia era stato prolungata di circa settanta chilometri oltre Cassala, si erano

1. Il comandante dei Reparti Amministrativi fu il generale di brigata (più tardi promosso maggior generale) G. Surtees CB, CBE, MC.

procurati cammelli per incrementare l'afflusso di carburante ed erano stati stabiliti inoltre orari più frequenti che consentivano agli automezzi di effettuare un numero maggiore di viaggi. (Questi brillanti risultati furono raggiunti anche se la mancata manutenzione delle piste annullò in parte i vantaggi ottenuti con orari più severi.)

All'inizio di marzo apparve evidente che il piano originale secondo cui la divisione di Heath avrebbe dovuto avanzare sotto la protezione del fuoco di sbarramento dell'artiglieria per la conquista di Acqua Col, non era più effettuabile. L'aggressiva difesa di Carnimeo, la ritirata della 5ª Divisione ed il martellamento cui era sottoposta la 4ª, ebbero una importanza notevole; inoltre, *Happy Valley* era sempre sotto il fuoco delle batterie italiane. L'artiglieria di Beresford-Peirce era stata costretta a ritirarsi dalle posizioni occupate sotto le alture di Cheren solo poche settimane prima, e dalle sue nuove posizioni non era più in grado di battere con efficacia gli obiettivi alle spalle di Acqua Col. Il piano che ora sembrava offrire le migliori promesse era in effetti abbastanza semplice: un attacco diretto lungo l'asse della strada. A un giudizio retrospettivo questo piano appare quasi privo di immaginazione; se Beresford-Peirce fosse riuscito a tenere impegnati sulla sinistra gli italiani che si trovavano sul Monte Sanchil, gli uomini di Heath avrebbero potuto attaccare Dologorodoc e da quest'ultima posizione proseguire verso Falestoh e Zeban. Era però ovvio che tale piano presentava molte e pericolose incognite. Fino a quel momento tutti i tentativi di conquistare Monte Sanchil erano stati respinti con gravi perdite per gli attaccanti; e da Sanchil, Falestoh e Zeban gli italiani avrebbero potuto battere con un fuoco infernale il crinale di Dologorodoc. Se vogliamo usare un linguaggio prettamente tecnico da testo storico, si può affermare che tutte le posizioni italiane erano « reciprocamente indipendenti ». Non vi era dubbio che qualsiasi piano adottato si sarebbe risolto in una cruenta battaglia, ma Platt, come il suo grande predecessore, il Duca di Wellington, nutriva un'immensa fiducia nella superiorità morale e materiale dei suoi uomini, nei *Thomas Atkins*, nei *Pathans* dalla espressione di uccelli rapaci, nei seri e barbuti *Sikhs*, nei *Punjabis*, nei *Mahrattas*, nei *Baluchis*, nei *Dogras*, nei *Garhwalis* e nei sudanesi.

Anche se a prima vista il piano sembrava semplice e privo di immaginazione (una versione forse più elaborata dei precedenti tentativi di sfondamento effettuati sulle alture sovrastanti i lati della gola di Dongolaas) esso teneva conto di un fattore nuovo ed importante. Il concorso dell'artiglieria fu di gran lunga superiore a tutti quelli fino a quel momento richiesti. Furono utilizzati tutti i cannoni disponibili e Platt ordinò che « ogni pezzo fosse piazzato in modo da poter sparare sul fronte di entrambe le divisioni senza essere spostato di un millimetro ». Questo portò inevitabilmente ad un concentramento nel centro del settore e limitò la gittata dei cannoni ad una distanza inferiore su entrambi i fianchi; distanza oltre la quale sarebbe stato possibile effettuare un attacco della fanteria con il concorso dell'artiglieria. Poiché il piano contemplava un attacco lungo l'asse stradale, questo non sarebbe stato un fattore limitativo.

Vale anche la pena di considerare un altro elemento. Per un certo periodo di tempo era stato notato che gli obiettivi, come quelli sovrastanti Acqua Col, si trovavano tutti su crinali scoscesi e taglienti alle spalle dei quali si aprivano profondi dirupi dove gli italiani avrebbero potuto trovare sicuro rifugio durante il fuoco di preparazione dell'artiglieria inglese. Infatti i proiettili sarebbero passati sulle teste dei nemici senza colpirli. Per questo non esisteva alcun rimedio. Per simili bersagli la traiettoria tesa dei proiettili della maggior parte dei cannoni britannici non serviva a nulla, occorrevano armi che potessero lanciare granate sopra le creste delle colline per poi colpire i dirupi alle loro spalle. Gli inglesi, purtroppo, disponevano di pochi obici e mortai di portata superiore ai 3.000 metri. Prima di un attacco, appena iniziava il fuoco di preparazione dell'artiglieria, il grosso dei difensori italiani si ritirava nei rifugi alle spalle dei crinali, agevolato dalla configurazione a lisca di pesce di quasi tutte le montagne della zona. Terminato il fuoco di preparazione, durante la breve sosta che precedeva l'attacco delle fanterie, gli uomini di Carnimeo avevano tutto il tempo necessario per ritornare nelle loro trincee, dall'alto delle quali lanciavano grappoli di bombe a mano sugli attaccanti che si inerpicavano faticosamente verso la vetta. Ma la situazione su Dologorodoc era diversa dalle altre. Sulla vetta della collina, alle spalle del forte, il terreno digradava dolcemente e su di esso le esplo-

sioni dei proietti avevano un effetto distruttivo di gran lunga superiore.

Di conseguenza, ogni divisione avrebbe dovuto disporre del maggior numero di bocche da fuoco in appoggio alla fanteria; gli attacchi sul lato destro e sinistro della gola avrebbero sconcertato il nemico, e poiché la conquista di monte Sanchil sarebbe stata un notevole aiuto materiale per il raggiungimento degli obiettivi di Heath, la prima a muoversi doveva essere la divisione di Beresford-Peirse. Heath avrebbe iniziato lo spostamento quando l'attacco sulla sinistra fosse stato in pieno svolgimento. In tal modo sarebbe stato possibile concentrare il fuoco dell'artiglieria sul fronte della 4ª Divisione prima di spostarlo sugli obiettivi della 5ª. Da parte sua, Slatter aveva promesso il massimo concorso dell'aviazione e si sperò che i vari stratagemmi studiati durante il periodo di addestramento avrebbero aiutato sia gli artiglieri sia i piloti della RAF. Gli ufficiali osservatori situati nei posti più avanzati avrebbero dovuto seguire i progressi dell'attacco e regolare il tiro dei loro cannoni sugli uomini della prima ondata che avrebbero dovuto portare sulla schiena pezzi di stoffa rossa e gialla per poter essere meglio individuati. Inoltre, ogni uomo della prima ondata avrebbe dovuto disporre di un pezzo di metallo brunito che potesse brillare ai raggi del sole, rivelando così la posizione delle truppe ai piloti della RAF. Per evitare spiacevoli errori, tutti i piloti britannici, che avrebbero partecipato alle operazioni, furono portati in prima linea per essere istruiti in merito al terreno ed alle località da colpire. Allo scopo, furono costruiti modelli in scala ridotta delle varie località. Fu anche studiato un sistema per ridurre le perdite umane, ma mancò il tempo necessario per poterlo perfezionare. Le bombe a mano italiane si erano rivelate pericolose; generalmente le loro esplosioni non erano letali, però causavano ferite tali da mettere fuori combattimento parecchi uomini. Per rendere minime le perdite causate dalle bombe, si era pensato di munire gli uomini delle prime ondate di una specie di scudo del quale erano stati costruiti parecchi prototipi. Si trattava di una lamiera di acciaio ondulata alta circa un metro e mezzo, del peso di circa 15 kg. L'idea era stata brillante, ma era assurdo pretendere che uomini costretti ad arrampicarsi lungo scoscesi pendii potessero

portare un peso simile! Molti prototipi di tali scudi furono in seguito usati per proteggere i rifugi e le trincee.

In merito alla sincronizzazione della prima fase dell'offensiva, furono esaminate due possibilità. Poiché si riteneva che un attacco notturno avrebbe trovato le posizioni avanzate nemiche presidiate da pochi reparti eritrei, la cui opposizione sarebbe stata di gran lunga inferiore a quella dei Granatieri di Savoia, le probabilità di un successo iniziale sarebbero state maggiori. Tale attacco, però, non solo escludeva una partecipazione della RAF, ma limitava anche l'attività dell'artiglieria, data la mancanza di una adeguata osservazione del tiro. Le difficoltà di un attacco all'alba stavano nel fatto che il sole spuntava direttamente su *Cameron Ridge* e di conseguenza sia gli osservatori di artiglieria sia i reparti di fanteria delle prime ondate lo avrebbero avuto direttamente negli occhi. La soluzione migliore era un attacco sferrato circa mezz'ora dopo il sorgere del sole, quando ormai era giorno fatto; gli artiglieri ed i piloti della RAF avrebbero potuto individuare con chiarezza i loro bersagli ed era difficile che i fanti potessero dirigersi su obiettivi sbagliati. Questa soluzione presentava inoltre due vantaggi: la fanteria avrebbe potuto riposare durante la notte e consumare tranquillamente il pasto del mattino; e ciò che è più importante, si supponeva che i Granatieri di Savoia levatisi all'alba, sarebbero stati occupati a prepararsi la colazione del mattino. Dopo un attento esame di tutte le possibilità, fu deciso che l'attacco avrebbe avuto inizio alle sette del mattino.

Il giorno «D» fu fissato al 15 marzo, gli «Idi di Marzo», una data di notevole valore storico, specialmente per il calendario romano. La notte precedente l'attacco, la brigata di Savory avrebbe dovuto prendere posizione su *Cameron Ridge*, mentre quella di Lloyd, attualmente composta del 4° Battaglione dell'11° *Sikhs*, dal 3° Battaglione del 1° *Punjabis* e dal 51° *Commando*, si sarebbe diretta alla linea di partenza sotto il Monte Samanna. Nello stesso momento, sarebbe cominciato il fuoco di preparazione dell'artiglieria. All'alba, dopo aver attraversato la linea di partenza, i *Cameron*s avrebbero dovuto dirigersi verso *Brig's Peak* e Monte Sanchil, mentre sulla loro sinistra, il 1° Battaglione del 6° Reggimento *Rajputana Rifles* avrebbe attaccato *Sugar Loaf* e *Hog's Back* e il

2° Battaglione del 5° *Mabrattas*¹ *Flat Top Hill*. Mentre la linea di Savory si spostava in avanti, i *Royal Fusiliers* (avuti in prestito dalla brigata di Lloyd) ed il 4° Battaglione *Rajputana Rifles* sarebbero restati sul *Cameron Ridge* per costituire una solida base arretrata; si sperava inoltre che, più tardi, i *Fusiliers* e i *Rajputana* avrebbero attaccato attraverso il varco aperto a Monte Sanchil, proseguendo quindi verso Cheren. In seguito, con un'ampia manovra a tenaglia, si sarebbero incontrati con la 9ª Brigata di Messervy che avrebbe dovuto aprirsi un passaggio sull'altro lato della gola. Alla luce degli avvenimenti, questo piano elaborato in anticipo, fu ritenuto realizzabile soprattutto perché molto desiderato. La 5ª Divisione indiana iniziò il suo spostamento verso il fronte alla fine della prima settimana di marzo. Le prime ad arrivare furono le avanguardie dei reggimenti di artiglieria che inviarono un pezzo di ogni batteria sulle postazioni già approntate dagli uomini di Beresford-Peirse². Intorno ad ogni postazione c'era un piccolo arsenale (circa 500 colpi per ogni cannone); la 4ª Divisione aveva lavorato bene per i suoi camerati! Quando, il giorno 12, incominciò ad arrivare il grosso della divisione, ebbero immediatamente inizio i preparativi per l'imminente battaglia. Nel pomeriggio del 14 furono spiegati alle truppe i dettagli del piano, e subito dopo si cominciò ad attuarlo. Nel corso di quella notte, due batterie di medio calibro spararono su obiettivi di controbatteria (dominando il campo, disse Carnimeo) e, subito dopo l'alba ad esse si unirono tutte le bocche da fuoco dei reggimenti per effettuare il bombardamento preliminare sugli obiettivi della 4ª Divisione. Da quel momento fino al termine della vittoriosa battaglia, nella vallate intorno a Cheren echeggiò il cupo rombo dei cannoni. In alcuni momenti i pezzi spararono tenendo un ritmo di 10.000 colpi all'ora; durante il primo giorno ogni cannone di medio calibro sparò più di settecento colpi. Nel frattempo, anche la RAF era intervenuta nel combattimento per isolare il campo di battaglia. Gli apparecchi *Wellesleys* che bombardarono

1. Questo battaglione era stato di recente trasportato in linea dal Sudan, dove era stato impiegato in servizi di collegamento.

2. Il giorno 8, il generale Beresford-Peirse seppe di essere stato insignito della KBE. Si dice che in quella occasione abbia inviato alla moglie il seguente telegramma: « Congratulazioni, mia cara! Finalmente sei una *lady*! ».

la ferrovia che portava all'Asmara, colpirono un treno carico di munizioni destinato al fronte ed il fragore dell'esplosione si aggiunse alla musica infernale dei cannoni piazzati a Cheren e nei dintorni.

Il 15 marzo fu un giorno caldo e soffocante, uno dei peggiori vissuti fino a quel momento. Per tutte le ventiquattr'ore il cielo del campo di battaglia fu oscurato dalla minaccia di un temporale, l'atmosfera era irrespirabile ed i soldati, oppressi dall'afa, sudavano abbondantemente. La fanteria, com'era stato previsto, iniziò gli spostamenti subito dopo il sorgere del sole e gli uomini procedettero faticosamente con il pesante zaino sulle spalle ed un carico extra di munizioni e bombe a mano. I primi a muoversi furono i *Cameron*s, che balzarono giù dalla piattaforma di *Cameron Ridge* per inerpicarsi fra gli anfratti del versante opposto, diretti al loro primo obiettivo. Nel contempo entrarono in azione i Granatieri di Savoia, il cui orario di colazione era stato mal calcolato. Usciti dai loro rifugi i valorosi soldati italiani accolsero gli sfortunati *Cameron*s con un nutrito lancio di bombe a mano e raffiche di mitragliatrici, ai quali si aggiunse il fuoco dei mortai. I Granatieri reagirono con estrema decisione, e nonostante il terreno guadagnato, i *Cameron*s subirono perdite gravissime. I gruppi isolati che erano riusciti a scalare le vette non riuscirono a mantenere le posizioni occupate.

Gli episodi di eroismo non mancarono da entrambe le parti¹. Il brigadiere dei carabinieri Basso, con un braccio troncato da una granata e con l'altro gravemente ferito, guidò i suoi uomini in un attacco disperato e prima di crollare per le gravi ferite riportate ebbe ancora la forza di gridare: « Viva l'Italia! Finché ci saranno i Carabinieri il nemico non passerà! ». In effetti, un plotone di *Cameron*s riuscì a passare e cercò di aprirsi un varco verso la vetta e il versante opposto, ma il tentativo fu inutile: la difesa era troppo forte ed i superstiti del plotone furono costretti a ritirarsi. A battaglia finita, il valoroso e giovane subalterno

1. Come in altre occasioni, anche in questa si rivelò l'indomabile spirito che animava i soldati inglesi. Il caporale Smith, dei *Cameron*s, ogni qualvolta andava in licenza o il battaglione si trovava a riposo, si cacciava sempre nei guai. Durante l'attacco egli guidò il suo reparto in vetta alla collina, ma scomparve improvvisamente nella mischia. « Dov'è Smith? Smithy dove sei andato a finire? », gridarono i suoi camerati. Dall'altra parte della collina, a pochi metri dall'obiettivo principale, rispose una voce: « Sono in questa maledetta buca, dove dovrete essere anche voi! ».

che comandava il plotone fu trovato morto alla testa degli uomini che aveva guidato nel fallito tentativo; nella sua tasca fu trovato un testo scolastico del *The Golden Treasury*.

L'esito dell'attacco in altre località non ebbe miglior successo. L'impeto del 1° Battaglione di *Rajputana Rifles* non era certamente stato inferiore a quello dei *Cameron's*, ma, com'era accaduto a questi ultimi sul *Brig's Peak*, il loro tentativo di impadronirsi della posizione era fallito. I *Rajputana* riuscirono solo ad attestarsi su *Hog's Back* ma durante il combattimento il battaglione perse la metà degli effettivi e non riuscì a sloggiare i difensori da *Sugar Loaf*. L'unico risultato positivo fu ottenuto dal primo assalto sferrato dai *Mabrattas*, che riuscirono ad attestarsi su *Flat Top Hill*; ma mentre tentavano di consolidare la posizione, le gravi perdite loro inflitte dai contrattacchi nemici impedì lo sfruttamento del successo.

Anche i *Sikhs* sul Monte Samanna, distante circa tremila metri al di là di *Bloody Hell Hollow*, vissero momenti tragici. La difesa italiana dell'obiettivo era stata organizzata su tre vette, la posizione chiave si trovava al centro e diede senz'altro i risultati promessi da Carnimeo. Grossi spuntoni di roccia collegati fra loro da filo spinato e numerosi altri ostacoli, costituivano una formidabile fortificazione che i *Sikhs* non riuscirono a sfondare. I ripetuti assalti che li portarono a pochi metri di distanza dal nemico, fallirono per l'ostinata difesa avversaria. Il tentativo di conquistare la posizione, effettuato con estrema decisione da un reparto comandato dal tenente Mohammad Sadiq dei *Sikhs*, sfiorò il successo. Per qualche minuto indiani ed alpini furono impegnati in un violento corpo a corpo per la conquista e la difesa delle posizioni più avanzate italiane, ma anche questa volta i difensori ebbero la meglio ed i *Sikhs*, come i loro camerati, furono costretti a riconoscere che, almeno per il momento, non avrebbero potuto procedere oltre.

Tre ore dopo l'inizio dell'attacco, Platt si trovò di fronte ad un grave dilemma; il suo piano era fallito e le altre operazioni erano in ritardo. *Brig's Peak* e Monte Sanchil erano ancora saldamente in mano nemica e nonostante i relativi progressi operati dalle sue truppe sulla sinistra, c'era ben poca speranza di conquistare il forte principale di Sanchil, elemento chiave per la riuscita del resto del piano. Il continuo flusso di

feriti che scendevano dalle colline, mise in maggiore evidenza l'alto prezzo dell'operazione. Si trattava ora di vedere se sarebbe stato possibile effettuare la seconda fase dell'operazione cioè l'attacco su Dologorodoc. Le truppe di Heath erano prontissime, ma senza la conquista di Monte Sanchil la zona che avrebbero dovuto attraversare sarebbe stata battuta da un infernale fuoco incrociato. Scopo principale della prima fase era stato appunto quello di agevolare tale attraversamento, ma dopo il suo fallimento era ovvio che la conquista di Dologorodoc, anche se possibile, si sarebbe rivelata cruenta e difficilissima. C'era, inoltre, il problema dell'appoggio dell'artiglieria. Heath avrebbe avuto più che mai bisogno di cannoni, che però erano indispensabili anche a Beresford-Peirse, e fin quando la posizione di quest'ultimo sulla sinistra non si fosse stabilizzata, non sarebbe stato possibile impegnare la sua artiglieria contro gli obiettivi di Heath. Platt si trovò quindi di fronte ad una difficile decisione. Dopo aver esaminato le possibilità di continuare l'attacco programmato con Heath, il generale decise: « Andiamo avanti ». Era un rischio notevole, ma il non fare nulla sarebbe stato ancora più grave in quanto avrebbe significato la completa rinuncia a qualsiasi possibilità di successo futuro.

Subito dopo aver attraversato la linea di partenza, situata in un profondo e sabbioso *kbhor* alle spalle della strada, gli *HLI* si trovarono in grave difficoltà. Sul terreno pianeggiante sovrastato dalla montagna si scatenò un fuoco infernale di mitragliatrici piazzate su entrambi i lati della strada e nascoste sulle alture più basse di Monte Sanchil. Il centratissimo fuoco avversario inflisse gravi perdite alle prime ondate d'assalto ed alle due compagnie che seguivano. In breve, la cortina di fuoco delle armi di piccolo calibro divenne più fitta e la strada fu bersaglio di mortai avversari. Verso mezzogiorno, gli esausti *HLI* non riuscirono più ad avanzare e cercarono riparo nelle anfrattuosità del terreno, inchiodati sulle basse pendici di Dologorodoc. Di tanto in tanto si poteva udire il fragore del temporale che imperversava sulle montagne alle spalle di Cheren, ma in basso, dove si trovavano gli *HLI* l'atmosfera era pesante e non cadeva una goccia d'acqua. Al tormento causato dagli implacabili raggi del sole ed al continuo fuoco degli italiani, si aggiunse anche la sete. Un convoglio di cingolati *Bren*, il cui comandante era all'oscuro di

ciò che stava effettivamente succedendo, tentò di portare acqua e munizioni ai reparti esausti ed assetati, ma questo tentativo per poco non si concluse in un disastro. Giunto ad una curva della strada, in piena vista delle posizioni italiane sovrastanti il blocco stradale, il convoglio fu investito da un violento fuoco di fucileria e da un nutrito lancio di bombe a mano. Gli uomini di Carnimeo temevano i carri armati, ed avevano scambiato i *Bren* per carri. Di conseguenza aggredirono il convoglio con tutte le armi disponibili, compreso bottiglie di benzina, mentre i *Bren* tentavano di manovrare in una stretta striscia di strada per uscire da quell'inferno. La rischiosa manovra riuscì soprattutto grazie al valoroso comportamento del comandante del convoglio. L'avventura segnò la fine delle speranze di poter aiutare gli infelici *HLI* i quali disponendo di pochissime borracce d'acqua, non ebbero altra scelta che attendere il tramonto per godere di un po' di refrigerio.

Durante tutto il giorno nelle valli prossime alla trappola mortale in cui si trovavano gli *HLI* echeggiò il continuo e sinistro crepitare delle mitragliatrici e l'esplosione delle bombe a mano. La situazione era la diretta conseguenza del fallito tentativo di conquistare Monte Sanchil, ed al cadere della notte fu evidente che gli *HLI* non solo non sarebbero più potuti avanzare di un passo, ma non avrebbero più potuto restare dov'erano, esposti al fuoco nemico che causava gravi perdite.

Nelle prime ore dello stesso giorno, quando fu ovvio che gli *HLI* erano irrimediabilmente bloccati, Heath, costretto a rivalutare la situazione si era incontrato con Messervy sul *Cameron Ridge* per studiare un nuovo piano. Lungo la strada che portava al forte di Dologorodoc c'erano due colline a forma di cono che erano state battezzate *Pinnacle* e *Pimple*, entrambe tenute da avamposti italiani, appartenenti alla 5ª Compagnia del 2º Granatieri di Savoia. Le ricognizioni effettuate personalmente da Messervy avevano convinto il generale che, prima di poter conquistare il forte, posto sulla sommità del crinale, era necessario occupare le due colline, che non potevano assolutamente essere ignorate. Il piano di Messervy prevedeva l'attraversamento di *Happy Valley* da parte del 3º Battaglione del 5º *Mahrattas* al cadere dell'oscurità, esattamente nella zona sottostante la località dove gli scozzesi erano incappati nei guai. Dopo una breve sosta alla base di Dologorodoc, dove i reparti avrebbero do-

vuto schierarsi a ventaglio per il successivo assalto, i *Mahrattas* avrebbero scalato la china attaccando prima *Pinnacle* e poi *Pimple*; per aiutarli a raggiungere il secondo obiettivo, sarebbero seguiti alle loro spalle i superstiti del 3° Battaglione del 12° *Frontier Force Regiment*¹, in tutto cinque plotoni. Dopo aver conquistato le due colline, il 3° Battaglione del *West Yorkshire* di Messervy sarebbe passato attraverso i *Mahrattas* per procedere, come si sperava, alla conquista del forte.

A molti lettori il piano di Messervy potrà apparire relativamente semplice. Invece non lo fu. Per poter avere una possibilità di riuscita esso avrebbe dovuto essere effettuato all'istante, e la brigata, che solo allora aveva iniziato lo spostamento verso la zona avanzata, doveva compiere una lunga marcia prima che i suoi effettivi avessero la possibilità di attaccare *Pinnacle*. La scarsità dei mezzi di trasporto costrinse la fanteria a compiere un lungo percorso per raggiungere le zone di raccolta, la cui ampiezza era necessariamente limitata e che si trovavano in piena vista degli italiani. Ma, a parte il problema « tempo e spazio », era assolutamente da escludere qualunque ricognizione da parte degli ufficiali comandanti e dei comandanti di compagnia. Non era solo una questione di tempo ovvero di occasione propizia; gli inglesi si trovarono di fronte al quasi insuperabile problema di trovare un terreno favorevole non esposto al tiro diretto degli italiani. La località scelta dagli ufficiali osservatori del *West Yorkshire* si trovò esposta ad un intenso fuoco di mortai subito dopo la comparsa del gruppo degli « osservatori » che fu rapidamente scacciato dalla collina. Non fu quindi possibile effettuare alcuna ricognizione. Infine, quando i reparti arrivarono alle rispettive zone di raccolta situate alle spalle di *Cameron Ridge*, e tentarono di rifugiarsi negli anfratti rocciosi, si trovarono esposti non solo ai cocenti raggi del sole, ma anche al fuoco di artiglieria proveniente dall'altura sovrastante. Come se non bastasse, un altro fatto che non contribuiva certo a sollevare il morale già duramente provato delle truppe fu il triste spettacolo della interminabile colonna di feriti e morti del reparto *HLI* che si dirigeva

1. In quel tempo il 3° Battaglione del 12° *Frontier Force Regiment* (il 3° *Royal Sikhs*) disponeva di una compagnia dislocata sulla strada di Gondar, di una seconda, i cui effettivi operavano come portatori per il resto del battaglione, e infine di un plotone di portatori per l'artiglieria.

verso le retrovie. Nonostante tutto, i soldati, anche se non molto allegri, non persero il loro spirito combattivo.

Come per gli *HLI*, l'avvio dei *Mabrattas* non fu molto felice. Più tardi, nello stesso pomeriggio, i piccoli fanti del Deccan (India), ancora prima di lasciare i ripari del *Cameron Ridge*, furono sottoposti ad un violento fuoco di artiglieria e, mentre attraversavano il *khôr* situato sotto Dologorodoc, furono ancora una volta presi d'infilata dal fuoco delle mitragliatrici situate su Monte Sanchil. Nonostante tutto, riuscirono ad attraversare la cortina di fuoco con perdite insignificanti. Al cadere delle prime ombre della sera, i *Mabrattas* si riunirono alla base della collina, sovrastati dal loro più importante obiettivo, il *Pinnacle*. Dopo una breve e prevista sosta, intesa a consentir loro di riprendere lena, i piccoli, ostinati *Mabrattas* iniziarono la faticosa scalata degli scoscesi pendii, mentre, cessato il fuoco d'artiglieria, nella zona regnava un profondo silenzio. L'inferno si scatenò pochi minuti dopo, e nella valle, insieme alle esplosioni delle bombe, echeggiò il grido di guerra: *Shivaji Ki jai*. Il clamore fu udito anche dagli uomini del *West Yorkshire* che, al riparo del *Cameron Ridge*, attendevano di seguire i *Mabrattas*. Uno di essi commentò l'avvenimento con parole che riecheggiano quelle del Duca di Wellington: « Mi fanno venire il volta stomaco. Solo Dio sa cosa faranno agli *Eye-ties*! ».

Come già era avvenuto a Monte Sanchil e a *Brig's Peak*, la reazione dei Granatieri di Savoia fu immediata e violenta. Per ben tre volte gli indiani furono respinti dopo accaniti combattimenti corpo a corpo e, alle 8, quando i razzi *Very* segnarono la conquista del *Pinnacle*, i loro ranghi erano decimati. I tentativi per proseguire per la conquista dell'obiettivo successivo fallirono. In due ore due attacchi sferrati su *Pimple* furono respinti e gli stessi attaccanti subirono tre contrattacchi sferrati dagli uomini della 5ª Compagnia Granatieri.

I *Mabrattas* avevano dato tutto ciò che potevano¹ e perché l'attacco potesse proseguire con l'impeto iniziale occorreva portare in prima linea truppe fresche. Era giunto il turno dei *Sikhs*, dei *Dogras* e degli austeri

1. Così affermò il loro comandante Ten. Col. D. W. Reid (in seguito promosso maggior generale), CBE, DSO, MC.

soldati dellò *Yorkshire*; infatti, mentre due compagnie del *Frontier Force Regiment* si dirigevano verso le prime linee, il *West Yorkshire* si aprì faticosamente la strada attraverso la valle. Con la rapida conquista di *Pimple* il successo dell'operazione sarebbe stato completo, non ci sarebbe stata alcuna sosta fra la caduta della collina conica e l'attacco al Forte Dologorodoc. Non c'era quindi tempo da perdere se si voleva mantenere l'impeto dell'attacco effettuato dai *Mabrattas*, per cui, una volta ancora, ai comandanti di compagnia mancò il tempo necessario per effettuare ricognizioni.

Fu quindi concertato un piano rapido ed immediato. Alle 2,30 del giorno 16 l'artiglieria britannica sottopose a una pesante concentrazione di fuoco la vetta del *Pimple*, e mentre gli italiani tentavano di mettersi al riparo dalla pioggia di acciaio, i *Sikhs* del *Frontier Force* e i *Dogras* cominciarono ad arrampicarsi verso la cima. Stavolta l'attacco fu coronato da pieno successo. Al loro grido di battaglia e con le baionette instate, gli indiani raggiunsero la vetta della collina nel preciso istante in cui il fuoco dell'artiglieria cessava e conquistarono l'obiettivo senza incontrare molta opposizione. Fino a quel momento tutto era andato secondo le più rosee previsioni; ora il prossimo obiettivo era il Forte Dologorodoc.

Nel frattempo, i *West Yorkshires* avevano cominciato a radunarsi sulla sella situata proprio sotto il *Pimple*. La loro marcia era stata faticosa, e per rendere la manovra più rapida, il colle era stato scalato in fila indiana e gli uomini avevano abbandonato lungo la strada i loro ingombranti fuciloni anticarro. La marcia sarebbe proseguita subito dopo la conquista del *Pimple*. Nel frattempo, sull'altro versante della collina, i rinforzi italiani avevano risalito la scarpata. Due compagnie del 107° Battaglione indigeno, che erano state inviate a Corso Corsi sul Monte Sanchil per tentare di riconquistare *Brig's Peak*, furono trasferite a Dologorodoc e subito dopo mezzanotte i due reparti di truppe fresche, insieme a due altre compagnie di Granatieri attaccarono le posizioni recentemente conquistate dagli indiani. Mentre si avvicinavano, furono investiti da un violento fuoco di fucileria e di mitragliatrici, ad opera di *Mabrattas*, *Sikhs* e *Dogras*, che aprì grossi vuoti nelle loro file; ma nonostante le gravi perdite gli italiani proseguirono l'avanzata con molta decisione e coraggio. Per un attimo si ebbe l'impressione che gli indiani

potessero essere sopraffatti. Ma, all'improvviso, gli attaccanti scomparvero, lasciando alle loro spalle molti morti e feriti, mentre il *West Yorkshire* sostava incerto sull'altura a lama di coltello che si ergeva presso il forte. Non era certamente facile superare gli scoscesi pendii coperti da bassi e spinosi cespugli; l'avanzata degli uomini dello *Yorkshire* verso il loro obiettivo fu necessariamente lenta. Scivolando e cadendo i bravi soldati proseguirono madidi di sudore la loro avanzata, lanciando imprecazioni. L'obiettivo finale era là, di fronte a loro, ed agli occhi dei soldati apparve simile ad un « castello di una delle vecchie fiabe di Grimm ».

Secondo il piano, l'attacco avrebbe dovuto essere effettuato nella incerta luce dell'alba. Dopo cinque minuti di fuoco concentrato, diretto sui pendii più vicini, i cannoni avrebbero dovuto allungare il tiro per battere la vetta e i declivi posti alle sue spalle; si sperava che in quel preciso momento gli *Yorkshires* avrebbero potuto raggiungere le prime posizioni avversarie e che i rinforzi accorsi in aiuto dei difensori sarebbero stati investiti dallo sbarramento di fuoco creato sul rovescio della collina. Tutto andò più o meno secondo le previsioni, fino al momento in cui la prima ondata degli assalitori giunse a non più di trecento metri sotto le difese del forte. Poi, mentre l'alba stava spuntando, gli *Yorkshires* vennero a trovarsi in una località completamente scoperta, in piena vista del nemico, che, con la massima rapidità, mise in posizione una mitragliatrice a meno di duecento metri. Il peggio doveva ancora accadere. Come i *Cameron's*, anche gli *Yorkshires* portavano sulla schiena teli gialli che non potevano essere visti dalla vallata sottostante e nelle ultime decine di metri della salita i soldati poterono udire il sinistro sibilo dei proietti che stavano avvicinandosi. Ai sibili seguì una pioggia di proietti inglesi di medio calibro che esplosero fra gli stessi reparti britannici. Gli osservatori inglesi avevano scambiato i loro reparti per italiani. Probabilmente questo fuoco di sbarramento costituì un incentivo per le forze di retroguardia.

Lo scosceso pendio da superare e il profondo canalone che separava il colle *Pimple* dal forte, e che occorreva attraversare, costrinsero gli *Yorkshires* ad avanzare uno alla volta. Da un certo punto di vista i soldati britannici furono fortunati; la strada da loro scelta aggirava ed evitava

la prima linea italiana di difesa disposta lungo lo sperone del forte. In meno di cinque minuti il *West Yorkshire* attraversò il polverone sollevato dal bombardamento e giunse in vetta al bastione che circondava il forte, proprio in mezzo ai difensori. Verso le 6,30 la fortificazione era stata conquistata, essendo gli italiani troppo frastornati per opporre una valida difesa. Ciò nonostante, pochi furono i prigionieri, una quarantina di eritrei ed un ufficiale medico; il resto della guarnigione riuscì ad allontanarsi lungo il versante opposto della collina, inseguito dai trionfanti *Yorkshires*.

L'obiettivo era stato conquistato; ora il successo completo o il fallimento dell'operazione dipendevano dalla possibilità di poter tenere il forte. Non era certamente un compito facile ed infatti, mentre gli *Yorkshires* iniziavano rapidamente a consolidare le loro posizioni, furono investiti da una pioggia di bombe da mortaio. Le violente esplosioni segnarono l'inizio di un intenso fuoco di sbarramento di artiglieria che rivelò la difficoltà di conservare una posizione esposta all'osservazione nemica da tre lati, posizione che gli italiani giustamente ritenevano fosse di vitale importanza.

Contrariamente al significato del suo nome (*Beau Geste*), il forte di Dologorodoc non aveva assolutamente nulla di eccezionale; si limitava ad una trincea scavata sulla vetta della collina su un'area di circa un acro. I bastioni e le ridotte erano di cemento armato, ma le entrate dei pochi rifugi si aprivano in direzione sbagliata. Inoltre, come in molti altri luoghi, la superficie rocciosa del *plateau* non aveva consentito lavori di scavo di una certa importanza. I nuovi occupanti furono assordati dalle esplosioni echeggianti sulle colline rocciose a ferro di cavallo che non concedevano loro un attimo di tregua. A peggiorare la situazione, tale da fare impazzire anche l'essere umano più resistente, intervennero le mitragliatrici italiane che spazzarono la vetta della collina facendo fuoco da un'altura sotto il Monte Zeban, mentre dalle postazioni dei monti Sanchil e Falestoh i franchi tiratori di Carnimeo non perdevano occasione per colpire gli sfortunati soldati nemici che osavano sporgere la testa oltre il bordo della trincea. Ma questa era solo una parte dello spettacolo. Con la sua prima linea profondamente intaccata, era ovvio che Carnimeo avrebbe reagito immediatamente, tentando

di riconquistare Dologorodoc senza un attimo di ritardo. E infatti così avvenne. Da Monte Zeban il nemico sferrò numerosissimi attacchi, alcuni dei quali furono stroncati sul nascere dal tiro dell'artiglieria britannica, mentre altri costrinsero i cannoni inglesi a sparare a zero. Questi coraggiosi tentativi si risolsero in terribili perdite per gli assalitori. Anche quelle degli *Yorkshires* furono elevate, ma lievi in paragone a quelle subite dai Granatieri e dagli ascari, i cui cadaveri si ammucchiavano sotto i bastioni del forte a testimoniare la violenza e la decisione dei combattimenti. Agli inglesi che si trovavano sulla vetta non fu possibile sgombrare il terreno dai loro morti e fu necessario attendere l'oscurità per gettarli oltre il parapetto dove andarono a raggiungere quelli dei loro valorosi nemici. Con il trascorrere dei giorni la località fu pervasa da un nauseabondo lezzo di cadaveri in decomposizione e da nugoli di mosche sempre più fitti. Nelle settimane che seguirono, qualcuno affermò che la strada di Dologorodoc ricordava stranamente quella che portava alle conerie nei dintorni di Alessandria d'Egitto.

Fu necessario trasportare i feriti alla base della collina lungo la stessa strada percorsa dai portatori. Giunti alla base del colle i portaferiti dovevano percorrere alcuni metri, un vero castigo di Dio, sotto un fuoco micidiale. Questo passaggio obbligato costò agli inglesi ingenti perdite. Come già era accaduto sul *Cameron Ridge*, anche i soldati di Dologorodoc dovettero essere riforniti con la massima urgenza di acqua, munizioni e viveri, indispensabili per la loro esistenza. Nella impossibilità di portare tutto, la precedenza fu data alle munizioni. Anche se potrà apparire inumano per coloro che soffrivano la fame e la sete, non è mai accaduto che una posizione conquistata a caro prezzo sia stata successivamente persa per mancanza di acqua e di viveri, mentre la scarsità di munizioni ha sovente deciso il risultato finale di una battaglia. Di conseguenza, gli uomini sul Dologorodoc, abbrustoliti dal sole e senza alcuna zona di ombra nella quale potersi rifugiare, non restarono mai senza munizioni anche se a molti si ingrossò la lingua per la sete. Quando, il giorno 19, i muli e i portatori trasportarono rifornimenti di viveri e munizioni inferiori a quelli richiesti, si tentò di migliorare la situazione con altri accorgimenti. Due vecchi aerei, un *Vincent* ed un *Wellesley* furono caricati con sacchetti di viveri e munizioni che vennero lanciati

durante numerosi voli sul Dologorodoc. Probabilmente questo fu il primo tentativo di rifornimento aereo della seconda Guerra Mondiale, un tentativo destinato a rivoluzionare la tecnica dei rifornimenti che in quella occasione ebbe però un successo solo parziale. Molti sacchetti caddero infatti sui fianchi della montagna con enorme rabbia degli *Yorkshires* che videro il prezioso materiale cadere in mano nemica. Quelli che più tardi combatterono in Birmania, non si resero conto di essere stati testimoni dei primi tentativi di un nuovo sistema di vettovagliamento destinato ad affermarsi in futuro.

Abbiamo già detto che la necessità di dover impiegare i soldati per il trasporto di viveri verso le prime linee aveva inevitabilmente assottigliato i reparti combattenti. Con lo spostamento in avanti di unità avanzate, tale problema divenne sempre più grave e i battaglioni, per poter fornire il numero necessario di portatori, furono ridotti a due sole compagnie, cioè a dire trecento uomini in tutto.

Fu effettuata una rigorosa selezione dei reparti di seconda linea ed ogni uomo disponibile (personale di mensa, conducenti ed altri) fu adibito a turno ai trasporti onde garantire che il flusso dei rifornimenti potesse proseguire al ritmo indispensabile, e per assicurare inoltre la evacuazione dei feriti dalle prime linee. Il fianco della collina era percorso da una continua corrente di uomini che operavano sovente sotto il fuoco nemico e ad una temperatura che sfiorava i quaranta gradi. Ma i soldati erano troppo stanchi per protestare e imprecare. Per facilitare il loro compito e disporre di un maggior numero di soldati in prima linea, fu trasportata sulle ripide alture di entrambi i fronti la compagnia dotata di muli ciprioti della quale abbiamo già parlato. Alcuni animali erano già stati utilizzati in Francia prima della resa; dall'Europa erano quindi giunti in Eritrea per essere nuovamente impiegati dagli inglesi. In seguito, molti muli furono anche utilizzati in Siria, e così la compagnia diede il suo valido contributo su tre diversi teatri di guerra. Nonostante le perdite, il concorso dei muli si dimostrò prezioso anche se gli animali, come gli uomini, parvero non provare alcuna simpatia per quel tipo di lavoro. Spaventati dalle continue esplosioni, i muli scalciaavano in tutte le direzioni e su tutto ciò che si trovava sulla loro strada, costituendo sovente un pericolo per i feriti barellati. Molti feriti furono gettati a terra da

muli spaventati, e durante le inevitabili mischie che seguivano andavano sovente perduti carichi preziosi ed animali, precipitati dalla montagna e quindi irricuperabili.

Questa era dunque la situazione sul Dologorodoc. Sull'altro fronte non era molto diversa anche se per il *Cameron Ridge* e dintorni fu possibile usare la ferrovia. Dopo aver trasportato i rifornimenti fino alla pista a bordo di pianali, venivano organizzate ai piedi del pendio colonne di muli caricate con ceste piene di munizioni, viveri e tanche di acqua. La strettezza della pista costringeva la colonna a marciare in un unico senso: una volta partita, bisognava attendere il ritorno dell'ultimo mulo per poterne inviare una seconda.

Le comunicazioni nel campo inglese ed italiano vennero quasi sempre effettuate mediante telefono. Agli inizi della battaglia, Carnimeo era riuscito a far installare un cavo che lo collegava con le posizioni più importanti, il che fu per gli italiani un notevole vantaggio. Da parte loro, gli inglesi durante i combattimenti, furono costretti a installare cavi di notevole lunghezza e il trasporto dei grossi e pesanti rotoli sulla montagna fu un lavoro faticoso e pesante, non meno pericoloso dei combattimenti stessi. Ciò nonostante l'installazione della linea telefonica era un'operazione indispensabile. Fu possibile trasmettere messaggi dalle posizioni montagnose con apparecchi luminosi, ed esistevano altresì apparecchiature radio. Ma, nonostante i notevoli inconvenienti causati dalle distanze che impedivano di udir bene le parole, e le frequenti interruzioni dei cavi causate dalla artiglieria nemica, il telefono si rivelò il miglior sistema di comunicazione. Il compito dei segnalatori, inteso al continuo e sicuro funzionamento delle linee di comunicazione, fu gravoso ma della massima importanza. Gli avversari si trovarono sovente a mal partito quando le linee furono interrotte, il che accadde proprio nei momenti cruciali della battaglia. Mentre era in corso l'attacco sul Dologorodoc, le comunicazioni italiane con Cheren furono interrotte, e per qualche ora Carnimeo non ebbe la possibilità di farsi un quadro esauriente dell'andamento della battaglia. Inoltre, come per quello dei rifornimenti, anche il problema delle comunicazioni fu reso più difficile dalla natura del terreno.

Ritorniamo ora al campo italiano. Durante i tumultuosi avvenimenti del

giorno 15, il colonnello Bruttini, un ufficiale dello Stato Maggiore di Frusci, era giunto all'Asmara latore di un ordine dell'Alto Comando che richiedeva l'immediato trasferimento del battaglione Alpini *Uork Amba*¹, una delle unità italiane più efficienti. Per qualche giorno, Carnimeo aveva tergiversato, ma Frusci, convinto che la minaccia più grave provenisse dal nord e che fosse non solo inevitabile, ma di immediata effettuazione una ritirata verso Ad Teclesan, era deciso a riavere alle sue dirette dipendenze quel battaglione. Frusci riteneva che Cheren fosse un pozzo senza fondo che inghiottiva rapidamente le sue riserve di truppe, per cui aveva inviato Bruttini per por fine alle tergiversazioni di Carnimeo e definire rapidamente e con chiarezza il trasferimento del Battaglione *Uork Amba*.

Ma quando il colonnello italiano si presentò di persona al Comando di Carnimeo per definire la faccenda, non riuscì a far valere le sue buone ragioni e fu condotto sul monte Amba, dove gli alpini erano seriamente impegnati a respingere l'attacco inglese su *Brig's Peak*. I pochi attimi trascorsi sul monte convinsero Bruttini della impossibilità di ritirare il battaglione, almeno nelle attuali circostanze, e l'ufficiale, alquanto contrariato, fece ritorno all'Asmara per persuadere Frusci e fargli un esatto resoconto della battaglia in corso.

Gli Alpini restarono così a Cheren. La loro presenza costituì senza dubbio un grande aiuto, ma per Carnimeo fu un grave sacrificio dover rinunciare alla 44ª Brigata indigena; l'unità faceva parte della riserva del Comandante in Capo e fu molto più difficile trattenerla del battaglione Alpini, già impegnato nei combattimenti. Messo di fronte ad un ordine diretto, Carnimeo non ebbe altra scelta che obbedire, e la sera del 15 la brigata incominciò a lasciare Cheren diretta all'Asmara.

Alla caduta di Dologorodoc possono avere contribuito il ritiro della 44ª Brigata e la interruzione delle comunicazioni in un momento cruciale della battaglia. I due battaglioni della 44ª avrebbero dovuto essere impiegati in un contrattacco nella regione di Dologorodoc; in seguito alla loro improvvisa partenza questo compito fu invece affidato ad altri reparti

1. Amba Uork: località del Tembien, teatro di un'aspra battaglia nel 1936 tra reparti italiani e abissini.

già dislocati in altri settori del fronte. Di conseguenza, invece di poter gettare nella mischia contro il *West Yorkshire* due validi battaglioni freschi e ben addestrati, furono impiegati due battaglioni di Prina che si trovavano a Zelale e Falestoh. È più che certo che il resoconto fatto da Bruttini in merito alla violenza dei combattimenti e all'intensità del fuoco delle artiglierie britanniche, unito alle deprimenti relazioni sulla situazione che Frusci aveva ricevuto la mattina del giorno 16, furono fattori determinanti per ordinare il ritorno della 44^a Brigata indigena alle dipendenze dirette di Carnimeo. Infatti, la sera del 16 marzo, la 44^a si diresse nuovamente verso Cheren, ma ormai la situazione nella zona di Dologorodoc e vicinanze era disperata. Nel corso di numerosi, falliti contrattacchi, i reparti di Prina avevano subito gravissime perdite e la disorganizzazione regnava sovrana. Alcune unità i cui effettivi erano ridotti dell'80 per cento, rivelarono chiari sintomi di ammutinamento. Lo spirito di sopportazione degli ascari eritrei era giunto al limite estremo, i soldati ne avevano avuto abbastanza. La verità delle previsioni di Platt in merito « ad una battaglia sanguinosa che sarà vinta da coloro che più sapranno resistere » apparve ora evidentissima.

La notte del 16 marzo, entrambi gli avversari erano duramente provati dall'immane sforzo sostenuto.

IX. LA SETTIMANA CRITICA

Il sabato sera del 15 marzo si ebbe l'impressione che la rinnovata offensiva di Platt fosse destinata a concludersi in poco più di un sanguinoso fallimento. Al termine di una giornata di furibondi e cruenti combattimenti, Monte Sanchil, chiave delle difese di Cheren, era sempre in mano nemica, le perdite britanniche erano state gravissime, specialmente nella 4ª Divisione indiana¹ e gli ufficiali comandavano ora compagnie ridotte alla forza di un plotone. La conquista di Dologorodoc rialzò il morale depresso delle truppe, ma la 5ª Divisione indiana si trovava solo a metà strada nel varco aperto verso la pianura di Cheren; col Monte Sanchil che continuava a dominare il campo di battaglia, i tentativi previsti per conquistare Falestoh e Zeban, facendo passare la 29ª Brigata di Marriott attraverso lo schieramento di Messervy, si sarebbero rivelati quanto mai rischiosi. Ma Platt decise che era assolutamente necessario conquistare a qualsiasi costo il picco che sbarrava la strada ad ogni ulteriore avanzata, e fu quindi progettato un nuovo attacco alle sue alture proibite. Poiché la brigata dei *Cameron's* di Savory era esausta, e sia il 2º Battaglione del 5º *Mahrattas*, che il 1º Battaglione del 6º *Rajputana Rifles* erano duramente impegnati in altri settori ed impossibilitati a proseguire verso le alture di Monte Sanchil, il compito fu affidato alle ultime riserve del *Kaid* e cioè alla 10ª Brigata (*HLI* 4º Battaglione del 10º *Ba-*

1. In 12 ore, i *Cameron's*, che si trovavano su *Brig's Peak*, persero 7 ufficiali e 200 uomini; i *Rajputana Rifles* su *Hog's Back*, 16 ufficiali e circa 300 uomini; i *Mahrattas* su *Flat Top* e *Hog's Back*, 18 ufficiali e 315 uomini ed infine i *Sikhs*, sul Monte Samanna, 160 uomini.

luchis e 3° Battaglione del 18° *Garhwalis*) ancora temporaneamente al comando di Fletcher degli *HLL*.

Nessuna nuova via di approccio né alcun nuovo metodo d'attacco si rivelarono promettenti anche se la prima proposta si basò sullo sfruttamento di un varco che, secondo le informazioni degli uomini di Savory, doveva esistere nelle linee italiane in prossimità di *Brig's Peak*.

In effetti, non c'era alcun varco né fu compiuta alcuna ricognizione atta a rilevarne l'esistenza. Una formazione mista composta da pochi uomini del *Royal Fusiliers* e di *Cameron's* si era inerpicata sulle pendici più basse, mentre un'altra unità formata da *Rajrifs*, *Cameron's* e *Fusiliers* teneva la precaria posizione di *Cameron Ridge*. Di conseguenza, fu deciso che il nuovo attacco sarebbe stato effettuato attraverso queste posizioni avanzate. Secondo il piano, i *Garhwalis* avrebbero dovuto passare attraverso i *Fusiliers* ed i *Cameron's* fino ed oltre la cresta di Monte Sanchil; nello stesso istante i *Baluchis* avrebbero attaccato passando attraverso il 1° Battaglione del 6° *Rajputana Rifles* per sloggiare il nemico da *Brig's Peak* e *Sugar Loaf*. Entrambi gli assalti dovevano essere effettuati alla luce lunare durante la notte del 15, ed esattamente dalle 21 alle 22. Dopo avere individuato il supposto varco nelle linee italiane, gli *HLL* vi sarebbero penetrati, avrebbero quindi aggirato il versante posteriore di Monte Sanchil per sfociare poi nella pianura di Cheren. Ovviamente, tutto ciò era in funzione dell'esistenza del varco, ma, come accade sovente in molte di queste occasioni, le cose non andarono secondo le previsioni.

L'operazione era nata sin dall'inizio sotto una cattiva stella. Tanto per cominciare, mentre i *Baluchis* si trovavano sotto *Cameron Ridge* pronti alla scalata per raggiungere la linea di partenza, furono investiti da due bombe da mortaio che misero fuori combattimento 53 uomini. Quasi non bastasse, i *Baluchis* ed i *Garhwalis* compirono la estenuante scalata in un tempo molto superiore al previsto e quando gli uomini, con il respiro mozzo, riuscirono finalmente a raggiungere le posizioni e si radunarono, furono attardati da un altro imprevisto ostacolo. Di conseguenza, l'attacco programmato per le 21 fu effettuato solo alle 5 del mattino. Quando gli inglesi si trovarono a meno di 200 metri dalle difese nemiche, gli italiani reagirono, intenzionati a resistere ad oltranza. Entrambi i battaglioni furono duramente bistrattati e quantunque gli indiani fos-

sero riusciti a giungere a circa venti metri dal crinale di Monte Sanchil, la loro avanzata subì un ulteriore ritardo causato dai reticolati e da un intenso fuoco di sbarramento di armi leggere. I Granatieri di Savoia di Corso Corsi combatterono con tutte le armi di cui poterono disporre e la vetta di Monte Sanchil, osservata dalla valle sottostante, parve avvolta da una immensa cortina di fiamme.

Era ovvio che non esisteva alcun varco, ma anche se ci fosse stato, gli *HLI* non sarebbero mai riusciti a penetrarvi. D'altra parte, i due battaglioni attaccanti non potevano certo restare nelle posizioni in cui ora si trovavano. Verso mezzogiorno, tutti gli ufficiali britannici dei *Garhwalis* erano stati feriti, il loro comandante tenente colonnello S.E. Taylor DSO era rimasto ucciso ed il resto del reparto passò temporaneamente al comando del maggiore Subedar. Quella notte e la mattina seguente, come era accaduto in altre simili occasioni, erano state attaccate le posizioni difensive italiane più munite della difesa di Cheren; i portaferiti ebbero un lavoro improbo e dopo solo due ore dal suo inizio apparve ovvio che l'attacco era nuovamente fallito. Per evitare ulteriori perdite di vite umane, i battaglioni duramente provati furono ritirati subito dopo mezzogiorno ed inviati alla *Happy Valley* per riorganizzarsi. L'attacco non aveva fruttato assolutamente nulla e il « Nido di Aquila » di Carnimeo continuò a dominare il campo di battaglia.

Poiché Platt aveva riconosciuto che la conquista di Monte Sanchil era uno dei primi requisiti ad ogni ulteriore avanzata degli uomini di Heath oltre il Forte Dologorodoc, può meravigliare la sua decisione di proseguire l'attacco sulla destra. Ciò nonostante, Platt agì proprio in questo modo. In effetti, il piano proposto prevedeva che durante la seconda fase dell'attacco originale, la 5ª Divisione indiana avrebbe conquistato Falestoh e Zeban, anche se si ricorderà che nello stesso giorno era prevista la neutralizzazione di Monte Sanchil. L'eccessivo ottimismo del *Kaid*, che prevedeva il successo delle operazioni della 10ª Brigata e che contava sulla artiglieria britannica per neutralizzare ogni interferenza italiana proveniente da Monte Sanchil è certamente opinabile. Anche la fiducia del *Kaid* sull'elevato morale delle truppe, sulla aggressività britannica e sul fattore fortuna parve eccessiva. Ed infatti il suo piano, come l'ultimo attacco su Monte Sanchil, era condannato al fallimento.

Al cadere dell'oscurità i *Worcesters* insieme al 3° Battaglione del 2° *Punjabis* ed al 6° Battaglione del 13° *Frontier Force Regiment* della 29ª Brigata di Marriott, si arrampicarono decisamente lungo l'unica e stretta pista che portava al Forte Dologorodoc. Secondo i piani, alle ore 23 del 16 marzo questi reparti avrebbero dovuto passare attraverso lo schieramento del *West Yorkshire* ed attaccare gli obiettivi di Falestoh e Zeban. Ma, come era successo alla 10ª Brigata la notte precedente, la salita ritardò l'inizio dell'attacco, che fu sferrato alle prime luci dell'alba. Nonostante le numerose difficoltà del terreno che le truppe dovevano attraversare e il violento fuoco di mortai e mitragliatrici italiane, i *Worcesters* con una serie di attacchi alla baionetta riuscirono a costituire un punto di appoggio sulla prima collina. La loro avanzata fu all'inizio molto agevolata dal fuoco di artiglieria, ma appena il tiro fu allungato, gli italiani costrinsero i britannici ad indietreggiare. Il 2° Battaglione Granatieri di Savoia, che era stato costretto a cedere terreno, si ricompose ed effettuò un rapido e violento contrattacco che, nonostante la morte del comandante del reparto, tenente colonnello Barzon, fu coronato da pieno successo.

A questa prima operazione seguirono combattimenti confusi. Sebbene nessuno dei due contendenti se ne accorgesse, sembra che la brigata di Marriott abbia sferrato l'attacco nello stesso istante in cui gli italiani stavano organizzando un contrattacco sul Forte Dologorodoc. Appena gli italiani si resero conto di ciò che stava per accadere, la loro reazione fu immediata e violenta.

Un nutrito concentramento di artiglieria investì le posizioni del *West Yorkshire* e i dintorni del Forte Dologorodoc, mentre sulla sinistra dei *Worcesters* il 3° Battaglione del 2° *Punjabis*, che stava dirigendosi verso Zeban, fu bloccato dal fuoco dei cannoni situati su Monte Sanchil che investiva il terreno che i reparti si accingevano ad attraversare. Gli inglesi riuscirono a catturare quattro cannoni italiani ed una quarantina di prigionieri, ma il loro successo fu alquanto limitato e Marriott non tardò a rendersi conto che nessuno dei suoi due battaglioni sarebbe riuscito ad andare avanti; era già un miracolo che i reparti fossero riusciti a conservare il terreno conquistato di recente. Le avanguardie erano rimaste isolate ed in posizioni molto esposte, i cannoni situati sulle alture di Fa-

lestoh e Zeban ed i mortai di Monte Sanchil aprivano vuoti spaventosi nelle schiere inglesi ed una compagnia di *Worcesters* fu ridotta a soli dodici uomini. Cominciarono a mancare le munizioni. Ciò nonostante, decisamente contrario a cedere un palmo del terreno conquistato con tanti sacrifici, Marriott chiese di essere rifornito dalla RAF. Nello stesso pomeriggio un vecchio *Vincent* e un *Wellesley* giunsero nel cielo della battaglia ed effettuarono lanci di viveri in scatola e di cassette di munizioni per armi leggere. Purtroppo, l'imballaggio di questi preziosi rifornimenti lasciò molto a desiderare. (In quel tempo non esistevano ancora contenitori adatti.) Le cassette furono lanciate da un portello praticato nella fusoliera dell'apparecchio, nessuno dei due piloti britannici era stato addestrato a cooperare con l'esercito e gli italiani appostati sui monti Sanchil e Falestoh tennero i due aerei sotto un continuo ed intenso sbarramento di fuoco di tutte le armi disponibili. Non c'è quindi da meravigliarsi se il materiale venne disperso su una zona molto vasta. Inoltre, il recupero delle cassette, cadute in località diverse e lontane fra loro, richiese l'impiego di reparti speciali che effettuarono la loro missione sotto una fitta cortina di fuoco avversario. Nelle cassette che fu possibile recuperare, molte munizioni erano inservibili per i danni riportati in seguito al violento urto col terreno.

Più tardi, nello stesso pomeriggio, scoraggiato e deluso, Heath ordinò a Marriott di ritirare la 29ª Brigata su posizioni situate a nord e nord-est del Forte Dologorodoc.

Come l'attacco su Monte Sanchil, anche il successo dei tentativi effettuati dalla Brigata di Marriott fu limitatissimo; gli obiettivi desiderati non erano stati raggiunti. Ciò nonostante, un avvenimento inaspettato contribuì ad alimentare le speranze inglesi. Durante la notte, un ufficiale del genio britannico era riuscito a raggiungere il blocco stradale osservandolo a breve distanza senza essere visto dal nemico. Questo blocco, costituito da due larghi crateri con massicci spuntori di roccia alle estremità, dominava una zona lunga al massimo un centinaio di metri, ma era un ostacolo molto meno formidabile di quanto era stato giudicato a distanza. Secondo l'ufficiale, un reparto di zappatori che avesse potuto operare indisturbato per circa quarantotto ore, sarebbe riuscito ad aprire la strada al traffico di mezzi cingolati. Questa constatazione fu importantissima e la

notte seguente il tenente colonnello A. Napier, comandante dei *Royal Engineers* di Heath, guidò di persona una pattuglia del 6° Battaglione del 13° Reggimento *Frontier Force Rifles* lungo la linea ferroviaria fino allo spuntone roccioso che dominava il blocco e sul quale erano piazzate alcune mitragliatrici nemiche. Anche questa volta lo sbarramento fu raggiunto senza che gli italiani interferissero, ma quando Napier, strisciando sul terreno, giunse in una località isolata fra i grossi spuntoni rocciosi per posarvi cariche esplosive ed aprire un varco nella strada, il nemico iniziò un violento fuoco di mitragliatrici che spazzò in lungo ed in largo la zona del blocco. Napier, impossibilitato a proseguire il suo lavoro, dovette ritirarsi. Un secondo tentativo per raggiungere il blocco stradale, effettuato la notte successiva, trovò gli italiani all'erta ed appena il reparto di protezione composto da una compagnia dei *Frontier Force Rifles* giunse a distanza di tiro, fu investito da una fitta pioggia di bombe a mano. I genieri furono costretti ancora una volta a ritirarsi. Per eliminare il blocco stradale bisognava poter operare indisturbati ed a breve distanza dal nemico. Poiché il blocco non era poi un ostacolo così insuperabile come si riteneva in un primo tempo, Heath concluse che l'importanza di Monte Sanchil ne risultava enormemente diminuita. La conquista delle posizioni italiane dominanti la strada avrebbe consentito la eliminazione del blocco stradale e aperto il transito ai carri armati che avrebbero così potuto aggirare le posizioni nemiche. Si racconta che in questa occasione Heath abbia assicurato: «Cheren è nostra».

Ora il problema consisteva nel trovare i reparti per un nuovo e più deciso attacco. L'unica brigata non impegnata era la 10^a, ancora intenta a curarsi le ferite e a riorganizzarsi dopo l'ultimo fallito tentativo di conquistare Monte Sanchil. Ma per qualche giorno non sarebbe stata pronta ad un'operazione così importante.

Nel frattempo la battaglia continuava, e Frusci, che aveva finalmente compreso la necessità di rafforzare le guarnigioni di Carnimeo, stava inviandogli truppe fresche. Nonostante le difficili condizioni del fronte di battaglia, il morale delle truppe nazionali italiane ed in particolare quello delle unità regolari, era abbastanza alto. Non si può affermare la stessa cosa per gli ascari. Le forze inglesi stavano aprendosi una strada attraverso la Somalia italiana dirette ad Addis Abeba, e le voci di una

ribellione fomentata da Hailé Selassié, che si trovava nell'Harar, fecero sí che le truppe indigene si preoccupassero piú delle loro famiglie e delle loro case che non di una guerra che molti di loro consideravano già perduta. Alcuni battaglioni indigeni che avevano combattuto a Cheren sin dall'inizio dell'assedio, erano ormai ridotti a non piú di cinquanta uomini per le gravi perdite subite e per i sempre piú numerosi casi di diserzione. Alcuni reparti erano privi di ufficiali e correva voce che le strade dell'Asmara brulicassero di disertori, mentre gli ufficiali dei reggimenti che si trovavano al fronte affermavano con grande amarezza che molti dei loro colleghi « imboscati », che sedevano dalla mattina alla sera nei vari caffè dell'Asmara, sarebbero stati molto meglio impiegati al fronte.

L'andamento generale della guerra in Africa Orientale, considerato da un ampio punto di vista, aveva probabilmente convinto lo stesso generale Frusci che in breve le sue truppe sarebbero state costrette a trincerarsi in piccole piazzeforti come Gondar e... Cheren. In ogni modo, sia che il generale la pensasse in questo modo, sia che ritenesse inutile rifiutare rinforzi a Carnimeo in quel critico momento della battaglia, furono inviati dall'Asmara reparti freschi e rinforzi vari. Appena giunte a Cheren le nuove unità furono immediatamente impegnate nella lotta e sovente sprecate in frettolosi contrattacchi. Un esempio di questi ultimi ci è offerto dalla 61ª Brigata indigena, al comando del tenente colonnello Giordano, che arrivò a Cheren nelle prime ore del 17 marzo. Nello stesso pomeriggio, i due battaglioni della Brigata, e cioè il 50° e il 57°, entrarono in azione davanti a Dologorodoc; dopo una settimana le perdite e le diserzioni avevano ridotto a metà i loro effettivi. Alla luce di quegli avvenimenti, il campo di battaglia di Cheren poteva ormai considerarsi un enorme vortice capace di inghiottire ed annientare senza pietà le riserve italiane provenienti dall'Etiopia Centrale. Cosa avrebbe potuto fare Frusci? Ormai per gli italiani Cheren era sinonimo di tragedia.

Carnimeo aveva sempre considerato che la perdita di Dologorodoc avrebbe aperto un pericoloso varco nel suo perimetro difensivo, ma non così pericoloso come la minaccia costituita dai tentativi di Marriott per la conquista delle alture di Falestoh e Zeban. La caduta di Zeban avrebbe aperto al nemico la strada per l'Asmara, e quando Carnimeo seppe del

successo riportato dai *Worcesters* a Falestoh, ordinò che in quest'ultima località fosse immediatamente inviato il 105° Battaglione indigeno di riserva. Lo stesso generale si recò sul posto per rendersi conto della gravità della situazione ¹. Ciò che vide lo convinse sempre più dell'assoluta necessità di riconquistare Dologorodoc. Le affermazioni di Platt su Monte Sanchil furono le stesse di Carnimeo su Dologorodoc: « Costi quello che costi, il forte deve essere riconquistato ». Per questa operazione fu impiegata la 2ª Brigata indigena, richiamata in tutta fretta dal settore settentrionale. Però, come già era accaduto agli inglesi sul Monte Sanchil, anche questa operazione ebbe un pessimo avvio. Il comandante della brigata, generale Lorenzini, incaricato di procedere senza alcun indugio alla conquista del forte, cadde alla gola di Dongolaas mentre stava effettuando una ricognizione prima dell'attacco ². In quelle circostanze, la morte di un ufficiale valoroso e molto rispettato come Lorenzini ebbe un effetto deleterio sul morale già scosso delle truppe indigene e influì non poco sul piano di Carnimeo, inteso ad effettuare un nuovo spiegamento di truppe che consentisse di disporre di reparti nazionali in tutte le posizioni-chiave più avanzate del fronte.

Gli ascari disertori affluivano sempre più numerosi nelle linee britanniche. Durante le notti del 21 e 22 marzo, un reparto addetto alla propaganda, alle dipendenze del Visconte Corvedale, il figlio di Stanley Baldwin, si piazzò di fronte ad Acqua Col e mediante altoparlanti esaltò i benefici che sarebbero stati riservati agli ascari disertori che avessero cercato di raggiungere le linee britanniche. Per meglio attirare l'attenzione degli ascoltatori, gli altoparlanti prima trasmisero brani di opere italiane e poi un bollettino che metteva in rilievo le disfatte subite dall'esercito di Mussolini. Gli italiani udirono certamente queste trasmissioni, il cui effetto in merito alle diserzioni è alquanto discutibile. I provvedimenti degli italiani nei confronti dei disertori erano senza dubbio gravissimi; quelli colti sul fatto venivano immediatamente fucilati o legati mani e

1. Si racconta che subito dopo il suo arrivo, Carnimeo abbia organizzato alcuni plotoni di sbandati per sferrare un immediato contrattacco.

2. Lorenzini era un brillante e coraggioso ufficiale. Alcuni affermano che sia rimasto ucciso in modo drammatico durante un bombardamento dell'artiglieria britannica. Secondo gli italiani, il generale fu colpito da una scheggia di granata.

piedi e gettati nel piú vicino precipizio. Non esistevano mezze misure. Ciò nonostante, coloro che erano decisi a disertare lo avrebbero fatto anche senza la propaganda di Corvedale.

Entrambi i contendenti sapevano perfettamente che il morale delle truppe costituiva un elemento della massima importanza, ed una delle ragioni piú importanti che contribuì a deprimere il morale della guarnigione di Cheren furono i pesanti ed incessanti bombardamenti effettuati durante tutto il periodo dell'assedio. L'artiglieria inglese batté giorno e notte le posizioni italiane mentre le retrovie erano continuamente bersagliate dalla RAF. Frusci e Carnimeo accennarono sovente al grave tormento causato da questi incessanti bombardamenti. D'altra parte, l'aviazione italiana parve impotente a frenare l'attività dell'artiglieria e della RAF. In risposta a due disperati appelli rivoltigli direttamente da Carnimeo, il generale Pinna comandante le forze aeree italiane rispose: «...stiamo facendo tutto ciò che è possibile; quanto prima gli aerei che hanno subito danni saranno riparati e rimessi in servizio. Speriamo anche di ricevere rinforzi dalla Madre Patria...». Per la guarnigione di Cheren, già duramente provata, queste parole furono una ben magra consolazione. Ciò nonostante, sarebbe una menzogna affermare che gli apparecchi italiani non comparvero mai nel cielo della battaglia. Il 17 marzo, i *West Yorkshires* che si trovavano sul Dologorodoc furono testimoni di un furioso combattimento ingaggiato fra un *Gladiator* ed un *CR 42* che terminò con la caduta dell'aereo italiano sulla *Happy Valley*. Tre giorni piú tardi, otto *CR 42* comparvero nel cielo di Cheren, ma il giorno seguente la loro seconda ondata fu intercettata dagli *Hurricanes* in agguato che abbatterono tre apparecchi nemici. Sembra anche che un quarto *CR 42* sia stato abbattuto da un *Lysander* che volava isolato.

Il giorno 21, i comandanti britannico ed italiano fecero il punto della situazione. Da parte italiana, la costante pressione esercitata dall'avversario, le gravi perdite (circa 1.000 morti e 2.300 feriti), le intollerabili condizioni del campo di battaglia, i continui bombardamenti ed infine le notizie delle vittorie inglesi in Abissinia e la certezza che questa situazione non sarebbe potuta durare a lungo, contribuirono molto ad indebolire il morale già scosso delle truppe. Il numero dei disertori aumentava di giorno in giorno, e quelli che riuscirono a raggiungere le linee

britanniche affermarono che Monte Sanchil stava per essere evacuato. Ciò nonostante, i coraggiosi alpini di Corso Corsi ed i bersaglieri continuarono a combattere, compiendo reiterati tentativi di sloggiare il nemico dalle posizioni conquistate. In quanto agli inglesi, i selvaggi combattimenti accrescevano continuamente l'entità delle perdite; l'esito finale era quanto mai incerto. Nelle retrovie, il continuo e difficile lavoro della macchina amministrativa proseguiva senza un attimo di sosta. Nessuno aveva previsto che la battaglia sarebbe durata così a lungo ed ogni automezzo a disposizione di Platt era stato sfruttato al limite delle sue possibilità. Gli autocari inservibili, ed erano molti, non potevano essere sostituiti. Questa situazione non poteva certo durare a lungo; l'impossibilità di aprirsi un varco nelle difese italiane di Cheren avrebbe quanto prima costretto il Comando inglese ad abbandonare l'idea di giungere all'Asmara da quella direzione.

In realtà la fine era in vista e ad essa contribuì moltissimo la continua pressione esercitata dagli inglesi sull'intero perimetro difensivo della piazzaforte. A questo punto, non dobbiamo dimenticare il contributo alla vittoria finale apportato dalla *Northern Force*. Durante i sanguinosi combattimenti svoltisi nei dintorni dei monti Sanchil e Dologorodoc, il reparto di Briggs impegnò a fondo il nemico nel settore settentrionale, impedendo a Carnimeo di distogliere truppe da quel fronte per rinforzare quelle dislocate nella zona principale della battaglia a difesa del blocco della gola di Dongolaas. Il giorno 15, in concomitanza con l'offensiva principale, le formazioni di Briggs attaccarono Monte Engiahath, il caposaldo italiano che bloccava la via di avvicinamento alle pianure di Cheren. Ma, come quelle di Monte Sanchil, le posizioni di Lorenzini si dimostrarono inespugnabili e inaggrirabili. Infatti in questa località la strada verso Cheren serpeggia lungo le rive del fiume, alta circa venti metri sul letto asciutto. Briggs aveva sperato che una sua colonna sarebbe riuscita ad attraversare il terreno situato alle spalle di Monte Engiahath per tagliare la strada Cheren-Asmara e bloccare la linea vitale di rifornimenti di Carnimeo. Ma le sue speranze andarono deluse. Tutte le strade di accesso erano state ostruite ed erano difese da contingenti nemici. Malgrado ciò, bisogna riconoscere che la tattica di disturbo di Briggs contribuì enormemente alla vittoria finale inglese. Frusci aveva sempre

temuto questa manovra e se la *Northern Force* non avesse esercitato una forte e continua pressione sul versante settentrionale, Carnimeo avrebbe potuto disporre di un maggior numero di truppe da gettare nella battaglia di Dologorodoc. Potendo contare su un'altra brigata e sui pochi cannoni situati al nord, il generale italiano sarebbe probabilmente riuscito a riconquistare Dologorodoc e a ristabilire così l'equilibrio. In tal caso gli inglesi non avrebbero mai potuto eliminare il blocco stradale di Dongolaas.

Per il comandante italiano, la riconquista di Dologorodoc era ormai divenuta una questione di vita o di morte, e fu solo il 24 marzo che egli, sia pure con riluttanza, si rassegnò alla perdita della posizione. Durante questo cruciale periodo la mente di Carnimeo fu continuamente assillata dalla ricerca dei mezzi e delle possibilità per poter riconquistare il caposaldo perduto; inviò su questo fronte i suoi migliori reparti ed organizzò di persona i contrattacchi più importanti. Fra questi ultimi, quello effettuato la notte del 23 marzo sfiorò quasi il successo, ma per una ragione o l'altra non fu mai possibile ottenere i risultati sperati. La causa degli insuccessi di Carnimeo non va attribuita al susseguirsi di piccoli e mal congegnati contrattacchi locali, bensì alla natura del terreno, alla formidabile resistenza opposta dagli uomini dello *Yorkshire* e dei reparti indiani sul Dologorodoc ed all'impiego sempre più appropriato dell'artiglieria britannica. Le truppe italiane ed indigene impegnate nei combattimenti si comportarono magnificamente. Quantunque il loro morale fosse alquanto depresso, i soldati si lanciarono all'attacco con determinazione e coraggio, ma furono sempre respinti con gravi perdite. Le unità migliori come il battaglione Alpini *Uork Amba* ed il 4° Battaglione indigeno Medaglia d'Oro Toselli, furono sempre all'altezza delle loro eroiche tradizioni. Ma Dologorodoc restò in mano inglese.

Abbiamo accennato ad alcuni eventi sfortunati dei quali furono vittime i soldati britannici ed è doveroso riconoscere che la cattiva sorte non risparmiò certamente i loro avversari. Durante l'attacco effettuato la notte del 23 marzo, tre carri armati italiani ed un autoblindo furono portati in prima linea in appoggio all'85° Battaglione indigeno giunto da Cheren solo la notte precedente. Alle 22 nella più completa oscurità, durante le ultime fasi di un violento fuoco di artiglieria durato più di un'ora e mez-

zo, i quattro mezzi corazzati italiani si aprirono la strada da Falestoh per affrontare le posizioni britanniche sotto il Forte Dologorodoc, tenute dal 3° Battaglione del 12° *Frontier Force Regiment*. La marcia di avvicinamento al buio fu effettuata con molta perizia e quando, all'improvviso, i tre carri armati comparvero alle spalle dei reparti britannici mentre gli ascari dell'85° Battaglione movevano all'assalto della posizione, gli indiani furono colti di sorpresa. Stretti fra la fanteria avversaria ed i carri armati, gli inglesi sarebbero stati probabilmente sopraffatti se gli attaccanti non avessero perduto quasi nello stesso istante il comandante dei carri e quello dell'85° Battaglione. Gli italiani ebbero un attimo di incertezza, al quale seguirono violenti combattimenti all'interno e nei pressi delle difese. La battaglia terminò alle 2,45 del mattino quando gli italiani ruppero il contatto tattico e si ritirarono con i carri. L'85° Battaglione Ascari che nella sua prima battaglia aveva lasciato sul terreno più di cento morti, apparve notevolmente scosso.

Dopo il fallimento di questa operazione, Carnimeo ordinò che il perimetro difensivo fosse « stabilizzato » su una linea che escludeva la zona di Monte Dologorodoc. Il giorno dopo, il 24 marzo, Carnimeo segnalò a Corso Corsi, che si trovava su Monte Sanchil ed a Prina, che comandava il settore di Dologorodoc: « Occorre modificare la nostra linea... il nodo stradale di Dologorodoc è in una situazione critica... l'artiglieria di Monte Sanchil deve reagire con la massima energia ai tentativi di sfondamento che il nemico effettuerà in questa località... Le nostre nuove posizioni potranno e dovranno essere mantenute... ». Nello stesso tempo, impartì ordini per un ulteriore spiegamento delle forze della guarnigione, inteso a rafforzare le posizioni della gola¹. Ma Carnimeo non aveva ancora abbandonato la speranza di riconquistare Dologorodoc e stava approntando un nuovo attacco con tre battaglioni indigeni, il 22°, il 33° ed il 170°, che erano già in marcia verso Cheren.

1. Vedi appendice « E ».

X. LA CADUTA DI CHEREN

Il 25 marzo, il generale Wavell si recò nuovamente in volo dal Cairo a Khartum per conferire con il *Kaid*. Il Comandante in Capo, preoccupato dell'andamento della battaglia, intendeva esaminare il terreno di persona. In quei giorni, gli occorreavano più che mai in Egitto le due divisioni indiane che combattevano sul fronte di Cheren. Si sapeva che a Tripoli era sbarcato un reggimento di carri armati tedeschi; e c'erano inoltre i gravi impegni connessi con le operazioni in Grecia. Nella eventualità di dover affrontare un'altra campagna nel deserto occidentale, era assolutamente necessario che quella in Eritrea si concludesse, e nel minor tempo possibile.

Nel frattempo, il nuovo piano di Platt per arrivare a Cheren attraverso le vallate invece che con la conquista dei monti, era pronto a essere attuato. Si trattava di un piano di una geniale semplicità. Il suo obiettivo principale consisteva nella conquista delle posizioni principali italiane che dominavano il blocco stradale; dopodiché, i reparti del genio avrebbero potuto iniziare lo sgombero della strada disturbati solo dai cannoni italiani di lunga gittata situati per la maggior parte su Monte Sanchil. Come è stato già detto, molte di queste posizioni si trovavano su uno sperone che si proiettava all'esterno del massiccio del Sanchil; la linea ferroviaria seguiva lo sperone che, verso nord-est, oltre e sotto il vero e proprio Monte Sanchil, digradava in una serie di collinette denominate *Railway Bumps* ¹.

1. Protuberanze della ferrovia. (N. d. T.)

In una località al termine dello sperone si incontravano due letti asciutti di fiume dei quali il principale era il *khôr* che scorre lungo la gola di Dongolaas parallelo alla strada, mentre l'altro proviene da nord-ovest. L'altura fra i due *khors* era stata battezzata *Railway Ridge*¹. Le continue ed accurate ricognizioni effettuate negli ultimi giorni avevano confermato agli inglesi il dubbio che gli italiani disponessero di posizioni difensive sia su *Railway Bumps* sia su *Railway Ridge*, dalle quali le mitragliatrici dominavano il passaggio attraverso la gola, il blocco stradale, il versante orientale del Monte Sanchil e quello occidentale del Dologorodoc.

Per poter trasformare il tunnel ferroviario in un percorso di avvicinamento a *Railway Bumps* e *Railway Ridge*, i reparti indiani del Genio Zappatori di Beresford-Peirce avevano già cominciato a rimuovere gli autocarri carichi di pietre con i quali gli italiani avevano ostruito la strada, e il mattino del 24 marzo un varco era già aperto. Poiché si temeva che lo sbocco terminale della galleria fosse controllato da una mitragliatrice nemica, tale percorso di avvicinamento poteva rivelarsi molto pericoloso, ma una volta tanto la Signora Fortuna volle sorridere agli attaccanti. Gli italiani erano convinti che ogni attacco proveniente da quella direzione sarebbe stato effettuato direttamente risalendo la gola ed avevano quindi esclusa la possibilità di una utilizzazione del tunnel, impresa ritenuta pazzesca. E così la pensavano anche quegli stessi inglesi che attraversarono la galleria. La notte del 24 marzo, una pattuglia composta da ufficiali si inoltrò furtivamente nel tunnel e ne uscì seguendo la linea ferroviaria per accertarsi se gli italiani non si erano accorti dei lavori di sgombero. La situazione apparve comunque tranquilla per cui la prima ed importante fase preparatoria dell'operazione poteva essere considerata perfettamente riuscita.

Il piano di Platt prevedeva nella sua forma più semplice un'avanzata simultanea effettuata da una brigata su entrambi i lati della gola. La 9ª Brigata sarebbe avanzata sulla destra lungo i pendii occidentali del Dologorodoc, mentre sulla sinistra la 10ª, avanzando lungo il tunnel,

1. Crinale della ferrovia. (N. d. T.)

si sarebbe impadronita di *Railway Bumps* e di *Railway Ridge*. Secondo il piano, gli attacchi avrebbero dovuto essere effettuati fra le 3 e le 8 della mattina del 24 marzo, ma per disporre di un maggior tempo per i preparativi, furono differiti di 24 ore. Questa volta un insuccesso era assolutamente da escludere, gli attacchi dovevano riuscire, per cui al pericolo di un fallimento era preferibile una dilazione. Per distogliere l'attenzione del nemico mentre l'operazione era in pieno svolgimento, gli altri reparti della 4ª Divisione indiana, che si trovavano sul *Brig's Peak* e *Hog's Back*, nonché il *Commando* appostato di fronte a Monte Samanna, avrebbero effettuato attacchi diversivi. Inoltre, in previsione di un successo e di un rapido sgombero del blocco stradale, era stato radunato il contingente di Fletcher¹.

La mattina del 25, a oriente della gola, l'attacco della 9ª Brigata ebbe un brillante inizio, ed alle 4,15, ora della avanzata dei *Mahrattas*, i *West Yorkshires* avevano già conquistato il loro primo obiettivo costituito da una piccola collinetta situata a poche centinaia di metri dalle loro posizioni iniziali. L'attacco dei *Mahrattas* fu però contrastato da una tenace resistenza nemica. Esso coincise con un contrattacco italiano sul Dologorodoc sferrato da Prina ed effettuato nello stesso momento, per cui gli indiani furono duramente impegnati da un battaglione di truppe fresche della 61ª Brigata indigena. La lotta feroce che seguì causò gravi perdite da entrambe le parti e in essa trovò gloriosa morte il tenente colonnello Giordano, comandante la brigata indigena italiana. Il combattimento proseguì fino all'alba con esito incerto, ma gli inglesi, pur non essendo riusciti a conquistare i loro obiettivi finali, si erano impadroniti della cresta principale dominante il blocco stradale sulla destra dell'arteria. Alle prime luci del giorno, quando gli italiani si resero conto della situazione, investirono i reparti britannici con un micidiale fuoco di sbarramento a mezzo di mortai situati sulle vette del

1. Il contingente era composto da 14 carri armati «I» appartenenti al *Royal Tank Regiment*, che erano al momento in azione, dalla *Central Indian Horse* con 36 *Bren* cingolati avuti dai battaglioni di fanteria della 10ª Brigata, e inoltre da alcune compagnie MMG, della immancabile SDF con una batteria del 28º *Field Regiment* e da un distaccamento del Genio. Tutte queste unità erano alle dipendenze del colonnello Fletcher, comandante il reparto *HLL*, che negli ultimi tempi aveva comandato la 10ª Brigata.

Falestoh, causando al nemico gravi perdite. Nel frattempo la 10^a Brigata di Rees ¹ era riuscita a smantellare le difese nemiche create a protezione del blocco stradale sull'altro lato della strada.

Durante il giorno precedente, gli *HLI* ed i *Baluchis* erano penetrati nel tunnel. Gli *HLI* che per primi dovevano muovere all'attacco, erano giunti di mattina ed avevano trascorso il resto del giorno nella frescura del tunnel cercando di ingannare il tempo chiacchierando e cantando. Rees che era con loro, ebbe il timore che il rumore fatto dai soldati fosse stato udito dagli italiani e si diresse fino all'uscita del tunnel per dare una occhiata in giro. Le sue giuste apprensioni svanirono ben presto; il baccano non giungeva fino all'imbocco ed all'esterno tutto appariva tranquillo. Con tutta probabilità, gli italiani erano completamente ignari della minaccia imminente. Di conseguenza, verso le 3, dopo aver trangugiato l'ultimo gavettino di tè e rum, le due compagnie di *HLI* si rimisero in marcia in punta di piedi ed un quarto d'ora dopo giungevano all'imbocco del tunnel. Seguì quindi un attimo di alta drammaticità; qualora il nemico avesse aperto il fuoco, i soldati avevano ricevuto l'ordine di sparpagliarsi a destra e a sinistra della ferrovia. Le notizie sulle difese italiane erano così vaghe che non era affatto da escludere che uscendo dal tunnel li accogliesse una pioggia di pallottole e bombe a mano. Tutto però andò perfettamente; gli *HLI* non incontrarono alcuna opposizione, la sorpresa era stata completa.

Data la situazione, la compagnia di avanguardia degli *HLI*, uscita dal tunnel, proseguì lungo la linea ferroviaria. Dopo aver percorso esattamente 1.250 passi iniziò ad arrampicarsi lungo i pendii di Monte San-chil. Si era calcolato che i 1.250 passi erano la distanza esistente fra l'imbocco del tunnel ed una buca scavata fra i binari, dove si pensava che il nemico avesse posto mine od altri esplosivi. Il tragitto che risaliva la collina non solo avrebbe allontanato i soldati da questo pericolo, ma avrebbe dato loro il vantaggio di dominare dall'alto l'obiettivo. Gli uomini della 2^a Compagnia che tallonavano quelli della 1^a prosegui-

1. Gli *HLI* ed il 4/10 *Baluch* potevano disporre di due sole compagnie d'assalto. Una terza compagnia di ogni battaglione doveva trasportare munizioni, acqua e rifornimenti vari.

rono invece lungo la ferrovia oltre la buca, fin quando la loro avanguardia arrivò nel punto dov'erano stati fatti saltare i binari. Poi, come i loro camerati della 1^a, operarono una diversione sulla sinistra arrampicandosi lungo i fianchi del Sanchil. Furono proprio loro a trovarsi per primi nei pasticci. Nell'oscurità, apparvero i fili di un reticolato sul quale erano appesi barattoli vuoti che avrebbero dovuto dare l'allarme se qualche intruso avesse toccato i fili. La presenza di questo ostacolo non era prevista, ma poiché non c'era tempo da perdere, bisognava superarlo rapidamente e nel massimo silenzio. Ma, mentre i *Gorbals* erano intenti a tagliare i fili, le sentinelle italiane diedero l'allarme ed in pochi secondi dall'alto del reticolato cadde una pioggia di proiettili. Non potendo più contare sul fattore sorpresa, le uniche speranze erano affidate alla rapidità, per cui, sotto la protezione di un paio di mezzi cingolati *Bren*, il primo plotone di *HLI* si lanciò contro le difese nemiche per impadronirsi della posizione. La scaramuccia si risolse rapidamente e venticinque soldati eritrei furono accerchiati senza che oppo-nessero alcuna resistenza.

In tal modo si concluse quella che avrebbe potuto essere una sanguinosa scaramuccia, ma il ritardo che essa causò, anche se non gravissimo, rivoluzionò i tempi della operazione. L'attacco a *Railway Bumps* avrebbe dovuto essere effettuato all'alba, contemporaneamente ad un fuoco concentrato di artiglieria sugli obiettivi degli *HLI*. Il fuoco sarebbe durato il tempo necessario perché gli inglesi giungessero nei pressi della prima linea italiana attraversando il pericoloso tratto di terreno intermedio; se il tiro fosse stato allungato prima, ogni vantaggio sarebbe andato perduto. Fortunatamente tutto andò meglio del previsto. Nonostante una certa confusione generata dalla succitata scaramuccia e che era avvenuta nella più completa oscurità, alcuni *HLI* riuscirono a raggiungere la linea di partenza, e quando alle prime luci dell'alba l'artiglieria incominciò a battere i *Bumps*, si videro reparti eritrei che cercavano rifugio nei canali lungo la linea ferroviaria. Poi, quando il fuoco di sbarramento si allungò, una decisa carica all'arma bianca costrinse il nemico ad abbandonare i *Bumps*.

Al combattimento, terminato alle 5,30, seguirono azioni di rastrellamento. Gli *HLI* si erano impadroniti dei tre *Bumps* più vicini, i *Balu-*

chis si erano spinti piú avanti alla conquista dei tre piú lontani ed un considerevole numero di difensori con numerosi bersaglieri erano caduti in mano britannica. Ma, ciò che fu ancor piú importante, erano stati oltrepassati i cannoni da montagna e quelli controcarro, eliminando così gran parte della minaccia nemica sulla sinistra della strada. Mentre erano in corso le operazioni di rastrellamento, il 3° Battaglione del 2° *Punjabis*, distaccato dalla 29ª Brigata di Marriott, stava già dirigendosi alla conquista dell'ultimo ostacolo di *Railway Ridge*.

Il tenente colonnello Fabiani, comandante del 3° Bersaglieri, che era suddiviso fra la zona di Monte Sanchil e *Brig's Peak*, fu fatto prigioniero nel suo rifugio da un sergente *HLI* dell'*Intelligence*. L'ufficiale era fremente di rabbia per il modo con cui si era svolto il combattimento, e quando riuscì finalmente a calmarsi, confessò che tutte le sue attenzioni erano state rivolte alla scarpata dei monti Sanchil e Dologorodoc. Un attacco sferrato nella zona sarebbe stata una impresa troppo pazzca per essere presa in considerazione!

Piú tardi, nella stessa mattina, due carri armati italiani tentarono di oltrepassare il blocco stradale, ma ne furono impediti dall'intenso fuoco di armi leggere proveniente dai *Bumps*. Fino al pomeriggio del giorno seguente non furono sferrati contrattacchi; ormai era troppo tardi perché Carnimeo potesse fare qualcosa per arrestare il corso degli avvenimenti. Ciò costituí la svolta decisiva della battaglia; alla fine era stato possibile operare uno sfondamento nel perimetro difensivo nemico sotto la fortezza di Sanchil ed ogni speranza di salvare Cheren poteva dirsi svanita. Se la 10ª Brigata fosse riuscita a conservare le sue posizioni mentre il genio sgombrava la strada, si sarebbe trattato solo di aspettare che il varco aperto nella difesa divenisse una breccia disastrosa.

L'operazione degli zappatori e degli artificieri indiani ebbe inizio alle 7,30 e ad essa parteciparono le tre compagnie del genio della 5ª Divisione piú una della 4ª, un totale di ottanta uomini che lavorarono a turni di cinque ore. Non si trattò certo di un pic-nic, i genieri furono bersagliati di continuo dall'intenso fuoco di cannoni e mortai, ma date le circostanze, le loro perdite furono relativamente basse, solo cinque morti e quindici feriti nelle 33 ore necessarie per riaprire la strada al traffico. Dalle sovrastanti vette del Sanchil, gli italiani non ebbero al-

cuna possibilità di intervenire perché la montagna molto scoscesa non consentiva l'accurato impiego delle armi leggere contro le compagnie di lavoratori. Il colonnello Napier, comandante i reparti del genio, che aveva chiesto due notti ed un giorno per eliminare il blocco stradale, ebbe a sua disposizione due giorni ed una notte, ma in un tempo inferiore al previsto riuscì ad aprire una strada larga tre metri e mezzo attraverso le demolizioni. Intanto, la battaglia era giunta alle sue fasi conclusive. Mentre i genieri di Napier lavoravano alacremente, la Regia Aeronautica effettuò i suoi ultimi voli su Cheren, e i *Savoia* compirono un imprecisato numero di incursioni (senza alcun risultato) sull'artiglieria britannica che, dalle postazioni all'imbocco di *Happy Valley*, batteva continuamente le vette delle colline circostanti. Furono anche bombardati due carri «I» che trasportavano esplosivi per gli zappatori.

Per tutta la mattina del 25, il fronte di battaglia fu in pieno svolgimento. Alle 11, mentre i *Punjabis* investivano *Railway Ridge* sul versante opposto della gola, la battaglia sotto Dologorodoc infuriò violentissima. La RAF bombardò Falestoh e Zeban e sul fronte della 4ª Divisione gli esausti uomini che si trovavano su *Brig's Peak*, *Hog's Back* e *Sugar Loaf* continuarono ad impegnare gli avversari italiani che li fronteggiavano onde impedire che venissero impiegati alla gola di Dongolaas.

L'ufficiale comandante il 1º Battaglione del 6º Reggimento *Rajputana Rifles* (l'irreprensibile tenente colonnello P.R. Skrine, detto «Skrino») riuscì a piazzare un cannone controcarro da due libbre (88 mm.) su una delle posizioni inglesi più avanzate. Il fusto del pezzo fu trasportato dai muli ed il cannone smontato raggiunse la sommità della collina dove fu successivamente rimontato. Una volta in postazione l'arma si rivelò efficacissima contro i fortini nemici.

La fine della battaglia era in vista.

Anche Carnimeo parve rendersene conto. Le sue ultime speranze erano riposte nella 16ª Brigata (composta da due battaglioni freschi, il 22º ed il 23º) e nel 170º Battaglione Camicie Nere giunti a Cheren la stessa notte. Questi reparti avrebbero dovuto riconquistare il blocco stradale. Alle 5 del 26 marzo, da Zeban, il generale impartì gli ordini: il 23º

Battaglione, schierato a destra, doveva avanzare sulla destra della strada verso Monte Sanchil per riconquistare *Railway Bumps*; le Camicie Nere al centro dovevano procedere lungo l'asse stradale e riprendere *Railway Ridge*, mentre l'obiettivo finale del 22° Battaglione schierato sulla sinistra era il Forte Dologorodoc. A sostegno dei reparti sarebbero intervenute tutte le artiglierie ed i mortai disponibili. Era un tentativo disperato; pur disponendo di reparti freschi era praticamente impossibile che la 16ª Brigata potesse riuscire là dove erano falliti moltissimi altri attacchi. Infatti, l'esito fu quello previsto. L'attacco sferzato alle 9 era praticamente esaurito a mezzogiorno mentre gli zappatori inglesi stavano ancora sgombrando la strada che portava a Cheren.

Fu in quel momento che Frusci comprese l'inutilità di proseguire la battaglia e nel pomeriggio ordinò alla guarnigione di ritirarsi su Ad Teclesan. Nello stesso pomeriggio, dalle postazioni dei *West Yorkshires*, sul Dologorodoc, da quelle degli *HLI* sulla strada e dai *Cameron's* su *Brig's Peak* giunsero notizie della diminuita attività avversaria su tutti i fronti. Furono queste le prime ore di tregua dall'inizio dell'offensiva per la conquista di Cheren.

Il 26 marzo, quando Platt gli descrisse il suo piano, Wavell disse al *Kaid*: «Sono certo che è la soluzione migliore; dovete combattere per la conquista della strada, non esiste altra alternativa»¹. Insistette quindi per recarsi a visitare la Brigata di Marriott, ma non ne ebbe la possibilità. Infatti mentre insieme ad un gruppo di ufficiali stava per mettersi in marcia, la strada sulla quale si trovava fu colpita da bombe sganciate dai *Savoia* che caddero a pochi metri da lui. Con grande sol-

1. Nel diario di Wavell si legge una strana variazione delle parole da lui rivolte a Platt. «Appena ebbi una chiara idea della situazione, dissi a Platt che, secondo il mio punto di vista, la migliore direttrice di attacco era quella lungo la strada principale, trascurando le sommità settentrionali e meridionali. Il *Kaid* mi rispose che era proprio questo il suo piano, ed in effetti i risultati furono brillanti. Mi domando cosa sarebbe accaduto se lo avesse messo in pratica prima di effettuare invece i molteplici tentativi per conquistare le vette situate a destra ed a sinistra.» (Wavell: *Scholar and Soldier*, John Connel, pag. 375.) Per tutti coloro che conoscono le tattiche tradizionali della Frontiera Nord Occidentale dell'India, secondo le quali occorre «scegliere sempre il terreno più elevato», le parole di Wavell potranno apparire alquanto strane. Potrebbero anche significare che talvolta può essere utile metter la testa fra le fauci del leone...

lievo del suo Stato Maggiore il generale decise di rinunciare alla visita a Marriott. Poi rivolgendosi a Platt, Wavell disse: « Voi sapete che mi servono aerei, cannoni, automezzi ed ogni unità combattente, ma non toccherò uno solo dei vostri reparti fino al termine dell'offensiva. Quando sarete arrivato a Cheren, sono sicuro che mi darete tutto ciò che potrete ». Queste parole riflettono la illimitata fiducia che Wavell aveva in Platt. La mattina seguente, dopo aver trascorso la notte ad Agordat, Wavell si recò di nuovo al fronte dove ebbe dal *Kaid* la buona notizia che l'attacco era stato coronato da pieno successo. « Ce l'abbiamo fatta! » esclamò felice Platt. La risposta di Wavell si limitò ad un brontolio ed alla richiesta di una penna con la quale poter scrivere un messaggio di congratulazioni alle truppe.

Le ultime ostruzioni stradali furono rimosse verso le 16,30 e fino alla mezzanotte il giorno trascorse tranquillo. Poi, alle 4,30 i cannoni inglesi ripresero a tuonare ed il fuoco proseguì per circa un'ora. Nella fitta oscurità di quella notte gli uomini del *Worcester* e del 6° Battaglione del 13° *Frontier Force Rifles* sovraccarichi di munizioni, iniziarono la faticosa e difficile marcia di avvicinamento a Dologorodoc, da cui avrebbero finalmente potuto attaccare Zeban. Alle 6 di mattina, nonostante le gravi difficoltà, i *Worcesters* avevano occupato Falestoh e un'ora e mezzo più tardi il *Frontier Force Rifles* si trovava a Zeban. Entrambe le unità avevano incontrato una debole resistenza, quasi tutti i reparti nemici che erano sul lato orientale della strada erano stati ritirati e le retroguardie dimostrarono ben poco spirito combattivo. Gli uomini erano stanchi, delusi ed esauriti dai continui contrattacchi e dal tormento dei cannoni inglesi.

Una volta tanto, tutto era andato secondo i piani. Il contingente di Fletcher aveva avuto l'ordine di attraversare il blocco stradale alle prime luci e di bonificare dalle mine la zona nei pressi del blocco. Per questo, erano stati inviati sul posto greggi di capre e branchi di cammelli che avrebbero dovuto aprire la strada agli automezzi. Ma, all'alba, le capre ed i cammelli non erano ancora arrivati ed il convoglio decise di proseguire ugualmente. L'elemento principale era la rapidità; Messervy si sarebbe trovato a suo agio! Ma una serie di imprevisti (quelli noti come *Sod's Law*) causò vari ritardi. Il primo veicolo, un

mezzo cingolato del *Central India Horse* dopo aver urtato contro l'ostacolo, si piazzò attraverso la strada ostruendola. Dopo questo incidente, un gruppo di carri «I» avanzò con prudenza, seguito da altri carri uno dei quali, a causa della lentezza, fu spinto verso il margine della strada dove non riuscì più a muoversi provocando così altra perdita di tempo. A questi reparti ne seguirono altri due con carri «I», il *Central India Horse*, una batteria del 28° *Field Regiment*, un reparto di avanguardia del Comando della 5ª Divisione indiana (si dice che fosse andato avanti per prenotare gli alloggi...), il Comando della 29ª Brigata di Marriott ed infine due sezioni di autoblindo con equipaggi della SDF. Parve che tutto l'esercito inglese fosse in marcia verso Cheren, la strada vista da *Railway Bumps* era stipata di automezzi che procedevano a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro, in attesa di attraversare la gola di Dongolaas. Alle 6,30 del mattino, i primi veicoli erano giunti al crocevia che segnava il termine della pianura di Cheren; finalmente tutti i reparti di Platt avevano superato le difese italiane.

Mentre la colonna era in marcia verso la gola sulle sommità ad ovest della strada comparvero alcune bandiere bianche. Più di 3.000 soldati italiani, molti dei quali appartenenti alla brillante divisione Granatieri di Savoia che aveva valorosamente combattuto durante l'assedio, erano stati accerchiati. Come risultato della ritirata finale, gli italiani stavano arrendendosi a destra ed a sinistra. Alcuni separandosi dagli inglesi che li avevano catturati, salutarono allegramente dicendo: « Arrivederci a Londra! ». Da Sanchil, ancora in mano a Corso Corsi, un drappello di emissari discese per offrire la resa e si incontrò con una pattuglia dei *Royal Fusiliers* che stava dirigendosi verso la vetta per arrivare prima degli *HLI*, provenienti dall'altro versante. (In effetti entrambe le pattuglie giunsero quasi simultaneamente sulla vetta dove accettarono la resa dei valorosi bersaglieri. Gli *HLI* insistono comunque di essere arrivati qualche secondo prima dei *Royal Fusiliers* e di aver piantato sulla vetta una bandiera di Sant'Andrea ricavata con mezzi di fortuna.) Il fuoco dell'artiglieria era ormai cessato, la battaglia si era spostata più avanti e sull'aspro ed impervio terreno sul quale sorge Cheren regnò finalmente il silenzio.

A questo punto riteniamo necessario fare un breve resoconto dell'atti-

vità della *North Force* di Briggs che era stata molto impegnata. La medesima mattina il 4° Battaglione del 16° *Punjabis* aveva investito Monte Engiahhat sotto la protezione di uno sbarramento di artiglieria effettuato da una batteria del 28° *Field Regiment* e dai mortai pesanti del Battaglione *Garby*. Come era accaduto negli altri settori del fronte, quando i *Punjabis* raggiunsero il loro obiettivo constatarono che durante la notte gli italiani se ne erano andati dalle loro posizioni. Fecero pochi prigionieri, per la maggior parte sbandati, ma in compenso si impadronirono di abbondanti quantitativi di materiale abbandonato. Ora la strada era sgombra anche per Briggs, e dopo avere aperta una pista fra le demolizioni ed i blocchi stradali, la Legione Straniera si spinse in avanti per congiungersi a Cheren con le altre formazioni di Platt. Il reparto riprese l'azione poco tempo dopo.

Alle 10 del mattino il contingente di Fletcher stava attraversando Cheren dirigendosi alla massima velocità verso Ad Teclesan, mentre gli stanchi battaglioni di entrambe le divisioni indiane lasciavano il campo di battaglia finalmente silenzioso. Il più grande desiderio dei soldati era potersi lavare e dormire, due possibilità che per lungo tempo erano state negate. C'era inoltre la semplice e grande gioia di poter finalmente indossare biancheria pulita; un fuciliere nel suo diario racconta l'immensa soddisfazione provata nell'infilarsi una camicia fresca. Questa però fu una concessione speciale, possibile solo ora, in quanto i portatori potevano curare non solo il trasporto di munizioni, ma anche quello di viveri e di generi di conforto.

Il generale Heath fu tra i primi ad entrare a Cheren, seguito a poca distanza dal radiocronista Richard Dimpleby, ora defunto, il cui automezzo stracarico era stato fra quelli che si erano bloccati alla gola di Dongolaas¹. Parve che tutti si dirigessero a Cheren, e durante la notte, mentre il contingente di Platt effettuava gli spostamenti, la strada illuminata da migliaia di fari ricordò il traffico domenicale notturno sulla *Great West Road* a Londra. Nel frattempo, le colonne di Carnimeo si dirigevano alla massima velocità verso l'Asmara.

1. In questa occasione a Dimpleby fu riservato un trattamento speciale. Invece di essere spinto da una parte, il suo automezzo fu scaricato, rimesso in carreggiata e quindi ricaricato. Gli altri veicoli invece furono gettati senza tanti complimenti da un lato della strada.

La ritirata italiana era stata abilmente preordinata, la maggior parte dei cannoni e molte disciplinate unità di fanteria erano riuscite ad evitare la cattura¹. Ciò nonostante, nella zona vi erano molti soldati italiani ed eritrei che tentavano di raggrupparsi per consegnarsi prigionieri. Il campo di battaglia era cosparso di cadaveri di italiani ed eritrei e di grandi quantitativi di materiale. Sui declivi del Sanchil, le salme di diciannove *Highlanders* dei *Cameron*s (delle quali proprio tre sulla vetta) furono la chiara e triste testimonianza dei ripetuti tentativi effettuati in precedenza per la conquista dell'importante obiettivo.

Osservando dalla vetta del Sanchil la pianura sottostante, fu possibile comprendere l'impossibilità di conquistare la posizione tenuta da un nemico coraggioso e deciso. Se il Sanchil fosse stato veramente la chiave della difesa di Cheren, la resistenza della piazzaforte avrebbe potuto proseguire per un tempo indefinito. Quella di Cheren fu senz'altro una vittoria, ma riportata a costo di gravissime perdite. Quelle inglesi ammontarono a 536 morti e 3.299 feriti. È interessante notare che queste cifre comprendono diciannove ufficiali di artiglieria in forza presso la 4^a Divisione indiana che erano stati incaricati dell'osservazione avanzata. Una percentuale molto alta davvero. Fortunatamente, molti di coloro che avevano riportato ferite per le esplosioni delle bombe a mano italiane (che facevano molto fracasso ma pochi danni) se la cavarono a buon mercato. Le perdite italiane furono molto più elevate; le fonti ufficiali parlano di oltre 3.000 morti e di 4.500 feriti. Queste ultime cifre però si riferiscono solo alle truppe nazionali; di quelle subite dai reparti indigeni non esiste alcuna documentazione.

Nel suo ultimo Ordine del Giorno indirizzato «agli eroici combattenti di Cheren» in cui è messo in evidenza il valore dimostrato dai difensori in cinquantasette giorni, Frusci afferma di aver ordinato alla guarigione di ritirarsi solo perché riteneva inutile un ulteriore sacrificio di vite umane. Ciò non sembra esatto. Gli uomini di Frusci erano praticamente nella impossibilità fisica di poter continuare la lotta. «Fra i

1. Carnimeo lasciò Cheren alle 3 di notte, dopo aver completato le operazioni per la ritirata. Il generale fu in seguito fatto prigioniero all'Asmara. Secondo le sue parole egli lasciò Cheren con la coscienza di aver fatto tutto il possibile. Così scrisse: «L'onore dei soldati d'Italia è scolpito sulle pietre di Cheren».

caduti » prosegue l'Ordine del Giorno del generale « dobbiamo sempre ricordare un generale (Lorenzini) e cinque ufficiali superiori che resteranno di sentinella a Cheren fino al nostro prossimo ritorno. » Quella di Cheren non fu certamente l'ultima battaglia combattuta da Frusci, ma fu senza alcun dubbio la più spettacolare e la più decisiva della campagna. In seguito, le sue truppe non combatterono più con la stessa determinazione. Dopo la caduta di Cheren, l'Impero dell'Africa Orientale Italiana, le cui fondamenta erano già barcollanti, iniziò rapidamente a disgregarsi.

« Fu una battaglia incredibilmente aspra e talvolta ci si domanda come siamo riusciti a vincerla. Essa, come molte altre della prima Guerra Mondiale, non apparirà mai piccola ed insignificante. Sarà sempre viva nelle nostre menti e nei nostri cuori, perché aprì le porte alla conquista dell'Eritrea, perché Cheren fu un bastione eretto dalla Natura contro il deserto e costituirà un monumento perenne ai soldati coraggiosi che combatterono quella battaglia. »¹

« In confronto alle battaglie della seconda Guerra Mondiale, quella di Cheren, dal punto di vista fisico, fu un vero inferno. Nei nove mesi trascorsi in Europa Occidentale quale comandante di compagnia, posso assicurare di non aver mai trascorso giorni più duri di quelli di Cheren. »²

1. Lettera scritta dal maggiore (ora colonnello) Trimmer del *West Yorkshire Regiment* e riportata dal giornale "Ça Ira" (Pubblicazione del Reggimento *West Yorkshire*) nel settembre 1942.

2. Lettera del maggiore P. Searight, dei *Royal Fusiliers*, diretta all'autore nell'agosto 1964.

XI. LA RIPRESA DELL'AVANZATA

Cheren è collegata all'Asmara da una magnifica autostrada che si arrampica in una serie di curve e *tourniquets* fino al *plateau* sul quale sorge la capitale. Dopo una rapida ricognizione di Cheren, i carri armati si diressero lungo questa arteria. La via davanti a loro sembrava completamente libera e la colonna si fermò solo verso mezzogiorno per consentire alle autoblindo ed ai mezzi cingolati più veloci di passare in testa e proseguire l'inseguimento con maggiore speditezza. Dopo pochi chilometri, i primi veicoli incontrarono gruppi di soldati italiani ed eritrei sfiniti e scoraggiati, immobili ai margini della strada o che si dirigevano verso l'Asmara. Molti avevano ancora tutto l'armamento, ma quando fu loro ordinato di gettare le armi, non offrirono alcuna resistenza e si diressero verso il campo di prigionieri di Cheren. Quasi tutti erano stati impiegati ai limiti del perimetro difensivo di Carnimeo, ed ora ben pochi sembravano animati dal desiderio di continuare a combattere. Per loro la battaglia era finita e non se ne dimostravano molto dolenti. A metà pomeriggio, mentre la colonna di prigionieri si dirigeva a Cheren e quella inglese all'Asmara, la strada che congiungeva le due città ricordò vagamente lo stadio di *Highbury* dopo una partita di calcio dell'*Arsenal*.

I primi sintomi di resistenza si ebbero nel tardo pomeriggio, quando i carri armati di Fletcher che si trovavano all'avanguardia, giunsero ad una curva della strada e furono investiti dai proiettili di un cannone controcarro piazzato a difesa del blocco stradale. Un carro inglese fu colpito. Questo ostacolo però non giunse imprevisto, ma quando i primi gruppi

di carri armati si avvicinarono nel tentativo di forzare il blocco, si resero conto che da soli non vi sarebbero mai riusciti. Di conseguenza, fu richiesto l'intervento di una batteria del 28° *Field Regiment*, ma non fu facile trovare una postazione adatta per i cannoni; la strada era scavata su un lato della collina e non esisteva terreno pianeggiante. In questa azione, e nelle successive combattute lungo la strada che conduce all'Asmara, non fu mai possibile mettere in postazione più di due o tre pezzi alla volta; inoltre accadeva sovente che i pezzi desiderati si trovassero molto lontano.

Heath, che si era immediatamente recato sul posto per accertarsi di persona del motivo di quella sosta, decise verso le 17, che soltanto un attacco di fanteria avrebbe potuto riaprire la strada, e ordinò a Marriott di avanzare¹. La 29ª Brigata giunse sul posto la mattina seguente, e nello stesso pomeriggio, mentre il 3° Battaglione del 1° *Punjabis* ed alcuni reparti del 6° Battaglione del 13° *Frontier Force Rifles* prendevano posizione sulla sinistra e sulla destra dell'ostruzione, la retroguardia italiana se ne andò, lasciando la strada libera ai genieri che iniziavano subito l'opera di sgombero. L'ostruzione che bloccava l'avanzata era costituita da due massi di cemento armato tra i quali la strada era stata interrotta per una cinquantina di metri. Fortunatamente, non erano state deposte mine, sicché i quaranta genieri zappatori, lavorando a tutta lena, riuscirono verso le 16 ad aprire un varco.

Più avanti, a meno di due chilometri, dove la strada si inerpicava decisamente lungo la gola, un altro formidabile blocco segnava l'estremo limite delle difese di Ad Teclesan, dove Frusci aveva sempre pensato di poter arrestare un'avanzata nemica verso l'Asmara. Da questa località fino al *plateau* dove sorgeva la capitale, la strada si snodava lungo una vallata ancor più angusta di quella della gola di Dongolaas, e tutt'intorno il terreno era un insieme di alture irregolari che costituivano uno sbarramento difensivo formidabile quanto quello di Cheren. Il comando era stato ancora una volta affidato al « Leone di Cheren » che qui com-

1. Marriott nel frattempo aveva preso il comando di Fletcher che era ritornato al suo vecchio Battaglione *HLL*.

batté la sua ultima battaglia¹. Carnimeo aveva dislocato le sue forze sulle alture che dominavano la strada, e poteva contare su 67 cannoni che era riuscito a salvare da Cheren, e su numerosi reparti di fanteria. Fra questi ultimi ce ne erano parecchi reduci da Cheren, ma il vero pilastro della difesa era costituito da un reggimento fresco di Granatieri di Savoia. Due battaglioni di questa unità, insieme ad una compagnia di mortai e ad un'altra di mitragliatrici (che costituivano la metà delle riserve di Frusci) erano stati inviati in tutta fretta da Addis Abeba a Ad Teclesan, ed avevano preso posizione solo da due giorni. Distolti dalla comoda vita di caserma nella capitale etiopica, questi reparti non erano certamente i più adatti allo scopo, non possedevano un'adeguata preparazione, né, forse, sufficiente spirito combattivo. Infatti, a differenza di quello dimostrato dal loro reggimento a Cheren, il loro impeto si rivelò di gran lunga inferiore. L'ostacolo che impediva l'avanzata dell'avanguardia britannica si trovava a soli 56 chilometri dall'Asmara, mentre a circa sette chilometri dalla vera linea di difesa di Ad Teclesan c'era un avamposto italiano. Per ostruire la strada erano stati fatti crollare dei massi dalla collina (come alla gola di Dongolaas) il che impediva agli automezzi di passarvi sopra o attorno. Inoltre, ogni avvicinamento all'ostacolo provocava una violenta reazione dei cannoni italiani piazzati in alto; se la colonna voleva proseguire la marcia, bisognava aprire un varco nell'ostruzione. Prima di far ciò, bisognava far sgomberare gli italiani dalle alture, non esisteva altra alternativa. Una volta ancora fu richiesto l'intervento della fanteria e mentre gli uomini del 3° Battaglione del 2° *Punjabis* avanzavano sui due lati della strada, gli italiani si ritirarono. Una volta ancora, fu necessario ripetere la serie di operazioni intese a rimuovere le ostruzioni stradali e gli zappatori della 20ª *Field Company* si misero di buona lena al lavoro. Alle 15,30 di quello stesso pomeriggio, gli ottanta uomini del genio avevano aperto un varco nel blocco e gli automezzi di testa ripresero con prudenza la marcia. A meno di cinque chilometri più avanti, mentre i primi reparti di autoblindo giungevano in vista di un altro sbarra-

1. Carnimeo fu fatto prigioniero all'Asmara. Il generale era stato ferito ad una gamba a Cheren, ma non si fece ricoverare in ospedale che dopo la battaglia di Ad Teclesan.

mento, la colonna fu investita dal fuoco di artiglieria che incendiò uno dei mezzi blindati. Gli altri furono quindi costretti a indietreggiare e a cercare un vicino riparo. Questa volta fu evidente che l'ostacolo non avrebbe potuto essere superato con la stessa facilità. Il tratto di strada fra l'ostruzione rimossa e l'ultima ostruzione incontrata, continuamente battuto da proiettili di ogni calibro, era virtualmente intransitabile. Granate dirompenti, l'autoblindo in fiamme e parecchi automezzi abbandonati dagli italiani impedivano, oltre alle ostruzioni stesse, ogni avanzata fin quando non fosse stato possibile sloggiare il nemico dalle posizioni che dominavano la strada.

Questa volta, però, da Cheren era stato trasportato sul posto il resto della 5ª Divisione; la brigata Messervy era alle spalle degli uomini di Marriott mentre Rees, con la maggior parte della sua brigata, le batterie da 25 libbre del 144° *Field Regiment* ed i pezzi da montagna della *Jammu and Kashmir Mountain Battery* seguiva immediatamente i reparti di Marriott. Sulla destra, gli altri reparti della brigata di Rees, che avevano avanzato lungo la linea ferroviaria che correva a sud della strada, stavano tentando di aumentare i timori degli italiani sul pericolo di un aggiramento. La strada che i loro automezzi dovevano percorrere era infame, ma la colonna fece rapidi progressi fino a giungere di fronte alla principale posizione difensiva nemica parallela al blocco stradale dove, a quell'ora, si stava combattendo la battaglia principale. Giunti in quella località, gli uomini di Rees furono costretti ad attendere la fine del combattimento.

Ritornando alla strada, gli italiani ritennero probabilmente che il reparto *Gazelle* fosse improvvisamente risuscitato e ne furono molto preoccupati. Il tratto di strada asfaltata di fronte alla ostruzione recentemente rimossa era battuto da un fuoco ben diretto e le salve cadevano ogni pochi secondi. L'intenso sbarramento di artiglieria nemica, che a prima vista poteva essere ritenuto inutile, si rivelò efficace; gli italiani disponevano ancora di molte munizioni e, presaghi del risultato finale della battaglia, pensarono giustamente che sarebbe stato sciocco risparmiarle. Si trattava solo di una questione di tempo, ed infatti nella valle sottostante gli uomini di Heath erano già pronti al combattimento.

Il primo attacco sferrato contro le posizioni italiane fu effettuato da

una compagnia del 4° Battaglione del 10° Reggimento *Baluchis* che tentò di aggirare il fianco sinistro nemico per raggiungere le postazioni di artiglieria ed eliminare i temibili cannoni. Ma il tentativo dei *Baluchis* fallì; i pezzi nemici erano troppo lontani e troppo ben difesi per poter essere distrutti e ridotti al silenzio da una piccola formazione, per cui, il mattino successivo (quello del 30) Heath decise che l'unica soluzione consisteva in un attacco in grande stile. Per ottenere il maggior effetto dal concentramento di truppe di cui egli attualmente disponeva, il generale ordinò a Messervy di portarsi in testa attraversando la 29ª Brigata. Secondo il suo piano, durante la notte i *Worcesters*, insieme ad un distaccamento del 6° Battaglione del 13° *Frontier Force Rifles*, avrebbero dovuto percorrere qualche chilometro lungo la strada per poi attaccare sulla sinistra. All'alba, si doveva quindi espugnare una delle alture dominanti sulla sinistra, mentre il colpo finale sulle posizioni nei pressi della strada sarebbe stato sferrato alle prime luci del giorno. Per lanciare questo attacco i *West Yorkshires* si sarebbero schierati sulla sinistra e gli altri reparti del *Frontier Force Rifles* sulla destra.

Le ricognizioni preliminari si rivelarono più che mai pericolose. I proietti che cadevano con monotona regolarità rendevano estremamente difficile ogni spostamento di truppe nei pressi della strada e Messervy, che come al solito si trovava nelle posizioni più avanzate, stabilì la sede del suo comando nell'unica località che offriva una certa sicurezza e cioè in un condotto sotterraneo. I reparti raggiunsero la zona di raccolta più avanzata durante la notte ed in tale occasione i *West Yorkshires* furono particolarmente sfortunati. Una granata centrò in pieno il reparto, causando qualche perdita. L'incidente gettò un'ombra sulla vittoria che quanto prima avrebbe loro arriso. L'attacco fu sferrato alle 4,45 e, nonostante un momento di incertezza, fu coronato da pieno successo. Messervy era riuscito a scalare una collina che dominava l'obiettivo per osservarlo e, alle prime luci dell'alba, si meravigliò nel vedere un battaglione di Granatieri di Savoia in pieno assetto di combattimento che, bene appostato al riparo dell'altura che costituiva proprio l'obiettivo degli uomini dello *Yorkshire*, sembrava in attesa del nemico.

«Dopo una lunga attesa» così scrisse il generale «i *thin-hats* (elmetti) di testa del *West Yorkshire* fecero la loro comparsa sull'altro versante

dell'altura e pensai che ne sarebbe seguito un violento combattimento. Nemmeno per idea! Appena i granatieri videro quelli del *West Yorkshire*, la loro aria guerriera disparve di botto e, dopo qualche scambio di fucilate, l'intero battaglione alzò le braccia e si arrese.»

In questo primo scontro con il nemico furono catturati 460 prigionieri e da quel momento in poi l'attacco proseguì a favore degli inglesi con la precisione di un cronometro. Come già era accaduto a Dologorodoc, i decisi e piccoli soldati dello *Yorkshire* avevano abbattuto i cancelli delle difese italiane e la strada per Ad Teclesan era libera. Gli italiani, dopo questo smacco non riuscirono più a riprendersi e la vittoria riportata dal *West Yorkshire* fu esaltata dal messaggio del suo comandante di divisione: « A Cheren il vostro battaglione ha conquistato e difeso con fiera determinazione la posizione chiave; qui ha voluto ripetere le sue gesta aprendo la strada verso l'Asmara ».

L'attacco lanciato sulla destra e sulla sinistra dal Battaglione *Yorkshire* procedette secondo il previsto. I *Worcesters*, nonostante una forte resistenza nemica, avevano conquistato i loro obiettivi facendo un centinaio di prigionieri. Più in basso, nei pressi della strada, il Battaglione *Frontier Force Rifles* aveva oltrepassato il crinale situato proprio al di sopra del blocco, catturando altri duecento italiani ed una batteria da montagna. Ora, finalmente, gli zappatori e gli artificieri potevano dedicarsi alla rimozione dell'ultimo ostacolo e si accinsero al lavoro verso le 23. C'erano circa cento metri di ostruzioni da rimuovere ma quando le prime luci dell'alba illuminarono il cielo, un varco era già stato aperto. Era il 1° aprile, ma nessuno pensò al tradizionale e famoso « pesce », tutti sembravano preoccupati di una sola cosa: arrivare il più presto possibile all'Asmara. Di conseguenza, ancor prima che spuntasse l'alba, gli uomini del *Frontier Force Regiment* erano già in marcia per la conquista di Ad Teclesan, distante meno di due chilometri lungo la strada.

I mezzi corazzati del *Central India Horse*, che stavano organizzandosi per percorrere gli ultimi quaranta chilometri che li separavano dalla capitale eritrea, incontrarono gruppi sempre più numerosi di sbandati e disertori indigeni che si presentavano per arrendersi. L'onore di entrare per prima all'Asmara, fu riservato alla brigata di Rees, la 9ª sa-

rebbe giunta il giorno seguente, dopo aver rastrellato il campo di battaglia. Ma quando la colonna si mise in marcia, fra gli automezzi di testa fu notato un semplice e normale autocarro guidato dall'irreprensibile Messervy piú impaziente del solito.

Dopo aver percorso pochi chilometri, le avanguardie videro sulla strada un'automobile nera proveniente dall'Asmara. Probabilmente nessuno notò la bandiera bianca che sventolava sul suo parabrezza, e un autoblindo di testa aprì il fuoco. L'automobile si arrestò all'istante mentre i suoi passeggeri, scesi precipitosamente, si gettavano a capofitto nel fossato piú vicino. Quando le loro teste riemersero, gli inglesi riconobbero due ufficiali della polizia italiana che erano stati inviati dalle autorità civili dell'Asmara per chiedere che le truppe britanniche considerassero la capitale città aperta. Non era certo un problema che poteva essere risolto dalle forze britanniche di avanguardia, per cui Rees ordinò alla colonna di proseguire e fece accompagnare i due ufficiali da Heath. «D'accordo» disse loro il generale. «Asmara sarà considerata città aperta, sempre che i magazzini ed i depositi di materiale bellico e militare, compresi gli automezzi, ci siano consegnati intatti, che i servizi pubblici e le installazioni civili non subiscano alcun danno e che le strade ed i campi di aviazione siano perfettamente sgombri da mine e da altri ostacoli.»

Dopo aver ascoltato queste condizioni ed avere ricevuto istruzioni per un successivo incontro fra Rees e le maggiori autorità dell'Asmara alla periferia della capitale a conferma che le clausole imposte dagli inglesi erano state accettate e per ricevere ulteriori istruzioni, i due inviati ripresero la strada per l'Asmara.

Nel frattempo, nella città, la popolazione, composta da circa 70.000 civili italiani fra i quali molte donne e bambini, era in preda ad un orgasmo sempre crescente. L'Asmara era virtualmente una città europea, grande, moderna e raffinata, un centro di vita tranquillo in tempo di guerra, con molti negozi ricchi di merce. La notte precedente, uno dei due battaglioni indigeni rimasti di guarnigione si era ammutinato. Gruppi di ascari vagavano senza mèta per le strade ed anche se non c'erano stati molti saccheggi, la situazione generale era precaria. Moltissimi abitanti si erano rinchiusi a chiave nelle loro case, in ansiosa attesa

dell'arrivo delle truppe inglesi. Tutti desideravano ardentemente di riprendere la loro vita normale, di sentirsi protetti sia pure sotto la giurisdizione nemica, sicuri, certi che gli inglesi li avrebbero trattati con giustizia. «È stata una guerra voluta da Mussolini» dissero molti in seguito «non da noi.» Ora essi avevano buone ragioni per meditare sulle parole pronunciate da Churchill in febbraio: «È giusto che il popolo italiano si renda conto a proprie spese delle tristi conseguenze nel quale è stato trascinato dal dittatore Mussolini».

Cadeva una leggera pioggia quando Rees si incontrò alla periferia della città con le autorità civili, fra le quali c'era anche il Vescovo di Asmara. Alle 10,30 circa, egli si recò con loro alla residenza del generale Frusci per la cerimonia ufficiale della resa. Poco tempo dopo, gli altoparlanti piazzati sul Palazzo delle Poste annunciarono il primo cambiamento nelle abitudini cittadine dopo l'occupazione britannica: da ora in poi il traffico lungo le strade si sarebbe svolto tenendo la mano sinistra e non la destra. Nel pomeriggio, i reparti di Rees (e cioè gli *HLI*, il 4° Battaglione del 10° *Baluchis*, il 3° del 18° *Garhwal Rifles* e la 1ª Batteria del 28° *Field Regiment* di «Welcher») preceduti dalle cornamuse degli *HLI*, marciarono attraverso la città e, con loro grande meraviglia, furono applauditi dagli abitanti affacciati alle finestre. Più che ammirazione, questo applauso significò sollievo, una sensazione che parve condivisa dalle migliaia di soldati italiani e indigeni che si riunirono di buon animo per consegnarsi prigionieri. L'unica critica rivolta dalla popolazione alla vittoriosa parata fu la seguente: gli inglesi dovevano trovarsi in ben misere condizioni se non potevano disporre di una banda vera e propria! Le cornamuse, le famose *agony bags* degli *HLI*, non furono affatto apprezzate.

Sin dall'inizio dell'occupazione, il comportamento degli italiani fu corretto e persino amichevole. Essi dimostrarono di non provare alcun risentimento verso gli inglesi e di considerare il loro arrivo come un aumento del flusso turistico, un modo di pensare che non solo conferma ciò che si è detto in precedenza, ma anche quanto era stato dichiarato dagli italiani in merito ai sentimenti che nutrivano per gli inglesi. La guerra era stata voluta da Mussolini e non da loro.

Per i soldati inglesi e indiani l'Asmara fu un breve e magnifico inter-

ludio fra le battaglie. L'altipiano di Asmara, situato a circa 2.400 metri sul livello del mare, offriva, dopo il caldo e la polvere di Agordat, Barentù e la battaglia di Cheren, un clima piacevolissimo e particolarmente tranquillo. La città era attraversata da tre lunghi viali fiancheggiati da ville e costruzioni moderne con magnifici giardini, la cattedrale era imponente e c'erano inoltre bellissimi e moderni cinematografi, alberghi, ristoranti e bar. Questo spettacolo era un indice di civiltà e di prosperità. Sull'arteria principale, il viale Mussolini, e nelle vie limitrofe, si affacciavano magnifici e ben forniti negozi che, nelle brevi settimane che seguirono, furono letteralmente invasi da soldati inglesi ed indiani smaniosi di acquistare orologi, macchine fotografiche, gioielli ed oggetti ricordo a prezzi d'occasione per l'aumentato tasso di scambio imposto dalle autorità di occupazione. Gli acquirenti migliori furono probabilmente gli uomini del *West Yorkshire* che riuscirono a spendere le lire italiane « liberate » a Forte Dologorodoc.

I ristoranti ed i caffè furono messi *out of bounds* (proibiti) ed in essi i militari poterano acquistare solo bevande e rinfreschi. Allo stesso trattamento furono sottoposti i negozi di alimentari perché alla popolazione civile fossero garantiti i viveri necessari. C'era stata scarsità di latte sin dai giorni precedenti l'occupazione, e alcuni reparti indiani si offrirono di cedere la loro razione perché i bambini non avessero a soffrire. Questa loro generosità non fu necessaria perché ogni giorno, da Khartum, furono inviati per via aerea all'Asmara i quantitativi di latte sufficienti a far fronte alle richieste. Questo provvedimento delle autorità di occupazione fu molto apprezzato dai civili dell'Asmara.

Dopo il trionfale ingresso in città, gli ufficiali del Comando di Heath organizzarono una cena per festeggiare la vittoria all'albergo Ciano, dove erano alloggiati. Certamente non sapevano che il direttore dell'albergo aveva prestato servizio per molti anni al *Savoy* ed al *Piccadilly* di Londra e furono piacevolmente sorpresi quando sulla lista delle vivande lessero: « 5th Indian Division Celebration Dinner ». Dopo tanti mesi di pasti consumati in prima linea i commensali non vedevano l'ora di poter gustare in pace la raffinata cucina italiana, ma nessuno aveva previsto tanto entusiasmo e gentilezza da parte degli ex-avversari.

L'occupazione creò grossi problemi di carattere amministrativo, ma for-

fortunatamente gli italiani si mostrarono ben disposti a collaborare. Nessun Corpo di polizia inglese aveva seguito le forze britanniche dopo l'occupazione della città per cui si crearono situazioni talvolta drammatiche ma più spesso comiche. I difficili compiti di polizia furono affidati al già esistente Corpo di polizia italiano (la PAI, Polizia Africa Italiana). Non meno importante fu il problema dell'energia elettrica fornita dalla centrale di Massaua che sospese l'erogazione subito dopo la resa della capitale. Le autorità principali furono immediatamente chiamate a risolvere questo importante problema, particolarmente difficile per la tutela della popolazione bianca durante gli oscuramenti. Tutte le normali linee telefoniche con Massaua erano state interrotte, ma si scoprì che quella che collegava direttamente la centrale elettrica di Massaua con il centro di distribuzione dell'Asmara era fortunatamente ancora in funzione. Attraverso questa linea le autorità rivolsero un appello all'ammiraglio Bonetti, comandante in capo a Massaua, e l'erogazione di energia fu immediatamente ripristinata. Non meno giustificati furono i timori per i frequenti disordini causati dalla popolazione indigena, che tentava di razziare viveri e vestiario. A questi disordini contribuirono le moltissime armi leggere che tutti erano riusciti facilmente a procurarsi durante la caotica situazione dei primi giorni di occupazione. All'Asmara, gli indigeni armati (soldati e civili) erano più numerosi dei militari inglesi e indiani ed anche se furono pochi i fomentatori di disordini, la situazione per qualche giorno apparve quanto mai critica. Con il passare del tempo, l'OETA (*Occupation of Enemy Territory Administration*) riuscì ad « ingranare », superando i primi ostacoli, e la vita giornaliera dell'Asmara riprese il suo corso normale.

Le relazioni fra gli eritrei e i loro ex-dominatori erano senz'altro peggiorate. Un detto del Medio Oriente afferma che è la forza che genera il rispetto, e gli indigeni avevano visto questa forza scomparire in un attimo. Di conseguenza, in molte occasioni, la polizia italiana della Asmara non riuscì a controllare i disordini anche di piccola entità e fu costretta a richiedere l'intervento di reparti armati inglesi e indiani. Furono effettuate accurate perquisizioni nei quartieri indigeni della città, che portarono al sequestro di moltissimi fucili, pistole e bombe a mano. Nello stesso tempo, le pattuglie che operavano sulle colline che

sorgevano nei dintorni della capitale riuscirono, poco alla volta, ad eliminare coloro che per vivere si erano dati al banditismo. Fra gli altri problemi, vale la pena di ricordare quello dei magazzini e depositi militari pieni di tonnellate di merci, che dovevano essere sorvegliate, inventariate, conservate ed infine trasferite all'esercito inglese.

Il numero dei prigionieri era salito a cifre iperboliche. Furono elaborati piani per l'evacuazione dei prigionieri di guerra nel Sudan, ma l'afflusso all'Asmara era superiore alle partenze. Fortuna volle che i magazzini militari italiani fossero ben provvisti di generi alimentari e che i prigionieri si dimostrassero docili e disposti a collaborare. Ad un certo momento, nella capitale ci furono più di 12.000 prigionieri. Gli inglesi dovettero affrontare questi ed altri problemi amministrativi, ma con il tempo e molta pazienza, riuscirono a risolverli. Non era il tempo che mancava, ma gli uomini, e la campagna non era ancora terminata.

La caduta dell'Asmara non segnò la fine della guerra. Mentre in città erano in corso le cerimonie per il trasferimento dei poteri militari e civili, il *Central India Horse* si era diretto ad est lungo la strada che portava a Massaua (chiamata la Liverpool italiana). Il porto eritreo costituiva il primo importante obiettivo che doveva essere conquistato nel minor tempo possibile. Con la sua occupazione, i rifornimenti provenienti dal Sudan, invece di percorrere la lunga strada attraverso un terreno impervio, avrebbero potuto essere trasportati via mare. A Suez e a Porto Sudan c'erano esperti portuali inglesi pronti a raggiungere Massaua per recuperare il materiale catturato e rimettere in efficienza rapidamente le attrezzature del porto. Si ebbe però l'impressione che la conquista di Massaua via terra, secondo la direttrice di marcia seguita dal reparto del *Central India Horse*, si sarebbe rivelata lunga e difficile. Giunto a 16 chilometri dall'Asmara, il reparto fu bloccato da una ostruzione stradale e quindi contemporaneamente costretto a ritornare sui suoi passi, dopo aver catturato una batteria da campo, 250 prigionieri ed un centinaio di muli.

Massaua era l'obiettivo più importante di Heath, ma esistevano altre zone che richiedevano la sua attenzione. Dall'Asmara, la via Imperiale si dirigeva a sud-est per circa 170 km. fino ad Adigrat e quindi ad Amba Alagi, una delle località scelte dal Duca d'Aosta per l'ultima

resistenza. Le numerose unità italiane che si erano ritirate per cercare asilo in Abissinia avevano percorso la via Imperiale. C'era inoltre un'altra arteria che portava direttamente a sud, attraverso Adi Ugri, fino ad Adua, che era collegata con Adigrat da una strada secondaria. Anche questa era una via che permetteva la fuga degli italiani. Le operazioni future sarebbero certamente state agevolate quando fosse stato possibile bloccare il maggior numero di unità italiane in ritirata, compito questo particolarmente adatto per una colonna volante. La missione fu affidata a Fletcher, il comandante degli *HLI* che in breve tempo costituì la *Flit Force* (da Flit soprannome di Fletcher), composta dal *Central India Horse* e da due compagnie della MMG della *Sudan Defence Force*. Per agire con la massima rapidità Fletcher non ebbe che una soluzione, e cioè un'avanzata simultanea lungo le due strade. Mentre il reparto del *Central India Horse* si sarebbe diretto ad Adigrat, egli, con le due compagnie MMG, avrebbe raggiunto Adi Ugri; se tutto andava bene avrebbe quindi operato una diversione sulla sinistra per incontrarsi con il *Central India Horse* ad Adigrat. I mitraglieri sudanesi raggiunsero rapidamente Adi Ugri senza incontrare resistenza e penetrarono nel locale campo prigionieri liberando i loro colleghi ivi rinchiusi sin dai giorni della campagna nella Somalia britannica, nonché altri che erano stati catturati a Cheren. Dopo aver lasciato gli ex-prigionieri di scorta alle loro ex-guardie perché ne curassero il successivo trasferimento all'Asmara, Fletcher si diresse a sud. Percorsi circa settanta chilometri giunse ad una caserma che ospitava il centro di detenzione italiano, ma non disponendo di uomini sufficienti per scortare i detenuti e le loro guardie, costrinse queste ultime a promettere sul loro onore che non avrebbero interferito con il traffico stradale mentre egli proseguiva la marcia verso sud. « Un accordo che non sarebbe stato possibile » scrisse in seguito Fletcher « se non avessi avuto a che fare con italiani. » Alle 8 del mattino successivo la colonna dei sudanesi aveva raggiunto Adua, dove fu accolta dal vecchio Ras Seyum, antico capo della provincia del Tigrà, e da un cugino del Negus¹. « Non sappiamo nulla

1. Ras Seyum era il capo del Tigrà occidentale e fu molto utile al *Kaid*. Il suo collega, Governatore del Tigrà orientale, sospettato di fare il doppio gioco, fu deportato alle isole Seicelle.

degli italiani » disse Ras Seyum a Fletcher « di qui non è passato nessuno. » Di conseguenza Fletcher si diresse ad oriente, verso Adigrat.

La colonna non incontrò alcuna resistenza, ma fu solo costretta a fare una breve sosta da una deputazione composta da religiosi e donne che a pochi chilometri dalla città le era andata incontro per darle il benvenuto. Giunta ad Adigrat, però trovò un intero battaglione indigeno italiano in procinto di ritirarsi sull'Amba Alagi. La inferiorità numerica dei sudanesi avrebbe potuto rivelarsi molto pericolosa, ma la difficile situazione fu brillantemente risolta da un giovane ufficiale della SDF che riuscì a persuadere il comandante del battaglione italiano ad arrendersi. I soldati indigeni italiani furono disarmati e confinati nel loro stesso campo, mentre gli ufficiali venivano isolati in un altro quartiere della cittadina. Da questo momento Fletcher fu costretto suo malgrado a fermarsi, in attesa che dall'altra strada arrivasse il resto delle sue truppe delle quali non aveva avuto più notizie.

Il contatto radio con la colonna principale del *Central India Horse* era stato interrotto per qualche tempo ed il giorno successivo, man mano che continuava l'afflusso di sbandati e disertori, la situazione divenne piuttosto difficile. La superiorità numerica italiana era di circa dieci contro uno. Fortunatamente, poche ore dopo, fece la sua comparsa la colonna « smarrita ». La sua marcia era stata ritardata da reparti di retroguardia italiani che avevano bloccato la strada fino al momento in cui il loro comandante, che aveva telefonato ad Adigrat per ricevere istruzioni, aveva appreso che alle sue spalle c'erano gli inglesi. « Non molti » gli fu assicurato. In ogni modo, quel « non molti » fu sufficiente a farlo convincere ad arrendersi e così, poche ore dopo, l'ufficiale ed il reparto si dirigevano verso il campo prigionieri dell'Asmara, consentendo alla colonna del *Central India Horse* di proseguire la marcia e ricongiungersi con Fletcher.

Dopo aver radunato tutti i suoi reparti ad Adigrat ed essersi assicurato che la strada che portava alla capitale eritrea era sgombra, Fletcher si accinse a liberarsi dei prigionieri catturati. Allo scopo furono utilizzati numerosi autocarri italiani requisiti che, a turno, compirono parecchi viaggi scortati da mitraglieri sudanesi, mentre i mezzi blindati del *Central India Horse* si dirigevano a sud verso l'Amba Alagi. La colonna fu però

costretta a fermarsi al piccolo posto di Quiha, dove regnava una enorme confusione. La guarnigione italiana stava facendo armi e bagagli e si accingeva a salire sugli autocarri che avrebbero dovuto trasportarla al rifugio dell'Amba Alagi. Nel frattempo, la popolazione indigena si era scatenata a razziare il locale ospedale. L'arrivo di Fletcher riportò immediatamente l'ordine e fra il comandante inglese e quello italiano fu rapidamente conclusa una resa « onorevole » le cui clausole ne contenevano una piuttosto insolita: Fletcher avrebbe dovuto far colazione con il comandante italiano. L'unico incidente che avrebbe potuto ritardare le trattative avvenne quando per gli italiani giunse il momento di avviarsi verso la prigionia. Si trattò di una semplice questione di protocollo. « Chi mi farà da scorta? » chiese il comandante italiano. Fletcher indicò l'equipaggio di un carro armato. « Ma io sono un colonnello! » insistette l'ufficiale. « Oltre voi c'è un altro tenente colonnello, e uno dei due dovrà scortarmi. » « Ah... » commentò Fletcher « ma l'ufficiale che comanderà la vostra scorta appartiene ad una nobile famiglia inglese... » Non gli rivelò che l'ufficiale era un giovane subalterno, ma l'onore era soddisfatto ed il colonnello italiano partì senza altre proteste.

La *Flit Force* aveva raggiunto tutti gli obiettivi previsti della sua missione e il *Central India Horse* ricevette l'ordine di riunirsi alla 4^a Divisione indiana per ritornare in Egitto. Il reparto proseguì lungo la strada fino a Makallé e, dopo essere stato sostituito dallo *Skinner's Horse*, fece ritorno all'Asmara.

La spedizione della colonna di Fletcher fu un episodio veramente memorabile e che diede notevoli frutti.

Ora ritorniamo per un attimo alla regione di Cheren. Mentre la 4^a Divisione indiana era impegnata nell'opera di rastrellamento e di bonifica del campo di battaglia, infestato da milioni di mosche, Briggs aveva concentrato le sue unità a Chelamet, situata circa 50 chilometri a nord di Massaua¹. Ancor prima della caduta di Asmara, Platt aveva concluso che il suo primo e principale obiettivo era la conquista del porto eritreo,

1. In base agli ordini ricevuti il 29 marzo, la 1^a Brigata della divisione avrebbe dovuto raggiungere Porto Sudan per imbarcarsi per l'Egitto. Lo spostamento della divisione fu completato in un tempo *record* e ai soldati non dispiacque affatto andarsene, anzi, fu con sollievo che molti videro per l'ultima volta i dintorni sconvolti di Cheren.

conquista alla quale avrebbe provveduto Briggs con le forze a sua disposizione. Da Chelamet c'è una pista che porta ad est fino alla costa e che poi si dirige su Massaua. Briggs avrebbe potuto seguirla e, giunto sulla costa, invece che da Mersa Taclai, avrebbe potuto essere rifornito da Mersa Cuba, situata a qualche chilometro più a sud. Briggs aveva già messo in atto il relativo piano e, alla caduta dell'Asmara, una colonna mobile, composta da tre compagnie del *Sussex* e dall'artiglieria del 25° *Field Regiment* stava già avanzando verso il settore settentrionale delle difese portuali di Massaua. In testa alla colonna c'era un'automobile isolata sulla quale sventolava una cotta da prete (che per quella occasione doveva servire da bandiera bianca) e che trasportava un ufficiale, latore di una lettera indirizzata all'ammiraglio Bonetti, con la richiesta della resa della città. Nello stesso momento il Battaglione *Garby* dei francesi liberi di Briggs, aveva effettuato una marcia forzata attraverso la regione per tagliare la strada Asmara-Massaua a circa cinquanta chilometri dalla capitale.

Nel frattempo, anche Heath, che si trovava all'Asmara, aveva studiato a lungo il suo prossimo obiettivo e quando seppe che c'era la possibilità di comunicare telefonicamente con Massaua, inviò all'ammiraglio Bonetti un *ultimatum* a nome di Platt nel quale, tra l'altro, diceva:

«... se qualcuna delle venticinque navi che si trovano nel porto di Massaua verrà affondata, le forze inglesi saranno sollevate da ogni responsabilità relativa al vettovagliamento delle popolazioni italiane in Eritrea ed in Abissinia, ed anche al loro eventuale trasferimento da queste ultime regioni... ».

Il messaggio fu trasmesso alle 17 del 2 aprile, e durante la notte l'ammiraglio ne informò Mussolini a Roma. La risposta telefonica che pervenne a Heath la mattina successiva respingeva le clausole britanniche; Massaua avrebbe resistito, il Duce aveva ordinato a Bonetti di continuare a combattere e distruggere il porto.

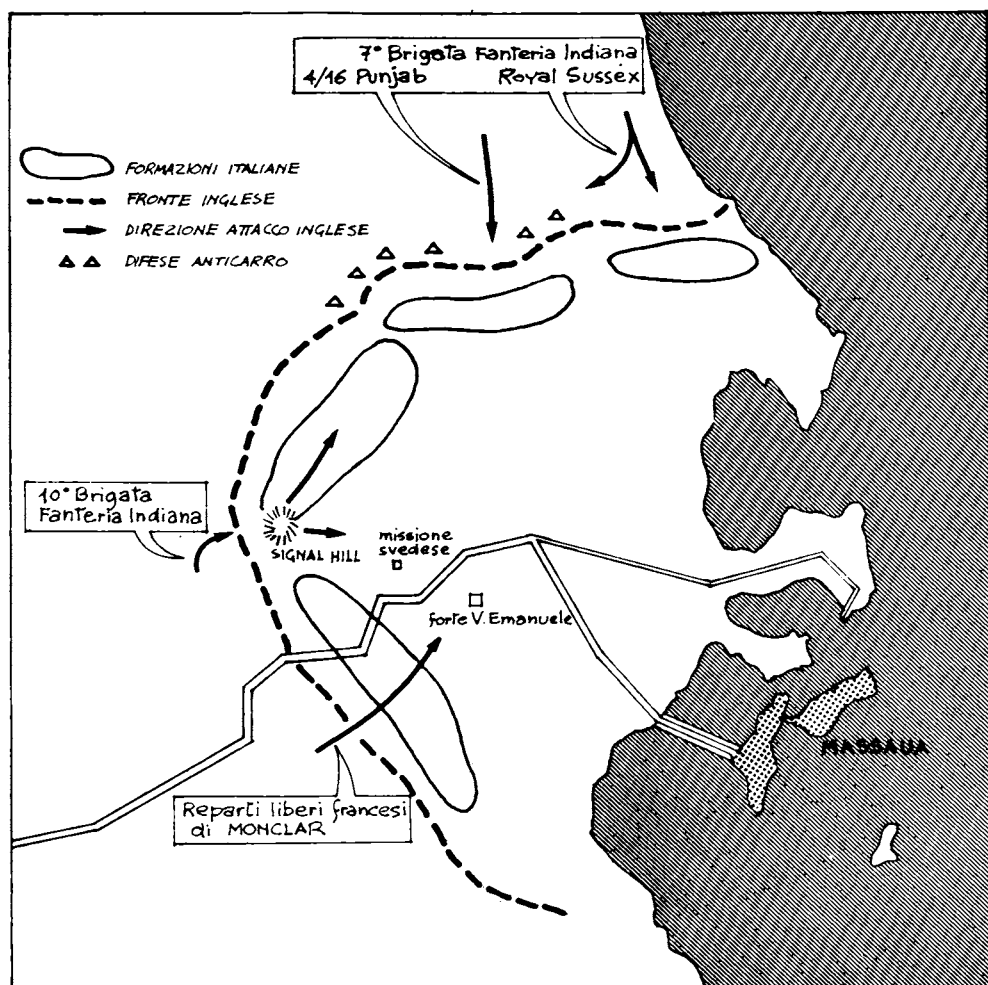
Dopo questa risposta, la necessità di una rapida azione apparve ancora più urgente. Massaua distava circa cento chilometri, e se doveva essere conquistata intatta, occorreva studiare ed effettuare un piano prima che il nemico avesse il tempo di mettere la città a ferro e a fuoco. Non c'era un minuto da perdere; i preparativi erano già in corso e la matti-

na successiva una formazione, composta da carri « I » del 3° Battaglione del 18° Reggimento *Garhwalis*, da una batteria del 28° *Field Regiment* e da alcuni reparti del genio che avrebbero dovuto rimuovere le eventuali ostruzioni, cominciò a muoversi lungo la strada principale. Alle sue spalle, era pronto a seguire, a breve distanza di tempo, il resto della brigata di Rees.

Dopo l'incontro con i francesi, i *Garhwalis* proseguirono lungo la discesa fino alla pianura costiera; sessanta chilometri più avanti incontrarono un'altra ostruzione stradale che segnava il limite del perimetro difensivo di Massaua. In questa località, oppressa da un caldo intenso reso ancor più insopportabile dalla grande umidità (particolarmente deprimente dopo l'aria fresca dell'Asmara), la colonna britannica assunse la formazione di combattimento. Il Battaglione *Garby* si spiegò sulla destra della strada e le unità di Rees si disposero a ventaglio sulla sinistra. Nello stesso tempo, i pezzi da 25 libbre del 28° *Field Regiment* e due obici da 3,7 pollici della SDF furono puntati sulla città, ma con l'ordine di non aprire il fuoco, dato che si sperava di poter conquistare Massaua senza causarle gravi danni evitando altresì di colpire le donne e i bambini che potevano trovarsi sul posto.

Nel primo pomeriggio del 5 aprile, alcuni inviati italiani, protetti da una bandiera bianca, giunsero agli avamposti di Rees appostati sulla strada per chiedere al comandante inglese le condizioni di resa. Il *Kaid* autorizzò a ripetere loro il precedente ultimatum, e per concedere a Bonetti il tempo necessario per riesaminarlo, fu concordata una tregua di ventiquattro ore. Ma il fuoco riprese prima che questo lasso di tempo fosse trascorso. All'ammiraglio, che ancora una volta aveva conferito con Roma, il Duce aveva confermato la precedente risposta: « Continuare a combattere ».

A nord-ovest della città, gli uomini di Briggs erano stati a contatto con il nemico per qualche giorno lungo il settore del perimetro loro affidato e dal sordo frastuono delle esplosioni ne dedussero che le squadre addette alle demolizioni nel porto di Massaua erano già al lavoro. Furono anche viste navi che uscivano dal porto, e la notte del 31 marzo tre dei sei cacciatorpediniere italiani della squadriglia del Mar Rosso che erano nel porto di Massaua, avevano tentato di prendere il largo. Ma subito



L'attacco su Massaua, 7-8 aprile 1941.

fuori del porto un caccia andò in secca e gli altri due rientrarono a Massaua. Questo fu più che sufficiente a mettere in allarme i comandi della *Royal Navy* e della RAF di Aden, che da qualche giorno erano in trepida attesa, chiedendosi cosa avrebbero fatto le navi avversarie bloccate a Massaua. Di conseguenza, la sera del 2 aprile, quando i cinque cacciatorpediniere superstiti uscirono dal porto, trovarono la flotta, l'aviazione della marina e la RAF che li stavano aspettando. Le residue forze della potenza navale italiana nel Mar Rosso intendevano attaccare Porto Sudan e poi autoaffondarsi, una missione suicida il cui esito finale non lasciava dubbi di sorta. Ma tutto si svolse in un lasso di tempo inferiore al previsto. L'aviazione di Aden segnalò l'uscita delle navi italiane da Massaua, e all'alba del giorno seguente quattro CT italiani furono attaccati ad est di Porto Sudan dagli *Swordfish* della portaerei *Eagle*¹ decollati dall'aeroporto di Porto Sudan. A questi ultimi si unirono i *Blenheims* e i *Wellesleys* della RAF e nel volgere di poche ore quattro cacciatorpediniere furono affondati. Il quinto si autoaffondò. Questo fatto segnò la fine di ogni minaccia marittima italiana al golfo di Aden, minaccia che dall'inizio delle ostilità aveva dato scarsi frutti, anche se è giusto ammettere che il tramonto della potenza delle navi di Bonetti fu illuminato dal siluramento ad opera di un CT italiano dell'incrociatore *Capetown*, che per parecchio tempo non poté più partecipare a missioni di guerra.

Ritornando alla costa, i preparativi per un attacco combinato da parte delle due brigate e dai francesi liberi, erano giunti a buon punto. Il piano dell'attacco era stato molto agevolato dal ritrovamento di una carta delle difese di Massaua fra i documenti di un comando italiano abbandonato all'Asmara, che aveva consentito di localizzare le postazioni delle artiglierie e degli ostacoli anticarro della città.

L'attacco fu effettuato la sera del 7 aprile, poche ore dopo il tramonto. I *Garhwalis*, sulla destra, conquistarono i loro obiettivi senza incontrare alcuna resistenza, ed alle 4 del mattino gli *HLL*, che li avevano oltrepassati, si erano impadroniti della collina che costituiva il loro obiettivo

1. La *HMS Eagle* si trovava ad Alessandria e due squadriglie di *Swordfish*, la 813 e la 842 erano state trasferite a Porto Sudan pochi giorni prima.

principale. Le orde di prigionieri che vagavano senza mèta nell'oscurità provocarono più confusione che danno, ma al sorgere dell'alba giunsero i francesi (durante la notte avevano smarrito la strada) che attaccarono l'obiettivo principale sulla destra degli *HLI*. Poco tempo dopo, sul fianco sinistro giunse lo squadrone di carri armati « I » seguito da reparti del 4° Battaglione del 10° *Baluchis* che iniziò l'attacco alle spalle del perimetro difensivo. Nel frattempo, i *Wellesleys* della RAF bombardavano le batterie costiere, che, con i pezzi puntati verso l'entroterra, avevano aperto il fuoco dalle loro postazioni lungo la costa.

Anche il *Royal Sussex* ed il 4° Battaglione del 16° *Punjabis*, che si trovavano più lontano sulla sinistra, nonostante una maggiore resistenza incontrata nel loro settore, avevano compiuto notevoli progressi. La resistenza italiana cominciò a vacillare quando comparvero i carri armati « I » che erano riusciti ad aprirsi un varco attraverso e oltre il perimetro difensivo.

Qualche cannone italiano continuò a sparare fino a quando non fu dato l'ordine di cessare il fuoco (alcuni pezzi continuarono a sparare fin dopo mezzogiorno). Alle 12 la battaglia era quasi terminata e nel tardo pomeriggio la piazza dove era la sede del comando di Massaua era gremita di ufficiali italiani in attesa di arrendersi. Una nave ospedale con a bordo poche persone intenzionate a sottrarsi alla cattura, tentò di uscire dal porto, ma la vista di un cacciatorpediniere inglese nelle vicinanze la persuase a far marcia indietro e a ritornare al suo vecchio ormeggio.

In città e nei dintorni erano rimaste da rastrellare solo piccole zone di resistenza; in una di queste, quaranta marinai tedeschi provenienti dalle navi bloccate, vollero ignorare la resa e continuarono a combattere, ma furono rapidamente sopraffatti. L'ammiraglio Bonetti ed il suo Stato Maggiore, compresi quattro generali, si arresero con tranquilla dignità al generale Heath¹ e al generale francese Monclar. La cerimonia fu turbata solo dal teatrale e fallito tentativo di Bonetti di spezzare la sua sciabola. (Nel 1964 questa sciabola era ancora appesa ad una parete

1. L'episodio segnò la trionfale conclusione della vittoriosa avanzata di Heath. Subito dopo il generale fu promosso ed inviato a comandare una unità a Malacca, dove fu fatto prigioniero dai giapponesi. Suo successore al comando della 5ª Divisione indiana fu il generale di brigata Mayne, che in precedenza aveva comandato la 9ª Brigata.

dell'ufficio del Comandante in Capo delle forze sudanesi dove l'aveva messa il generale Platt.)

La mattina seguente, tutte le strade che portavano all'aeroporto di Massaua erano gremite di italiani sorridenti che si dirigevano verso le zone di raccolta prestabilite, ed alle 10 si erano radunati più di 550 ufficiali (alcuni dei quali seguiti dagli attendenti che trasportavano i loro bagagli) e circa 10.000 soldati nazionali e indigeni. La città aveva subito pochi danni, ma il porto era in uno stato pietoso. Dall'acqua spuntavano gli alberi e le sovrastrutture delle trenta navi e del bacino galleggiante che vi erano stati affondati, uno spettacolo davvero desolante. Un'enorme quantità di materiale, compreso cannoni, carri armati e le stesse gru della banchina, era stato gettato in acqua. I magazzini però erano fornitissimi, e fu possibile recuperare molto materiale ferroviario in perfetto stato. Più tardi, fu anche possibile constatare che le navi affondate costituivano un problema molto meno grave del temuto.

Sul finire della battaglia, i francesi liberi irrupero in uno dei più eleganti quartieri di Massaua. In violazione agli ordini ricevuti, un loro plotone, seguito a breve distanza da un numeroso gruppo di corrispondenti di guerra ansiosi di notizie, penetrò in città ancor prima di Heath. Con il Battaglione *Garby* alle loro calcagna, le truppe francesi si abbandonarono ad una vera orgia di razzie. Però, nel tardo pomeriggio, Briggs, al quale era stata assegnata la responsabilità del porto, riuscì a fare uscire dalla città tutte le truppe, compresi i francesi liberi. A Massaua restarono solo poche compagnie, e il Battaglione *Garby* ebbe l'incarico della sorveglianza dei prigionieri, compito che assolse bene e con entusiasmo¹.

Dopo la caduta di Massaua, dell'Impero italiano non restava che il

1. Il comportamento dei senegalesi nei riguardi dei prigionieri fu giudicato molto *rigido*. Si racconta che alcuni italiani abbiano tentato di farsela dal campo di concentramento di Massaua per raggiungere l'Asmara, dove si trovavano le loro famiglie. Sorpresi da un senegalese furono appesi in aria per i pollici, « per dare un buon esempio agli altri ». Osservando la scena pietosa, si dice che il comandante del campo si sia molto più preoccupato di ciò che avrebbe detto il generale Briggs vedendo i prigionieri italiani, che delle loro sofferenze. Briggs, secondo lo strano modo di pensare degli inglesi, si sarebbe probabilmente molto arrabbiato e così si provvide a nascondere i puniti con teli da tenda. Dopo questo esempio non si verificarono più tentativi di fuga, e fu probabilmente questo che fece giudicare molto *rigido* il comportamento dei senegalesi.

piccolo porto di Assab, posto all'estremità meridionale della colonia; per il resto ogni resistenza organizzata era completamente terminata. La Marina non aveva più navi, alla Regia Aeronautica restavano pochissimi aerei, il nemico aveva catturato numerosissimi prigionieri e ingenti quantità di materiali. L'Africa Orientale di Mussolini aveva cessato di esistere.

La campagna di Platt, i cui obiettivi iniziali erano stati Agordat e Barentú si era molto ampliata e, secondo le parole di Wavell, il suo vittorioso esito fu dovuto « alla geniale capacità di improvvisazione dei capi militari inglesi » risultante dal corso degli eventi.

XII. IL FINALE

In un messaggio al Viceré dell'India, il giorno prima della caduta di Massaua, il Primo Ministro britannico aveva detto:

« Tutto l'impero è entusiasta dei risultati raggiunti dalle Forze Indiane in Eritrea. L'ardimento e la perseveranza che hanno loro consentito di scalare e conquistare le aspre e scoscese montagne di Cheren, mi ricordano gli avvenimenti di molti anni or sono alla frontiera nord-occidentale. Ed è nelle vesti di uno che ebbe l'onore di servire sul campo di battaglia insieme ai soldati indiani provenienti da tutte le regioni dell'Indostan, nonché in nome del Governo di Sua Maestà, che prego l'Eccellenza Vostra di voler dire ai soldati indiani e a tutto l'esercito, che abbiamo sempre seguito le loro eroiche gesta con orgoglio ed ammirazione ».

Con la caduta di Cheren, la campagna in Eritrea era virtualmente terminata. Il varco aperto nelle difese della fortezza fu un fattore decisivo, anche se è doveroso notare che il successo riportato dalle due divisioni indiane non sarebbe stato così determinante se il Duca d'Aosta non avesse dovuto affrontare la rapida avanzata del generale Cunningham a sud e le attività dei partigiani abissini del Negus. Queste ultime formazioni contribuirono molto alle vittorie riportate in Eritrea, ma non bisogna dimenticare che i singoli successi da esse ottenuti non le avrebbero portate molto lontano.

La chiave di volta della campagna fu Cheren, un vaso colmo di miele che attirò le api di Frusci con risultati decisivi per l'Esercito italiano in Africa Orientale, ed è quindi giusto riconoscere la vittoria riportata

dalla 4^a e 5^a Divisione indiana. Dopo la caduta di Asmara e Massaua, a Platt non restava altro che eliminare i resti dell'armata del Viceré che si erano trincerati nelle ultime roccaforti.

Massaua fu in breve aperta al traffico marittimo. Ancor prima della sua resa, gli spazzamine avevano aperto un canale di ingresso al porto, ed appena fu possibile iniziare le operazioni di recupero, la precedenza fu data alle navi affondate. In due settimane fu aperto anche un canale per il transito delle piccole navi, che fu successivamente ampliato, e alla data del 1° maggio il porto era quasi pronto a riprendere le normali attività. Durante le prime due settimane gli uomini di Briggs che si trovavano sulla costa lavorarono alacremente per ripristinare l'ordine, recuperare materiale, riunire i prigionieri e fare opera di pace fra le popolazioni indigene. Poi, con in testa i logori carri « I », il reparto raggiunse Suez via mare per dirigersi verso il deserto occidentale ed affrontare una nuova campagna insieme ai reparti superstiti della 4^a Divisione indiana. Fu riaperta la ferrovia Asmara-Massaua e per i continui viaggi fra il porto e la capitale furono utilizzati gli autocarri italiani da dieci tonnellate, guidati con entusiasmo dai prigionieri. Per la prima volta dall'inizio della campagna, furono rapidamente risolti alcuni dei più importanti problemi amministrativi del *Kaid*¹.

Il risultato più importante di tutta l'operazione si ebbe l'11 aprile, quando il Presidente Roosevelt dichiarò che il Mar Rosso non era più zona di combattimento ed era quindi navigabile per le navi statunitensi dirette a Suez che trasportavano materiale in base alla legge Affitti e Prestiti. Fu questa l'unica luce nell'atmosfera piuttosto torbida che sembrava avvolgere le fortune britanniche nel Medio Oriente; la situazione strategica nelle altre zone del teatro di operazioni al comando di Wavell era decisamente peggiorata. La decisione del Gabinetto di Guerra di ritirare forze vitali dal deserto occidentale nel vano tentativo di arrestare un'avanzata delle Forze dell'Asse in Grecia e l'arrivo in Africa

1. Non tutti! Occorreva continuare a rifornire le truppe che si trovavano sugli altri fronti lungo il confine etiopico-sudanese; Porto Sudan doveva quanto prima divenire una base del Medio Oriente; occorreva trasportare il carburante nelle zone dove atterravano gli aerei provenienti dall'Africa Occidentale, diretti in Egitto. Più tardi, sorse anche il problema dei rifornimenti per le truppe che avrebbero attaccato l'Amba Alagi.

Settentrionale del generale Rommel con rinforzi di carri armati tedeschi, avevano annullato tutti i vantaggi acquisiti con le prime conquiste della Cirenaica. In Libia, Wavell era impegnatissimo e la sua urgente necessità di poter disporre delle divisioni che combattevano in Africa Orientale era stata confermata dall'immediato richiamo della 4^a Divisione indiana subito dopo lo sfondamento del fronte di Cheren.

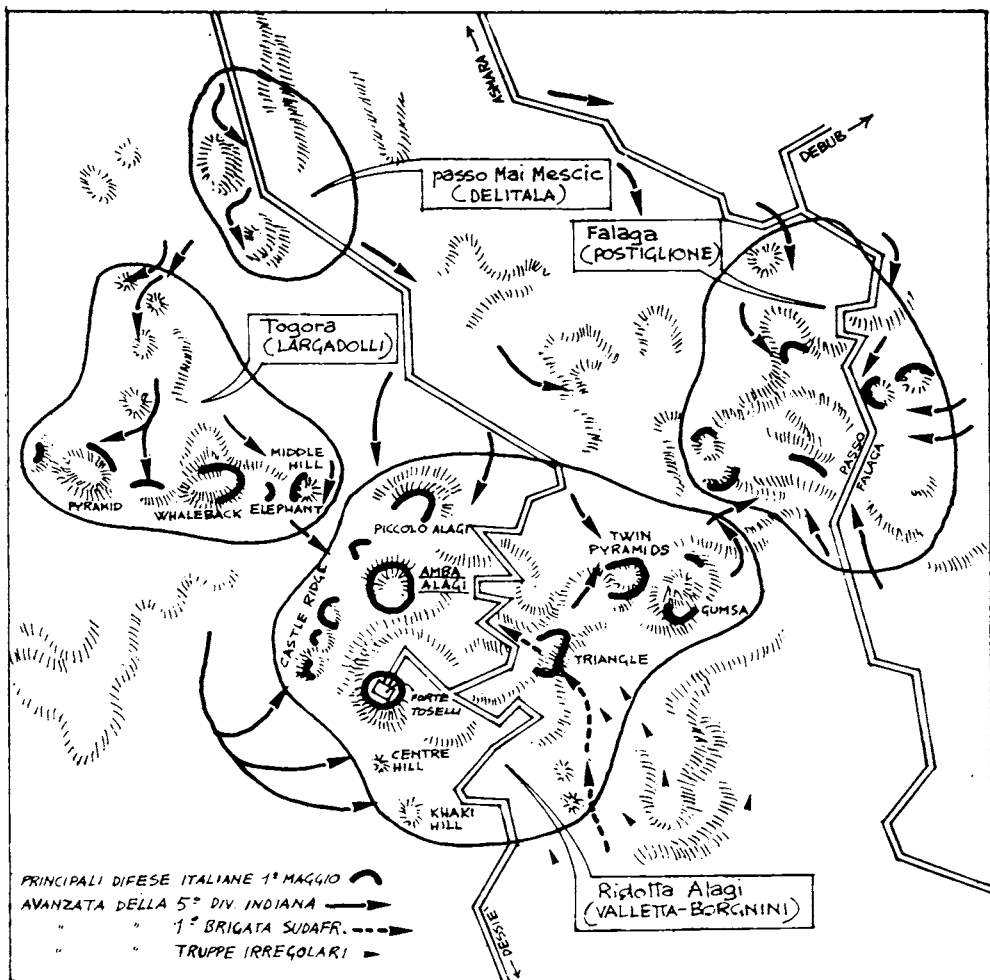
L'Eritrea, come colonia italiana aveva cessato di esistere. Il 6 aprile, con l'occupazione di Addis Abeba da parte delle truppe di Cunningham ed il simultaneo ingresso trionfale del Negus a Debra Marcos, l'Africa Orientale era in pieno dissolvimento; non restava che accerchiare le poche unità superstiti italiane che continuavano a combattere. Queste ultime si erano divise in tre contingenti; a nord, la resistenza si era concentrata sull'Amba Alagi, sotto il personale comando del Duca d'Aosta; a sud, le forze italiane erano sparpagliate su una vasta zona, e a nord-ovest c'era la piazzaforte di Gondar che avrebbe resistito per altri sei mesi, ma solo perché alla sua guarnigione fu consentito di restare sul posto durante la stagione delle piogge, quando lo sforzo bellico necessario per sloggiarla sarebbe stato sproporzionato alla sua importanza. Delle altre due roccaforti, quella dell'Alagi era strategicamente più importante perché sbarrava la strada fra Addis Abeba e la costa e soprattutto perché la continua presenza del Duca d'Aosta costituiva un eventuale punto di riunione per gli italiani qualora le fortune della guerra nel Medio Oriente fossero improvvisamente mutate. In effetti, tale eventualità era molto improbabile, le possibilità di un ritorno italiano in Africa Orientale essendo lontanissime. Ciò nonostante, mentre il gagliardetto del Viceré sventolava sul suo comando installato nelle grotte dell'Amba, alcuni settori della popolazione abissina si dimostrarono molto esitanti a dare il loro pieno appoggio al loro Imperatore Hailé Selassié, per il timore di subire rappresaglie italiane. Il Viceré era consapevole di questa situazione e, conoscendo quella in cui si trovava Wavell, la sua decisione di difendersi fino all'ultimo sangue e l'autorizzazione data alle truppe rimaste di proseguire la resistenza nell'Abissinia meridionale e a Gondar, fu un gesto tutt'altro che inutile. La caduta di Massaua e dell'Asmara avrebbe potuto metterlo di fronte ad una decisione inevitabile e cioè alla resa, e portarlo alla conclusione che ogni ulteriore sacri-

ficio sarebbe stato inutile. Ma il Duca sapeva benissimo che con il suo gesto avrebbe molto contribuito allo sforzo bellico dell'Asse in quanto avrebbe immobilizzato reparti avversari che altrimenti Wavell avrebbe potuto impiegare nel deserto occidentale. Il suo esercito non costituiva piú una minaccia per il Sudan e non era certamente nelle condizioni di poter sferrare una controffensiva per la riconquista dell'Eritrea, ma fin quando nell'Africa Orientale fosse rimasta una guarnigione italiana, la sua presenza avrebbe costituito un « fastidio potenziale » che gli inglesi non avrebbero potuto ignorare.

All'Amba Alagi, il Duca aveva raccolto intorno a sé una forza considerevole, composta non solo dai superstiti delle unità che avevano combattuto in Eritrea, ma anche da alcuni reparti della guarnigione di Addis Abeba, che si erano ritirati insieme a lui dalla capitale. In tutto, il Duca poteva disporre di circa settemila uomini ben equipaggiati e muniti di tutte le attrezzature belliche, nonché ottimamente trincerati su forti posizioni difese da reticolati che erano state approntate all'ombra della montagna alta circa 3.300 metri, dominante il Passo Toselli. La presenza del Duca era sufficiente per mantenere elevato lo spirito di corpo degli uomini, spirito che si prevedeva avrebbe superato quello dimostrato dagli eroici difensori di Cheren. Con la sua presenza, gli italiani difficilmente si sarebbero arresi, anche se molti non sembravano molto entusiasti di dover continuare a combattere.

La roccaforte era stata scelta molto bene. Quarantacinque anni prima, il Forte Toselli, situato sotto la grande vetta dell'Alagi, era stato testimone del massacro di una colonna italiana da parte degli abissini¹ e, piú recentemente, dell'agonia strategica dell'esercito di Hailé Selassié, messo in fuga dalle colonne di Badoglio. Le difese si irradiavano dal forte situato sulla vetta dell'Amba e dalle colline circostanti, piú alte di quelle di Cheren ed altrettanto scoscese, che dominavano ogni via di accesso. Tutte le postazioni principali di queste colline erano state accuratamente fortificate ed approntate per affrontare un lungo assedio; anche gli avamposti, difesi da reticolati, erano stati scavati nel terreno e

1. La colonna, annientata nel dicembre 1895, era comandata dal maggiore Toselli, alla cui memoria sulla vetta dell'Amba Alagi era stata edificata una piccola cappella.



Amba Alagi.

forniti di viveri e munizioni. La strada principale proveniente dal nord, si biforca a circa quindici chilometri dall'Amba Alagi, nel punto in cui supera uno sperone presso il villaggio di Mai Mescic. Un ramo della strada prosegue quindi attraverso il Passo Toselli, oltre le aspre e irraggiungibili vette denominate *Elephant*, *Middle Hill*, Piccolo Alagi e infine Alagi (nomi questi molto noti in quei giorni ai soldati della 5ª Divisione indiana) e prosegue per circa duecentoventi chilometri nell'interno dell'Abissinia fino al grosso centro di Dessié. L'altro ramo si stende per circa otto chilometri ad est dell'Amba Alagi attraverso il Passo Falaga, sovrastato da vette molto scoscese.

Per un attacco lanciato dal nord alla roccaforte del Viceré, tre erano le direttrici possibili; la prima lungo la strada principale, che portava direttamente nel cuore della posizione (che però aveva tutta l'aria di un vero e proprio suicidio); la seconda, dalla sinistra attraverso il Passo Falaga, ed infine la terza, dalla destra, lungo un crinale che risaliva gradualmente i due Alagi. Nessuna di queste direttrici offriva particolari vantaggi; da qualsiasi direzione gli inglesi avessero sferrato l'attacco, avrebbero dovuto scalare scoscesi pendii sotto il violento fuoco nemico, o avanzare lungo i crinali a lama di coltello ben difesi da reticolati. C'era però un punto debole del nemico che poteva essere sfruttato; la linea di difesa italiana correva su un fronte lungo più di sedici chilometri, molto difficile da difendere in tutti i suoi punti da soli settemila uomini. Se fosse stato possibile impegnare gli italiani sul versante del Passo Falaga, minacciandoli con un'avanzata compiuta a cavallo della strada principale, si poteva sperare che un attacco proveniente da ovest lungo il crinale di Alagi, sarebbe riuscito a travolgere le difese sulla sinistra del fronte italiano.

Si sapeva che gli italiani erano preoccupati per un possibile attacco proveniente dal Passo Falaga. Il rapporto scritto da Badoglio sulla vittoriosa campagna in Abissinia da lui condotta, conteneva non solo una completa descrizione della zona dell'Amba Alagi, ma anche le sue personali considerazioni sul metodo migliore per la conquista della posizione. Secondo il maresciallo la miglior direttrice d'attacco era quella che attraversava il Passo Falaga. Dopo aver studiato a lungo il rapporto di Badoglio, Platt e Mayne avevano concluso che il Duca d'Aosta si sarebbe

certamente atteso un attacco proveniente da quella direzione. Se fosse stato possibile creare un'efficace azione diversiva al Passo Falaga, e cioè sul fianco destro, l'attacco sul fianco sinistro e cioè su quello occidentale, ne sarebbe stato molto facilitato.

Prima dell'inizio di maggio, non fu possibile lanciare alcun attacco; per l'operazione fu resa disponibile la sola 5ª Divisione indiana, privata di alcuni reparti che avevano dovuto restare di guarnigione all'Asmara e a Massaua¹. Le truppe di Mayne sarebbero risultate molto sparpagliate sul terreno, e l'unico elemento a favore era la breve distanza fra l'Amba Alagi e l'Asmara che avrebbe facilitato i rifornimenti di una piccola unità. La divisione si sarebbe concentrata in una zona avanzata dove occorreva trasportare e immagazzinare tutti i rifornimenti e le munizioni necessarie all'operazione. La prima a giungere sul posto fu la 29ª Brigata di Marriott. La battaglia sarebbe stata combattuta a circa 2.400 metri di altezza ed era necessario che le truppe si acclimatassero all'aria rarefatta. La cronica scarsità di mezzi di trasporto contribuì a limitare i preparativi, nonostante i veri miracoli di improvvisazione compiuti ancora una volta dai reparti amministrativi. Non potendo disporre dei mezzi sufficienti al trasporto delle compagnie someggiate cipriote, furono requisiti circa 800 asinelli locali per fare affluire in prima linea i rifornimenti necessari lungo i dieci chilometri di terreno aspro e difficile che separavano la strada dai reparti avanzati. Il numero insufficiente di basti, le piaghe sulle schiene degli asini, le loro frequenti fughe ed il fatto che i conducenti dovevano essere scelti fra i soldati dei reparti combattenti contribuirono molto a complicare i preparativi. Nonostante tutte queste difficoltà, agli inizi di maggio tutto era pronto e fu deciso che il giorno « D » (quello dell'inizio dell'offensiva) sarebbe stato l'alba del 4 maggio.

Per la manovra diversiva da effettuare sul fianco sinistro, al Passo Falaga, fu costituito un nuovo reparto chiamato *Fletcher Force*, comprendente lo *Skinner's Horse*, il 51º *Commando*, una compagnia del 3º Battaglione del 12º *Frontier Force Regiment*, un distaccamento di artiglieria, alcuni ge-

1. La 10ª Brigata di Rees fu lasciata all'Asmara con i *West Yorkshires* della 9ª Brigata di Messervy per dare il cambio al 3º Battaglione del 18º *Royal Garhwal Rifles*.

nieri ed una compagnia di mitraglieri della SDF, agli ordini del comandante degli *HLI*. La *Fletcher Force* entrò in azione il 29 aprile, e dopo sole 24 ore si era impadronita del primo avamposto sulla collina di Passo Falaga. Per gli inglesi fu più difficile mantenere la località che conquistarla; infatti essa era dominata dall'alto da una collina situata circa 1.300 metri a sud, dalla quale gli italiani potevano battere la cresta con le mitragliatrici ed i versanti con i pezzi da montagna. Ciò nonostante, la conquista di questo avamposto da parte del *Commando* si rivelò di immenso valore perché non solo fece apparire reale la manovra diversiva, confermando così i timori italiani su un attacco nemico proveniente da Passo Falaga, ma consentì alla *Fletcher Force* di penetrare nella gola che portava al passo senza che il nemico se ne accorgesse. In effetti, questo primo successo contribuì a convincere Fletcher sulla possibilità di conquistare il Passo Falaga. Egli aveva avuto l'ordine di esercitare una continua pressione su questo fianco, per lo meno al 4 maggio, data di inizio dell'offensiva, e le numerose diserzioni fra le truppe indigene italiane fecero sperare in un indebolimento sia morale sia numerico dei difensori. Anche se Fletcher non fosse riuscito a conquistare l'Amba Alagi dal Passo Falaga, i rischi da lui affrontati, molto più gravi di quelli che normalmente comporta un'azione diversiva, avrebbero convinto gli italiani che l'attacco nemico su questo fianco era effettivo.

Ma gli avvenimenti successivi dimostrarono che gli avversari non erano deboli né nel numero né nel morale. Quando nella notte fra il 3 e il 4 maggio, Fletcher sferrò l'attacco, i suoi uomini furono investiti da un violento fuoco di mortai e si trovarono impegnati in un combattimento notturno dall'esito molto incerto. La mattina del giorno 4 le perdite subite dallo squadrone dello *Skinner's Horse*, dal 51° *Commando* e dalla compagnia del *Frontier Force* furono così elevate che Fletcher fu costretto ad ordinare la ritirata. Il suo attacco non aveva sortito il successo sperato ed i suoi uomini erano sfiniti; ciò nonostante, era riuscito ad effettuare una manovra diversiva di notevole importanza. Gli italiani furono tratti in inganno e quando fu messa in atto la seconda fase del piano di Mayne, rimasero perplesși.

Nel pomeriggio del giorno precedente, il 3° Battaglione del 18° *Garhwalis* aveva iniziato l'avanzata a cavallo della strada principale, e verso

la sera del 3 maggio la sua attività aveva portato gli italiani a considerare la possibilità che l'attacco principale provenisse da questa direzione e non da Passo Falaga. Si trattava senz'altro di una manovra suicida, ma gli inglesi erano capaci di questo ed altro. Quella notte, mentre i *Garhwalis* pattugliavano ed effettuavano azioni dimostrative nella zona immediatamente antistante gli avamposti più avanzati di Piccolo Alagi, alcune luci osservate nella gola di Mai Mescic diedero l'impressione che il nemico stesse approntandosi a sferrare un nuovo attacco il giorno successivo e nella stessa zona. E poiché la battaglia al Passo Falaga era già in atto il Duca d'Aosta decise di rafforzare il centro della sua posizione. Non poteva togliere truppe dal fianco destro, da Falaga, per cui doveva necessariamente sguarnire il suo fianco sinistro. La mattina seguente, quando la brigata di Marriott attaccò lo sguarnito fianco sinistro, il Duca senza dubbio rimpianse la decisione presa il giorno prima.

L'attacco sferrato da Marriott fu preceduto da un breve ma violento fuoco di artiglieria sotto la cui protezione il *Frontier Force Rifles* si diresse verso i crinali più bassi del fianco sinistro dello schieramento italiano. Alle 5,30 il *Frontier* fu oltrepassato dal 3° Battaglione *Punjabis* che doveva conquistare prima *Whaleback* e quindi l'*Elephant*. L'avanzata fu rapida, ma quando spuntarono le prime luci del giorno ai *Punjabis* fu virtualmente impossibile proseguire. Ma si trattò solo di una breve pausa, e 24 ore dopo il reparto riuscì ad avvicinarsi al successivo obiettivo di *Middle Hill*. Il violento corpo a corpo nelle grotte e nelle trincee di questa posizione, che fu risolto dalle baionette e dalle bombe a mano dei *Punjabis*, causò un'altra sosta e ritardò l'attacco dei *Worcesters* su Piccolo Alagi. Secondo il piano l'attacco avrebbe dovuto essere sferrato alle prime luci dell'alba, ma nella piena luce del giorno i *Worcesters* non riuscirono a superare il filo spinato che sbarrava lo stretto saliente fra *Middle Hill* e Piccolo Alagi. La zona era continuamente battuta da non meno di dodici mitragliatrici nemiche e per tutto quel giorno i *Worcesters* furono inchiodati sul terreno e dovettero attendere la mezzanotte per evacuare i cinquanta uomini perduti. Si ebbe per un attimo l'impressione che gli uomini di Marriott avessero esaurito ogni loro possibilità; ogni ulteriore progresso verso Piccolo Alagi sarebbe stato quanto mai costoso in vite umane. Ma Marriott non aveva alcuna intenzione di rinunciare al

suo piano fin quando non avesse avuto la certezza matematica che non sarebbe riuscito a sfruttare il vantaggio tattico conquistato con l'aggiramento del bastione nemico. Alle 4 del mattino, il *Frontier Force Rifles* si proiettò in avanti per effettuare un attacco « silenzioso » su Piccolo Alagi. Il reparto raggiunse il suo obiettivo senza essere stato individuato, ma mentre si apprestava ad attaccare le difese avversarie, la zona fu avvolta da una fitta nebbia che rese impossibile l'intervento dell'artiglieria. Inoltre, un vigoroso attacco italiano lo costrinse ad indietreggiare. Pur avendo sofferto la perdita di settanta uomini, il *Frontier Force* aveva guadagnato ben poco terreno, che però si rivelò molto utile ai fini dell'osservazione. Di conseguenza, l'attacco non fu un vero fallimento anche se non fu certo la vittoria in cui Marriott aveva tanto sperato.

Intanto, mentre le truppe si apprestavano a sferrare un secondo attacco, il tempo era cambiato e aveva cominciato a piovere fitto. Nel frattempo, a sostegno dell'operazione sull'altro versante della roccaforte, la 1^a *South African Brigade* del generale di brigata Dan Pinaar stava avanzando verso l'Amba Alagi proveniente da Dessié¹. Pinaar avrebbe dovuto raggiungere il massiccio dell'Alagi l'11 maggio, ed una ricognizione effettuata sull'altro versante della collina dal comandante della 5^a Divisione, che era giunto in volo per incontrarsi con lui, convinse Mayne che sarebbe stato molto più semplice avvicinarsi all'Amba Alagi da sud che non da qualunque altra direzione. Di conseguenza, ai *South Africans* fu ordinato di conquistare il *Triangle*, una località a circa due chilometri ad est del Forte Toselli; da quest'ultima località, sarebbe stato abbastanza semplice attaccare le posizioni centrali. Poi, mentre i *South Africans* attaccavano da sud, Fletcher avrebbe investito Passo Falaga a nord e l'artiglieria inglese avrebbe battuto l'obiettivo dei *South Africans*.

Intanto nella battaglia era intervenuto uno strano miscuglio di partigiani abissini alcuni dei quali, in particolare quelli al comando di Ras Seyum, sembravano abbastanza suscettibili alla disciplina, mentre gli altri non lo erano affatto. Il loro intervento non poteva essere più intempestivo. I partigiani, fuori dal loro ambiente, sembravano tutt'altro che disposti

1. In seguito maggior generale Pinaar che comandò la *South African Division* nel deserto occidentale e più tardi rimase ucciso in un incidente aereo.

ad obbedire agli ordini degli ufficiali inglesi. Mayne non desiderava affatto utilizzarli per la battaglia, ma non aveva alcun mezzo per impedir loro di combattere. In ogni modo, la loro opera fu utile nella fase finale della battaglia. I partigiani, che operavano a sud, ed esattamente sulla destra della linea di marcia dei *South Africans* verso il *Triangle*, all'inizio riportarono qualche successo, ma quando tentarono di proseguire per attaccare l'obiettivo dei *South Africans* furono respinti con gravi perdite. Seguendo una tattica di gran lunga migliore, i *Garhwalis* di Fletcher occuparono la *Twin Pyramids* la notte del 13, e la mattina successiva il *Transvaal Scottish* tentò la scalata del *Triangle*. Ma, come era accaduto in precedenza ai partigiani, i loro tentativi di superare gli scoscesi pendii, butterati da numerose gallerie e con postazioni di mitragliatrici difficili da eliminare, fallirono. I loro successivi e ripetuti attacchi diedero risultati trascurabili.

Nella stessa notte, fu organizzato un altro assalto con il previsto concorso dei *Garhwalis*, e anche dei partigiani, che nel frattempo si erano congiunti con gli inglesi sulla *Twin Pyramids*. Ma quando i reparti giunsero sui loro obiettivi non trovarono gli italiani, che si erano ritirati sulle difese centrali di Alagi.

Con la conquista del *Triangle*, la roccaforte era completamente accerchiata. Il Duca d'Aosta si era rinchiuso nel Forte Toselli, la cui conquista apparve subito difficilissima ed assai costosa in vite umane. Fortunatamente, tale attacco non fu necessario. La mattina del giorno 16, due emissari italiani giunsero nei pressi delle linee britanniche chiedendo di conferire con il generale Mayne. Come prima cosa essi domandarono, «in nome dell'umanità» di poter consegnare agli inglesi i loro feriti più gravi e di poter avere acqua. Poiché queste richieste furono respinte, fu domandato a Mayne se era disposto a discutere i termini della resa con un ufficiale superiore italiano delegato dal Duca d'Aosta. La richiesta fu accettata e fu anche concordata una breve tregua. Nel pomeriggio, il generale Volpini, amico personale del Viceré, lasciò l'Amba per incontrarsi con il colonnello Russell¹. Ma Volpini non arrivò mai alle

1. Colonnello ed in seguito generale Dudley Russell MC battezzato «Pascià Russell» per i caratteristici baffi e il suo modo di fare. Era il Capo di Stato Maggiore di Mayne.

linee inglesi, lungo la strada venne assassinato da alcuni razziatori locali che trafficavano alle spalle dei partigiani abissini.

Per qualche ora non vi fu più alcuna comunicazione con gli italiani che erano impegnatissimi a respingere gli attacchi degli abissini che tentavano di penetrare nelle loro posizioni per fare bottino. Poi, nelle prime ore del pomeriggio, Mayne ricevette un triste messaggio nel quale gli italiani domandavano una proroga della tregua e l'invio di un parlamentare inglese poiché essi non potevano allontanarsi con sicurezza dall'Amba.

Durante la notte, e per tutto il giorno successivo, gli italiani combatterono per tenere a distanza gli abissini, ma nel corso della mattinata Russell, scortato da artiglieri del *Sussex and Surrey Yeomanry*, riuscì ad attraversare le linee e a raggiungere l'Amba. All'arrivo della missione, gli italiani trassero un respiro di sollievo e costrinsero Russell a bere un bicchierino ancor prima che potesse conferire con il generale Claudio Trezzani, comandante della fortezza, per discutere i termini di resa. I negoziati durarono tre ore. Le richieste presentate da Russell prevedevano una resa incondizionata, una proposta troppo semplice per gli italiani che tentarono del loro meglio per giungere ad un compromesso. Essi proposero che il Duca d'Aosta restasse al comando dell'Amba Alagi, la cui roccaforte sarebbe rimasta completamente isolata come un atollo sotto la sovranità italiana. La sua guarnigione non avrebbe più partecipato alla guerra ed era pronta a dare tutte le garanzie di non disturbare in alcun modo gli avversari. Questa soluzione, aggiunse Trezzani, avrebbe consentito al Principe di uscire dal conflitto mantenendo intatta la sua dignità e senza che la sua reputazione di soldato ne fosse intaccata. Per le norme relative allo *status* degli italiani in Abissinia, si poteva attendere l'esito finale della guerra. Nel frattempo, il Duca e la guarnigione di Amba Alagi avrebbero considerato la fortezza come un campo di prigionia e si sarebbero opposti solo ai tentativi di intrusione dei partigiani. Mai ed in nessun caso avrebbero interferito con i movimenti delle truppe britanniche fra Dessié ed Asmara.

Era ovvio che un simile compromesso non sarebbe mai stato accettato; anche se Mayne fosse stato disposto a prenderlo in considerazione, era

improbabile che gli altri, per non parlare di Hailé Selassié, lo avrebbero accolto.

Dopo molte discussioni, fu concordata una resa con « l'onore delle armi »; era meno di quanto gli italiani avessero sperato e più di quanto gli inglesi avessero originariamente inteso concedere, ma era una soluzione.

Ripensando alla sua intenzione di continuare a combattere per tenere impegnato il maggior numero di soldati inglesi nel teatro bellico dell'Africa Orientale, ci si potrebbe chiedere per quali ragioni il Viceré abbia ritenuto di arrendersi, sia pure con « l'onore delle armi ». Evidentemente la sua decisione di capitolare non fu ispirata solo dalla consapevolezza dell'inutile spreco di vite umane che avrebbe comportato una resistenza prolungata, nonché dal numero dei feriti italiani che non potevano in alcun modo essere curati: la ragione principale, come disse più tardi il Duca, fu un'altra. La notte precedente a quella in cui erano stati inviati emissari a Mayne, un deposito carburanti era stato colpito da una granata. La benzina scorrendo lungo i fianchi della montagna, aveva contaminato la riserva principale di acqua dolce dell'Amba. Fu un proiettile fortunato, almeno per gli inglesi, perché risparmiò loro le perdite senza dubbio molto elevate che avrebbero subito durante l'attacco finale alla roccaforte. Resta da discutere se questa sia stata veramente la causa determinante. Dopo la conquista dell'Amba Alagi, nei suoi depositi sotterranei furono trovate notevoli provviste di acqua, viveri, munizioni ed altro materiale; fu notata solo la scarsità di olio lubrificante, confermata dal pessimo stato delle armi italiane. Ma anche la condizione degli uomini era tutt'altro che brillante; avevano combattuto con valore, ma il loro morale era a terra. La vita trascorsa come topi nei numerosi tunnel scavati sotto il forte, la lunga serie di sconfitte, le perdite sempre più gravi e l'andamento della battaglia sul cui esito finale nessuno nutriva dubbi, era una serie di fattori ognuno dei quali aveva molto contribuito ad annientare il loro spirito. Di conseguenza, la guarnigione di Amba Alagi fu contenta che tutte queste sofferenze avessero finalmente fine.

La resa con « l'onore delle armi », pur non rientrando nelle previsioni di Mayne, ebbe alcuni vantaggi. Dopo tutto, si trattava di una resa com-

pleta e secondo le norme di guerra, il campo di battaglia avrebbe dovuto essere sgombrato di mine e di altri ostacoli e gli italiani non avrebbero effettuato azioni di sabotaggio contro i loro depositi e magazzini. In cambio alla concessione fatta alla guarnigione del Duca di poter lasciare l'Amba Alagi in formazione militare, alle truppe di Mayne sarebbe stata risparmiata un'operazione molto pericolosa e il generale avrebbe potuto impadronirsi di ingenti quantitativi di materiali senza correre alcun pericolo.

I termini della resa furono riferiti al *Kaid* che informò Mayne di essere d'accordo su talune concessioni fatte all'«amor proprio» italiano, sempre che i reparti si fossero arresi sul posto e non ci fossero altre discussioni. Una parata militare fu un prezzo abbastanza buono per una settimana o due di anticipo sulla conclusione dell'operazione, senza contare il risparmio di numerose vite umane. E così, il 19 maggio, una lunga colonna di feriti si mise in marcia lungo la strada che scendeva dall'Amba Alagi alle tristi note dell'inno *Flowers of the Forest* suonato dalle cornamuse del *Transvaal Scottish*. Ai margini della strada c'era la guardia d'onore composta da distaccamenti di tutti i reparti inglesi, indiani e sudafricani che avevano partecipato alla battaglia; quantunque avessero combattuto fino a poche ore prima, l'aspetto e il comportamento dei soldati era stupendo.

La colonna italiana invece fornì un doloroso e patetico spettacolo; fra le truppe che marciavano in testa c'era una numerosa rappresentazione di donne indigene. Secondo le norme che regolano la resa con l'onore delle armi, i vinti portavano per l'ultima volta il loro armamento, ma in previsione della prigionia, molti barcollavano sotto il peso di valigie e strani oggetti personali che mal si addicevano ad una parata militare. I soldati italiani non erano abituati a marciare al suono delle cornamuse e non riuscivano ad andare al passo. Mentre la eterogenea colonna passava davanti al generale Mayne, si videro molti ufficiali italiani che piangevano senza ritegno, per la vergogna, per il sollievo, forse per il rimpianto... ma piangevano.

La sfilata terminò quando la colonna ebbe oltrepassato la guardia d'onore; le armi furono ammucchiate ai margini della strada mentre gli ufficiali ed i soldati venivano separati per essere inviati ai campi appositamente

mente apprestati per loro. Nella stessa notte, gli ufficiali si diressero verso l'Asmara mentre la maggior parte dei prigionieri fu evacuata nelle successive 48 ore. Sul posto restarono solo gli uomini addetti allo sgombero del campo di battaglia, alla raccolta dei materiali ed alle riparazioni stradali.

Il Duca d'Aosta non presenziò alla parata. Avendo oramai perduto il suo rango ufficiale di Viceré, non vedeva l'ora di separarsi dagli ufficiali superiori che avevano fatto parte del suo Stato Maggiore e gli fu concesso di restare sull'Amba fino al giorno successivo. Poi, dopo aver reso omaggio alla memoria di tutti coloro che avevano combattuto alle sue dipendenze e che ora riposavano nel piccolo cimitero di guerra poco distante dal suo ex comando, lo scarno e coriaceo quarantatreenne nipote di Vittorio Emanuele III insieme al generale di brigata Marriott, che aveva conosciuto prima della guerra, si diresse lentamente lungo la strada verso la prigionia. Insieme al generale Mayne passò quindi in rivista la guardia d'onore fornita dai *Worcesters* e si recò quindi a Quiha, dov'era ad attenderlo Platt. Da quest'ultima località fu trasportato prima a Khartum e poi nel Kenya dove morì un anno dopo di tubercolosi.

Cinque altri generali italiani furono fatti prigionieri sull'Amba Alagi insieme al Duca d'Aosta. Fra essi c'era Pinna, comandante della Regia Aeronautica e Frusci, l'ex comandante in capo delle Forze Italiane Settentrionali, caduto in disgrazia dopo la sconfitta di Cheren. In tutto, i prigionieri catturati sull'Amba Alagi furono circa 4.000, dei quali solo 400 indigeni. All'inizio della battaglia, la guarnigione era composta da circa settemila uomini; queste cifre sono le sole disponibili per il computo delle perdite e delle diserzioni.

A parte la successiva e lunga serie di operazioni per il rastrellamento del campo di battaglia effettuato da scarse formazioni (i reparti combattenti e gli aerei erano stati ritirati per essere impiegati in altri teatri di guerra), l'Amba Alagi segnò la fine della campagna del *Kaid*. La divisione di Mayne restò nella zona per qualche giorno, poi rientrò all'Asmara e fu quindi trasferita al soporifero caldo di Massaua per essere imbarcata per l'Egitto. Le ultime operazioni di rastrellamento furono effettuate da altri reparti.

Nei pressi del confine meridionale del Sudan, circa 320 chilometri ad

ovest di Addis Abeba, c'era ancora una forte formazione italiana al comando del generale Gazzera. In giugno, quando la stagione delle piogge, già inoltrata, aveva reso difficilissimo il movimento degli automezzi, si ebbe l'impressione che per qualche mese questi reparti potessero vivere tranquilli. Ma le formazioni dei partigiani abissini provenienti da nord e da est, costrinsero Gazzera a dirigersi verso un piccolo reparto belga, comandato dal generale Gilliart, che fino a quel momento aveva operato con qualche difficoltà al confine sudanese. Il 4 luglio, Gazzera chiese di venire a patti e si arrese ai belgi. Nello stesso mese, fu organizzato un attacco via mare per la conquista di Assab, l'ultimo porto del Mar Rosso ancora in mani italiane. Lo sbarco effettuato dal battaglione del 15° *Punjabis* proveniente da Aden fu incontrastato e la successiva occupazione della città incontrò una debolissima resistenza. Il Governatore italiano si limitò ad accettare la domanda di resa lanciata da un aereo sulla sua residenza, e questo segnò la fine di ogni influenza italiana sulla costa del Mar Rosso.

Resta solo da ricordare la riconquista della Somalia britannica.

Mentre la battaglia di Cheren era in pieno svolgimento, una operazione combinata contro Berbera consentì lo sbarco di due battaglioni di *Punjabis* nei pressi del porto e gli italiani dopo una breve resistenza, si ritirarono verso Hargheisa.

Restavano ancora la guarnigione del generale Nasi a Gondar e sette divisioni indigene che si trovavano nel distretto di Galla e Sidamo. Ma oramai la minaccia alle spalle dell'Egitto era stata eliminata e l'Africa Orientale aveva cessato di esistere. Delle tre parti dell'Impero di Mussolini, ora ne restavano solo due.

EPILOGO

« Mi occorrono solo poche migliaia di morti per giustificare la mia presenza al tavolo della pace. »¹

Chiunque si soffermi a considerare le possibilità operative e strategiche di cui poteva approfittare l'Italia nel 1940, dovrebbe concludere che essa si lasciò sfuggire « l'occasione attesa da cinquemila anni » preannunciata da Ciano. Nonostante l'attività dell'apparato propagandistico del Duce, il popolo italiano era moralmente, psicologicamente e tecnicamente impreparato alla guerra. Mussolini non poteva fare affidamento su alcuna tecnica bellica e lo Stato Maggiore italiano non disponeva di alcun piano per affrontare un tipo di guerra come quello che in seguito si sviluppò. Mussolini ebbe i suoi morti, è vero, ma la tavola della pace alla quale egli avrebbe potuto sfruttare il suo contributo all'Asse, restò un pio desiderio. Ciò nonostante, quella tavola sarebbe stata la sua migliore occasione. Se il Duce avesse perseguito questa politica con maggior decisione, gli italiani in Africa Orientale avrebbero conosciuto la gioia di qualche vittoria e non il dolore della grande sconfitta alla quale si trovarono di fronte.

Nonostante l'Africa Orientale Italiana fosse separata dalla Madre Patria da migliaia di chilometri di terra e di mare, il Duca d'Aosta fra il giugno e settembre 1940, disponeva di truppe sufficienti e di sufficienti attrezzature per conquistare tutto il Sudan. Ma la sua offensiva di maggiori pro-

1. Lettera di Mussolini al Maresciallo Graziani del 17 giugno 1940.

porzioni fu sferrata contro la Somalia britannica, la cui occupazione non avrebbe certamente fornito un grande vantaggio strategico. Anche dal punto di vista militare, tale campagna fu tutt'altro che interessante. Fu coronata dal successo, fu l'unica vittoria riportata dagli italiani senza il diretto intervento tedesco, ma anche in questa occasione è da discutere se la vittoria non fu la conseguenza delle prodezze militari compiute dai tedeschi su altri fronti. Forse Mussolini era convinto della necessità di un successo e di « poche migliaia di morti », in caso contrario l'offensiva nella Somalia britannica lascia alquanto perplessi.

Dopo il crollo della Francia, la Somalia britannica non costituiva certo per gli italiani una fonte di timore; potevano benissimo occuparla in qualsiasi momento. Esaminando in retrospettiva la situazione, è anche discutibile se sia valsa la pena difenderla. La sua perdita non avrebbe avuto alcun effetto sul potenziale bellico britannico e c'è poi un vecchio detto, che tutti conosciamo, secondo il quale le mezze misure difensive non possono mai essere coronate da successo. Coloro che insistono affermando che l'evacuazione della Somalia avrebbe avuto gravi conseguenze morali sull'opinione africana o araba, dovrebbero ricordare che la perdita di prestigio è molto più grave quando si perde una battaglia che non potrebbe mai essere vinta, e non quando si effettua una bene organizzata ritirata strategica. Alcuni obietteranno che questa fu in effetti la tattica seguita dall'Inghilterra, rimane però il fatto che non furono mai effettuati adeguati preparativi per lo sgombero della colonia. Resta ancora da discutere se questi preparativi erano o meno necessari.

La valutazione di Churchill sull'importanza dell'Egitto e sul ruolo riservato al Sudan, è di gran lunga più lungimirante di quella di Mussolini, per cui la decisione del *Premier* britannico di rafforzare l'Egitto, presa nell'agosto 1940, e cioè in un periodo in cui sull'Inghilterra gravava la minaccia di una invasione, dev'essere ritenuta provvidenziale. Ed anche se a quel tempo Churchill non poteva rendersene conto, questa sua valutazione diede i frutti sperati. Wavell, che secondo il generale de Gaulle fu costretto ad esercitare il suo comando « ostacolato da mille impedimenti di carattere politico », seppe sfruttare al massimo la inettitudine militare e la lentezza dei suoi avversari. La inferiorità numerica delle truppe inglesi lo costrinse ad adottare una strategia irta di gravi diffi-

coltà logistiche e una tattica rischiosa che consisté nell'usare in Eritrea ciò che sarebbe stato indispensabile in Cirenaica e viceversa. Il piano di Wavell fu senza dubbio audace e funzionò bene; c'è solo da chiedersi se avrebbe dato gli stessi frutti contro nemici diversi dagli italiani.

Molti italiani sono tuttora convinti che le loro sconfitte in Africa Orientale siano state la conseguenza della superiorità numerica dell'avversario, che disponeva inoltre di un migliore armamento. Sono pochi coloro che riescono a rendersi conto dei problemi amministrativi che Wavell e Platt dovettero affrontare, ancor meno quelli che riconoscono che le vittorie di Agordat, Barentú, Cheren e Massaua e dell'Amba Alagi furono sempre merito di uno stesso pugno di uomini il cui numero risultò sempre inferiore a quello dell'avversario.

« Siamo stati sconfitti perché eravamo poveri e male armati. » Questa è la solita frase che si sente sovente ripetere, ma che contiene solo l'uno per cento di verità perché povertà e cattivo stato di preparazione non sono necessariamente collegati con l'ignoranza. La inettitudine degli alti comandi potrebbe essere una scusa più plausibile. Ancor prima della guerra, lo Stato Maggiore britannico aveva compreso l'importanza della meccanizzazione anche se i suoi sforzi per rendere più moderna la macchina militare in Europa si rivelarono inferiori a quelli compiuti dai tedeschi. I reparti di Platt e cioè il *Royal Tank Regiment*, i due squadroni di cavalleria indiana, l'artiglieria britannica ed indiana e persino i mezzi blindati costruiti sul posto e condotti con molto entusiasmo dagli equipaggi sudanesi erano decisamente superiori a tutte le armi che gli italiani potevano mettere in campo. Sotto molti aspetti, tale fatto è sorprendente. L'Abissinia era stata conquistata da forze motorizzate ed erano state la fanteria autotrasportata e l'artiglieria meccanizzata che avevano consentito di vincere la resistenza degli etiopi in località dove persino i cammelli morivano di fatica e di sete. Forse la necessità di erigere fortini e piazzeforti per mantenere soggetta l'Etiopia mentre essi consolidavano le loro conquiste, fece sí che gli italiani dimenticassero questa lezione. Quale che ne sia il motivo, i comandanti italiani dimostrarono di possedere una iniziativa e una lungimiranza di gran lunga inferiore a quella dei loro avversari. Di conseguenza non sono esenti dalla critica che afferma che i primi mesi di guerra furono da essi letteralmente *sprecati*.

Quando, finalmente, l'esercito di Frusci si mosse, le tattiche italiane si dimostrarono sovente prive di fantasia. Non che gli inglesi fossero disposti ad affrontare ogni rischio e che gli italiani agissero solo con estrema prudenza. Ma nessuna delle loro azioni rivelò l'energia dimostrata dalle colonne della SDF nei primi giorni di guerra, o lo slancio del reparto *Gazelle* di Messervy, che costituì la punta avanzata della marcia su Cheren, o l'impudenza dimostrata dalla formazione di Fletcher verso la fine della campagna. Gli abissini possono aver creato serie difficoltà agli italiani, ma all'inizio della guerra il morale dei soldati e delle popolazioni indigene era alle stelle. Non ricordiamo che una guerra sia mai stata vinta da un esercito che persegue solo tattiche difensive, ed una decisa azione iniziale avrebbe potuto dare ricchissimi frutti. Inoltre, se il più grande desiderio del Duce era il poter vincere una battaglia, è strano che non abbia autorizzato il Viceré a far qualcosa di più della semplice offensiva contro la Somalia britannica.

Durante i combattimenti gli italiani si comportarono valorosamente, ma sempre combattendo su posizioni difensive e apprestate in precedenza e su un terreno di loro scelta. Il singolo soldato si dimostrò coraggioso ed abile come i suoi avversari inglesi, indiani e sudanesi, ma non fu mai guidato come avrebbe dovuto essere. Nel febbraio 1941, la peggiorata situazione italiana in seguito alle avanzate inglesi in Eritrea e Somalia, le notizie dei disastri in Grecia e nel deserto occidentale, e infine la attività sempre più intensa della Quinta Colonna, avevano notevolmente depresso il morale delle truppe italiane, che non mostravano più molto entusiasmo di combattere. Le diserzioni, fra le truppe indigene, avevano raggiunto proporzioni allarmanti. La superiorità numerica italiana fu equilibrata da Platt e dalle sue unità, composte in maggioranza da reparti regolari inglesi bene addestrati, molti dei quali avevano prestato servizio sul Fronte nord occidentale dell'India. Questo, insieme all'intensivo addestramento alla guerra di montagna effettuato a Cheren, nonché a un rigido avvicendamento degli ufficiali¹ rese possibile quelle doti di tenacia e di recupero che costituiscono i più importanti contri-

1. Al tempo della battaglia di Cheren molti degli originali comandanti di compagnia erano stati sostituiti da ufficiali più giovani.

buti alla vittoria. I reparti erano formati da anziani soldati fiduciosi nelle loro possibilità ed in quelle delle loro unità, e poiché facevano parte delle truppe di Platt, il loro spirito di corpo era elevatissimo.

Cheren costituì il supremo sforzo bellico italiano e ciò che fecero le truppe di Carnimeo non fu probabilmente mai superato nella storia militare italiana. Il terreno sul quale fu combattuta la battaglia, privo di fortificazioni, era sufficiente perché si potesse ripetere una seconda Verdun e non c'è da meravigliarsi se verso la metà di marzo gli italiani erano giunti a paragonare Cheren a Verdun o ad una seconda Alcázar. Nei loro tentativi di mantenere la posizione a qualunque costo, nulla fu risparmiato, meno di tutto l'elemento *uomo*. Le postazioni sottoposte ad intenso fuoco di artiglieria furono evacuate, e per respingere gli inglesi sulle loro linee di partenza vennero sferrati numerosi contrattacchi.

Diversi contrattacchi furono anche effettuati per cogliere l'avversario in squilibrio, durante la « vitale fase di riorganizzazione », come si dice in gergo militare. In teoria, tali tattiche possono presentare qualche utilità anche se l'evacuazione di una posizione comporta sempre il rischio di non poterla più riconquistare. L'esempio migliore è forse quello di Forte Dologorodoc. Se gli italiani non avessero adottato tale tattica ed i *West Yorkshires* non fossero riusciti, sia pure fortunatamente, ad avanzare attraverso il loro stesso sbarramento di fuoco, la posizione chiave di Cheren non sarebbe probabilmente crollata come invece accadde. Ciò che è ancora più importante è che i contrattacchi debbono essere sempre bene appoggiati; molti di quelli italiani lanciati in tutta fretta dai comandanti ed anche dallo stesso Carnimeo, non poterono contare su nessun appoggio. Di conseguenza, molti reparti, alcuni dei quali erano giunti da poco sul posto, furono gettati nel vivo della battaglia per essere annientati senza che il loro sacrificio fosse di alcuna utilità. L'unico risultato fu il morale più depresso dei superstiti. Lo sfondamento del fronte di Cheren fu un fiero colpo per tutto l'esercito italiano dal quale non riuscì a sollevarsi. Dopo la caduta della piazzaforte, Frusci non poteva assolutamente sperare di poter conservare l'Asmara.

È interessante considerare cosa sarebbe accaduto se Messervy non fosse stato trattenuto al Ponte Mussolini per otto lunghe ore. Indubbiamente, quello fu un periodo cruciale perché in quei giorni Cheren non era affat-

to la fortezza da molti descritta. Dopo la caduta di Agordat e di Barentù, l'ultimo bastione contro l'avanzata nemica doveva essere quello di Ad Teclesan. Prima del 1° febbraio, a Cheren non esisteva alcuna fortificazione a carattere permanente; Forte Dologorodoc non era che un ammasso di macerie di tempi passati, non esisteva alcun piano difensivo, non era stata prevista alcuna località sulla quale lanciare un'offensiva; le piccole guarnigioni erano sprovviste di truppe, e anche dopo l'inizio della battaglia Frusci aveva ordinato che alcuni reparti e materiali fossero da esse ritirati. Mentre Messervy era irritato per la forzata sosta nei pressi del ponte demolito, Carnimeo stava freneticamente tentando di effettuare un valido schieramento difensivo che fu pronto solo quando il reparto *Gazelle* si presentò di fronte alla gola di Dongolaas. Secondo il generale italiano, fu in questa località che Messervy perse il vantaggio dell'iniziativa. Se, secondo Carnimeo, Monte Zelale e Monte Amba fossero stati attaccati con lo stesso impeto di *Brig's Peak*, e se Monte Sanchil fosse stato investito dalla brigata di Savory, Messervy sarebbe riuscito a sfociare alle spalle del blocco ed in questo caso le difese di Cheren sarebbero state rapidamente eliminate.

In effetti, nessuno di tali attacchi poteva essere attuato con le forze di cui Messervy disponeva in quei giorni. Non c'erano uomini sufficienti, né si poteva contare sull'appoggio dell'artiglieria. Don Chisciotte avrebbe avuto maggiori probabilità di successo nella sua lotta contro i mulini a vento. Se Messervy fosse riuscito a sfondare il perimetro difensivo di Cheren, forse la battaglia decisiva sarebbe stata combattuta ad Ad Teclesan, come voleva Frusci, o in una località più prossima all'altopiano dell'Asmara o nella zona circostante. In entrambi i casi, l'esito finale avrebbe comportato perdite in uomini superiori a quelle di Cheren. Come abbiamo detto parlando di Ad Teclesan, era difficile effettuare uno spiegamento di artiglieria e a sud le strette strisce di terreno scoperto con precipizi su entrambi i fianchi, avrebbero costituito una linea di difesa molto più formidabile.

Per la 4ª Divisione indiana, il periodo precedente la battaglia finale del 15 marzo fu molto duro. Venticinque caduti al giorno erano una perdita gravissima per l'efficienza del reparto, ma non esisteva altra alternativa,

a meno che la divisione non si fosse decisa ad abbandonare *Cameron Ridge* ritirandosi definitivamente dalla valle.

Le prime fasi della battaglia furono tutt'altro che brillanti, ma la successiva conquista di Dologorodoc parve allontanare qualunque pericolo. Tutto quello che si può aggiungere a ciò che è già stato detto in merito ai successivi spostamenti lungo la gola per la conquista del forte, non è altro che una ripetizione di un vecchio proverbio secondo il quale « un piano audace ha maggiori probabilità di riuscita di un piano prudente ».

Questo ci porta direttamente alla domanda: « Quale era la direttrice migliore per attaccare Cheren? ». È lo stesso interrogativo che il generale Sir Geoffrey Evans ha posto nella sua mirabile descrizione della battaglia. Secondo l'opinione italiana, confermata da Carnimeo, la direttrice settentrionale seguita da Briggs offriva possibilità di gran lunga superiori a quella proveniente da Agordat, anche se avrebbe comportato gravissimi problemi di carattere amministrativo.

A questo punto, dobbiamo fare un breve accenno ai problemi amministrativi della campagna. Poiché l'amministrazione poneva dei limiti ben definiti agli obiettivi operativi di Platt, essa può essere considerata più la padrona che la cameriera. La battaglia di Cheren, se paragonata a quelle combattute in seguito, fu di dimensioni limitate, ma è stata battezzata « Q War » per tutto questo. Le distanze, il terreno, il clima, gli abitanti per i quali la razzia era una vecchia tradizione ed un'abitudine, la scarsità di mezzi di trasporto, le differenze di razza, religioni e costumi fra le varie truppe che vi parteciparono, tutto contribuì a rendere la macchina amministrativa una organizzazione molto più complicata di quanto si era verificato in passato. Ciò nonostante, questa macchina funzionò grazie anche all'abilità e alla costanza dei suoi operatori. Non tutto andò sempre alla perfezione, ma la macchina non si bloccò mai, e questo ci sembra molto importante.

Occorre anche riconoscere il grande contributo dato dalla *Royal Air Force*: senza gli aerei nulla si sarebbe potuto fare. Molti ritengono che una stretta collaborazione fra forze di cielo e di terra sia stata raggiunta solo il giorno in cui Montgomery riunì insieme i comandi delle due armi per le operazioni nel deserto occidentale. Il tipo di guerra in Eritrea

serví ottimamente a studiare ciò che sarebbe stato possibile fare in avvenire. Platt e Slatter operarono sempre in stretta ed armonica collaborazione e le loro fatiche contribuirono all'esito vittorioso di quella che deve essere sempre considerata una brillantissima campagna.

Il 10 giugno 1941, in un suo discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni in Roma, Mussolini pronunciò le seguenti parole: « Camerati, questo è un giorno solenne e memorabile. È trascorso un anno dalla nostra entrata in guerra, un anno denso di avvenimenti, avvenimenti storici e "vorticosi"... ».

La scelta dell'aggettivo « vorticoso » non poteva essere migliore.

L'Africa Orientale non esisteva più e con la sua scomparsa le illusioni che l'Italia si era fatta di poter essere una potenza mondiale, erano per sempre svanite.

APPENDICI

APPENDICE « A »

Unità e formazioni che parteciparono alle campagne in Eritrea e nella Somalia britannica (1940-1941)

Il presente elenco comprende solo le unità citate nel volume *Eritrea*. Di conseguenza, chiediamo perdono agli eventuali reparti non inclusi nell'elenco, che però contribuirono alla vittoria delle armi inglesi.

A tutti coloro che combatterono, desideriamo ricordare ciò che disse il Duca di Wellington dell'Armata Peninsulare che tanto valorosamente combatté e vinse ai suoi ordini:

« Con un esercito composto da questi uomini, potrei andare dovunque e compiere qualsiasi impresa ».

1. OPERAZIONI NELLA SOMALIA BRITANNICA

(Maggior generale A.R. Godwin-Austen)

(Generale di brigata A.R. Chater, in seguito trasferito ai *Royal Marines*)

REPARTI ADDETTI ALLA RICOGNIZIONE

Camel Corps, proveniente dalla Somalia britannica

ARTIGLIERIA

1^a *Light Battery, East African Artillery* (Batteria Leggera)

FANTERIA

2° Battaglione *The Black Watch*1/2 Battaglione Reggimento *Punjab*3/15 Battaglione Reggimento *Punjab*1° Battaglione *The Northern Rhodesian Regiment* (Rhodesia Settentrionale)2° Battaglione *King's African Rifles*2. FORZE DI SPEDIZIONE AGLI ORDINI DI PLATT NEL SUDAN ED IN ERITREA¹(a) 4^a DIVISIONE INDIANA (Maggior generale N. M. de la P. Beresford-Peirse, DSO):

TRUPPE CORAZZATE

Central India Horse

ARTIGLIERIA

1° Reggimento da campo della *Royal Artillery* (11^a e 52^a Batteria)25° Reggimento da campo della *Royal Artillery* (31/58 e 12/25 Batteria)31° Reggimento da campo della *Royal Artillery* (105/119, 116^a e 118^a Batteria)

GENIO

4^a Compagnia del *KGV's O Bengal Sappers and Miners* (Zappatori e Artificieri)12^a Compagnia del *QVO Madras Sappers and Miners*18^a Compagnia del *Royal Bombay Sappers and Miners*21^a Compagnia del *Royal Bombay Sappers and Miners*11^a Compagnia del *QVO Madras Sappers and Miners*

1. Il nucleo principale delle forze originali era costituito dalle sei compagnie di mitraglieri della *Sudan Defence Force* (gli MMG) con tre battaglioni di fanteria britannici che furono incorporati nella 5^a Divisione indiana.

SEGNALATORI E SERVIZI VARI

Reparti della 4ª Divisione indiana

FANTERIA

5ª Brigata di Fanteria indiana (Gen. di brigata W.L. Lyold, CBE, DSO, MC):

1º *Royal Fusiliers*

3/1 *Punjab Regiment*

4º (Outram's) 6º *Rajputana Rifles*

7ª Brigata di Fanteria indiana (Gen. di brigata H.R. Briggs, CBE, DSO):

1º *Royal Sussex*

4/11 *Sikh Regiment*

4/16 *Punjab Regiment*

11ª Brigata di Fanteria indiana (Gen. di brigata R.A. Savory, DSO, MC):

2º *Cameron Highlanders*

2/5 *Mahratta Light Infantry* (febbraio 1941-giugno 1942)

1º (*Vellesley's*) *Rajputana Rifles*

3/14 *Punjab Regiment* (gennaio-marzo 1941)

RIFORNIMENTI E TRASPORTI

5ª Brigata di Fanteria indiana *Transport Company R.I.A.S.C.*

7ª Brigata di Fanteria indiana *Transport Company R.I.A.S.C.*

11ª Brigata di Fanteria indiana *Transport Company R.I.A.S.C.*

220º *Indian D.I.D. R.I.A.S.C.*

18ª Sezione Medica

REPARTI SANITARI

14º *Indian Field Ambulance*

17º *Indian Field Ambulance*

19º *Indian Field Ambulance*

(b) 5ª DIVISIONE INDIANA (Maggior generale L.M. Heath CB, CIE, DSO, MC):

REPARTI CORAZZATI

Skinner's Horse

ARTIGLIERIA

4º Reggimento da campo *Royal Artillery* (Batterie 4/14 e 7/66)

28º Reggimento da campo *Royal Artillery* (Batterie 1/5 e 3/57)

144º Reggimento da campo *Royal Artillery* (Batterie 389 *Sussex* e 399 *Surrey*)

GENIO

2ª Compagnia *KGVS O Bengal Sappers and Miners* (Zappatori e Artificieri)

20^a Compagnia *Royal Bombay Sappers and Miners*

21^a Compagnia *Royal Bombay Sappers and Miners*

44^a *Field Park Company QVO Madras Sappers and Miners*

SEGNALATORI E SERVIZI VARI

Reparti della 5^a Divisione indiana

FANTERIA

9^a Brigata di Fanteria indiana (Gen. di brigata A.G.O. Mayne, DSO e Gen. di brigata F.W. Messervy nel febbraio 1941):

2° *West Yorkshires*

3/5 *Mahratta Light Infantry*

3/12 *Royal Frontier Force Regiment*

10^a Brigata di Fanteria indiana (Gen. di brigata S.W. Slim, MC, e Gen. di brigata T.W. Rees nel marzo 1941):

1° *Essex* (rilevato dal 2° *Highland Light Infantry* nel dicembre 1940)

4/10 *Baluch Regiment*

3/18 *Royal Garhwal Rifles*

29^a Brigata di Fanteria indiana (Gen. di brigata J.C.O. Marriott, CVO, DSO, MC):

1° *Worcesters*

3/2 *Punjab Regiment*

6/13 *Royal Frontier Force Rifles*

- (c) GAZELLE FORCE al comando del colonnello F. W. Messervy. All'inizio era composta dallo *Skinner's Horse*, un reparto del 28° *Field Regiment R.A.* e da una compagnia di fanteria prelevata da un reggimento della divisione, con Compagnie di mitragliatrici medie (da una a tre) della SDF (*Sudan Defence Force*)

- (d) ALTRE FORMAZIONI E REPARTI:

CORAZZATE

Uno squadrone del 4° *Royal Tank Regiment*

Uno squadrone del 6° *Royal Tank Regiment*

ARTIGLIERIA

68° Reggimento di medio calibro *Royal Artillery* (Batterie 212^a e 213^a)

Distaccamenti di:

Batteria « P » *Royal Horse Artillery* (controcarrro)

Batterie della *Jammu and Kashmir Mountain, Indian Artillery*

41^a Batteria Leggera Antiaerea *Royal Artillery*

Reparto « A » della *Sudan Light Anti-Aircraft Battery* (antiaerea)

FANTERIA

La *Brigade d'Orient*



La città di Cassala sullo sfondo del *gebel*

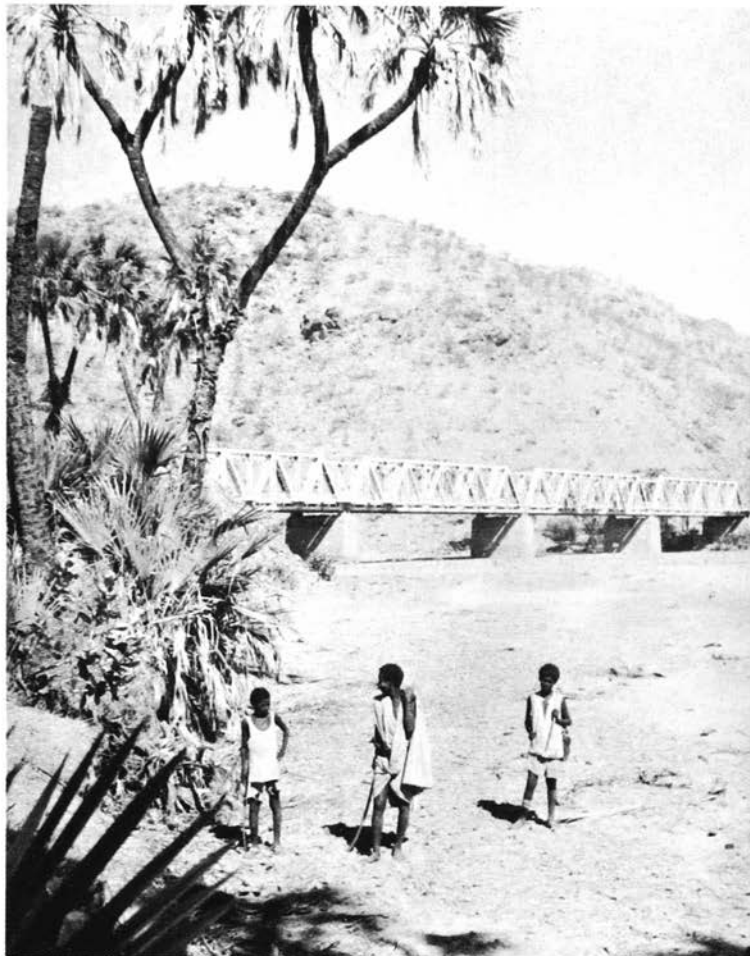


La pianura di Agordat (*Foto Mondadori*)

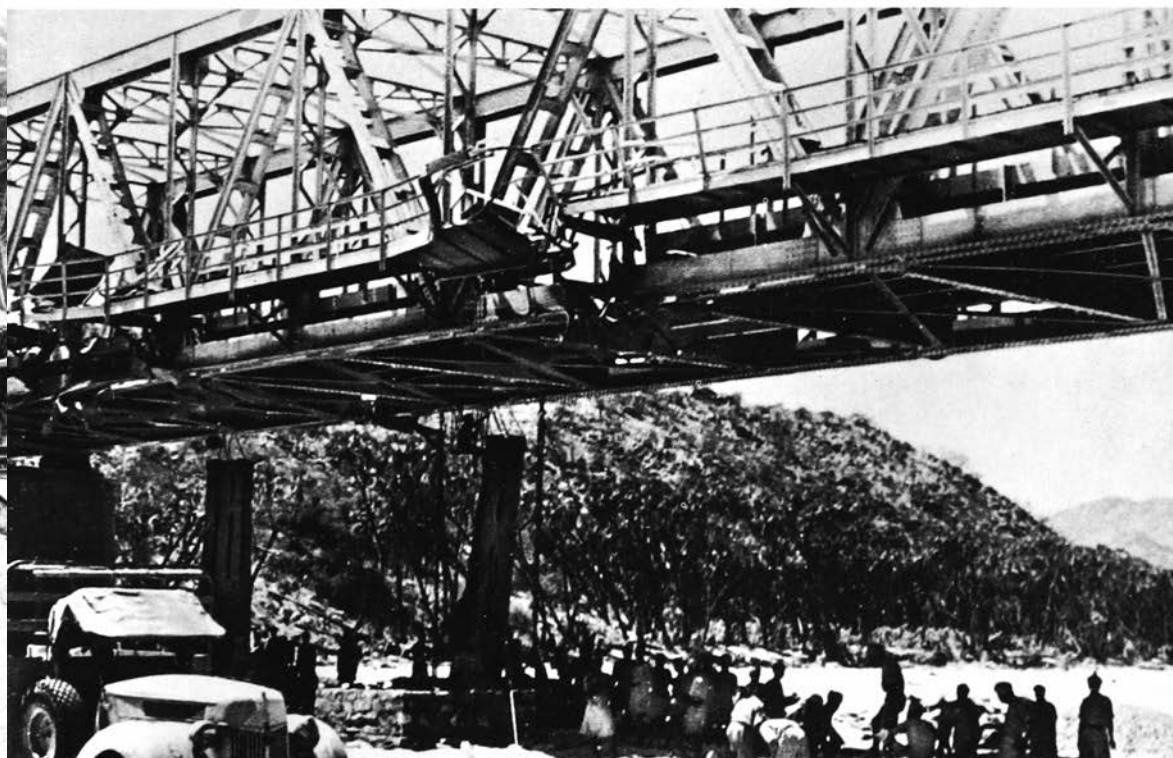
Carri armati leggeri italiani catturati ad Agordat



Il ponte Mussolini che attraversa
il letto secco del fiume Barca a
10 chilometri da Cheren



Una sezione del ponte Mussolini
danneggiata dalle mine, in fase di
riparazione



Il generale Corso Corsi prima della promozione



Il generale Nicolangelo Carnimeo





Il *Kaid*: generale Sir William Platt, GBE,
KCB, DSO



Il generale N. M. de la P. Beresford-
Pevis, DSO



La città di Cheren situata nella pianura occidentale eritrea (*Foto Mondadori*)



Il generale Archibald Wavell osserva col binocolo una posizione nel settore di Cheren, tenuta dalle forze italiane (*Foto Mondadori*)

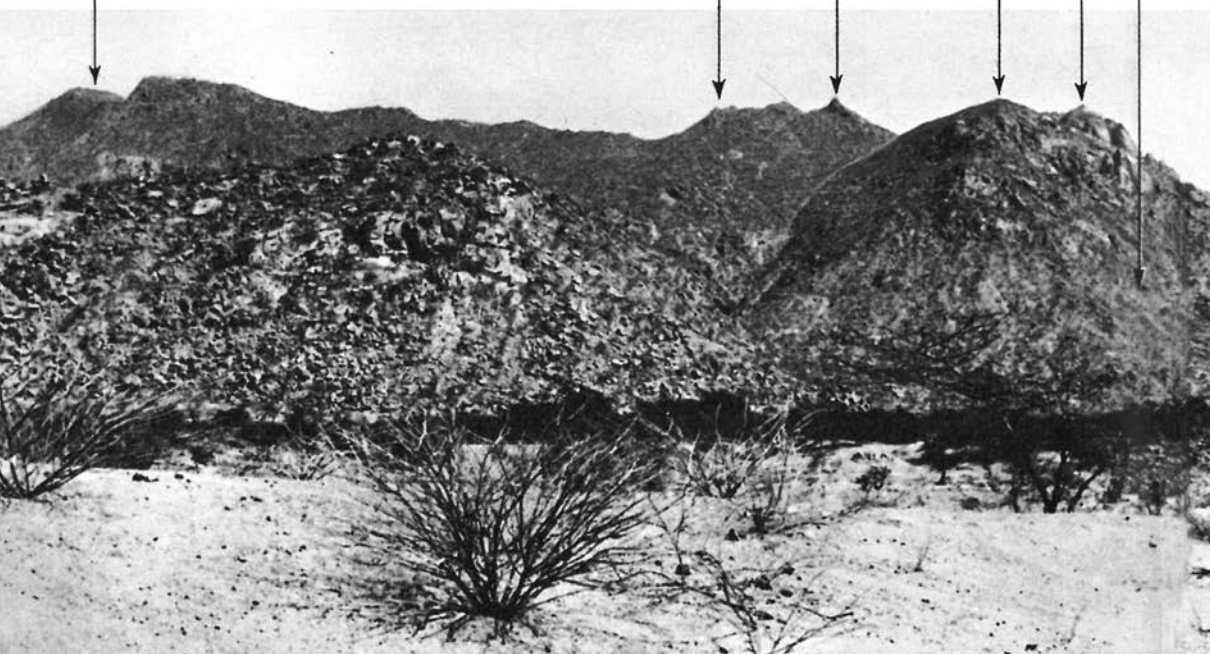
AMBA

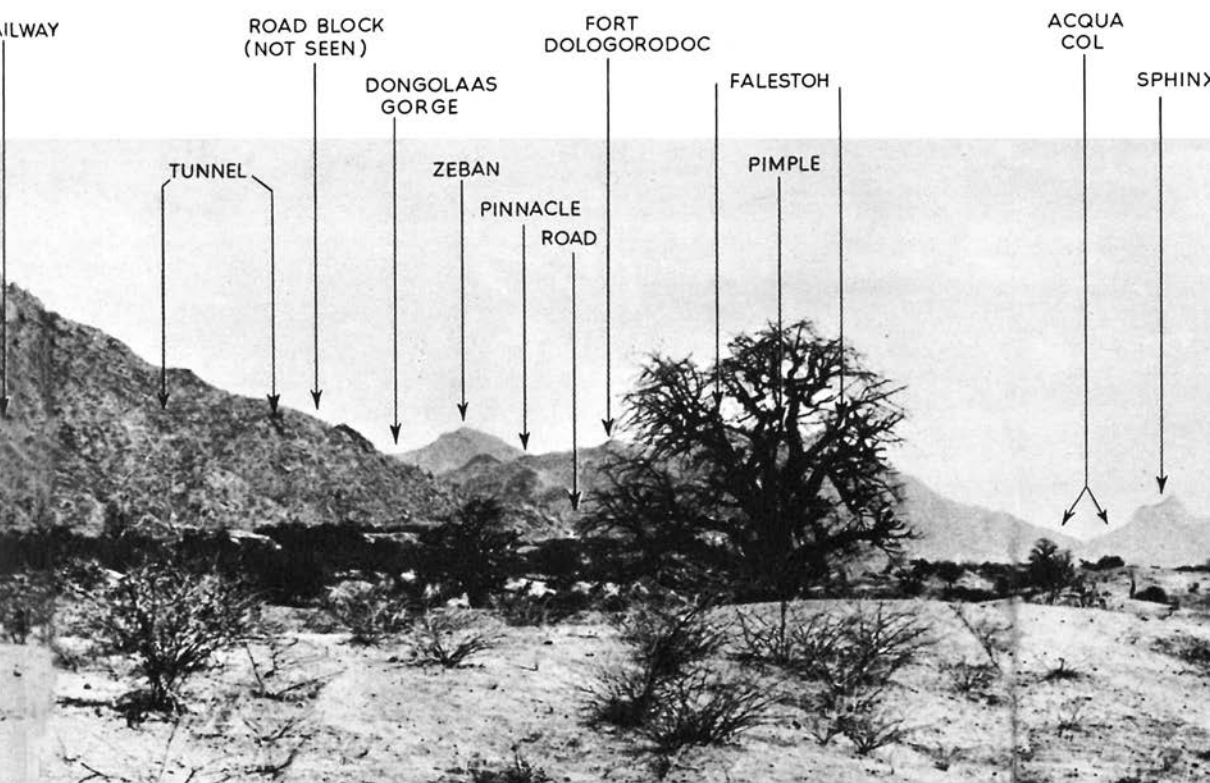
BRIG'S PEAK

CAMERON
RIDGE
(Pt. 1616)

SANCHIL

RAILWAY





Il campo di battaglia di Cheren visto dalla strada a sud del *Cameron Ridge*



Nella zona di Cheren reparti di truppe indiane si riposano. Enormi massi, che contraddistinguono il luogo, li riparano dagli attacchi avversari



Ascari che trasportano a valle un ferito



Relitto di aereo inglese abbattuto in duello aereo (*Foto Mondadori*)

Accanto a una « Topolino », un'autoblinda costruita dagli italiani con materiale di recupero su uno chassis di « 634 » (*Foto Mondadori*)





La linea ferroviaria in prossimità della galleria del *Cameron Ridge*



Uno spaccio italiano nella zona dell'Amba Alagi a 3.300 metri d'altezza





Il viceré Amedeo di Savoia-Aosta, arresosi, scende per ultimo dall'Amba Alagi accompagnato dal generale Maine, dal generale di brigata Marriott e da altri ufficiali (*Foto Mondadori*)

A sinistra.

Truppe italiane arresesi sull'Amba Alagi sfilano davanti ai reparti vincitori che presentano le armi (*Foto Mondadori*)



Sceso dal suo rifugio sull'Amba Alagi il viceré Amedeo di Savoia-Aosta, dopo la resa, e affiancato dal generale Maine, passa in rassegna un picchetto d'onore che gli presenta le armi (*Foto Mondadori*)

Il Troisième Battalion de Marche (Tchad)
14° Battalion Étranger (Legione Straniera)
51° (Middle East) Commando
Reparti della *Sudan Defence Force*

3. NOTE SULLE FORZE AEREE BRITANNICHE E ITALIANE CHE PARTECIPARONO ALLA CAMPAGNA

La R.A.F. nel Sudan disponeva di tre squadriglie di apparecchi da bombardamento composte da antiquati *Wellesleys*, di una squadriglia dell'esercito della Rhodesia, di una squadriglia di caccia ed infine di alcuni prototipi di *Gladiators* di stanza in Egitto. Ad Aden c'era una squadriglia di apparecchi da bombardamento composta da *Blenheim Mk1* e da *Vincent*.

La Regia Aeronautica disponeva di un numero di apparecchi cinque volte superiori i quali (ad eccezione dei caccia se paragonati agli *Hurricanes*) erano più moderni e meglio armati.

D'altra parte la manutenzione italiana degli aerei lasciava molto a desiderare e quando gli apparecchi cominciavano a logorarsi, erano presto messi fuori uso.

PRINCIPALI TIPI DI AEREI

(a) INGLESI

CACCIA E CACCIA BOMBARDIERI

Gloster Gladiator

velocità massima: chilometri 390 all'ora
velocità di crociera: chilometri 340 all'ora
autonomia: chilometri 500
plafond: metri 10.000
armamento: quattro mitragliatrici da 303

Hawker Hurricane Mk.1 (apparecchio molto manovriero)

velocità massima: chilometri 520 all'ora
velocità di crociera: chilometri 450 all'ora
autonomia: chilometri 550
plafond: metri 11.000
armamento: otto mitragliatrici da 303

BOMBARDIERI LEGGERI

Bristol Blenheim Mk.1

velocità massima: chilometri 430 all'ora
velocità di crociera: chilometri 370 all'ora
autonomia: chilometri 1.000

plafond: metri 9.000

armamento: una mitragliatrice da 303 e Kg. 450 di bombe

Vickers Vincent

velocità massima: chilometri 225 all'ora

velocità di crociera: chilometri 185 all'ora

autonomia: chilometri 920

armamento: due mitragliatrici da 303 e Kg. 450 di bombe

Vickers Wellesley

velocità massima: chilometri 330 all'ora

velocità di crociera: chilometri 290 all'ora

plafond: metri 10.500

armamento: tre mitragliatrici da 303 e Kg. 450 di bombe

APPARECCHI DA TRASPORTO

Vickers Valentia

velocità massima: chilometri 180 all'ora

velocità di crociera: chilometri 160 all'ora

autonomia: chilometri 570

armamento: due mitragliatrici da 303

APPARECCHI VARI

Hawker Hart (usato anche per scopi offensivi)

velocità massima: chilometri 230 all'ora

velocità di crociera: chilometri 200 all'ora

autonomia: chilometri 700

armamento: due mitragliatrici da 303

(b) ITALIANI

APPARECCHI DA CACCIA

Fiat CR 24 (caccia e cacciabombardiere)

velocità massima con bombe: chilometri 410 all'ora

velocità di crociera: chilometri 350 all'ora

autonomia: chilometri 640

plafond: metri 10.000

armamento: una mitragliatrice da 12,7 ed una da 7,7. Oppure due mitragliatrici da 12,7

APPARECCHI DA BOMBARDAMENTO

Savoia Marchetti SM 79

velocità massima con bombe: chilometri 400 all'ora

velocità di crociera: chilometri 350 all'ora
autonomia: chilometri 1.450
plafond: metri 7.000-8.500
armamento: quattro mitragliatrici e Kg. 1.400 di bombe

Savoia Marchetti SM 81

velocità massima: chilometri 350 all'ora
autonomia: chilometri 1.500
plafond: metri 8.000
armamento: cinque mitragliatrici da 12 e bombe
Di modello antiquato all'inizio della guerra. Adibito in seguito a trasporto.

APPARECCHI DA RICOGNIZIONE E BOMBARDIERI LEGGERI

Caproni CA 312 BIS

velocità massima: chilometri 400 all'ora
velocità di crociera: chilometri 350
autonomia a pieno carico: chilometri 2.200
carico massimo di bombe Kg. 400

Fiat

velocità massima: chilometri 430 all'ora
velocità di crociera: chilometri 390
autonomia: chilometri 1.350
carico massimo di bombe Kg. 550

APPENDICE « B »

Spiegamento delle Forze Armate Italiane a Cheren il 1° febbraio 1941 (Totale: circa 6.500 uomini)

1. 1/11 REGGIMENTO GRANATIERI DI SAVOIA (colonnello Corso Corsi)
1° Battaglione a protezione delle vie di approccio settentrionali e nord-occidentali a Cheren.
2° Battaglione schierato fra i monti Falestoh, Dologorodoc e Sanchil a protezione delle direttive d'avvicinamento alla gola di Dongolaas. (Una compagnia in ognuna delle tre località nominate ed un'altra su Monte Sanchil con elementi avanzati sulle posizioni in seguito chiamate *Brig's Peak* e *Cameron Ridge*.)
3° Battaglione schierato a nord di Cheren a protezione del Passo Anseba.
NOTA: ogni battaglione disponeva di sei mortai da 81 mm. A sostegno del 2° Battaglione c'erano due batterie di artiglieria da campagna alle spalle di Dologorodoc che potevano battere la *Happy Valley*. A sostegno del 3° Battaglione c'era una batteria di artiglieria da campagna ed una batteria di cannoni controcarro. La forza di ogni battaglione era di circa 650 uomini.
2. 11^a BRIGATA COLONIALE (INDIGENA) (Colonnello Francesco Prina)
Comprendeva i Battaglioni Indigeni 51°, 52° e 63° di riserva che erano accampati a nord-est della città di Cheren. Ogni battaglione disponeva di circa 550 uomini.
3. SQUADRONE DI CAVALLERIA DEL TERZO GRUPPO INDIGENO (Maggiore Segreto)
Accampato a nord-est di Cheren a fianco della 11^a Brigata Indigena.

4. SQUADRONE DI CAVALLERIA DEL 15° GRUPPO INDIGENO (Ten. colonnello Fannucci)
Accampato a nord-ovest di Cheren. Ogni squadrone disponeva di circa 400 uomini.
5. 104° GRUPPO ARTIGLIERIA (Artiglieria da campagna)
Il gruppo, dal quale erano state tolte due batterie inviate a sostegno del 2° Granatieri di Savoia, si trovava alle spalle di Dologorodoc con un posto di osservazione nel Forte Dologorodoc stesso.
6. VARIE UNITÀ
Nel 1940 l'esercito italiano dell'Africa Orientale era ancora in fase organizzativa. La nuova organizzazione base era la seguente:

DIVISIONI METROPOLITANE

Reparto Comando (segnali etc.)
Due Reggimenti di Fanteria
Reggimento di Artiglieria divisionale (48 cannoni)
Battaglione del Genio
Battaglione Carri Leggeri (di solito i Fiat M/35)
Compagnia trasporti motorizzata
Compagnia Anticarro
Totale: circa 13.000 uomini

DIVISIONE CAMICIE NERE

Questa organizzazione era praticamente la stessa su cui si basava la Divisione metropolitana, ma era priva del Battaglione Carri Leggeri. La Fanteria era composta da due Legioni, ognuna delle quali disponeva di tre battaglioni. L'artiglieria reggimentale disponeva solo di 36 cannoni. In totale, la Divisione Camicie Nere disponeva di circa 8.000 uomini, tutti nazionali, reclutati fra i coloni italiani in Africa Orientale.

DIVISIONI INDIGENE

Queste unità erano di solito composte da due o tre reggimenti di fanteria, ognuno dei quali disponeva al massimo di quattro battaglioni. Si intendeva riorganizzarle secondo lo schema della Divisioni Metropolitane.

APPENDICE « C »

Spiegamento delle Forze Armate Italiane a Cheren il 7 febbraio 1941

1. SETTORE DI ZELALE (Colonnello Prina) a protezione di Falestoh e Zelale
52° Battaglione Indigeno (11^a Brigata)
9° Battaglione Indigeno (2^a Brigata)
Una batteria di mortai da 81 mm.
2. SETTORE DI SANCHIL (Colonnello Corsi) a protezione di Falestoh, Dologorodoc e *Brig's Peak*
2° Battaglione Granatieri, tipo Battaglione Indigeno, su Falestoh e Dologorodoc
51° Battaglione Indigeno, alla gola di Dongolaas
97° Battaglione Indigeno e 3° Battaglione Bersaglieri su *Brig's Peak* e Sanchil
104° Gruppo Artiglieria alle spalle di Dologorodoc
(La 10^a Batteria controcarro del 5° Gruppo Artiglieria era anche dislocata nella gola di Dongolaas, insieme ad altri quattro cannoni controcarro)
3. SETTORE MONTE AMBA (Colonnello Oliveti) a protezione di *Brig's Peak*, Amba, Tetri, Gahru, Passo Dobac
63° e 56° Battaglione Indigeni della 11^a Brigata Indigena
106° Battaglione Indigeno della 5^a Brigata
2° Gruppo Artiglieria
1° Battaglione Granatieri di Savoia

4. TRUPPE DI RISERVA

10° Battaglione Indigeno dislocato ad est della stretta di Dongolaas

4° Battaglione Indigeno « Toselli » (nelle caserme nei dintorni della città)

APPENDICE « D »

Spiegamento delle Forze Armate Italiane a Cheren il 5 marzo 1941

1. SETTORE BEGANA-ZELALE-FALESTOH

11^a Brigata Indigena (51°, 52°, 56° e 63° Battaglione Indigeno)
44° Gruppo Artiglieria (pezzi da 65/17 trasportati a dorso di cammello)
Una batteria di cannoni da 75/13

2. SETTORE DOLOGORODOC-SANCHIL

11° Reggimento Granatieri di Savoia (1°, 2° e 3° Battaglione)
Battaglione Indigeno
11° Gruppo Artiglieria (cannoni da 65/17)
5° Gruppo Artiglieria (cannoni da 65/17)
Batteria antiaerea da 20 mm.
Batteria controcarro con pezzi da 47/32 a protezione della gola di Dongolaas

3. SETTORE MONTE AMBA-BRIG'S PEAK-ROTONDO

5^a Brigata Indigena (Battaglioni 97° e 106°)
Battaglione Alpini *Uork Amba*
5° Battaglione Indigeno
1/60 Gruppo Artiglieria (pezzi da 65/17)
Gruppo cannoni da 105/28
Batteria antiaerea da 75/27 Ck

4. SETTORE SAMANNA-BEIT-GABRU-DOBAC

12^a Brigata Indigena (36°, 41° e 103° Battaglione)

Una batteria da 77/28
Una batteria da 65/17
4° Battaglione Indigeno

5. SETTORE SETTENTRIONALE

2ª Brigata Indigena (Battaglioni 9°, 10° e 151°)
6ª Brigata Indigena (Battaglioni 19°, 24°, 31° e 34°)
44° Battaglione Camicie Nere
2°, 6° e 13° Gruppo Artiglieria da 65/17
Due batterie da 77/28

6. TRUPPE DI RISERVA DIVISIONALE

11ª Legione Camicie Nere (due Battaglioni). (Sui pendii occidentali dei monti Rotondo e Amba)
44ª Brigata Indigena (Battaglioni 105° e 107°) al nord di Cheren
Tre compagnie autonome di Camicie Nere sui salienti orientali di Monte Amba
15° Squadrone di Cavalleria (sulla piana di Mogareh)

APPENDICE « E »

Spiegamento della guarnigione italiana di Cheren il 24 marzo 1941

1. SETTORE BEGANA-ZELALE-FALESTOH (Colonnello Ossoli)
Battaglioni misti composti dai superstiti del 52° e 63° Battaglione Indigeno
105° Battaglione Indigeno
Una Batteria del 106° Gruppo Artiglieria
2. SETTORE DOLOGORODOC (Colonnello Prina)
50° Battaglione Indigeno
Battaglione Alpini *Uork Amba*
Battaglione misto indigeno (57° e 85°)
Battaglione misto indigeno (51° e 56°)
46^a e 21^a Batteria del 5° Gruppo Artiglieria
3. SETTORE MONTE SANCHIL (Colonnello Corsi)
11° Reggimento Granatieri di Savoia
(1° Battaglione Granatieri e 3° Battaglione Bersaglieri)
10^a Batteria del 5° Gruppo Artiglieria
4. SETTORE MONTE AMBA (Colonnello Oliveti)
106° Battaglione Indigeno
5° Battaglione Indigeno
11^a Legione Camicie Nere
3^a Compagnia Carabinieri
Gruppo Artiglieria da 100/57

5. SETTORE SAMANNA (Colonnello Bonelli)
 - 36° Battaglione Indigeno (sul Monte Beit Gabru)
 - 41° Battaglione Indigeno (sul Monte Dobac)
6. SETTORE SETTENTRIONALE (Colonnello Rocco)
 - 2ª Brigata Indigena
 - 6ª Brigata Indigena
 - 12° Gruppo Artiglieria
7. RISERVA DIVISIONALE
 - 132° Battaglione Indigeno
 - 99° Battaglione Indigeno
 - 15° Squadrone Gruppo Cavalleria

NOTA: In quei giorni le batterie potevano disporre di non più di due o tre cannoni ed i battaglioni, anche quelli misti, erano composti al massimo da 250 uomini. Erano stati fatti ripetuti tentativi per aumentare il numero degli effettivi con rinforzi dall'Asmara, ma questi rinforzi non furono mai notevoli. Pochi uomini delle riserve sapevano cosa significasse combattere, erano privi di addestramento e mancavano completamente di spirito combattivo.

INDICE

	<i>Presentazione al lettore italiano</i>	5
	<i>Prefazione del Gen. Sir William Platt</i>	19
	<i>Prefazione</i>	21
	<i>Prologo</i>	25
	La campagna in Eritrea. Cronaca dei principali avvenimenti	33
I.	La guerra nel Sudan	35
II.	L'unica vittoria degli italiani	57
III.	Gallabat: la prima offensiva britannica della guerra	71
IV.	L'inizio dell'avanzata	86
V.	Le battaglie di Agordat e Barentú	105
VI.	Verso Cheren	120
VII.	La sosta	141
VIII.	La seconda battaglia di Cheren	165
IX.	La settimana critica	186
X.	La caduta di Cheren	198
XI.	La ripresa dell'avanzata	211
XII.	Il finale	232
	Epilogo	248
	<i>Appendici</i>	257

